Mariame Kaba
&
Kelly Hayes

Fa' che questo ti radicalizzi

ORGANIZZARSI E LA RIVOLUZIONE DELLA CURA RECIPROCA

con integrazioni

FA' CHE QUESTO TI RADICALIZZI

Mariame Kaba & Kelly Hayes

*Questo libro è dedicato alle persone
con cui abbiamo marciato, pianto,
riso e pianificato.*

*Tutto ciò che vale la pena fare
è fatto con altre persone.*

INDICE DEI CONTENUTI

NOTE DI CONTESTO, TRADUZIONE E INTEGRAZIONI SU QUESTA EDIZIONE ITALIANA

— ROBIN BOOK GANG, Aprile 2025

“Questa è un’opera profetica, una di quelle che verrà passata con urgenza nelle mani di amici e complici, parenti e colleghi e di chiunque altro sia pronto a insorgere contro gli ingranaggi di morte di massa. Con grande chiarezza e generosità, Hayes e Kaba mostrano come chi partecipa ai movimenti possa essere inflessibile con i sistemi pur essendo gentili gli uni con gli altri e con se stessi, coltivando una “controcultura della cura” come parte integrante della costruzione del mondo di domani”
— Naomi Klein

Let This Radicalize You: Organizing and the Revolution of Reciprocal Care, è stato pubblicato originariamente da Haymarket Books nella primavera del 2023.

Quando nell’aprile 2024 abbiamo pubblicato il *Manifesto* fondativo del metodo Robin Book (che annualmente viene “aggiornato” con un report sulle cose che impariamo e le autocritiche), nelle nostre dichiarazioni di sfida e aggressione alle logiche della proprietà privata – anche intellettuale – abbiamo espressamente detto che non avremmo messo le zampe sui testi con meno di 3 anni dalla prima pubblicazione per rispetto e comprensione delle fatiche che comporta l’editoria “altrui”. Tuttavia a questo giro abbiamo deciso di infrangere le nostre stesse regole, ma con alcune motivazioni che ha senso esporre: anzitutto il testo è stato reso accessibile gratuitamente dalla casa editrice nel 2024; anno che ha visto una mobilitazione internazionale di proporzioni epocali innescate dalla coraggiosa resistenza palestinese e dalle implicazioni intersezionali che le strutture di potere genocidarie (israeliane e non) hanno esposto con una chiarezza inedita ben oltre lo scandaloso; su questa scia, vedendo moltissime “facce nuove” nelle nostre piazze abbiamo pensato che potesse essere importante contribuire con degli spunti coerenti alle necessità auto-formative del movimento/i; infine, condividendo a pieno le parole di Naomi Klein e volendo far seguire i fatti alle belle parole, l’abbiamo presa alla lettera.

Senza dilungarci con una prefazione in senso classico, ci teniamo a puntualizzare che questo testo non trova la sua “utilità” rivoluzionaria solo per le facce nuove, ma anche, e forse molto più profondamente, per tutte quelle persone e organizzazioni del Movimento™ incastrate nel suo ripetersi uguale a stesso da troppo, troppo tempo, chi nella romanticizzazione dello *spettacolo politico* passato, chi nell’ossessione egemonica, chi nel compromesso depressivo e nei fatti reazionario, chi nel carrierismo militante e così via. Questo è un libro intimamente e radicalmente rivoluzionario ed è davvero per chiunque; che può dare nuova forza a chi il movimento lo sta cominciando a fare, a chi non ne può più ma continua nonostante tutto e persino a chi lo ha disertato.

Rispetto a quello che troverai in ***Fa’ che questo ti radicalizzi: organizzarsi e la rivoluzione della cura reciproca***, vanno fatti alcuni appunti sulle integrazioni/ differenze con l’edizione originaria, di contesto e sulla traduzione:

INTEGRAZIONI

Le appendici A e B originarie, rispettivamente “Navigating Police Use of Chemical Weapons” e “Attorney’s Note”, sono state rimosse in quanto troppo specifiche del contesto statunitense. Tuttavia è stato inserito un "intervallo" a pagina 54 che affronta alcune delle questioni sull'autotutela e l'autodifesa minima nelle situazioni di piazza in senso più generale.

Contemporaneamente alla pubblicazione del testo base è stato rilasciato un “workbook” gratuito, redatto sempre da Hayes e Kaba sulla base del testo scritto dall'educatrice e attivista Ursula Wolfe-Rocca "Souped-Up Study Guide" come estensione, guida e traduzione pratica dell’epigrafe che apre questo libro: “Tutto ciò che vale la pena fare viene fatto con altre persone. *Incluso leggere questo libro*”. Puoi trovare il pdf (in italiano) leggibile, scaricabile e stampabile liberamente nell'archivio digitale RB.

Al fine di contribuire ad un’esplorazione critica ancora più pratica delle tematiche affrontate più avanti, alla fine del libro troverai gli articoli *POD: gli elementi costitutivi della giustizia trasformativa e della cura collettiva* di Mia Mingus (2023) e *Come formare un gruppo di affinità* di CrimethInc (2017) che affrontano la questione organizzativa con tensioni e intenzioni diverse, ma a loro modo assonanti.

Per la realizzazione della copertina di questa edizione italiana abbiamo lanciato una CALL FOR COVERS avente il tema “cura e conflitto” descritto così: "*Come rappresentare la complessa tensione che insiste tra di noi, tra le nostre necessità di guarigione e la consapevolezza della lotta che comporta, tra il nostro desiderio di vivere in un moNdo più giusto e in pace e le*

forze, interne ed esterne, che ci assediano e seducono? DICCELO TU!" (i contributi sono nlla 3ª di copertina)

Hanno partecipato: Alessia S., Andrea Cane, (A)mara, arte a morte, Cal, Celina Zen Moscuzza, Dabi, Digiuno aka Fungo, e_lizard, Flo, Glorix, Luca Lanco, Mia Werther, nexcaeles, Simo M., Tia Venturi, 451.

CONTESTO

È veramente un compito arduo affrontare, senza andare per le lunghe, le affinità e le divergenze mettendo a confronto il contesto sociale, il sistema giuridico e penale, i modelli organizzativi e la storia (anche solo recente), i modelli repressivi, ecc… del nostro paese e i cosiddetti USA. È evidente tuttavia che gli interessi dell'imperialismo statunitense hanno avuto e continuano ad avere un impatto e un ruolo non trascurabile su molteplici piani di lettura, analisi e influenza nel nostro contesto tali per cui la lettura può risultare interessante anche [da] qui. In brevissimo vogliamo sottolineare, ad esempio, che concetti quali "organizzazione", "comunità" e "community organizers" – ma pure "comunismo", "sindacato", e "radicale" – trovano nella dimensione coloniale / anticoloniale / lotte di liberazione, quindi del razzismo e della razzializzazione propria degli Stati Uniti, una complessità difficilmente traducibile (anche terminologica) paro paro per noi. È bene tenerlo a mente, i *saperi situati* possono e devono servire anche a questo.

Il fenomeno COVID e conseguenti reazioni, comprensioni o narrazioni raccontate in questo testo, oltre ad essere relative ad un sistema sanitario, ad una strutturazione statale e ad una mentalità securitaria specifiche e particolari, sono l'espressione delle riflessioni delle autrici o delle esperienze delle persone citate e non sono necessariamente condivise, del tutto o in parte, da chi ha curato questa edizione italiana. Così come non lo sono necessariamente le riflessioni "ideologiche" che ne fanno da ossatura e presupposto teorico.

TRADUZIONE

Il compito di traduzione è qualcosa che va ben oltre la trasposizione letterale di un concetto da un idioma a un altro. Le parole non hanno praticamente mai una definizione statica o immutabile, si caricano di significato nel contesto in cui sono proposte e vengono interpretate da chi legge in modi che possono essere anche molto diversi. Società, culture e comunità diverse elaborano i propri vocabolari a seconda delle loro specificità in modi così particolari da rendere la traduzione un compito di mediazione tra culture non semplice (ancora di più se lo si fa amatorialmente come nel nostro caso). Per esempio in inglese "autogestione", per come la possiamo intendere noi, non esiste come termine e non può essere tradotta in "self-menagement".

In particolare:

I termini "accountability" e "responsability" si riferiscono entrambi al concetto di "responsabilità". In lingua inglese però vengono intesi con accezioni diverse che non trovano una traduzione specifica in italiano, e sono stati pertanto tradotti di volta in volta con termini quali "responsabilizzazione" "rendere conto" "avere/prendersi/assumersi la responsabilità" "essere responsabili di"…

I termini "safety" e "security" si riferiscono entrambi al concetto di "sicurezza". Safety si riferisce alle misure di sicurezza e prevenzione sul piano accidentale e involontario (malattie, incidenti o disastri naturali), security agli atti intenzionali quali furti o aggressioni. Per una questione di comprensibilità useremo il termine sicurezza riferendoci a safety e in senso ampio e lasceremo invariato security dove fosse esplicitamente riferito al tipo di sicurezza appena enunciato.

Stesso discorso vale per altri termini che compaiono più o meno frequentemente nel testo, le cui traduzioni, dove abbiamo ritenuto sensato specificarlo, sono accompagnate da note.

La questione delle questioni: cura e inclusività. Come ben sappiamo la lingua italiana, a differenza dell'originale, marca una divisione binaria, gerarchica, autoritaria e morale del genere. Per di più, ragionare di cura all'interno del sistema patriarcale ci obbliga a considerare *chi è che cura chi*, o meglio, come i ruoli di genere sono subdolamente e profondamente presenti e riprodotti (ANCHE!) tra di *noi*. Nel voler evitare di scadere in facili cliché o in posizionamenti superficiali, abbiamo provato ad affrontare la questione senza ricorrere ad un approccio assolutistico o autoassolvente, riflettendo per quanto possibile sui temi dell'accessibilità e dell'inclusività, ma soprattutto senza fingere che il patriarcato e gli altri sistemi di dominio si possano cancellare magicamente con la giusta (*per chi? Per quale scopo?*) composizione di lettere o nel reame della rappresentazione, del simbolico e delle dicotomie senza tentare, tentare e tentare ancora oltre i limiti del prestabilito, della semplificazione e della normatività. *La legge deresponsabilizza l'individuo*. Questo è il nostro tentativo.

PS: la non neutralità del linguaggio va messa in discussione su un piano che sia veramente "intersezionale" (anche se ci piacerebbe dire *ideologico*). Non possiamo concentrarci sulle cosiddette politiche identitarie (identity politics) e trascurare l'enorme differenza retorica – quindi politica – che comporta utilizzare locuzioni come *Guerra del Vietnam* anziché *Guerra Americana* (come la chiamano IN Vietnam), *paesi sottosviluppati* anziché *sovrasfruttati* (overexploited), *deriva* securitaria invece che *sistema*, *conflitto* al posto di *genocidio*, *violenza* invece che *brutalità* e via dicendo… per lo meno

quando siamo noi a scrivere un testo originale, mentre sulle traduzioni prendendosi troppe licenze si corre il rischio di falsificarne l'impostazione (per l'appunto) ideologica.

A questo proposito: al momento della pubblicazione di questa prima edizione italiana (fine marzo 2025) sono attualmente in corso delle operazioni genocidarie e di pulizia etnica senza precedenti per la storia palestinese da parte dell'entità sionista che non reputiamo necessario approfondire (altrimenti avremmo un grosso problema con te che leggi questo testo). Crediamo che il lessico scelto in alcuni passaggi relativi alla questione palestinese non sia appropriato – e addirittura violento in un paio di occasioni (tipo: *esecuzione extragiudiziaria*) – che a suo modo risulta a tratti accomodante rispetto la narrazione che lo stato di israele propone e progaganda su di sé e delle sue operazioni di sterminio. Nonostante un certo disappunto, abbiamo preferito una traduzione che non distorcesse o falsasse la scrittura di Hayes e Kaba alla luce di quanto detto pocanzi. Paradossalmente, questa spiacevolezza è un ottimo esempio di quanto le autrici dicono nei capitoli 7 e 9.

IN GENERALE

Ci piace intendere e considerare l'oggetto libro, come qualcosa di più di un mero veicolo di diffusione culturale, qualcosa di più di un oggetto *testimonianza-monumento*: crediamo che i testi di carattere politico debbano essere intesi come *oggetti-attrezzi di lavoro* e che siano parziali quasi per definizione. Per questo motivo li stampiamo grandi e con tanto bianco, in modo da incentivare e dare spazio alla possibilità di commento, di riflessione e di critica a partire direttamente dall'impaginazione. Per lo stesso insieme di riflessioni, preferiamo sacrificare l'*effetto saggezza* conferito dall'uso dei caratteri cosiddetti serif per garantire una maggiore leggibilità e accessibilità anche a chi potrebbe avere difficoltà nella lettura.

Hanno partecipato alla realizzazione di questa edizione battente bandiera Robin Book Gang: Amelia Luisa Campani, Antea Zamboni, Maria Bongiovanni, Maria Nardini detta Mary, Z.R. e altre canaglie.

Per eventuali confronti, commenti, critiche o riflessioni puoi scriverci a *robinbookgang@gmail.com*

Sulle autrici:

Mariame Kaba è un'organizzatrice, educatrice, curatrice e abolizionista del complesso carcerario-industriale attiva nei movimenti per la giustizia razziale, di genere e trasformativa. Kaba è la fondatrice e direttrice di Project NIA, un'organizzazione abolizionista dal basso che ha l'obiettivo di porre fine all'incarcerazione giovanile. Mariame è anche ricercatrice presso Interrupting Criminalization, un progetto che ha co-fondato con Andrea Ritchie nel 2018.
www.mariamekaba.com

Di Mariame Kaba - e Project NIA e Interrupting Criminalization - abbiamo curato la traduzione ed edizione italiana (con intregrazioni) di *ABOLIRE LA POLIZIA, corso base. Messaggi per affrontare i dubbi, una fanzine collaborativa* (2021). Che puoi trovare gratuitamente in archivio qui: https://archive.org/details/abolire-la-polizia/

Kelly Hayes è un'autrice, organizzatrice, educatrice di movimento e fotografa Menominee (tribù, di stirpe algonchina, nativa delle zone tra gli attuali stati del Wisconsin e Michigan). È anche la conduttrice del podcast *Movement Memos* del network indipendente *Truthout*. Hayes è un co-fondatrice del collettivo Lifted Voices e della Chicago Light Brigade.
www.kellyhayes.org

Sulla casa editrice originale

Haymarket Books è una casa editrice indipendente, radicale d'ispirazione socialista e senza scopo di lucro con sede a Chicago, che "prende ispirazione e coraggio" dagli 8 anarchici uccisi e giustiziati dalla polizia a seguito della rivolta operaia di Haymarket Square del maggio 1886 per la riduzione alle 8 ore lavorative.
www.haymarketbooks.org

FA' CHE QUESTO TI RADICALIZZI:
organizzarsi e la rivoluzione della cura reciproca

di **Mariame Kaba e Kelly Hayes**

titolo originale: Let This Radicalize You:
Organizing and the Revolution of Reciprocal Care

prima edizione originale:
Haymarket Book, primavera 2023

prima edizione italiana a cura di
Robin Book Gang, aprile 2025
ristampato ad agosto 2025

COPYRIOT

PREFAZIONE
LA RADICALIZZAZIONE È VITALE
DI MAYA SCHENWAR

In un giorno di pioggia di oltre un decennio fa, mentre stavo facendo ricerche per un libro sugli impatti dell'incarcerazione, incontrai Mariame Kaba in un bar di Chicago per intervistarla sull'abolizione delle carceri. Mi consideravo già un'abolizionista – una persona che pensa che le strutture detentive e la polizia debbano essere smantellate e che si debba elevare e creare modi reali di fare e intendere la "sicurezza". Avevo letto i libri! Avevo partecipato alle proteste! Avevo scritto di prigioni per anni. E come persona cresciuta nel movimento contro la guerra e che aveva dedicato la sua vita al giornalismo sulla giustizia sociale, principalmente come caporedattrice di *Truthout*, pensavo di essere già radicalizzata.

Eppure, uscii da quel bar tre ore dopo con la sensazione che la mia radicalizzazione fosse appena iniziata. Come dice Angela Davis [1], "radicale" significa "afferrare le cose alla radice" e mentre camminavo verso la stazione ferroviaria sotto la pioggia quel giorno, mi sentii trascinare alle radici delle mie convinzioni più che mai. Avevo intervistato Mariame in cerca di risposte, ma in quel momento nel mio cervello ronzavano domande su domande.

1. Angela Y. Davis, "Let Us All Rise Together: Radical Perspectives on Empowerment for Afro-American Women," in *Women, Culture, and Politics* (New York: Random House, 1990), p 14.

"Allora, cosa facciamo al posto delle prigioni?" avevo chiesto a Mariame.
"Cosa pensi che dovremmo fare?" mi aveva chiesto a sua volta.
"Se non abbiamo la polizia", avevo chiesto a Mariame, "chi chiamiamo?"
"Chi pensi che dovremmo chiamare?" aveva chiesto. "Cosa pensi che dovremmo creare?"

Non è che Mariame non avesse un milione di brillanti intuizioni di risposta alle mie domande: ha trascorso gran parte del pomeriggio a raccontare generosamente i suoi decenni di esperienza nella creazione di nuovi modi di creare sicurezza e supportare le persone nel perseguirla collettivamente al di fuori dei sistemi oppressivi. Tuttavia, sono state le domande a rimanermi più impresse, perché Mariame mi stava esortando, come esorta chiunque, a capire che tutti noi abbiamo un ruolo nell'immaginare e costruire il mondo in cui vogliamo vivere. Nessuno può semplicemente chiedere, semplicemente scrivere le risposte. Nemmeno chi fa giornalismo.

Nel corso degli anni, Mariame mi ha spinto a trasformare il mio modo di essere nella società, sempre sapendo che questo lavoro – il lavoro di cambiare, immaginare, reimmaginare, costruire e ricostruire il mondo – ricade anche su di me, perché ricade su ognuno di noi.

L'universo ha le sue vie e, non molto tempo dopo aver incontrato Mariame, incontrai Kelly Hayes. Kelly inizialmente si unì allo staff di *Truthout* per lavorare sui social media, ma è una scrittrice straordinaria e un'organizzatrice indomita e, naturalmente, le sue parole hanno presto trovato posto sulle nostre pagine. (Ora conduce il podcast di punta di *Truthout*, *Movement Memos*.) All'inizio, Kelly scriveva principalmente dell'attivismo che si stava sviluppando a Chicago e rimasi colpita da come lei, come Mariame, *facesse* le cose che pensava dovessero accadere e si ponesse le domande a cui voleva una risposta, anche se cercava sempre il contributo degli altri.

Se qualcuno veniva arrestato durante una protesta, Kelly era la prima a chiedere come si poteva farlo uscire, e a motivare gli altri a unirsi a lei nell'agire per liberarlo. Se qualcuno veniva sfrattato, Kelly chiedeva come trovargli un alloggio, e a spronare gli altri a lavorare insieme per far sì che ciò accadesse. Se la città chiudeva cliniche di salute mentale, chiudeva scuole, ammazzava persone con la sua polizia assassina, Kelly era lì fuori a chiedere a se stessa e agli altri: "Cosa dovremmo fare? Cosa dovremmo creare?" e a organizzare in modo collaborativo azioni indimenticabili a ogni svolta.

Kelly era chiaramente una sognatrice: lo sapevo dalla prima volta che abbiamo bevuto insieme e abbiamo trascorso tre ore a ipotizzare il nostro universo ideale (che, oltre a essere libero da confini, polizia e capitalismo, prevedeva un karaoke quasi costante e, su insistenza di Kelly, la riproduzione all'infinito di *Star Trek* in sottofondo). Ma mi ha ispirato soprattutto la sua visione dell'organizzazione come fondamentalmente guidata dall'azione. Nel 2014, quando Kelly ha lanciato *Transformative Spaces*, il suo blog sull'organizzazione, ha trasmesso quello spirito nel suo primo post: "La lotta per la libertà e la trasformazione non è un sogno. È un fuoco che arde in tempo reale. E la fiamma si sta diffondendo".[2]

2. Kelly Hayes, "On the Cusp of Change," *Transformative Spaces*, 18/12/2014, https://transformativespaces.org/2014/12/18/onthe-cusp-of-change.

Da allora, Kelly e Mariame hanno organizzato un numero sbalorditivo di campagne, azioni, eventi, raccolte fondi e momenti formativi, sostenendo la vita di innumerevoli persone e una vasta gamma di movimenti sociali. Stanno sempre ad alimentare la fiamma, non solo raccontandoti *del* fuoco, non solo insistendo sul fatto che è necessario, ma aiutando ad accenderlo loro stesse e spingendoti ad aiutare a raccogliere legna da ardere e a immaginare strategie per tenerlo acceso, per aiutarlo a diffondersi in modi generativi e vivificanti, modi che nutriranno il nuovo e il rigoglioso in crescita.

Quando consideriamo l'origine della parola "radicale" in relazione a "radici", non dimentichiamo cosa fanno le radici: rendono possibile la vita. "Radicale", nella sua definizione storica, è sinonimo di "vitale" - "designa gli umori o i fluidi che un tempo si pensava fossero presenti in tutti gli organismi viventi come condizione necessaria della loro vitalità". [3] Penso che in un mondo che affronta minacce esistenziali sempre più urgenti, diventare più radicali - andare più in profondità politicamente, diventare più coraggiosi sia nei nostri sogni che nelle nostre pratiche quotidiane - sarà davvero una condizione necessaria per la vita sulla Terra.

3. *Oxford English Dictionary*, 3rd. ed., s.v. "Radical," https://www.oed.com/viewdictionaryentry/Entry/157251.

Kelly e Mariame non avevano il tempo di scrivere questo libro, ma lo hanno fatto comunque, perché hanno avvertito la necessità di condividere decenni di saggezza organizzativa, la loro e quella di una moltitudine di compagni di lotta le cui storie impreziosiscono queste pagine, con il nuovo attivismo in questo momento in precipitazione.

Il giorno prima che Kelly e Mariame mi chiedessero di curare *Let This Radicalize You*, mi ero sensatamente ripromessa di "non dire di sì a nient'altro". Ma ho detto di sì, perché… *eddai*.

Sono molto contenta di averlo fatto. Gli ultimi anni hanno prosciugato le mie riserve di speranza. Scommetto che hanno prosciugato anche le tue. Come ha affermato l'organizzatrice ambientalista e leader spirituale Joanna Macy all'inizio della pandemia di COVID-19, "Siamo in uno spazio senza mappa. Con la probabilità di un collasso economico e di una catastrofe climatica incombente, sembra che siamo su un terreno mutevole, dove vecchie abitudini e vecchi scenari non valgono più". [4] Come possiamo sperare senza una mappa, senza essere in grado di intravedere un punto identificabile nel futuro in cui le cose potrebbero migliorare? E come agiamo, se non sappiamo da dove verrà la nostra speranza?

4. Joanna Macy, "Entering the Bardo," *Emergence Magazine*, 20/7/2020, https://emergencemagazine.org/op_ed/entering-the-bardo.

Se anche tu ti stai confrontando con queste domande, è un bene che tu abbia questo libro tra le mani (o sul telefono, o nelle orecchie). Leggere *Let This Radicalize You* ha ricaricato la mia capacità di sperare, e di agire, e di comprendere quanto profondamente siano collegati questi due verbi. Il libro è alimentato dalla speranza. E trae questa speranza non da aspirazioni teoriche, ma da movimenti esistenti che, nonostante tutte le spaventose probabilità, stanno vincendo.

A volte queste vittorie sembrano riconoscibili e celebrate. Ma di solito non lo sono: spesso, riguardano il sostegno ai bisogni fondamentali delle persone di fronte a un disastro climatico; la difesa del diritto di qualcuno a rimanere nella propria casa; la somministrazione di cure mediche salvavita nel mezzo di una protesta; il sostegno di una coalizione o di un gruppo di attivisti di fronte a un conflitto; la crescita di nuovi sforzi organizzativi da quelli vecchi che hanno fatto il loro corso. Spesso, riguardano il rendere possibile a una persona, o a una famiglia, o a una comunità, di sopravvivere un altro giorno. Kelly e Mariame hanno intervistato decine di organizzatori e letto pile di libri, riviste, articoli, cassette degli attrezzi e appunti per scrivere *Let This Radicalize You*. Ogni pagina del libro è densa di saggezza collettiva. Leggendolo, scoprirete nel profondo che ogni giorno, ovunque, le persone si sforzano di apportare cambiamenti nelle loro comunità e che dove c'è una profonda ingiustizia, c'è sempre anche una lotta creativa.

"Speranza e dolore possono coesistere", ci ricordano Kelly e Mariame, in mezzo a milioni di persone perse a causa della pandemia, in mezzo al crescente fascismo, in mezzo ad attacchi multilaterali alle nostre più basilari autonomie corporee, "e se vogliamo trasformare il mondo, dobbiamo imparare a mantenere entrambe le cose contemporaneamente".

Mentre leggi il libro, ti sfido a seguire il suggerimento del titolo: lascia che ti radicalizzi. Per farlo, dovrai abbassare completamente la guardia. Lascia che il tuo cinismo interiore faccia un pisolino. Di' al tuo avvocato del diavolo interiore di prendersi qualche giorno di pausa. Poi lasciati sollevare dalle storie degli organizzatori che riempiono queste pagine, persone che praticano ostinatamente la speranza ogni giorno e intraprendono azioni immaginative, nonostante dubbi, perdite e colpi al cuore.

Se ti impegni con il libro in questo modo, sono disposta a scommettere che vorrai agire anche tu. Dopotutto, al giorno d'oggi, diventare radicali non è un'infatuazione impulsiva. È un salto verso il permetterti di credere nella possibilità della nostra sopravvivenza collettiva e di credere che anche se non ce la facciamo, vale comunque la pena lottare per noi tutti, fino all'ultimo respiro.

Se ti intriga la sfida, continua a voltare queste pagine.

INTRODUZIONE
RIFARE IL MONDO
DI KELLY HAYES

Se scopri che la tua immaginazione non riesce a smettere di riprodurre gli algoritmi delle Macchine della Morte, stacca la spina. Smantellala. Riprogrammala. Sogna la Luce del Giorno. Fabbrica la Luce del Giorno. Noi siamo i Maghi. Crea la Magia.

—Krista Franklin, "Call" [1]

1. Krista Franklin, "Call," in *Too Much Midnight* (Chicago: Haymarket Books, 2020), p 89.

Quando venni a sapere della morte della poetessa radicale Diane di Prima a fine ottobre 2020, ero immersa nella pianificazione della sicurezza comunitaria, nel mentre gli organizzatori si preparavano alle incertezze politiche delle elezioni del 2020. Durante gli incontri organizzativi, abbiamo delineato possibili scenari: se Donald Trump avesse vinto, avremmo visto un'azione statale più aggressiva contro i dissidenti e a un'accelerazione della violenza dello stato? Se Trump fosse stato sconfitto, i suoi seguaci avrebbero intensificato i loro attacchi? Discutemmo di piani di sicurezza e dei modi in cui avremmo potuto mobilitarci. Il mio corpo e la mia mente avevano urlato per i due mesi di pausa dovuta al COVID, ma avevo preso impegni in vista delle elezioni che sentivo il bisogno di portare a termine.

Poi seppi che di Prima era morta e mi sono seduta a compiangerla nel modo migliore che conosco: unendo le parole finché non mi dicono qualcosa su me stessa, sul momento o su cosa deve succedere dopo. Il saggio che ne è risultato è stato uno sfogo contro la disperazione e una meditazione sulla poetica dell'organizzazione. Ritorno ancora ora a quello sfogo, proprio come torno al lavoro di di Prima, per piantare i piedi per terra e per ricordarmi che organizzare è il lavoro di sognare nuovi mondi in essere. Come scrive Robin D. G. Kelley in *Freedom Dreams: The Black Radical Imagination*, "Nella poetica della lotta e dell'esperienza vissuta, nelle espressioni della gente comune, nei prodotti culturali dei movimenti sociali, nelle riflessioni degli attivisti, scopriamo le tante diverse mappe cognitive del futuro, del mondo che non è ancora nato".[2]

2. Robin D. G. Kelley, *Freedom Dreams: The Black Radical Imagination* (Boston: Beacon Press, 2003), p 9–10.

Ho condiviso per la prima volta una versione delle parole che seguono su *Truthout*, il 28 ottobre 2020. Le offro qui come un invito a impegnarvi profondamente con la vostra immaginazione mentre leggete questo libro e a immaginare la costruzione di un mondo che non è ancora venuto alla luce.

¶

Un professore mio amico mi fece conoscere la poesia di di Prima *Rant* quando ero al primo anno di college. All'inizio non ne colsi il valore. Ma in seguito, alcuni versi particolari riecheggiavano nella mia mente, a tarda notte, mentre cercavo di scrivere. A volte, chiudevo gli occhi e ripetevo le parole di di Prima mentre cercavo di trovare le mie. Diceva: "La guerra che conta è la guerra contro l'immaginazione / tutte le altre guerre sono in essa riassunte".[3]

3. Diane di Prima, "Rant," in *Pieces of a Song: Selected Poems* (San Francisco: City Lights, 1990). Conosciuta anche come la #75 in *Revolutionary Letters.* In inglese "rant" è traducibile con "sfogo", ndt

Oltre un decennio dopo, ho raggiunto un punto nel mio lavoro organizzativo in cui le persone mi invitavano spesso a parlare alle proteste. Non scrivevo discorsi in anticipo, ma a volte leggevo ad alta voce prima, per sgranchire la voce e concentrarmi. Nel corso degli anni, gli amici hanno tollerato amorevolmente le mie letture di "Rant" sui sedili posteriori mentre mi recavo a marce e raduni. Un amico ha particolarmente apprezzato le parole "sei un'appendice del lavoro, il lavoro nasce da / pende dal cielo che crei".[4]

4. ibid

Continuavo a tornare su quella poesia, mentre riflettevo sulle mie parole, dall'età di diciannove anni. Ci tornavo perché mi ricorda che siamo costruttori di mondi. Proprio

come i grandi scrittori costruiscono regni vividi e immaginari che noi lettori possiamo immaginare attivamente, le nostre menti creano vasti paesaggi che colmano le lacune nella nostra comprensione del passato, del presente e del futuro. Le nostre mappe mentali del mondo e della storia stessa sono il prodotto del nostro processo di costruzione del mondo. Riempiamo gli spazi vuoti con teoria, previsione e possibilità. A volte il riempitivo è grigio, pessimista e cinico e noi diamo per scontato il peggio di ogni dettaglio. Questo non ci richiede molto, in termini di apprendimento o creatività.

Alcune persone colorano gli spazi vuoti con ipotesi ottimistiche. Alcune sono dei veri detective, cercano ogni dettaglio concreto possibile, il più forense possibile. Alcune cercano di reinventare tutto. Facciamo lo stesso con il presente. Facciamo lo stesso con il futuro. Ma, come disse di Prima:

> la claustrofobia definitiva è il sillogismo
> la claustrofobia definitiva è "tutto si somma" [5]

5. Di Prima, "Rant."

Conosco fin troppo bene quella claustrofobia, la convinzione di aver capito qualcosa di orribile e inevitabile. È una sensazione che ho affrontato molte volte. Ma alla fine ho imparato che la risposta è sempre la stessa: quando ti senti intrappolato da un'opprimente inevitabilità, non smetti mai di cercare di scappare, perché ogni evasione inizia con una decisione di rifiutare l'inevitabile. È il coraggio di prendere in mano una penna, ogni volta, sapendo che potresti non finire la storia, ma sapendo benissimo che rifiuterai il finale che ti è stato dato, a ogni passo del cammino. La realtà è malleabile. Come ha detto di Prima,

> la storia è un'arma viva nella tua mano
> e l'hai immaginata, è così che
> "scopri da te"
> la storia è il sogno di ciò che può essere, è
> la relazione tra le cose in un continuum [6]

6. ibid

Per comprendere il passato, dobbiamo indagare sulle storie che non ci sono state raccontate, perché quelle storie sono state tenute nascoste per un motivo. Dobbiamo cercare tutti i pezzi che non avremmo dovuto trovare, le cose che interrompono le narrazioni che ci sono state date. Come hanno fatto le persone a sopravvivere a tempi desolati? Come hanno trovato la gioia e l'umorismo che le hanno sostenute in lunghi periodi di assedio e sopravvivenza? Come hanno costruito relazioni che hanno permesso a persone in disaccordo di collaborare e raggiungere la convergenza? Come si presentavano quelle alleanze difficili? Cosa le ha aiutate ad avere successo e cosa le ha portate al fallimento? La storia è, come ha detto di Prima, "un'arma vivente". [7]

7. ibid

Come organizzatrice, mi piace pensare alla storia come a una mappa del mondo, tagliata nel cartone come in un puzzle. I suoi pezzi sono stati sparsi e lanciati in tutte le direzioni. Sono nascosti dentro i libri nelle biblioteche. Sono sepolti nelle storie di persone che non conosciamo. Sono nascosti in ricordi che dovremmo scrivere ma che spesso lasciamo andare alla deriva, senza conservarli. Sono incorporati in fotografie, dipinti e segni a matita. Sono sepolti nelle tombe e amalgamati con la terra, l'acqua e il vento di questo mondo, perché anche gli elementi trasportano frazioni di storia. Storie di ricadute nucleari e oceani contaminati. Storie su ciò che è vissuto, è morto e cresciuto in un luogo, molto prima che i nostri piedi toccassero il suolo.

È importante sia piantare i piedi nel qui e ora, sia ricordare che il mondo è molto più grande di questo momento, più grande di noi e della nostra esperienza di esso, e ancora più grande di quanto immaginiamo quando abbiamo paura.

Gli organizzatori cercano di avere un impatto su tutte queste cose: il modo in cui le persone ricostruiscono il passato, il modo in cui comprendiamo il presente e, in ultima analisi, il modo in cui immaginiamo cosa potrebbe essere. Creando controcorrente.
Quali storie ci raccontiamo? Cosa seminiamo nel mondo quando parliamo?
La nostra politica è il prodotto di questo processo di costruzione del mondo. E la narrazione è una lotta per il futuro. Questa lotta è inevitabile in un mondo in fiamme. Le uniche domande sono come la lotta e il fuoco ci plasmeranno, e come noi plasmeremo la lotta e il fuoco.

Credo che scriviamo il significato della vita mentre la viviamo. Credo che spetti a noi scrivere una storia degna di essere vissuta. Non credo nella resa della speranza o dell'immaginazione più di quanto non creda che sia accettabile rinunciare alla sopravvivenza degli altri o di tutta la vita sulla Terra. Ci sono alcune cose su cui non ci arrendiamo mai e altre a cui non ci sottomettiamo mai. Quando cerchiamo di cambiare il mondo, quando creiamo contenitori per il lavoro, avviamo relazioni o tracciamo percorsi strategici per il futuro, stiamo sempre combattendo contro le ipotesi. Quali miti sono alla base di queste ipotesi? Come possono quei miti essere strappati da sotto le bugie che sostengono? Come può l'inevitabilità, un costrutto dei malvagi, essere fatta a pezzi?

Il ripristino della possibilità in mezzo alla disperazione è un atto di distruzione abbinato a una chiamata all'immaginazione, che è una chiamata alle armi. Armare il sapere che non sei stato sconfitto. Armare il sapere che il presente e il futuro avranno storie che non sono state ancora scritte. La possibilità è la speranza che indossiamo quando andiamo in battaglia. È più forte dell'ipotesi o della reazione perché è intenzionale. È una consapevolezza che non può essere strappata via. La consapevolezza che c'è sempre un altro finale in gioco, anche se non sappiamo quale sia. Quindi ci lanciamo nella breccia se questa è l'unica via d'uscita, perché la possibilità ne vale la pena. Come ha scritto di Prima,

> Non c'è modo che tu non possa avere una poetica,
> non importa cosa fai: idraulico, fornaio, insegnante
>
> lo fai nella consapevolezza di fare
> o non fare il tuo mondo
> hai una poetica: entri nel mondo [8]

8. ibid

Abbiamo tutti una politica, anche. Ma la poetica e la politica possono essere rimodellate. Gli organizzatori sono aspiranti autori e artisti, che creano elementi di storie, in costellazioni di cui spesso non siamo consapevoli, con sacche di lavoro invisibili che accadono in lungo e in largo. Creare connessioni, potenziale e possibilità è un lavoro creativo. Siamo in un momento in cui dobbiamo stringere previsione e possibilità tutte in una volta. È il momento di agire insieme, con visione e speranza. Come ci ha detto di Prima,

> Non c'è via d'uscita dalla battaglia spirituale
> la guerra è la guerra contro l'immaginazione
> non puoi arruolarti come obiettore di coscienza
> la guerra dei mondi è appesa qui, proprio ora, in bilico
> è una guerra per questo mondo, per mantenerlo [9]

9. ibid

¶

Per molti versi, questo libro è un invito. Un invito a sognare, un invito a riflettere, un invito a costruire, a sperimentare e ad agire. Come organizzatori, estendiamo molti inviti e speriamo che le persone si uniscano a noi nelle strade, ai picchetti, in assemblea o per imparare insieme e condividere idee. Invitiamo, speriamo e cerchiamo di espandere qualcosa di utile. Questo è vero sia che stiamo pianificando una protesta, tenendo un assemblea o un teach-in, o scrivendo un libro.

Questo libro è pensato per gli organizzatori che sono giovani nel loro lavoro, anche se speriamo che possa essere utile anche ad altri. Nel pensare a cosa includere in un libro per le persone che sono nuove alle attività di movimento, ho pensato a come avevo imparato e ero cresciuta come organizzatrice, e cosa mi era stato più utile. Una risposta sembrava particolarmente rilevante: lunghe chiacchierate con mentori sulla via del ritorno dalle proteste.

Quando Mariame e io abbiamo iniziato a organizzare insieme eventi, vivevamo nella stessa zona di Chicago. Quindi, dopo una lunga notte in corteo o di raduno fuori dal quartier generale della polizia, spesso ci ritrovavamo nella stessa macchina sulla via di casa. A volte Mariame guidava, ma parlava sempre. Raccontava dell'azione e della sua relazione con il momento. Raccontava storie e aneddoti personali, faceva domande e consigliava libri. Non eravamo sempre d'accordo, ma i nostri dialoghi erano così costruttivi che mi piaceva essere sfidata da Mariame. In un mondo che spesso ci umilia per ciò che non sappiamo,

ho trovato quelle conversazioni vivificanti e a volte mi hanno cambiato la vita. Quando scendevo dalla macchina, mi sentivo curiosa, creativa e pronta a imparare o fare di più. Ho vissuto momenti simili con altri organizzatori, durante i viaggi in macchina per le proteste, nei bar o seduta sui marciapiedi ai presidi anticarcerari, durante le lunghe ore di attesa per il rilascio di manifestanti. Ho iniziato a pensare a quelle conversazioni come a "viaggi verso casa", anche se non si svolgevano in un veicolo, perché c'era qualcosa in quella descrizione che mi piaceva: l'idea di una conversazione importante che mi aiutava a tornare a casa.

Questi discorsi hanno contribuito a plasmare la mia prospettiva di organizzatrice e mi hanno anche aiutata ad affrontare domande difficili su me stessa e sul lavoro di movimento. Alcune delle persone con cui ho avuto la fortuna di avere quelle conversazioni, oltre a Mariame, sono presenti in questo libro. Perché, sebbene questo libro sia un mash-up di manifesto, aneddoti e consigli, la mia più grande speranza per questo progetto è di creare un libro pieno di viaggi verso casa. Sappiamo che molti di voi agiranno nei giorni a venire e che alcuni di voi sono già al lavoro, cercando di rifare il mondo. Vi siamo estremamente grate. Sappiamo cosa state affrontando, sotto forma di repressione statale, e che avete ereditato un mondo in fiamme. Condividiamo le vostre paure e la vostra furia, e confidiamo nella vostra creatività.

Se sei completamente nuovo al lavoro di movimento, benvenuto. Sappi che sei necessario e che, anche se il tuo viaggio sarà incasinato, la possibilità che ne deriva ne vale la pena.

In questo libro parliamo molto di possibilità e speranza, e non stiamo in alcun modo cercando di minimizzare la posta in gioco o gli ostacoli che incontrerete nel vostro lavoro. So che questi sono tempi spaventosi e persino sconvolgenti. Non posso dirvi che il tumulto si attenuerà, perché non lo farà. Ma posso dirvi che qui, ai margini di tutto, siamo la migliore speranza l'uno dell'altro. Come organizzatori, siamo costruttori in un'era di collasso. Il nostro lavoro è contro ogni probabilità, ed è in quello spazio di amata improbabilità che verrà creata la nostra arte, dove verrà trovata la nostra gioia e dove la nostra ingegnosità creerà modi di vivere e prendersi cura l'uno dell'altro, anche se il terreno si muoverà sotto i nostri piedi. La vita sarà una lotta, ma non ce la caveremo da soli.

Insieme, combatteremo per questo mondo, per tenercelo.

Anche se speriamo di incrociare molti di voi per strada, o dovunque ci schieriamo collettivamente contro l'ingiustizia, i limiti del tempo e dello spazio comportano che probabilmente non vi vedremo alla vostra prossima protesta. Ma è mia sincera speranza che, attraverso questo libro, potremo comunque offrirvi un passaggio a casa.

INTRODUZIONE
SOLO INSIEME POSSIAMO SOPRAVVIVERE
DI MARIAME KABA

Se riusciamo a riconoscere che il cambiamento e l'incertezza sono principi fondamentali, possiamo accogliere il futuro e la trasformazione che stiamo vivendo con la consapevolezza che *non ne sappiamo abbastanza per essere pessimisti.*

—Hazel Henderson [1]

1. Hazel Henderson, *The Politics of the Solar Age: Alternatives to Economics* (Garden City, NY: Anchor Press/Doubleday, 1981), p 411.

Ho raggiunto la maggiore età a New York City negli anni '80. Sono stata incredibilmente fortunata a trovare alcuni punti di riferimento meravigliosi. Queste persone erano pazienti con me, a volte dure, ma la cosa più importante è che ascoltavano le mie idee. Sono state modelli chiave che mi hanno insegnato i limiti e le possibilità dell'attivismo e dell'organizzazione vita natural durante. Tuttavia, devo ammettere che scrivo queste parole con ammirazione retrospettiva. Quando avevo quattordici e quindici anni, non le apprezzavo nel modo in cui le apprezzo ora. Da adolescente, pensavo che fossero troppo caute e prive di zelo rivoluzionario.

La verità è che ero sedotta da un altro gruppo di persone, le chiamerò *farfalle*. Erano le persone che avevano sempre pronta una citazione di Fanon, Malcolm, il Che o Marx. Solo uomini, ovviamente. Portavano in giro libri logori che non avevo ancora letto. Questo mi faceva correre in biblioteca o alla Liberation Bookstore per trovare proprio quei tomi. Erano le persone nella mia vita che passavano più tempo a parlare di rivoluzione. Col senno di poi, so che il motivo per cui ero così affascinata era perché era emozionante immaginarmi come una rivoluzionaria. Le mie idee non testate erano sempre brillanti in loro presenza. Era divertente starci insieme perché raramente partecipavano al duro lavoro effettivo di costruire un'organizzazione e avevano un sacco di critiche su chi lo faceva.

Mentre altri andavano porta a porta ad Harlem per parlare con i membri della comunità di alloggi a prezzi accessibili, le farfalle si lamentavano del fatto che "la gente" non era sufficientemente coinvolta nelle "nostre" lotte. Nessuno di loro andava mai di porta in porta. Parlavamo molto di "nuovi" modelli di coinvolgimento, anche se quelli vecchi ci sarebbero stati altrettanto utili. Non uscivamo e non parlavamo con la gente. Non ci mettevamo in gioco o rischiavamo di essere mandati a quel paese.

All'inizio del mio attivismo, queste persone mi abbagliarono. Erano splendenti, analiticamente brillanti e sembravano essere la parte di organizzatori impegnati per il cambiamento sociale. Ero una gran rompiscatole nei confronti delle persone che con orgoglio proclamavo essere delle vendute perché dovevano rendere conto ai finanziatori privati e "al boss". Erano giorni inebrianti.

Poi, un pomeriggio che non dimenticherò facilmente, mentre blateravo di qualcuno che era "un traditore", uno dei miei mentori mi fece una domanda che aiutò a dare forma alla traiettoria del mio attivismo e della mia organizzazione.

"Cosa hai costruito?" chiese. Devo essergli sembrata perplessa. Così mi chiese di nuovo:
"Cosa hai costruito?"
"Non so cosa intendi", risposi.
"Torna a parlare con me quando avrai capito", mi disse.

Ero così incazzata per quello scambio che lasciai l'ufficio in cui lavoravo come volontaria offesa. Non seppi dargli una risposta per altri due o tre anni. Venne fuori che non avevo "costruito" nulla. Mi stava chiedendo: *Chi sono le persone per le quali sei responsabile?* Quando avevo avuto abbastanza coraggio da concretizzare e mettere in pratica le idee e le

teorie che ero sempre stata così pronta ad offrire agli altri? Cosa stavo facendo in realtà? Il mio mentore era appassionato alla questione dell'edilizia popolare e aveva costruito qualcosa di significativo: un'organizzazione basata sulla comunità (dove facevo volontariato) per implementare le sue idee, per testarle rispetto alle sue teorie. Una volta che capita la sua domanda, divenne uno dei miei più grandi insegnanti. Le farfalle iniziarono a perdere il loro fascino.

¶

Dalla metà degli anni '80 a oggi, ho partecipato alla co-creazione di numerosi progetti, formazioni e organizzazioni. Ho anche co-organizzato campagne basate su vertenze. Questo lavoro si è svolto principalmente al di fuori dei miei lavori retribuiti. Solo quando avevo quasi trent'anni, parte del mio lavoro di organizzazione si sarebbe effettivamente sovrapposto al mio impiego. Per oltre trentacinque anni mi sono dedicata a lavorare con gli altri per trasformare le nostre condizioni in modo che fossero più giuste.

Nel 2011, venni a conoscenza del caso penale contro Marissa Alexander, una madre nera di tre figli che ha cercato di proteggersi da un marito violento sparando un colpo di avvertimento al soffitto dopo che per l'ennesima volta lui l'aveva minacciata. L'avvocato di Marissa cercò di usare la legge "Stand Your Ground" della Florida*, diventata famosa dopo l'omicidio di Trayvon Martin da parte di George Zimmerman nel 2012, come difesa di Marissa, ma un giudice glielo proibì.

* NDT: la legge che permette l'uso di forza letale nei casi di autodifesa, morte imminente o grave pericolo.

La storica Danielle McGuire ha scritto nel suo eccellente libro *At the Dark End of the Street: Black Women, Rape, and Resistance--A New History of the Civil Rights Movement from Rosa Parks to the Rise of Black Power* (2010) che c'è stato un periodo in questo paese in cui si presumeva che le donne nere non potessero essere stuprate. L'idea, imposta dalla polizia, dai tribunali, dallo strutturale suprematismo bianco e dal patriarcato, era che le donne nere fossero naturalmente promiscue e che i loro corpi fossero inviolabili. In altre parole, no non ha mai significato no per le donne nere e di colore (e per alcune donne bianche povere). Questa idea si è trasferita, credo, al concetto di "autodifesa" applicato alle donne nere e di colore. Se i corpi delle donne nere possono sempre essere violati e se le donne nere sono facili da uccidere, allora la nozione di *self-defense* non può mai essere applicata. Le donne nere non hanno un *self* che valga la pena difendere.

All'epoca ero profondamente coinvolta in altri progetti organizzativi, ma nell'estate del 2013 decisi che avrei organizzato un teach-in sul caso di Marissa. Lo ospitai il giorno del suo compleanno a settembre in risposta ad una call to action nazionale della campagna Free Marissa Now, che stava mobilitando persone in tutto il mondo per liberare Marissa e organizzarsi più ampiamente contro l'incarcerazione e la violenza di genere. Pensai che se i partecipanti locali di Chicago fossero stati esposti all'ingiustizia del caso e avessero avuto l'opportunità di organizzarsi per conto di Marissa, allora lo avrebbero fatto. È esattamente quello che è successo. Se all'inizio avevo avvertito che avrei potuto svolgere solo il ruolo di consulente sporadico del comitato di difesa locale, finii ad avere un ruolo di co-organizzatrice abbastanza velocemente. Lavorare con i miei colleghi della Chicago Alliance to Free Marissa Alexander (CAFMA) è stata una delle migliori esperienze organizzative che abbia mai avuto.

Una delle lezioni più importanti che ho imparato nei miei anni nell'organizzazione con i comitati di difesa – gruppi che si concentrano sul supporto e sul lavoro per liberare una persona criminalizzata – è quanto sia isolante e solitario il processo legale penale. Ciò è particolarmente vero per i detenuti che si ritrovano incarcerati in attesa di processo o di un patteggiamento e che devono affrontare sia la perdita della loro libertà sia l'ansia di non sapere se saranno condannati. Lettere e altre comunicazioni sono un'ancora di salvezza per coloro che si trovano intrappolati dietro le sbarre. Molte delle persone che abbiamo supportato con il lavoro del comitato di difesa hanno condiviso che ricevere lettere ha fatto loro capire che le persone esterne si preoccupavano per loro, li ricordavano e li sostenevano. Spesso, hanno detto, fa la differenza tra l'arrendersi e il rimanere speranzosi.

Nonostante il marito minacciasse di ucciderla e lo Stato della Florida perseguisse senza sosta la sua morte sociale, Marissa uscì dalla prigione della contea di Duval il 27 gennaio 2015. Avrebbe trascorso due anni agli arresti domiciliari con una cavigliera elettronica,

ma l'azione collettiva aveva impedito allo Stato della Florida di rubarle decenni di vita. La CAFMA alla fine si sarebbe trasformata in una nuova organizzazione, Love & Protect, con la missione più ampia di supportare donne, trans e persone di colore non conformi al genere/ non binarie che sono criminalizzate o danneggiate dalla violenza statale e interpersonale. Love & Protect è un'organizzazione parte e fondatrice di Survived & Punished, un progetto nazionale di organizzazione per porre fine alla criminalizzazione delle sopravvissute alla violenza domestica e sessuale.

Io non vivo più a Chicago, ma i miei co-organizzatori che hanno fatto crescere Love & Protect hanno continuato quel lavoro in collaborazione con Survived & Punished California, California Coalition for Women Prisoners e Survived & Punished NYC, che ho co-fondato e con cui attualmente mi organizzo.

Sottolineo questa particolare lotta per evidenziare che dalla lotta per liberare Marissa sono emersi un sacco appoggio, cura, resistenza e supporto, un lavoro che riecheggia ancora oggi. Invece di esprimere semplicemente i miei sentimenti sul caso o sull'organizzazione attorno ad esso, come avrebbero potuto fare le farfalle, ho agito offrendo un modo per gli altri di mobilitarsi per supportare Marissa. Quando altri si sono offerti volontari per aiutare, abbiamo creato un contenitore organizzativo per quell'azione. Quando il caso di Marissa è stato risolto, la cura e la resistenza che la sua lotta aveva suscitato hanno ispirato le persone a continuare a costruire e lavorare per liberarne altre.

Il mutuo aiuto, di cui i comitati di difesa sono buoni esempi, ha il potere di cambiare le nostre relazioni sociali, di galvanizzarci in gruppi e comunità che affrontano crisi specifiche, per poi passare a combattere battaglie molto più ampie. Abbiamo visto questo tipo di riconfigurazione verificarsi attorno al caso di Marissa, quando le persone sono passate dalla preoccupazione all'azione collettiva e dall'azione collettiva alla costruzione di un'organizzazione duratura.

Ho imparato ad accettare il lavoro di costruzione dell'organizzazione così come viene, creando cose che credo debbano esistere e lavorando con altri per costruire piattaforme, organizzazioni e progetti di cui credo il mondo abbia bisogno. Sogno sempre nuove idee e realizzo cose, perché il mondo non viene trasformato principalmente da ciò che pensiamo di esso. Il cambiamento trasformativo avviene quando siamo disposti a costruire le cose che sappiamo debbano esistere.

¶

Questo libro che stai leggendo è uno di quelli che avrei voluto avere da giovane attivista. È il nostro tentativo di distillare alcune delle lezioni che abbiamo imparato sull'organizzazione negli ultimi decenni e di includerne alcune da altri organizzatori. L'abbiamo scritto pensando ai nuovi attivisti e organizzatori. L'abbiamo anche scritto come lettera d'amore ai molti organizzatori con cui abbiamo avuto il privilegio di lavorare nel corso degli anni. Questo libro non vuole essere un manuale su come organizzare la comunità o come gestire campagne vertenziali. Ci sono molti libri ed eccellenti manuali che lo fanno già. Invece, è un libro di storie, riflessioni e guida progettato per informare, ispirare e incoraggiare il tuo lavoro di movimento.

Non ricordo quando io e Kelly Hayes ci siamo incontrate per la prima volta, ma sembra che ci conosciamo da sempre. Siamo compagne e amiche da almeno dieci anni. Abbiamo cospirato e co-organizzato insieme per chiudere le prigioni, per ottenere risarcimenti per i sopravvissuti alle torture della polizia, per liberare le persone detenute attraverso campagne di difesa e, più in generale, per aiutare a sradicare l'oppressione. Alcuni dei lavori più significativi che abbiamo svolto insieme hanno coinvolto il lavoro per liberare le persone incarcerate, dai migranti nei centri di detenzione per immigrati alle sopravvissute criminalizzate, come Marissa Alexander, Naomi Freeman e Bresha Meadows.[2] Ho imparato molto da Kelly e ho imparato ancora di più scrivendo questo libro.

2. Per saperne di più sulla storia di Bresha Meadows vedi la conclusione di Kelly Hayes a questo libro a p. 133..

Io e lei siamo spesso invitate a definire cosa significhi essere un attivista e un organizzatore. Per noi, c'è una distinzione, seppur sottile, tra attivismo e organizzazione, sebbene i termini non si escludano a vicenda. Sosteniamo che ogni organizzatore sia un attivista, ma non tutti gli attivisti sono organizzatori.

L'attivismo comprende tutti i modi in cui ci manifestiamo per la giustizia. Può assumere una moltitudine di forme, a seconda delle competenze, degli interessi e della capacità di una persona. Un attivista potrebbe condurre ricerche, fare campagne di sensibilizzazione, raccogliere fondi o partecipare regolarmente a marce o riunioni, oppure potrebbe semplicemente praticare un'abilità nella propria casa, come la creazione artistica, al servizio di una causa o campagna che sostiene. L'attivismo può essere fatto in proprio, nel qual caso rendiamo conto a noi stessi. Gli attivisti sono essenziali, indipendentemente dal fatto che siano o meno anche organizzatori.

L'organizzazione, d'altro canto, è un insieme di pratiche più specifiche. È un mestiere che richiede di coltivare una serie di competenze, come la costruzione intenzionale di relazioni e l'analisi del potere. Mentre ci preparavamo a scrivere questo libro, la storica e organizzatrice Barbara Ransby ci ha detto: "Ci sono persone che sono in movimento, che possono essere le persone che vanno alle dimostrazioni, che vanno ai raduni, che vanno alle veglie o che sostengono o scrivono o esprimono la loro solidarietà verso un movimento in vari modi, ma non sono necessariamente le persone che, con una metodologia strategica, cercano di muoverne altre in termini di campagne o in termini di costruzione del movimento". Quei partecipanti alle proteste sono attivisti, mentre i costruttori del movimento sono organizzatori. "Penso agli organizzatori", ci ha detto Ransby, "come persone che cercano davvero di far muovere altre persone, [e] creano un movimento collettivo in un modo molto consapevole, deliberato e strategico, informato da un programma di cambiamento sociale più ampio".

La studiosa abolizionista e organizzatrice di lunga data Ruth Wilson Gilmore sottolinea che l'organizzazione si concentra sul perseguimento cooperativo di un fine particolare. "Essere un organizzatore, per me, significa vedere il genere di cose che le persone stanno facendo o potrebbero essere in grado di fare, data la loro energia, eccitazione o vulnerabilità, e aiutare le persone a raggiungere un obiettivo che smonti qualche aspetto di ciò che rende la vita troppo difficile o non preziosa", afferma Gilmore. "Quindi può essere qualsiasi cosa, dall'organizzazione sindacale, all'aiutare i propri cari che hanno persone sotto processo, a sedersi durante il procedimento e ad ascoltare con loro, a qualsiasi cosa nel mezzo, ma che sta ottenendo qualcosa di diverso dalla notorietà per il problema stesso".

Questo libro è pensato per chi è attivista e per chi è organizzatore. Ci auguriamo che ciò che abbiamo condiviso possa esserti utile, che tu stia lavorando per agire in modi limitati e specifici o che tu stia cercando di co-organizzare movimenti di massa in modo strategico.

Indipendentemente da come scegliamo di agire, di solito lavoriamo per un futuro che difficilmente vedremo. È un futuro costruito sulle speranze e sui sacrifici dei nostri antenati, sul cui lavoro e amore poggiamo i piedi. MaryWynne Ashford scrive: "Dato che non puoi vedere nel futuro, procedi semplicemente a mettere una pietra sopra l'altra, e un'altra sopra ancora. Se le pietre vengono abbattute, ricominci, perché se non lo si fa nulla si costruirà".[3] Apportare un cambiamento positivo è difficile. Sradicare l'oppressione è il lavoro di molte vite. Ci sono alcuni momenti altissimi, ma sono mischiati a molti passi indietro.

3. Mary-Wynne Ashford, "Staying the Course," in *The Impossible Will Take a Little While: A Citizen's Guide to Hope in a Time of Fear*, ed. Paul Rogat Loeb (New York: Basic Books, 2004), p 385.

Eppure, ho imparato in questi molti anni di organizzazione che la cosa più importante che puoi fare per trasformare il mondo è agire. Agire è una pratica di speranza. L'esperienza e il significato derivano dal fare. Per trasformare le condizioni della nostra oppressione, possiamo solo fare ciò che possiamo fare oggi, dove siamo, nel modo migliore che conosciamo. Possiamo sopravvivere solo insieme. Questo libro è il tuo invito ad agire nel modo migliore che conosci e a sopravvivere insieme.

CAPITOLO 1

SUPERARE L'ALLARME, VERSO L'AZIONE

Affinché gli oppressi possano condurre la lotta per la loro liberazione, devono considerare la realtà dell'oppressione non come un mondo chiuso da cui non c'è uscita, ma come una situazione limitante che può essere trasformata.

—Paulo Freire, *Pedagogia degli oppressi* [1]

Durante una fredda notte di febbraio del 2015, quindici persone stavano rintanate all'interno di auto parcheggiate o indugiavano senza farsi notare davanti casa del sindaco di Chicago, Rahm Emanuel. A un certo punto, un organizzatore diede loro il segnale di muoversi e più di una dozzina di attivisti scattarono contemporaneamente, fuori dalle auto e da dietro ogni angolo, per scandire con delle luci un messaggio di fronte alla casa di Emanuel. Ognuno teneva in mano un grande cartello con una lettera, illuminato da luci a LED, che componeva un messaggio più grande con scritto "RISARCIMENTO ORA".

Emanuel sapeva già che i sopravvissuti alle torture della polizia di Chicago chiedevano giustizia, ma ora stavamo mettendo in luce quel messaggio davanti alla porta di casa sua. Quando l'illuminazione all'interno della casa si spense, capimmo di essere stati visti. Come previsto la polizia piombò su di noi immediatamente, ma il nostro avvocato, Jerry Boyle, interferì abbastanza a lungo da permettere a Kelly di scattare una foto e catturare lo scatto a cui puntavamo per contribuire a diffondere il nostro messaggio online. Quell'immagine ci ha aiutato a raccontare le tappe di un'iniziativa che ha fatto la storia di Chicago.

Non si trattava di una nuova iniziativa, questa battaglia era già stata condotta per decenni prima che si svolgesse la nostra manifestazione davanti casa di Emanuel. Tra il 1972 e il 1991 Jon Burge, veterano del Vietnam diventato comandante della polizia di Chicago, torturò o supervisionò la tortura di oltre 120 persone [2]; tutte, tranne una, erano afroamericane. Le torture venivano perpetrate da un gruppo di ispettori bianchi che si autodefinivano "A-team" ed erano sempre accompagnate da insulti razzisti. I metodi di tortura erano molteplici, sistematici e brutali; le tecniche della polizia includevano la roulette russa, le scosse elettriche, i pestaggi, il soffocamento, le ustioni e molto altro. Per decenni hanno sistematicamente torturato impunemente i "sospettati".

Darrell Cannon, sopravvissuto alle torture di Burge, ha raccontato la sua esperienza, che ricalca le storie di molti altri. Era il 1983 e la polizia voleva una confessione. Cannon venne terrorizzato con la roulette russa mentre veniva chiamato "negro". Gli agenti avevano agganciato dei pungoli per il bestiame ai suoi genitali e lo sottoponevano a scosse elettriche. Dopo ore di tortura, confessò l'omicidio e trascorse oltre vent'anni in prigione, quattordici dei quali in una struttura di tortura chiamata Tamms Supermax, un carcere di massima sicurezza. Molti altri uomini hanno condiviso l'esperienza di Darrell, ingabbiati per decenni a causa di "confessioni" ottenute con la tortura.

A partire dalla metà degli anni '80, i sopravvissuti alle torture di Burge cominciarono a organizzarsi dietro le sbarre e le loro famiglie iniziarono a fare altrettanto all'esterno. Ci sono voluti anni di cause, proteste, indagini, mobilitazioni e riunioni affinché Burge venisse licenziato nel 1993. Molti altri anni di mobilitazioni portarono al suo processo federale per aver mentito in merito alle torture e alla condanna a quattro anni di carcere. Tuttavia, quello che è apparso evidente nel corso degli anni è stata la sostanziale inadeguatezza dei risarcimenti legali tradizionali rispetto all'esigenza di risanare individui e comunità in seguito a un sopruso sistemico.

1. Paulo Freire, *Pedagogy of the Oppressed* (New York: Herder and Herder, 1970), p 34.

2. Kelly Hayes, "Chicago Police Torture: Explained," *Appeal*, 5/12/2019, https://theappeal.org/the-lab/explainers/chicago-police-tortureexplained.

Era necessario qualcos'altro. Così nel 2010 un gruppo di artisti, avvocati, sopravvissuti alle torture e attivisti si unirono per formare il Chicago Torture Justice Memorials (CTJM). Questo gruppo organizzato dal basso si è rivolto alle persone sopravvissute alle torture della polizia e alla comunità in generale, invitandole a immaginare come avrebbero potuto commemorare pubblicamente questi casi di tortura e prigionia, consapevoli della difficoltà e della vastità del compito di rappresentare i soprusi perpetrati, ma riconoscendo al contempo la lotta pluridecennale condotta per ottenere giustizia.

Il CTJM ha cercato di stimolare l'immaginazione collettiva attraverso sessioni di progettazione, incontri formativi, divulgazione creativa e confronto con la comunità per elaborare quali siano le risorse necessarie che la città deve fornire affinché gli individui e le comunità possano iniziare a guarire dalla tortura. Questo appello è servito a reindirizzare l'attenzione di tutti oltre le solite richieste di "responsabilizzazione" per le violenze poliziesche, così da concentrarsi su strumenti integrali che soddisfino i bisogni materiali di tutti gli appartenenti alle comunità coinvolte e che forniscano scenari favorevoli al risarcimento e alla riparazione. Da questi incontri, dai sogni ispirati dall'appello lanciato nel 2008 da Standish Willis, avvocato per i diritti civili e cofondatore di Black People against Police Torture, è scaturita un'ampia ordinanza per i risarcimenti a Chicago.

In aggiunta all'istituzione di un fondo riparatorio di 5,5 milioni di dollari per i sopravvissuti alle torture di Burge, l'ordinanza ha disposto che la città fornisca ai sopravvissuti e alle loro famiglie dei servizi di assistenza psicologica professionale presso un nuovo centro nel South Side, l'iscrizione gratuita alle università comunali e l'accesso prioritario alla formazione professionale, agli alloggi e ad altri servizi della città. Inoltre, è stato richiesto che nelle scuole pubbliche di Chicago venga tenuta una lezione di storia in terza media e in seconda superiore sui casi di tortura di Burge e che venga eretto un monumento permanente per commemorare coloro che sono stati torturati e coloro che hanno opposto resistenza.

L'iniziativa tenutasi davanti alla casa di Emanuel nel febbraio 2015 è stata un tassello dell'appassionata e fruttuosa campagna Reparations NOW, durata sei mesi, al termine della quale l'ordinanza è stata approvata e Chicago è diventata la prima città degli Stati Uniti a offrire un risarcimento a coloro che hanno subito violenze da parte delle forze dell'ordine razziste. La legge sul risarcimento ha rappresentato la prima volta in cui il Consiglio comunale di Chicago ha formalmente ammesso e assunto la responsabilità per le torture perpetrate dalla polizia e ha riconosciuto il proprio obbligo di fornire un risarcimento concreto alle persone sopravvissute e ai familiari.

L'ordinanza per il risarcimento è un testamento per i vivi. L'inflessibile convinzione espressa dall'ordinanza, secondo la quale le persone a prescindere da ciò che hanno commesso devono essere risarcite per le torture, è stata un piccolo terremoto. Ha messo in crisi e riconfigurato la normalizzazione della pena.

Quando l'abbiamo lanciata ufficialmente nel dicembre 2014, pochi credevano che la campagna Reparations NOW avrebbe avuto successo, comprese alcune delle principali organizzatrici della campagna. Mentre eravamo sedute a un bar nell'autunno del 2014, Mariame raccontò di aver discusso con i membri del CTJM e con altri organizzatori su come sfruttare la forza delle proteste dopo l'uccisione di Mike Brown a Ferguson (e di altri nella nostra stessa comunità) per ottenere vittorie a livello locale. Kelly la riteneva un'idea esaltante. Mentre addentava un muffin, Mariame disse che ci saremmo mobilitate per far diventare legge il risarcimento per le torture commesse dalla polizia; Kelly continuò a masticare e rimase in silenzio. Mariame non lo sapeva all'epoca, ma Kelly non credeva che si trattasse di una battaglia che poteva essere vinta. Solo molti anni dopo Kelly ha rivelato di aver contribuito alla campagna pienamente convinta che non avrebbe avuto successo.

Perché Kelly ha accettato di partecipare alla campagna Reparations NOW se non credeva che la battaglia potesse essere vinta? È semplice: Mariame e Kelly avevano instaurato una relazione di fiducia consolidata nel corso degli anni. Sebbene lo scetticismo di Kelly nei confronti del sistema politico le abbia impedito inizialmente di credere che potessimo vincere, la sua fiducia in Mariame e nelle altre organizzatrici l'ha convinta che la lotta sarebbe stata significativa, costruttiva e degna di essere portata avanti anche nel caso

in cui l'ordinanza non fosse passata. In seguito, ha detto di aver imparato una lezione importante su ciò che è o non è possibile fare quando ci organizziamo.

Kelly conosceva e comprendeva i fatti relativi alle torture inferte da Burge, ma quei fatti da soli non sarebbero stati sufficienti a convincerla che una campagna con l'obbiettivo di ottenere dei risarcimenti per le torture perpetrate dalla polizia avrebbe avuto successo. E non sarebbero stati sufficienti per convincerla a dedicarsi per mesi anima e corpo, senza alcun compenso, all'organizzazione di questa campagna. I fatti non sono sufficienti per motivare le persone all'azione.

NON È SOLO UNA QUESTIONE DI FATTI

Da dove cominciamo quando cerchiamo di mobilitare le persone intorno a un tema importante? Spesso pensiamo che per iniziare dovremmo puntare sui fatti e sulla paura. È comprensibile: che si tratti della crisi climatica, della pandemia COVID-19 o degli orrori del complesso carcerario-industriale, gli attivisti di solito mettono in guardia rispetto a catastrofi presenti o future. Il più delle volte, il nostro operato è accompagnato da una scoraggiante consapevolezza delle situazioni critiche che dobbiamo affrontare. Acquisire una profonda conoscenza delle dinamiche di queste crisi, o persino calarsi in tali dinamiche, è fondamentale, ma a volte può portare a uno stato di allarme pressoché costante. Siccome non abbiamo sempre avuto questa consapevolezza e ora ci sentiamo spronati da essa, è facile presumere che se altre persone sapessero quanto grave sia la situazione, si sentirebbero a loro volta in dovere di intervenire. Questo presupposto può talvolta portare gli attivisti a trasformarsi in enciclopedie di sventura ambulanti.

Tuttavia, il nostro compito in quanto organizzatrici è quello di incoraggiare le persone ad agire, e nessun fatto è così scioccante o significativo da far mobilitare le persone spontaneamente, con la sua sola esposizione. La nostra attività è piena di verità che dovrebbero essere impensabili, eppure la semplice enunciazione di queste non porta le persone a scendere in piazza o a unirsi ai movimenti. Anzi, in alcuni casi le spinge a spegnere la televisione.

Nel 2018 Chris Hayes, conduttore di *All In with Chris* della MSNBC, ha twittato: "Ogni volta che ce ne siamo occupati [del cambiamento climatico] c'è stato un evidente crollo degli ascolti" [3]. Questo non esime assolutamente i media dalla loro responsabilità morale, in quanto hanno il dovere di informare il pubblico rispetto a tali emergenze, ma è un'informazione utile per noi organizzatrici: la paura da sola, in genere, non riesce a catturare l'attenzione delle persone né tanto meno a ispirarle all'azione.

Per lo stesso motivo, anche se i social media ci bombardano con frammenti di tragedie e ingiustizie durante le nostre ore di veglia, la maggior parte di queste testimonianze non riconfigurano radicalmente la nostra concezione del mondo o non provocano nuove iniziative. Piuttosto, il più delle volte, inducono le persone a retwittare e a passare oltre.

Come organizzatrici, siamo continuamente deluse dalla mancanza di risposta delle altre persone di fronte alle emergenze. In questi casi si è tentati di applicare una logica binaria alla morale, stabilendo se le persone sono buone o cattive a seconda che i fatti le spingano ad agire o meno. Un attivista che informa qualcuno della gravità della crisi climatica e viene accolto con accondiscendenza o fatalismo, ad esempio, potrebbe pensare che quella persona non si preoccupi del pianeta o degli altri esseri umani. Se qualcuno è indifferente ai fatti, potremmo concludere che semplicemente non condividiamo gli stessi valori. Ma raramente le cose sono così semplici.

La nostra personale percezione della realtà è un mosaico di informazioni che abbiamo osservato, a cui siamo stati esposti e che siamo in grado di capire. L'interpretazione delle informazioni e degli stimoli che ci vengono forniti è il prodotto di molteplici condizionamenti, se si toglie uno di questi condizionamenti o se ne aggiunge un altro, la concezione del mondo di una persona potrebbe cambiare drasticamente oppure rimanere invariata.

Interpretiamo le nuove informazioni in base a come si posizionano rispetto a ciò che abbiamo già visto, sperimentato o valutato. Per molte persone, le informazioni nuove

3. Chris Hayes (@chrislhayes), "Almost without exception. every single time we've covered it's been a palpable ratings killer. so the incentives are not great," Twitter, 24/7/2018, 10:08 a.m., twitter.com/chrislhayes/status/1021759145425489920.

e contrastanti vengono semplicemente giudicate in base alla propria esperienza, alla loro attuale visione del mondo e agli input provenienti da fonti ritenute autorevoli. Se le informazioni non si adattano alla loro percezione della realtà, spesso le ignorano o addirittura le rifiutano fermamente.

È facile considerare le persone che negano fatti di importanza cruciale come “persone cattive”; alcune effettivamente potrebbero star compiendo azioni terribili, ma molte stanno solo affrontando la loro vita quotidiana, cercando di darle un senso come meglio possono. Dobbiamo sforzarci di accogliere le persone a queste condizioni.

Di solito, quando una notizia o un insieme di notizie inducono le persone a cambiare rotta, è perché qualcuno o qualcosa ha interrotto la narrazione a cui erano abituate e ha raccontato una storia che suona più vera, una storia per la quale vale la pena cambiare. Durante la campagna Reparations NOW, le partecipanti si sono impegnate attivamente contro ogni sensazionalizzazione degli orrori subiti dalle vittime di tortura. Nonostante i dettagli traumatici facessero parte della narrazione sostenuta dalla campagna, sono stati affrontati con rispetto e presentati in un contesto di rivendicazioni trasformative e di una diversa prospettiva per il futuro. Piuttosto che chiedere semplicemente alle persone di digerire dei fatti spaventosi, le organizzatrici le hanno invitate a immaginare l'ordinanza sui risarcimenti come un passo in avanti verso un mondo privo di quella stessa violenza che intende affrontare, e a lottare per quel mondo.

Quando questi slittamenti nella narrazione si verificano all'interno di comunità e gruppi di persone, emergono nuove potenzialità. Gli individui sono in grado di compiere azioni che sfidano i sistemi di oppressione e le aspettative generali, ma per prepararli a queste gesta dobbiamo fare di più che suonare l'allarme contro l'ingiustizia.

RACCONTARE STORIE, CONDIVIDERE PROSPETTIVE

Quando stavamo scrivendo questo libro, la nostra amica Ruth Wilson Gilmore ci ha raccontato una storia a proposito di fatti, coinvolgimento e iniziativa. Gilmore era stata invitata a parlare a un folto gruppo di studenti della Berkeley High School (a Berkeley, California) che Gilmore descrive come "uno dei luoghi più segregati della Terra". Gli studenti bianchi e benestanti della Berkeley High School hanno spesso un futuro brillante, ci ha detto Gilmore, e vengono preparati per frequentare college come Yale, Cornell e UC Berkeley, mentre gli studenti poveri bianchi, neri e ispanici sono in gran parte soggetti a quello che Gilmore chiama “abbandono organizzato”[4]. Quando è entrata nell'auditorium, è stata accolta da una grande folla di studenti neri e ispanici, insieme ad alcuni studenti bianchi presumibilmente indigenti. Ripensandoci, Gilmore afferma: “Avrei dovuto rendermi conto di quanto fossero riluttanti a stare in quella stanza”.

4. L'abbandono organizzato si riferisce allo smantellamento e al disinvestimento da strutture private, capitaliste e pubbliche da cui dipendono le comunità, come scuole, sistemi sanitari pubblici e infrastrutture sicure, a favore di ingenti investimenti nelle forze dell'ordine, che vengono schierate come unico rimedio per tutti i problemi che derivano dai deficit creati dal disinvestimento. Vedi Chenjerai Kumanyika, "Ruth Wilson Gilmore Makes the Case for Abolition", *Intercept*, 10/06/2020, https://theintercept.com/2020/06/10/ruthwilson-gilmore-makes-the-case-for-abolition.

Gilmore venne presentata agli studenti dall'insegnante bianco del liceo, che aveva organizzato l'evento. L'insegnante esordì dicendo: “Un uomo nero su tre andrà in prigione”. Questa statistica non suscitò un senso di indignazione o solidarietà tra gli studenti, come l'insegnate aveva probabilmente sperato, ma sembrò abbattere il morale del pubblico.

“Mi sono seduta lì e ho visto tutti questi ragazzi perdere qualsiasi tipo di vigore, sicurezza e speranza avessero”, ci ha detto Gilmore. “Si sono come ripiegati su loro stessi e palesemente, senza nemmeno parlare tra di loro — allora non c'erano smartphone — si imposero di sopportare tutto questo per poi tornare alle loro vite. Non c'era una singola cosa che potessimo dire che avrebbe potuto interessarli”.

I giovani che Gilmore aveva incontrato non avevano bisogno di un'altra voce che gridasse quanto cupo fosse il loro futuro. Non avevano alcun interesse in una conversazione che cominciava in questi termini. Certo, qualsiasi conversazione significativa sulle carceri avrebbe dovuto considerare ciò che quei giovani stavano affrontando, ma iniziare parlando della loro inevitabile rovina li ha semplicemente fatti chiudere in loro stessi.

A decenni di distanza, Gilmore pensa ancora a come sarebbe dovuto iniziare quell'evento. Afferma che se avesse potuto rifarlo, “avrei fatto domande sulla loro vita e sul perché, secondo loro, gli insegnanti pensassero che dovevano ascoltare le persone che stavano

presentando l'assemblea. Avrei chiesto ai ragazzi come mai avrei dovuto volere che si fidassero di me e avrei raccontato una storia riguardo al non fidarmi di me stessa — ma spero non una storia del tipo “anch'io ero giovane” — e poi avrei cercato di far sì che il pubblico si entusiasmasse all'idea di mettere in discussione le circostanze che ci avevano fatto riunire tutti insieme”.

Il tipo di coinvolgimento descritto da Gilmore è fondamentale per generare un flusso duraturo di comunicazione, formazione e potenziale ispirazione. Ogni cosa è una storia, e le persone devono capire di avere un ruolo significativo all'interno di quella che voi, come organizzatori, state raccontando. Se il loro ruolo nella vostra storia risulterà essere quello di “estimatori di sventure”, la maggior parte delle persone si tirerà indietro, rifugiandosi nella propria storia più piccola e concentrandosi su di essa. Questo non significa che non dovremmo sottolineare le proporzioni o la gravità di questo sistema mortifero. Ad esempio, considerato lo stato in cui versa il pianeta e la minaccia esistenziale che questo sistema rappresenta per la maggior parte della vita sulla Terra, è ragionevole che alcune proteste drammatizzino visivamente le catastrofi globali dovute al cambiamento climatico. Immagini di questo tipo possono essere strazianti e sconvolgenti, ma non tutte le iniziative, i discorsi o gli interventi sul clima devono essere un'istantanea apocalittica, per lo stesso motivo per cui non tutte le manifestazioni contro la brutalità della polizia possono essere proteste in cui i partecipanti si sdraiano fingendo di essere morti. La morte e la devastazione sono solo una parte della storia che gli organizzatori stanno cercando di raccontare, ne costituiscono una parte essenziale e dovrebbero indurre le persone a comprendere quale sia la posta in gioco, ma comprenderla non è sufficiente.

Se raccontare fatti orribili facesse cambiare idea alle persone e portasse alla formazione di movimenti, avremmo rovesciato il sistema capitalista molto tempo fa, perché i fatti sono sempre stati dalla nostra parte. Se vogliamo superare l'idea che i fatti da soli possano trasformare la posizione politica delle persone, è necessario che affrontiamo una sconfortante realtà: spesso le persone li conoscono già.

Per quanto riguarda molte delle questioni intorno alle quali ci stiamo organizzando, la maggior parte delle persone è già al corrente del problema, anche se non ne conosce tutti gli orribili dettagli. Anzi, alcune potrebbero essere sufficientemente informate e scegliere comunque di non agire. Occasionalmente, può capitare di trovarsi in una situazione in cui il pubblico non ha praticamente alcuna consapevolezza del problema, come nel caso dell'insabbiamento di una fuga di sostanze chimiche tossiche da parte di un'azienda o dell'insorgere di una pandemia, ma in molti altri casi le persone ne hanno già sentito parlare o almeno sanno come accedere alle informazioni.

Perché non si attivano più persone? Alcuni credono che siano problemi insormontabili oppure che la maggior parte della gente sia troppo egoista o incapace di lavorare insieme per risolverli, altri giungono alla conclusione che alcuni problemi siano deplorevoli ma dei “mali necessari”. Per esempio, quando sono messe di fronte all'evidenza delle condizioni delle carceri, le persone spesso rispondono che “si finisce in prigione per un motivo”. Abbiamo riscontrato questo tipo di mentalità anche nel modo in cui vengono trattate le persone senza fissa dimora e quelle che fanno uso di sostanze: se da un lato molti riconoscono che non si tratti di condizioni ideali, dall'altro spesso credono che certe persone siano artefici del proprio male. Queste convinzioni non sono emerse spontaneamente, ma sono sempre stati i potenti a inventare storie che giustificassero la propria violenza. Le teorie sull'inferiorità dei neri e dei nativi, ad esempio, non hanno preceduto la tratta degli schiavi e il genocidio coloniale, ma sono emerse per giustificare la violenza che era già in corso.

Queste credenze creano non solo delle giustificazioni per la violenza, ma anche dei presupposti per cooperare con essa. Finché questi presupposti non saranno messi in discussione o smantellati, i fatti da soli non motiveranno una persona la cui inazione è rinforzata da tali presupposti. Cosa funziona quando i fatti falliscono?

Nel corso del nostro lavoro di mobilitazione abbiamo imparato che le persone interpretano il mondo attraverso le storie, ciò significa che gli organizzatori devono essere dei bravi narratori. Non stiamo suggerendo di omettere le informazioni, ma è importante capire che il modo in cui le comunichiamo è fondamentale per il nostro successo. Come scrivono

Patrick Reinsborough e Doyle Canning in *Re:Imagining Change*: "L'analisi del potere narrativo parte con il riconoscere che il valore della storia non sta necessariamente nella verità, ma piuttosto nel suo significato. In altre parole: spesso crediamo a una storia non necessariamente perché è fattualmente vera, ma riteniamo che lo sia perché è in sintonia con i nostri valori o è attinente alla nostra esperienza personale in un modo che risulta coinvolgente." [5]

5. Doyle Canning e Patrick Reinsborough, *Re:Imagining Change: How to Use Story-Based Strategy to Win Campaigns, Build Movements, and Change the World* (Oakland, CA: PM Press, 2010), p 20–21.

La pandemia di COVID-19 ci offre una valida lezione a questo proposito. Nel 2020, le linee guida della sanità pubblica per rallentare la diffusione del COVID-19 erano molto severe e alcuni di noi si sono meravigliati della noncuranza delle persone, che sembravano inconsapevoli di quanto potesse essere deleteria la loro inosservanza dei protocolli di sicurezza COVID, mentre molti sono rimasti sconcertati dall'esitazione sui vaccini negli Stati Uniti. In più occasioni abbiamo visto le persone divise in categorie morali su questi argomenti. Sarebbe facile in effetti liquidare tutti coloro che agiscono contro il bene comune come "egoisti" o "cattivi", ma tali categorizzazioni ci aiuterebbero a modificare la situazione? In quanto organizzatrici, dobbiamo sempre porci la domanda: "Perché sta succedendo questo?".

Il libro di Steven Taylor pubblicato nel 2019, *The Psychology of Pandemics,* descrive la gamma di reazioni che gli individui manifestano di fronte a gravi minacce per la salute. Alcune persone reagiscono alle emergenze in materia di salute pubblica con quello che gli scienziati chiamano comportamento di "monitoraggio": per superare l'incertezza, costoro ricercano tutte le informazioni disponibili, ad esempio leggendo il maggior numero possibile di notizie o verificando la presenza di nuove informazioni sui siti web governativi. Tuttavia, le persone "monitor" che hanno una bassa tolleranza per l'incertezza possono affannarsi a cercare risposte da fonti inaffidabili, con il rischio di accettare bufale o teorie cospirazioniste come vere.

Altri individui sono inclini al cosiddetto atteggiamento di "ottundimento" che comporta "la distrazione dalle informazioni minacciose e la loro minimizzazione"; mentre altri ancora manifestano il cosiddetto "bias dell'ottimismo irrealistico", caratterizzato dalla convinzione di avere più probabilità di evitare i pericoli e ottenere esiti positivi rispetto alle altre persone. La ricerca ha dimostrato come le persone che reagiscono "monitorando" siano sensibili alle sollecitazioni di carattere emotivo e alle informazioni dettagliate su fattori di rischio e strategie di riduzione del danno, mentre coloro che reagiscono con l'ottundimento tendono ad evitare tali informazioni. Per quest'ultimi la comunicazione semplice e logica è probabilmente la più efficace [6]. Riconoscere queste diverse reazioni è essenziale per una comunicazione efficace e sottolinea l'importanza di adottare approcci multipli nelle nostre attività di organizzazione.

6. Questa e le precendenti affermazioni sono di Taylor, *The Psychology of Pandemics: Preparing for the Next Global Outbreak of Infectious Disease* (Cambridge, UK: Cambridge Scholars, 2019), rispettivamente p 53, 53, 54 e 88.

Un'attivista che ha saputo affrontare in modo costruttivo la questione dell'esitazione al vaccino è una giovane assistente sociale di Seattle, Jenni Martinez-Lorenzo. Martinez-Lorenzo proviene da una famiglia di immigrati e il suo lavoro di assistente sociale consiste principalmente proprio nel mettere in contatto le famiglie di immigrati con le risorse finanziarie. Il COVID-19 aveva colpito in modo particolarmente duro le comunità con cui Martinez-Lorenzo lavora e quando ha saputo che i vaccini sarebbero stati presto disponibili, ha sperato che l'organizzazione no-profit per cui lavorava potesse essere una risorsa, sia per informare la comunità sia magari per ospitare un ambulatorio per i vaccini. Ma si è presto accorta che i suoi colleghi esitavano a sollevare la questione. "Tutti avevano paura di sembrare pressanti", ci ha detto Martinez-Lorenzo. "Nessuno voleva parlarne". Alcuni dipendenti dell'organizzazione no-profit avevano i loro dubbi sulla vaccinazione, il che li rendeva ancora meno propensi ad affrontare l'argomento con i membri della comunità. Martinez-Lorenzo aveva fatto notare come il materiale educativo e le informazioni sul vaccino non fossero rese disponibili su vasta scala in spagnolo, perciò significava che molti membri della comunità non avevano la possibilità di decidere da soli se valesse la pena farlo. Il processo di registrazione locale per la vaccinazione era altrettanto complicato per chi non parlava inglese. Sperava che il luogo in cui lavorava potesse essere una risorsa anche in questo senso, magari ospitando un proprio ambulatorio per i vaccini. Insoddisfatta della risposta del suo datore di lavoro, iniziò a proporre con delicatezza l'argomento all'interno di un gruppo di donne che aveva creato per la comunità a cui l'organizzazione no-profit si rivolgeva. Condivise con loro alcune informazioni dopo aver preso il proprio appuntamento per il vaccino e dopo la sua prima dose. Ma sapeva che la semplice

condivisione di alcuni fatti, in veste di assistente sociale, difficilmente avrebbe fatto cambiare idea a qualcuna e che, se avesse fatto pressioni per la vaccinazione in quegli incontri, avrebbe potuto allontanare le persone. “Credo che si instauri una dinamica di potere quando intervengo in quanto operatrice sociale del gruppo”, ci ha detto. Martinez-Lorenzo sapeva che alcune non avrebbero voluto metterla in discussione di fronte al gruppo per non essere scortesi e che altre avrebbero potuto offendersi, se avesse insistito sulla questione. “Come se io ne sapessi più di loro e dicessi: dovete farlo”.

Grazie alla sua esperienza di attivista, sapeva che sarebbe stato necessario condividere pareri e racconti con perseveranza, pazienza e interesse. Sapeva che le persone erano preoccupate per il vaccino, e che alcune di queste ansie affondavano in traumi personali, storici e sistemici, e voleva offrire loro un luogo in cui esprimere queste ansie che non fosse internet, dove le persone titubanti venivano per lo più accolte con disinformazione o con disprezzo per il loro percepito egoismo. Fece delle telefonate e ebbe dei colloqui individuali con le madri del gruppo per chiedere loro cosa ne pensassero delle informazioni sul vaccino che aveva condiviso; raccontò che anche i suoi genitori si erano vaccinati e come era stato per loro.

Martinez-Lorenzo utilizzò lo stesso approccio anche al di fuori del lavoro, all'interno delle sue relazioni e della comunità, attraverso conversazioni ricorrenti che, nella maggior parte dei casi, si protraevano per mesi. Piuttosto che rivolgersi alle persone da una posizione autoritaria o impartire lezioni, indagò l'argomento con loro, individuando risposte per ogni nuova domanda che si presentava e condividendo le esperienze della sua famiglia in materia di vaccinazioni. Quando il suo datore di lavoro acconsentì a organizzare una sessione di domande e risposte in spagnolo con esperti di sanità pubblica, l'interesse per il vaccino era già aumentato tra le famiglie con cui Martinez-Lorenzo aveva collaborato e, quando l'organizzazione fu pronta a ospitare un ambulatorio per il vaccino, molte persone erano intenzionate a prenotarsi.

“Ho iniziato a fare questo tipo di telefonate a gennaio e non ho smesso fino allo scorso fine settimana, quando la maggior parte delle famiglie è stata vaccinata in una clinica che abbiamo allestito”, ci ha raccontato nell'aprile del 2021. Martinez-Lorenzo ha notato che anche dopo essersi prenotate, alcune persone la chiamavano successivamente per chiederle: “Puoi parlarmi di nuovo del vaccino?”. Avere pazienza è stato fondamentale. Contrariamente a quanto si pensa, le persone che ha aiutato a vaccinarsi non erano né sconsiderate né egoiste: avevano bisogno di informazioni e di essere ascoltate e rassicurate a più riprese, ma la loro partecipazione a un'azione più importante, volta a proteggere un gran numero di persone, era del tutto realizzabile.

Perché allora è così difficile coinvolgere le persone, soprattutto se il pericolo che incombe appare così palesemente ovvio? La coscienza umana può risultare sovraccarica anche in assenza di una minaccia esistenziale, ma quando aggiungiamo al mix qualcosa come una pandemia, la crisi climatica o altre situazioni di estremo pericolo, le persone le affrontano in una serie di modi diversi, alcuni dei quali sono utili e altri no. Abbiamo visto come la paura e l'incertezza possano generare brutte reazioni, come i movimenti anti-mascherine e anti-vaccini che sono diventati sempre più numerosi e aggressivi. Quando queste idee si sono ormai radicate, può essere molto difficile intercettare le persone, e questa è un'altra ragione per cui durante le crisi non possiamo lasciar guadagnare terreno ai reazionari, che in questo periodo si stanno organizzando attivamente. Sfruttare la paura produce ottimi risultati per coloro che vogliono tirare fuori il peggio dagli altri, ma produce meno risultati per coloro che vogliono trarne il meglio.

Tuttavia, scrive Taylor, le persone possono anche reagire positivamente e in modo sano di fronte alle emergenze. Sebbene le pandemie possano dare luogo a comportamenti antisociali, “sono più comuni i comportamenti aggregativi, solidali e prosociali che generano, laddove si diffondono malattie e problemi di salute, gesti di mutuo soccorso fra i membri di una comunità in crisi”. [7]

7. Taylor, *The Psychology of Pandemics:* p 30.

Abbiamo assistito all'emergere di molti di questi “comportamenti solidali e prosociali” all'inizio della pandemia, quando sono spuntati centinaia di progetti di mutuo soccorso in tutto il Paese, apparentemente da un giorno all'altro. Il progetto Big Door Brigade dell'area di Seattle definisce il mutuo soccorso come “una situazione in cui le persone si

organizzano insieme per soddisfare i reciproci bisogni primari, consapevoli che i sistemi in cui viviamo non siano in grado di soddisfare le nostre esigenze e che possiamo farlo insieme, ADESSO!". [8]

8. Big Door Brigade, "What Is 'Mutual Aid'?" n.d., https://bigdoorbrigade.com/what-is-mutual-aid.

Durante la primavera del 2020, mentre la popolazione di tutto il Paese era alle prese con un'economia in caduta libera e con la diffusione su larga scala di malattie e decessi, molte persone hanno riconosciuto le esigenze delle proprie rispettive comunità e hanno sfruttato i social media e altre risorse per formare delle squadre di volontari a livello locale. Abbiamo visto gruppi nuovi e vecchi organizzarsi per consegnare generi alimentari e medicine ai soggetti ad alto rischio che non potevano rischiare di fare la spesa di persona.

Molte persone dotate di macchine da cucire hanno prodotto in serie mascherine di stoffa, alcune delle quali sono state inviate alle strutture mediche, dal momento che gli operatori sanitari erano alle prese con una devastante carenza di dispositivi di protezione individuale. Alcune hanno realizzato mascherine da sole, come iniziativa personale, mentre altre si sono riunite in squadre come l'Auntie Sewing Squad, creata dalla performance artist Kristina Wong. All'interno dell'associazione "Auntie", nel corso di un anno, volontari di età compresa tra gli otto e i novantatré anni hanno donato più di trecentomila mascherine alle persone che ne avevano bisogno[9]. Nella riserva di Kelly il Maeqtekuahkihkiw Metaemohsak ("Gruppo delle donne del bosco"), un gruppo di donne Menominee che prima della pandemia si riuniva settimanalmente per lavori di artigianato, lezioni culturali e sostegno reciproco, ha organizzato consegne di generi alimentari per persone anziane e altri soggetti che non potevano fare le proprie commissioni in sicurezza.

9. Nita Lelyveld, "How Sewing Masks for the Vulnerable Stitched Together an Empowering Facebook Community," *LA Times*, https://www.latimes.com/california/story/2021-04-03/facebookgroup-united-sewing-covid-masks-vulnerable.

Per ispirare simili pratiche costruttive, dobbiamo adottare uno storytelling che metta al centro la solidarietà e l'ispirazione, non solo la paura.

Abbiamo parlato con Shana McDavis-Conway, codirettrice del Center for Story-Based Strategy, di come costruire un diverso tipo di comunicazione politica. La strategia story-based, un approccio partecipativo che combina la costruzione di movimenti con un'analisi del potere narrativo, pone la narrazione al centro del cambiamento sociale. McDavis-Conway evidenzia come l'attivismo per il clima sia un ambito che si affida in modo massiccio alla comunicazione improntata sulla paura, ma suggerisce anche una strada alternativa: "abbiamo bisogno di raccontare storie che evochino emozioni", afferma l'autrice, "e la paura è un'emozione, ma non è l'unica a nostra disposizione. Ci sono molte altre emozioni a cui possiamo ricorrere".

Come facciamo a coinvolgere o motivare le persone ad agire contro la crisi climatica, senza sfruttare la paura? "Possiamo ricorrere all'ammirazione", spiega McDavis-Conway, "come l'ammirazione nei confronti degli attivisti indigeni che lottano contro gli oleodotti. Possiamo puntare sulla nostalgia per le tradizioni costiere, che sono danneggiate dall'innalzamento del livello del mare. Possiamo ricorrere all'amore, alla tristezza, all' entusiasmo, all'indignazione e persino al disgusto". Secondo McDavis-Conway "chiunque abbia un figlio appassionato di creature viscide sa quanto il disgusto e la fascinazione possano ispirare qualcuno a dedicare ore e ore a un'attività". In ultima analisi, se chiediamo alle persone di elaborare un messaggio di paura per il quale non sono preparate, rischiamo di allontanarle del tutto, ma se attingiamo al diverso spettro delle emozioni umane, abbiamo l'opportunità di ispirare le persone a percepirsi come parte di una storia più grande e a prendere decisioni di carattere morale su quale sia il loro ruolo rispetto agli altri esseri umani.

L'eco-filosofa ed educatrice Joanna Macy è giunta a una conclusione simile sul ruolo della paura nella divulgazione degli attivisti e sulle opportunità che emergono quando accediamo a una gamma più ampia di emozioni. Nel 2017 ha discusso con il giornalista ambientalista Dahr Jamail di come l'impegno per l'ambiente, la pace e la giustizia sia stato ostacolato da "questa difficoltà delle persone a non distogliere lo sguardo", che un tempo lei attribuiva all'apatia. Ma Macy si è resa conto che non era "l'apatia" a provocare l'indifferenza delle persone di fronte all'ingiustizia:

> "All'epoca cercavamo di spaventare la gente affinché prestasse attenzione. *Non [sapete] quanto sia grave il cambiamento climatico, non sapete quante testate nucleari siano in stato di massima allerta. Svegliatevi.* E non ha funzionato.

> Tutti pensavano che il pubblico fosse apatico, ma io mi sono resa conto che... non si trattava di persone a cui non importava o che erano disinformate, ma di persone che avevano paura della sofferenza. Si trattava del rifiuto o dell'incapacità di soffrire. Pertanto è questo che ha caratterizzato gran parte del mio operato: aiutare le persone ad accogliere e ad affezionarsi al desiderio di conoscere che cosa stia accadendo, ad aprire gli occhi e il cuore per scoprire a più riprese, in ogni ambito del lavoro, che l'accettazione di quel disagio e di quel dolore riflette in realtà la profondità della propria premura e del proprio impegno nei confronti della vita”. [10]

Ciò che possiamo fornire come organizzatrici non è semplicemente un'informazione allarmante, né la garanzia del successo di una determinata iniziativa. Dobbiamo proporre una visione [alternativa] di come potrebbero funzionare le cose e l'opportunità di entrare in contatto con le persone, i progetti e i movimenti che possono portare a compimento questa visione. Questo è il dono unico dell'organizzatore: un invito a partecipare a un cambiamento che merita di essere sperimentato e per il quale vale la pena lottare. Organizzarsi consente alle persone di avvicinarsi a un modo diverso di pensare e di vivere in relazione gli uni con gli altri e permette loro di coltivare — e di abitare — la speranza, collettivamente.

10. Dahr Jamail, “Learning to See in the Dark amid Catastrophe: An Interview with Deep Ecologist Joanna Macy,” Truthout, 13/2/2017, https://truthout.org/articles/learning-to-see-in-the-dark-amidcatastrophe-an-interview-with-deep-ecologist-joanna-macy.

RIFIUTARE LA NOSTRA PAURA DEGLI ALTRI

Quando le persone assecondano o tollerano una situazione che riconoscono come dannosa o sbagliata, spesso è la paura il fattore determinante. La paura—di una punizione, di ciò che non si conosce, del prossimo—spesso ci impedisce di tutelarci a vicenda e di entrare in contatto con gli altri. I soggetti detentori del potere devono convincerci che sono le persone che ci circondano, gente comune che si scontra con problemi simili ai nostri, a rappresentare la minaccia più grande per la nostra sicurezza, benessere e felicità.
È la più grande illusione mai creata: in un mondo in cui le multinazionali e i governi di ciascun paese sono pronti ad annientare la maggior parte delle forme di vita sulla Terra, ci viene fatto credere che le altre persone svantaggiate siano il pericolo più grande di cui preoccuparci.

Naturalmente molti di noi sanno che non è così, almeno a livello teorico. Sappiamo che l'industria militare e le multinazionali sono i principali responsabili del disastro climatico, sappiamo che i governi perpetuano condizioni tali da generare disperazione e di conseguenza provocare la violenza interpersonale e sappiamo che, in condizioni diverse, avremmo molto meno da temere nel mondo, sia da parte del sistema sia da parte delle altre persone. Sappiamo che in una società in cui i bisogni di ogni individuo vengono soddisfatti, non dovremmo più temere di non poter pagare l'assistenza sanitaria o di perdere il lavoro e patire la fame oppure di venire feriti da persone disperate e disilluse. Eppure molti di noi accettano la violenza, le limitazioni e i confini imposti dal sistema come se fossero leggi naturali—inalterabili, inevitabili e definitive—e percepiscono le persone comuni come una minaccia esistenziale da controllare, contenere e gestire.

Ovviamente le altre persone possono farci del male e lo faranno a prescindere da quante cose abbiamo in comune, ma le condizioni che favoriscono l'alienazione e i comportamenti dannosi sono assolutamente alterabili. Gli individui sono in grado di dar luogo a meccanismi e relazioni sociali che stimolano la sicurezza e la comprensione all'interno delle comunità. Hanno la capacità di superare, o almeno di negoziare, le proprie differenze per tutelare gli interessi comuni, soprattutto nei momenti di crisi. Come è stato dimostrato dall'inedita proliferazione dei progetti di mutuo soccorso durante la pandemia, molti soggetti rispondono alle emergenze collettive con generosità e condividendo il peso della preoccupazione. L'idea che le catastrofi generino orde di persone in preda al panico, violente e senza meta, che devono essere controllate con il pugno di ferro, è un delirio autoritario. Anche se i potenti vorrebbero farci credere che le persone spaventate siano sempre egoiste e ipervigilanti, la cooperazione e la cura solidale sono risposte umane comuni ai disastri.

Nel corso della storia, gli esseri umani si sono spesso rivolti l'uno all'altro per trovare

conforto, sostentamento e protezione nei momenti difficili. Riconoscere questa verità minaccia un ordine sociale che si fonda sul mito dell'autorità, necessaria a proteggerci dai nostri impulsi disordinati durante i periodi di crisi. Lo Stato considera l'assistenza reciproca come una minaccia ideologica, è per questo che i movimenti di mutuo soccorso sono regolarmente presi di mira e compromessi dal governo degli Stati Uniti. I progetti di mutuo soccorso sono una dimostrazione di potere che contraddice la narrazione principale dello Stato su ciò che esso rappresenta, su cosa noi rappresentiamo e su quale sia il suo scopo finale.

Per sostenersi, il capitalismo ha bisogno di una classe di persone usa e getta in continua espansione, il che a sua volta ci impone di credere che esistano soggetti il cui destino non è legato al nostro: persone che devono essere abbandonate o eliminate. Se non credessimo in questa teoria spaventosa, non potremmo tollerare gli orrori che si verificano ogni giorno intorno a noi. Saremmo tutti infuriati per il fatto che alcune persone vivono senza un riparo e affamate o muoiono a causa di malattie curabili perché non hanno soldi; saremmo inorriditi dal fatto che milioni di persone vivono nella schiavitù del sistema carcerario e che altre muoiono mentre lottano per raggiungere confini inospitali, nella speranza di essere salvate. Molti di noi sono profondamente turbati da tutto ciò, ma le politiche artificiose dell'usa e getta e le paure che le rendono possibili impediscono alle persone di agire contro questi mali. Ci sono molti strati di paura associati a questo atteggiamento di disimpegno: la paura di ciò che potrebbe accadere se il sistema non governasse più le nostre vite, la paura di venire a nostra volta divorati dal sistema, la paura di non poter vincere e, forse la più scoraggiante, la paura di non poter fare meglio di così, che le nostre speranze in senso contrario siano i sogni utopistici di idealisti infantili. Queste paure creano una fortezza psicologica intorno alle dinamiche mortifere che ci stanno uccidendo nell'immediato.

Fortunatamente, i fabbricanti di morte in questo sistema non sono mai rimasti senza opposizione. Ci sono sempre stati dissidenti e combattenti per la libertà che si sono organizzati contro la violenza, l'avidità del capitalismo e la supremazia bianca. A partire dagli abolizionisti del complesso industriale carcerario che si organizzano per affrancare le persone dalle gabbie, fino alle popolazioni indigene che difendono le proprie terre ancestrali in ogni angolo del mondo, queste battaglie hanno una lunga tradizione.

Per alcune persone unirsi alle file di queste lotte può risultare naturale, per molte altre invece scegliere di credere che il cambiamento sia possibile, e che possa realizzarsi solo lavorando in collaborazione con gli altri, richiede un enorme coraggio. Sfidare i miti di questo sistema, ridimensionare le nostre paure e impegnarci nella lotta collettiva sono passi enormi, e non sono passi che la maggior parte delle persone è disposta a fare semplicemente perché le circostanze stanno peggiorando.

Organizzarci ci dà l'opportunità di fare di più che definire la mostruosità del sistema, ci permette di costruire legami tra le persone con modalità peculiari e incisive. Espandendo le nostre relazioni e accogliendo l'interdipendenza, possiamo sfruttarne il potere contro le sfide che ci attendono e aumentare l'assistenza in caso di emergenza; possiamo avvicinarci e legarci coraggiosamente ad altre persone, anche se ci sembra di non avere molto in comune con loro. Quando sperimentiamo un assaggio del potere collettivo, il nostro coraggio cresce perché riconosciamo che insieme siamo più forti e che non siamo soli.

Quando non siamo più controllati da una artificiosa paura del prossimo, sperimentiamo una sorta di liberazione. Non è una liberazione totale perché le strutture che ci opprimono sono, per il momento, decisamente intatte, ma sperimentiamo una specie di affrancamento che ci permette di iniziare a smantellare l'individualismo, un'ideologia violenta che ci ha isolati e ha soffocato il nostro potenziale collettivo. Quando sfidiamo le nostre ansie nei confronti degli "altri" e iniziamo a vedere gli improbabili punti di connessione come potenziali punti di stabilità e forza, diventiamo più potenti.

Svelare la nostra paura del prossimo è un processo culturale su più livelli.

Dopotutto, è innegabile che a volte le persone si feriscano a vicenda, e molte persone sono abituate a seguire determinati riti ordinari quando si verifica una situazione dannosa, persino quando questi non fanno nulla per alleviare le loro sofferenze. Ad esempio, molte

persone non conoscono altri modi di reagire alla violenza oltre a quello di chiamare la polizia, anche quando non credono che questo possa portare a una qualche soluzione. Ci hanno insegnato a pensare che "l'alternativa" alla polizia non sia altro che il caos selvaggio. Per questo, oltre a costruire relazioni che promuovano il potere collettivo, l'interdipendenza e la cura, dobbiamo informare le persone riguardo a interventi alternativi che soddisfino realmente i bisogni dei soggetti colpiti dalla violenza, dalla povertà e dal collasso climatico. Dobbiamo anche continuare a creare le nostre personali opere di arte figurativa, di narrativa e di poesia con le quali stimolare le persone a considerare la solidarietà e l'aiuto reciproco come risposte prioritarie di fronte alle emergenze.

Inoltre, è necessario aiutarle a immaginare un mondo in cui possiamo contare gli uni sugli altri. Come ha affermato l'autore e organizzatore Shane Burley, "risolvere un problema collettivamente richiede una grande fiducia nel prossimo. Siamo stati addestrati a concepire la nostra sopravvivenza in contrapposizione con la comunità, una prospettiva che mettiamo in pratica ponendo noi stessi e le nostre famiglie al primo posto. Pertanto, iniziare a credere che la liberazione collettiva si prenderà effettivamente cura di noi è un bel salto".

Secondo Burley, le iniziative di mutuo soccorso di gruppi come la Auntie Sewing Squad e Maeqtekuahkihkiw Metaemohsak possono aiutare a sviluppare questa rete. Per convincersi che "un approccio libertario" sia l'opzione migliore, alcune persone vogliono avere la prova che ci siamo aiutati l'un l'altro a sopravvivere e che possiamo farlo di nuovo. "È questo che si ottiene realizzando progetti di solidarietà e di mutuo soccorso: si sviluppa una convinzione di ciò che è realizzabile in modo che, quando emergono delle crisi ancora più gravi, abbiamo già dimostrato che lottando contro l'oppressione degli altri siamo realmente in grado di colpire anche la nostra oppressione", ci ha detto Burley.

Per investire in una nuova prospettiva e in un nuovo modo di vivere, dobbiamo credere gli uni negli altri e nella nostra capacità di creare qualcosa di migliore; la nostra fiducia nel potenziale dell'umanità deve essere più forte della paura del suo fallimento. Dobbiamo avere il coraggio di fantasticare.

ANTIDOTI ALLA PAURA: ancorarsi ed appartenere

Nel marzo del 2022, l'attivista e professore Dean Spade stava discutendo con la sua classe della crisi climatica. Alcuni studenti di Spade dichiararono che l'argomento risultava doloroso per loro in quanto avevano parenti in prigione e le persone incarcerate vengono regolarmente abbandonate dalle autorità durante le catastrofi climatiche. Anziché limitarsi a prender atto dei loro sentimenti e proseguire la conversazione, Spade scelse di dare spazio a ciò che gli studenti stavano vivendo. Nel descrivere quell'episodio a Kelly durante il podcast *Movement Memos*, Spade dichiarò di aver voluto rendere giustizia a "quanto grave fosse l'abbandono" e a "quanto fosse straziante e sbagliato".[11] Perciò Spade coinvolse la sua classe in un esercizio di riflessione, chiedendo: "E se ci mettessimo a sedere e immaginassimo, nel modo più articolato possibile, un piano per far evadere le persone dalle carceri?". Spade chiese agli studenti di ipotizzare scenari catastrofici: "Se saltasse la corrente, se arrivasse un terremoto, se ci fosse un incendio... cosa dovremmo approfondire che ora non conosciamo?". Spade domandò agli studenti di valutare quali competenze avrebbero dovuto sviluppare, quali sarebbero state le condizioni del carcere e come il personale avrebbe potuto reagire alle loro azioni. Li esortò a osare con la fantasia. "Come potrebbe mai realizzarsi un piano del genere se non ci fosse un sacco di gente che si prende il tempo di provare a sognarlo e a immaginarlo? E questo vale per ogni piano audace".

11. Kelly Hayes, "Dean Spade Is Asking Activists, How Much Bolder Could You Be?" *Truthout*, 17/3/2022 https://truthout.org/audio/dean-spade-is-asking-activists-how-muchbolder-could-you-be.

Indipendentemente dal fatto che gli studenti di Spade possano mai prendere parte a un'evasione, l'attività di immaginare come potrebbe configurarsi il rifiuto di abbandonare le persone incarcerate è generativa. In qualità di insegnante, Spade ha chiesto ai suoi studenti di discutere di un argomento difficile e, quando questo argomento ha provocato dolore ad alcuni di loro, ha suggerito un'attività per aiutare gli studenti a radicarsi nei propri valori. In questo modo ha rammentato loro quale sia il loro potere e li ha incoraggiati a ipotizzare come potrebbero esprimerlo collettivamente per salvare quelle persone che la società potrebbe altrimenti abbandonare. È stata un'occasione di radicamento che ha

permesso agli studenti di calarsi in una realtà difficile insieme, invece di tirarsi indietro o disperarsi.

In un mondo in cui siamo costantemente isolati, in cui gran parte della nostra vita sociale è stata ridotta a scambi di carattere commerciale e in cui la complicità e l'appartenenza sono tristemente assenti, dobbiamo reimparare a occupare spazio e a crederci insieme con modalità che ci ancorino l'uno all'altro e ai nostri impegni morali collettivi. Non si tratta semplicemente del compito di educare noi stessi, ma del lavoro dedicato a tracciare e sperimentare insieme la realtà e di condividere la gioia e il dolore per le meraviglie e le tragedie del nostro tempo. La nostra società atomizzata e alienata lascia poco spazio organico alla condivisione politica e persino alla condivisione della compassione. Ed ecco che, negli spazi che ci separano, cresce la paura.

Per superare questi ostacoli, chi organizza deve adoperarsi per realizzare degli ancoraggi in grado di fornire una comprensione coerente del mondo durante i periodi di crisi e di aiutare le persone a mantenere i propri valori e impegni. Se non prendiamo sul serio il lavoro di ancoraggio, potremmo scoprire che le nostre navi si disperdono o addirittura affondano a ogni forte raffica di vento.

Gli ancoraggi possono assumere forme diverse: un racconto, uno spazio comunitario, un senso di fratellanza, un monumento commemorativo, qualsiasi cosa che aiuti a radicare le persone in un senso condiviso di storia, compassione e scopo. I progetti e le azioni che ci ancorano risvegliano la compassione, ravvivano i nostri legami, rafforzano i nostri valori e, quando necessario, riorientano la nostra attenzione politica. Avremo bisogno di molti sforzi di questo tipo negli anni a venire, dal momento che i valori delle persone sono sempre più minacciati dalla progressiva normalizzazione della sofferenza e della morte su larga scala e che la memoria collettiva viene costantemente cancellata dai potenti. In sostanza, le persone che sono state condizionate dalla paura a vedere i propri interessi in maniera isolata, piuttosto che trovare forza nella collettività, devono imparare a radicarsi l'una all'altra per sopravvivere.

L'impegno stesso è un ancoraggio importante. La normalizzazione è un processo insidioso, che può deformare le persone modellando i punti di vista e le azioni di persone che non hanno scelto coscientemente di abbandonare le proprie convinzioni o le altre persone. Quando si tratta di contrastare la diffusione di idee dannose o la collaborazione con iniziative nocive, una dichiarazione d'intenti esplicita, che si contrappone all'idea o all'azione dannosa in questione, è una delle nostre migliori difese contro la manipolazione.[12] Per questo motivo gli intenti e le rivendicazioni dovrebbero svolgere un ruolo determinante nello sviluppo degli spazi e delle pratiche di radicamento per le persone. Dobbiamo essere concreti nei nostri impegni reciproci e nei confronti dell'umanità e della Terra, e dobbiamo riaffermarli regolarmente.

12. Prashanth U. Nyer e Mahesh Gopinath, "The Effect of Public Commitment on Resistance to Persuasion: Preliminary Findings," in *LA—Latin American Advances in Consumer Research,* vol. 1, ed. Silvia Gonzalez and David Luna (Duluth, MN: Association for Consumer Research, 2006), p 52–53

Può consistere nel recitare o cantare all'unisono i nostri propositi, nel creare rappresentazioni artistiche di tali propositi o nel chiedere alle persone di unirsi a noi nell'assunzione di impegni pubblici. Durante alcune delle proteste che abbiamo organizzato, abbiamo invitato le persone presenti a dialogare con qualcuno vicino a loro e a indicare quali impegni si stiano assumendo per la causa o per la campagna. Si può anche partecipare ad azioni simboliche che ribadiscano i nostri propositi. A Chicago, abbiamo co-organizzato molte proteste che si sono concluse o svolte interamente all'esterno del Centro di detenzione temporanea per minorenni della Contea di Cook. Queste proteste favoriscono un momento di connessione tra le persone che manifestano e i bambini detenuti all'interno dell'edificio, alcuni dei quali dalle loro camere possono vedere gli attivisti riuniti. Nel corso di alcuni raduni, le partecipanti cantano per i ragazzi e portano con sé un messaggio luminoso che recita: "NOI VI VOGLIAMO BENE". I bambini all'interno spesso rispondono battendo sulle finestre, facendo gesti di amore e solidarietà con le mani o scrivendo messaggi col sapone sulle finestre. Chi partecipa a queste proteste vive un momento di comunione politica che lo aiuta ad ancorarsi ai propri valori e alla realtà di cosa sia necessario combattere.

Ma persino i propositi più sinceri spesso sono destinati a vacillare, se le persone non riescono a sviluppare un senso di comunità duraturo. Molte si avvicinano agli spazi associativi ferite, traumatizzate e sofferenti, ma anche in assenza di tali sentimenti

l'inserimento in un nuovo spazio può essere intimidatorio. Ci si può chiedere se si verrà accettate o comprese. Le persone saranno gentili? Ci giudicheranno e decideranno che non siamo abbastanza competenti per parlare? In mezzo a tutta questa incertezza, nel momento in cui si entra in un nuovo spazio, si è guidati anche dall'urgenza della speranza: la speranza di vivere un'esperienza utile, di un nuovo viaggio o di un nuovo scopo, di trovare amicizia o solidarietà. Le persone si avvicinano agli spazi associativi per una serie di ragioni, ma una che raramente nominiamo o riconosciamo è che abbiamo un bisogno umano fondamentale di appartenenza, e la nostra società competitiva, mercificata e individualista non incoraggia l'appartenenza. La disgregazione della moderna società capitalista ha lasciato molte persone soffrire in modi a cui non riescono a dare un senso, con ferite che non possono essere curate nell'isolamento.

Il rimedio contro l'alienazione, condizione che spesso mantiene le persone collaborative e docili di fronte all'ingiustizia, è l'appartenenza. Come ci insegna Lisa Fithian, organizzatrice di lunga data ed educatrice all'azione diretta nonviolenta: "Dobbiamo costruire consapevolmente una cultura dell'appartenenza che preveda il tempo e lo spazio necessari per il lavoro di guarigione come parte integrante di quella stessa cultura". Alcuni dei modelli organizzativi più diffusi sono transazionali ed estrattivi, spesso riproducendo le dinamiche oppressive del capitalismo, con gli organizzatori che operano come manager, trattando i volontari come lavoratori dipendenti. Le organizzazioni che trattano gli attivisti come semplice manodopera non retribuita o come corpi da organizzare per le foto, senza alimentare la speranza, lo scopo o l'appartenenza di questi individui, né concedere loro alcun potere nel contesto in cui si adoperano, possono portare alla frustrazione e all'esaurimento e causare l'abbandono dei movimenti da parte di molte persone. Non possiamo vincere ripetendo le dinamiche della società dominante.

Non è possibile "batterli al loro stesso gioco", non siamo manager o amministratori delegati. Possiamo vincere solo costruendo qualcosa di completamente diverso, che offra alle persone qualcosa che l'oppressore non può offrirci.

Un'organizzazione efficace, quindi, non dipende dal fatto di avere l'argomentazione più convincente o l'azione diretta più sorprendente, ma dalla capacità di mettere le persone in relazione tra loro, in modo che possano iniziare a dominare alienazione e paura.

I potenti ci raccontano che durante i periodi di instabilità le nostre paure faranno emergere il peggio di noi. In realtà, è proprio la stabilità di questo sistema a dimostrare chiaramente il potere tremendamente distruttivo delle nostre paure. Governate per mezzo del terrore, le persone sono in gran parte disposte a collaborare con sistemi che producono tortura, morte e annientamento di massa. Questo è il pericolo più grande che la paura rappresenta: non il panico in mezzo al disordine, ma la cooperazione con un ordine che dovremmo trovare indicibile e che è in realtà pronto a provocare la nostra stessa estinzione. Ma realizzando una comunità e coltivando un senso di appartenenza tra persone alienate, possiamo iniziare un percorso coraggioso per immaginare nuove possibilità e metterle in pratica. Possiamo anche invitare le persone a immaginarsi cosa sia realizzabile, modellando e riproducendo sul momento il mondo così come dovrebbe essere, negli spazi, nei gruppi e nelle relazioni che costruiamo.

Molte persone non hanno una chiara percezione o esperienza di una comunità, forse pensano alle comunità in termini puramente geografici: la loro città, il loro quartiere, la loro scuola. Tuttavia, per costruire una comunità in senso relazionale, dobbiamo superare l'isolamento imposto da questa società, un isolamento che soffoca le nostre capacità di risolvere i problemi e ci lascia dipendenti da strutture che, in tempi di crisi, sono nel migliore dei casi inadeguate e nel peggiore palesemente distruttive.

Tradotto in termini pratici, cosa implica costruire una comunità? In parole povere, una comunità è un gruppo di tre o più persone che condividono valori e interessi comuni e tra le quali si sperimenta un senso di appartenenza. Instaurare una comunità intorno a obiettivi condivisi, come il benessere collettivo delle persone che vivono una accanto all'altra, comporta lo sviluppo di un senso di appartenenza comune. Radha Agarwal scrive che l'appartenenza è "un sentimento di profonda vicinanza e accettazione; un sentimento del tipo 'preferirei essere qui piuttosto che altrove'". Agarwal ci insegna che "l'appartenenza è l'opposto della solitudine. È una sensazione di casa, di 'qui posso respirare ed essere

pienamente me stesso senza giudizi o insicurezze'. L'appartenenza consiste nella condivisione di valori e responsabilità e nel desiderio di partecipare al miglioramento della comunità. Si tratta di essere orgogliosi di mettersi in gioco e di offrire agli altri i propri talenti personali. *Non si può sperimentare l'appartenenza, se ci si limita a prendere*"[13].

13. Radha Agarwal, *Belong: Find Your People, Create Community, and Live a More Connected Life* (New York: Workman Publishing, 2018), p 17.

Il capitalismo non può sostituire il sentimento condiviso di potenzialità e comprensione che emerge quando il nostro lavoro incarna i nostri valori e il modo in cui crediamo che le persone debbano relazionarsi l'una con l'altra. È vero, ci saranno dei cedimenti in questo assetto, perché proveniamo tutti da questa società e abbiamo addosso il suo sudiciume corrosivo, ma se iniziamo con questa consapevolezza e affrontiamo i problemi con cautela nel momento in cui questi si manifestano, gli spazi associativi possono costituire una pausa dall'atomizzazione della cultura dominante. Questo sentimento è uno dei fattori che aiutano le persone a tornare, indipendentemente dalla frequenza con cui il gruppo si riunisce.

Ciò che diventa sempre più praticabile negli spazi in cui le persone sperimentano l'appartenenza, concepiscono nuovi modi di vivere e praticano queste idee di gentilezza e giustizia in relazione gli uni con gli altri è la coltivazione della speranza. Perché se riusciamo a percepire le altre persone come soggetti che lottano insieme a noi, e non come avversari o temibili nemici, possiamo mettere in pratica i valori di quel mondo che intendiamo costruire. Potendo sperimentare momenti di giustizia, pace e liberazione, ci rendiamo conto che questi concetti non sono fantasie bensì realtà che possono essere messe in pratica. Un altro ancoraggio cruciale per organizzarsi è un'educazione politica preparata accuratamente. Questo elemento è particolarmente importante nel momento in cui ci impegniamo ad affrontare le nostre paure. Creare uno spazio in cui le persone possano confrontarsi con verità sconvolgenti e affrontarle collettivamente ci aiuta a formare comunità più coraggiose, in cui le persone trovano forza e motivazione l'una nell'altra.

In qualità di attiviste, a volte facciamo breccia nella percezione che le persone hanno del mondo, magari danneggiando pregiudizi o convinzioni, e questo può essere appagante, ma è necessario un tipo di sensibilizzazione più profonda per sradicare la paura e spronare all'azione. Il lavoro più difficile inizia quando una persona deve riconfigurare o sostituire la propria visione del mondo danneggiata o delegittimata. Se lasciata a sé stessa, la persona può trovare il modo di ricucire le brecce che avete aperto nel suo vecchio approccio e di ricomporre qualcosa di simile.

Chiunque può dire a qualcuno in errore che si sta sbagliando. Gli organizzatori vanno oltre, coinvolgendo le persone in una pratica che prevede l'immaginazione e l'attuazione di un cambiamento. Quando le vecchie concezioni del mondo crollano, è necessario costruire nuovi mondi. Parte del nostro lavoro consiste nell'aiutare le persone a comprendere la realtà sulla base di una nuova serie di termini: una cornice in cui le dinamiche sociali del capitalismo sono descritte in maniera decisa e sincera, ma vengono anche interpretate come plasmabili, temporanee e frangibili. Immaginare come dovrebbe funzionare il mondo, e poi lottare e impegnarsi in quella direzione, richiede molto sforzo alla psiche umana. Le persone hanno bisogno di nuove narrazioni trasformative da adottare, al posto delle false narrazioni di cui devono liberarsi o che vengono loro sottratte. Potrebbero aver bisogno di ripensare come deve apparire la realizzazione dei propri valori, o persino di ripensare i valori stessi.

Chi organizza deve aiutare le persone a ripensare il mondo, a impegnarsi nell'elaborazione e nella costruzione di quel mondo e a sviluppare modi creativi per rimanere saldi in un ambiente sempre più caotico e frammentato, insieme.

CAPITOLO 2

OPPORSI ALL'ABBANDONO

Monica Cosby è un'organizzatrice, madre, nonna, scrittrice e abolizionista del carcere. Nel novembre 2020, Kelly parlò con Cosby su *Movement Memos* a proposito delle sue esperienze, in qualità di detenuta, nell'organizzazione di un'attività di cura collettiva[1]. Le carceri sono notoriamente fasciste. Le donne in carcere vengono punite in misura maggiore rispetto agli uomini e per infrazioni minori. Nelle strutture detentive dell'Illinois, le donne vengono spesso sanzionate per "insolenza" e possono finire in isolamento a causa del loro tono di voce o di un'espressione facciale strana. Cosby raccontò di aver realizzato qualcosa quando era venuta a conoscenza della teorizzazione di Ruth Wilson Gilmore su "l'abbandono organizzato": aveva notato che il lavoro di cura che aveva sperimentato in carcere svolgeva una funzione di resistenza contro l'abbandono e che le persone detenute spesso si oppongono al sistema "rifiutando di abbandonarsi l'un l'altro". Cosby spiegò che "siamo già state gettate via. Siamo state buttate via dal sistema". Aggiunse che, in una certa misura, molte persone detenute sono state "gettate via" anche dalle loro famiglie e dalle persone che conoscevano prima di entrare in prigione, che non sono rimaste in contatto con loro. Anche le persone incarcerate che hanno una famiglia affettuosa possono sentirsi abbandonate, perché i loro cari devono bilanciare le costose visite e telefonate con altri vincoli e responsabilità economiche. Secondo Cosby, questa sensazione condivisa di essere stati scartati crea una solidarietà, tra alcune delle persone detenute, che consiste nel "rifiutarsi di buttarsi via a vicenda". In parole povere, spiega, "ci rifiutiamo di abbandonare".

1. Kelly Hayes, "People in Prison Organize Collectively for Survival. We All Need to Learn How," *Truthout*, 9/12/2021, https://truthout.org/audio/people-in-prison-organize-collectively-forsurvival-we-all-need-to-learn-how.

In prigione, i gesti di cura visibili o i legami di solidarietà possono essere puniti come reati. Alan Mills, direttore legale dell'Uptown People's Law Center, aveva citato in giudizio lo Stato dell'Illinois per conto delle persone detenute che avevano subito abusi che lo Stato definisce "cure mentali". Quando Mills incontrò Kelly per *Truthout*, definì quale fosse la posta in gioco per le persone che intendevano praticare il mutuo aiuto in carcere. Mills spiegò che "una delle cose più importanti che le persone affette da malattie mentali possono fare [in carcere] è trovare una comunità che le sostenga", ma le regole del carcere sono state progettate per contrastare tali sistemi di supporto. Aggiunse che "normalmente in carcere qualsiasi gruppo di questo tipo è considerato un'organizzazione non autorizzata ed è giudicato alla stregua di una gang". Secondo Mills, la creazione di squadre di mutuo aiuto, o anche la formazione di legami stretti con gli altri, può portare le persone detenute in isolamento[2].

2. Kelly Hayes, "Incarceration Is Killing Us," *Truthout*, 27/4/2020, https://truthout.org/audio/incarceration-is-killing-us.

Cosby ha raccontato come, in un ambiente straziante e logorante in cui la solidarietà può comportare punizioni, alcune donne detenute creino un proprio sistema sociale di assistenza, un sistema a cui lei stessa attribuisce il merito di averle salvato la vita. Per via della sua iniziale condanna a ottantatré anni, non vedeva alcuna "luce alla fine del tunnel", ma altre donne, che stavano anch'esse scontando una lunga condanna, le offrirono sostegno e consigli al suo arrivo. "Sono state la luce nel mio tunnel", racconta Cosby. "Eravamo tutte insieme nel tunnel a fare luce".

In preda alla disperazione, aveva iniziato ad avere istinti suicidi. Pensò di aspettare che le altre donne avessero lasciato il suo blocco di celle per la cena e di impiccarsi a una ringhiera. Strappò un lenzuolo per creare un cappio e iniziò a dare via i suoi effetti personali. Quella sera, Cosby si sedette su alcuni gradini, vicino al punto in cui intendeva legare il cappio alla ringhiera, osservando le persone che uscivano dall'area per cenare. Guardava "aspettando solo che la porta si chiudesse" dietro di loro, in modo da poter mettere in atto il suo piano. Ma, con sua grande sorpresa, non tutte erano uscite per la cena. "Kimmy Keller, che adesso è uscita, e Tammy Evans che è ancora rinchiusa… non

sono andate a mangiare quella sera", ha detto. Le due donne erano tra le persone a cui Cosby aveva ceduto le sue cose. Avendo probabilmente riconosciuto cosa significasse questo comportamento, decisero di tenere d'occhio Cosby. Quando Keller ed Evans la scorsero seduta da sola sulle scale, in attesa di un'occasione per suicidarsi, si sedettero accanto a lei. Cosby raccontò che "lo sapevano perché o ci erano già passate o avevano visto altre persone in quella situazione, sapevano di cosa si trattasse e non mi hanno lasciata perdere. Si sono rifiutate di abbandonarmi".

Cosby ha ricambiato questa gentilezza in molte occasioni, talvolta sedendosi al fianco di persone afflitte da problemi psicologici non trattati, le quali potrebbero non risultare "presenti nella realtà in cui viviamo", ma hanno comunque bisogno del sostegno, delle cure e della compagnia di un altro essere umano. "Mi sono seduta accanto ad altre donne perché mi ricordo di quando qualcuno si è seduto con me", ha raccontato.

Il sistema di supporto per la vita sociale descritto da Cosby prevedeva anche la pratica della gioia come forma di sostegno e mezzo di ribellione. Per tirarsi su di morale a vicenda e infondere alla vita un'energia più gioiosa, alcune delle persone con cui Cosby era detenuta cantavano fino a mettersi nei guai, per poi continuare a cantare. Mentre faceva i turni in cucina, Cosby era tra quelle che cantavano. Racconta che "di tanto in tanto, una guardia o supervisore della cucina qualsiasi o chi per lui passava e diceva: 'Chiudete quella fogna, smettetela con questa merda'. E noi rispondevamo: 'Va bene', ma poi cantavamo lo stesso, fanculo". Quando le donne ricevevano una sanzione disciplinare per aver cantato, rispondevano inventando una canzone sulla sanzione. Questa ribellione fatta di canzoni creava dello spazio per la gioia in un ambiente brutalmente oppressivo. Nonostante la natura fascista della vita carceraria e la sorveglianza che sovrastava le loro esistenze, grazie alle canzoncine divertenti Cosby e le altre donne erano in grado di "sorridere, ridere e ballare".

Cosby ha anche constatato che le detenute si facevano regolarmente dei regali l'una con l'altra, nonostante tali oggetti venissero regolarmente confiscati come contrabbando. Spesso si commissionavano opere d'arte a vicenda: "Alcune delle migliori artiste che abbia mai incontrato in vita mia sono in quella cazzo di prigione", ha affermato.

Oltre a ribellarsi attraverso il canto e la commissione di opere d'arte che probabilmente sarebbero state distrutte, le detenute hanno anche inventato delle festività al fine di avere un motivo in più per festeggiare. Oltre a celebrare festività come il Natale e la festa della mamma, Cosby ha spiegato che "ci inventiamo anche delle feste tanto per fare. Ci diamo da mangiare l'un l'altra, prepariamo questi fantastici, fantastici pasti dal nulla".
Cosby ha raccontato che praticamente nessun risultato, che si trattasse di finire un corso GED o semplicemente di svegliarsi per affrontare un altro giorno, rimaneva senza riconoscimento tra le donne detenute che praticavano intenzionalmente la gioia. "Celebriamo ogni piccolo risultato, perché non è piccolo. È la celebrazione costante di noi stesse. Festeggiamo il fatto che abbiamo fatto qualcosa. Ci siamo svegliate stamattina, festeggiamo".

Queste pratiche, che in condizioni estremamente oppressive hanno coltivato la speranza e la gioia come una questione di sopravvivenza, risultano istruttive di questi tempi. Dobbiamo impegnare le nostre energie nella formazione di relazioni positive con le persone che ci rifiutiamo di abbandonare e che si rifiutano di abbandonarci. Per contrastare l'erosione dell'empatia, dobbiamo invitare le persone a partecipare ad atti di cura, difesa, assistenza e soccorso. Nel mezzo delle quotidiane crisi del capitalismo, dobbiamo normalizzare gli atti di mutuo aiuto e inserire queste pratiche nel nostro lavoro di organizzazione a livello locale.

CONTRO LA MISANTROPIA

Lo abbiamo sentito dire molte volte, spesso da attivisti esasperati: "Le persone non cambieranno mai!". A volte sentiamo queste parole in seguito a risultati elettorali o quando l'opinione pubblica non reagisce a una crisi. È la voce della stanchezza. Noi ci identifichiamo con quella stanchezza. Il pianeta sta morendo a causa delle multinazionali e del complesso militare-industriale, milioni di persone marciscono nelle carceri e in tutto il mondo gli individui con disabilità vengono trattati come spazzatura, le popolazioni indigene vengono uccise perché provano a proteggere la terra e l'acqua, mentre il razzismo contro

le persone nere, l'omofobia e la transfobia provocano quotidianamente episodi di violenza. Quando le persone non intervengono contro queste minacce, o addirittura sono incapaci di denunciarle, la nostra frustrazione è legittima. L'ingiustizia dovrebbe scuoterle e spingerle a intervenire, quando questo non avviene è facile giudicarle per le loro mancanze e liberarci da ogni ulteriore obbligo nei loro confronti.

Ma se analizziamo le circostanze che provocano le nostre sofferenze, ci rendiamo conto che la maggior parte delle persone non è coinvolta nella pianificazione di tali condizioni. La maggior parte della gente sta semplicemente cooperando con il mondo per come lo concepisce, vuoi perché costretta dalla minaccia della violenza, vuoi perché impegnata a destreggiarsi tra le illusioni che sono state costruite intorno a lei. Coloro che determinano queste circostanze sono una minoranza relativa, la cui avidità e violenza non definiscono l'umanità nella sua interezza, per quanto vorrebbero farci credere che sia così. In uno scenario di catastrofe e di sfruttamento, ammantato dalle appariscenti pubblicità di prodotti in plastica e da un flusso infinito di escapismo, la maggior parte delle persone si fa semplicemente trascinare dal gregge. Fanno quello che gli viene detto e cercano di replicare le stesse relazioni che regolavano la vita in passato; mentre le condizioni peggiorano, loro continuano a provarci. Non sanno cos'altro fare: nulla nella loro esperienza o nel loro immaginario li ha preparati a concettualizzare la realtà del sistema capitalista, il loro ruolo effettivo in tale sistema o a concepire una qualsiasi via d'uscita.

Ai giorni nostri, in quanto esseri umani che vivono sulla Terra, veniamo cresciuti all'interno di un gioco truccato. Siamo traumatizzati dalla sua violenza, addestrati a riprodurne le dinamiche e circondati da bugie, illusioni e coercizione. Ci viene venduto il castigo come giustizia e l'annientamento come progresso, e molte persone non riescono a immaginarsi nient'altro. Ma così come non abbandoniamo le persone che amiamo quando si trovano in difficoltà, non abbiamo rinunciato al genere umano. Siamo state troppo spesso testimoni di una trasformazione per escluderne la fattibilità e abbiamo il dovere di garantire questa possibilità nelle vite dei singoli e in gruppi più ampi di persone.

Sia nella cura delle persone che in quella delle comunità, è necessario stabilire dei paletti per tutelare noi stessi, ma è indispensabile anche opporsi all'abbandono, seguendo l'esempio di Cosby. Le persone in difficoltà hanno bisogno di risorse che vengono loro negate e di un'opportunità per guarire e riorientare le loro vite. Come organizzatrici, lavoriamo per mettere in contatto altri individui con le risorse, le relazioni, le informazioni e la comprensione di cui hanno bisogno per cambiare le proprie vite e il mondo; offriamo opportunità per scoprire, approfondire e perseguire la giustizia. Coloro che intraprendono questi viaggi insieme a noi a volte escono trasformati dalle loro esperienze e attraverso il proprio impegno e la propria guarigione, così come lo siamo state noi con i nostri percorsi. L'evoluzione politica è un processo che dura tutta la vita e che si svolge in maniera disordinata. Essere al fianco delle persone significherà sempre essere al fianco del disordine creato dai conflitti e dai traumi degli esseri umani. Chi organizza non può permettersi il lusso della misantropia. Dobbiamo credere nelle persone e in noi stessi.

COSTRUIRE RELAZIONI

In quanto organizzatrici, oltre ad avere fiducia nelle persone, dobbiamo anche costruire insieme a loro. Nel lavoro organizzativo questo significa dare priorità alle relazioni.

La nostra amica Ejeris Dixon è un'organizzatrice e stratega politica con vent'anni di esperienza nei movimenti per la giustizia razziale, la giustizia trasformativa, la liberazione LGBTQ, la prevenzione della violenza e la giustizia economica. È anche la direttrice di Vision Change Win Consulting, in cui collabora con delle associazioni per incrementare le potenzialità delle loro strategie organizzative e per rafforzarne l'impatto.

Nel corso di una conversazione a proposito della costruzione di relazioni, Dixon ci ha detto: “Per me, instaurare relazioni è politico tanto quanto lo è il mio impegno per l'abolizione o il mio impegno per l'anticapitalismo. C'è chi considera la costruzione di relazioni come un compito necessario ma tedioso, io invece penso che sia necessario crederci. Devi credere che sia importante”.

Dixon si considera un'introversa, ma per stringere relazioni non serve essere l'anima della

festa. Piuttosto, secondo Dixon, ruota tutto attorno a un principio chiave: “Se ti dimostri disponibile per le persone, loro si dimostrano disponibili per te”. Si rapporta con le persone in base a questo principio, sia che si tratti di interagire con i vicini del suo condominio, sia che si tratti di lavorare con le organizzazioni. In pratica, mettersi a disposizione delle persone può significare portare da mangiare a qualcuno quando è malato; fare cop-watching (osservare e documentare l'attività della polizia al fine di scoraggiare o testimoniare la violenza degli agenti) se un vicino ha a che fare con la polizia; ascoltare e confortare qualcuno che sta attraversando una crisi a livello emotivo; oppure offrirsi di alleggerire il carico di lavoro di qualcuno che è sommerso dalle incombenze. Esistono modalità ben strutturate attraverso cui i gruppi e le comunità possono rendersi disponibili gli uni per gli altri, dopo essersi accordati; come i vicini che si mettono d'accordo collettivamente per fare cop-watching nel caso in cui si imbattano in attività poliziesche. Dixon descrive la costruzione di relazioni come un'abilità che deve essere affinata e mantenuta. Nel suo caso, l'affinamento è avvenuto attraverso anni di attività quotidiane di “canvassing*”. Per un certo periodo, Dixon ha organizzato i lavoratori del Work Experience Program nei parchi di New York. Il Work Experience Program era stato creato come programma di “workfare**” per estrarre manodopera dalle persone che avevano bisogno di sussidi pubblici. I rappresentanti dei lavoratori hanno descritto il programma come “l'economia di sfruttamento nel settore pubblico della città di New York”[3]. Nel corso del suo lavoro di sensibilizzazione su questo tema, Dixon camminava per i parchi cittadini aspettando che i lavoratori facessero una pausa, in modo da poter chiacchierare con loro riguardo alle condizioni di lavoro e all'eventualità che volessero unirsi a un'organizzazione comunitaria. “Un'organizzazione in cui la gente si batteva per non essere costretta a lavorare per il Comune in cambio dei sussidi pubblici, e per poter invece ricevere una formazione professionale o andare a scuola”.

*NDT *Canvassing* ha diverse definizioni, non essendo sicura di quale sfumatura venga applicata nel testo originale, ho preferito mantenere il termine in inglese e riportare le possibili definizioni: “cercare di ottenere sostegno politico o voti, soprattutto facendo propaganda politica porta a porta”; “cercare di scoprire informazioni o opinioni delle persone intervistandole”; “il processo di esaminare o investigare qualcosa con attenzione, spesso attraverso dibattiti o discussioni”.

**NDT: Estratto da Treccani: “Modello socio-assistenziale che rappresenta uno scambio tra una prestazione assistenziale previdenziale percepita da un soggetto privato e una prestazione lavorativa resa da questo stesso lavoratore in favore della collettività (contrazione dell'ingl. *work for welfare*). Fu introdotto dall'attivista per i diritti civili statunitense James Charles Evers nel 1968 ed è alla base dei programmi di assistenza sociale negli Stati Uniti avviati sin dagli anni Settanta, che subordinano la corresponsione degli aiuti all'obbligo di lavorare”.

3. Laura Wernick, John Krinsky e Paul Getsos, *WEP: Work Experience Program ... New York City's Public Sector Sweat Shop Economy* (New York: Community Voices Heard), Agosto 2000.

Dixon ha lavorato due anni per questa organizzazione di base, che le ha richiesto dalle quattro alle sei ore di lavoro di sensibilizzazione al giorno, ogni giorno. “E ne sono grata”, precisa. “Sono grata perché ho capito che la costruzione di relazioni deve essere un impegno quotidiano, tutti i minuti, perché i movimenti si basano su persone oppresse che si riuniscono e perché abbiamo il potere del popolo. Abbiamo pertanto bisogno delle persone per il potere del popolo”.

Tuttavia, costruire il *people power* non significa semplicemente aggiungere persone per colmare le lacune nel nostro lavoro. Piuttosto che reclutare individui che ricoprano i ruoli che noi immaginiamo per loro, Dixon sottolinea l'importanza di imparare ciò che appassiona le persone e di “trovare un'intersezione” tra gli interessi di ciascuno e il lavoro da svolgere. “La costruzione di relazioni è anche un processo che consiste nell'ascoltare i bisogni e i sogni delle persone e nel creare uno spazio in cui possano collaborare o prendersi cura l'una dell'altra”, ha spiegato Dixon. “Quindi ragiono molto sul fatto di iniziare chiedendo: 'Cosa vuoi? Di cosa hai bisogno? Come posso aiutarti? Ecco su cosa stiamo lavorando. Come ti sembra? Cosa ci manca? Cos'altro serve?”. E non: 'Vuoi essere coinvolto?' o 'Dovresti essere coinvolto'”.

Anche se non tutti si troveranno immersi in un'attività di sensibilizzazione diretta come quella che Dixon svolgeva durante i suoi giorni di canvassing, il canvassing e l'attività di sensibilizzazione sono potenti opportunità per ampliare la nostra pratica di comunicazione e per imparare a relazionarci con persone con cui normalmente non parleremmo. L'autrice incoraggia gli aspiranti organizzatori a provare a impegnarsi in attività come il bussare porta a porta, se ne hanno la possibilità, perché queste attività ci mettono in contatto con persone che altrimenti non avremmo mai incontrato.

“Non sai cosa c'è dall'altro lato della porta, il che significa che non hai la possibilità di scegliere con chi instaurare un rapporto”, ha aggiunto Dixon. “E a volte questo è un bene”. Il lavoro di canvassing, ad esempio bussare alle porte, ci richiede di parlare e di relazionarci con persone provenienti da contesti diversi e ci offre l'opportunità di esercitarci nell'ascolto, nella condivisione di storie e, forse inaspettatamente, nell'espressione dei nostri limiti. La comunicazione autentica con gli estranei spesso ci richiede di condividere storie che rivelino una certa vulnerabilità, tracciando allo stesso tempo dei confini su ciò che invece rimane personale.

Dixon raccomanda di non impartire lezioni alle persone e di non pontificare mentre ci

adoperiamo per costruire relazioni associative.

“Questa presunzione di conoscere bene di cosa una comunità abbia bisogno, senza chiedere e senza confrontarsi, non è un modo di costruire relazioni. È piuttosto un'imposizione politica”, ha precisato. “Penso che quando si inizia con un approccio politico volto a chiedere alle persone di cosa hanno bisogno, o se quello su cui si sta lavorando susciti il loro interesse o cosa gli manchi, si costruiscano relazioni più solide rispetto a quando si dice semplicemente ‘’Vieni alla manifestazione‘’ o ‘’Vieni all'incontro‘’ o ‘’Vieni all'evento‘’”.

Quando si cerca di capire quali siano le preoccupazioni, gli interessi e le difficoltà delle persone, Dixon sottolinea che l'obiettivo non sia quello di “sfruttare le paure delle persone” o di “far leva sui loro bottoni”. E ha aggiunto: “C'è una linea sottile tra ciò che la gente considera provocazione o manipolazione”.

La manipolazione non è una base valida per la partecipazione e non consente lo sviluppo di relazioni solide. Piuttosto, suggerisce Dixon, chi organizza dovrebbe accogliere ciò che è stato condiviso dall'interlocutore ed esplorare le proposte o le richieste che possono essere di interesse per la persona a cui ci si rivolge. L'organizzatore può anche chiedere: “Che cosa lo renderebbe più interessante e attraente per te? Cosa lo renderebbe più interessante per le persone che conosci? Ci sono altre persone che conosci che vogliono essere coinvolte?”. Costruiamo relazioni migliori, precisa Dixon, “quando sviluppiamo progetti in cui le persone sono sinceramente interessate a partecipare non perché abbiamo detto loro che devono farlo, ma perché abbiamo chiesto loro di cosa hanno bisogno e perché rispondiamo alle esigenze di più persone”.

Esempi di questo tipo di organizzazione ricettiva sono le campagne che si basano su richieste e contributi che provengono direttamente da coloro che vengono incoraggiati a partecipare. I giovani organizzatori di #NoCopAcademy a Chicago, ad esempio, hanno fatto un giro a Garfield Park, il quartiere in cui era prevista la costruzione di un complesso destinato all'addestramento della polizia, e hanno raccolto i pareri dei residenti su come avrebbero preferito vedere spesi quei soldi e su quali investimenti avrebbero preferito vedere realizzati nelle loro comunità. Tali rivendicazioni e prospettive sono state fondamentali per la campagna volta a fermare la costruzione del complesso. Anche se la campagna alla fine non ha impedito il progetto, i giovani organizzatori sono riusciti a instaurare un'enorme quantità di relazioni, coinvolgendo i membri della comunità in discussioni su ciò che volevano per il proprio quartiere. Queste relazioni potrebbero rivelarsi cruciali per le future iniziative associative.

A volte una buona attività di outreach*** non implica l'estensione di una richiesta o l'elaborazione di idee. Con le parole di Dixon: “C'è stato un periodo in cui lavoravo in un'organizzazione comunitaria e ci occupavamo spesso di violenza. Ogni volta che c'era un incidente all'interno del quartiere di qualcuno, facevamo delle telefonate. E dicevamo: ‘C'è stato questo problema, ti chiamiamo per sapere come stai’”. Durante queste attività di sensibilizzazione, Dixon e i suoi co-organizzatori si informavano sul benessere e sui bisogni delle persone, “e quello non era il momento di dire: ‘Sappiamo che vi preoccupate per la violenza, quindi è chiaro che dovreste partecipare anche voi alle telefonate’. Erano letteralmente dei semplici check-in. Ci informavamo sullo stato delle persone e di conseguenza, a volte, le persone erano interessate ad essere più coinvolte e credo che queste siano relazioni reali. Inoltre questa attività ha anche creato diversi tipi di relazione”. Il fatto che la costruzione di relazioni sia cruciale per l'attività di organizzazione significa che, all'interno di un'organizzazione, tutti dovrebbero occuparsene. Secondo Dixon, non dovrebbe essere compito di una sola persona, tutti dovrebbero considerarlo parte del proprio ruolo organizzativo al fine di coinvolgere più persone.

***NDT Estratto da *Collins Dictionary*: “Programma mirante a diffondere la conoscenza dei servizi sociali disponibili a chi potrebbe averne bisogno”.

Il che non significa che le attività di coinvolgimento e di sviluppo delle relazioni siano facili, ma che porre le relazioni al centro del nostro lavoro è la chiave per costruire movimenti sostenibili. Come ci ha insegnato Carlos Saavedra, fondatore dell'Istituto Ayni[4]:

4. Ayni Institute: ayni.institute/about.

> Il percorso dell'organizzazione comunitaria non è facile, poiché implica l'incontro di persone con molte prospettive diverse al fine di costruire qualcosa di nuovo e di compiere un'impresa che sembra impossibile

> da realizzare. Nel primo anno, ciò che determina se il progetto o la sua gestione possono continuare è la qualità e la profondità delle reciproche relazioni. Così gli organizzatori si rendono conto che devono passare la maggior parte delle loro ore di veglia ad ascoltare gli altri, a costruire fiducia e a compiere piccole azioni che facciano intravedere alle persone il loro vero potere.

Instaurare relazioni strette può anche aiutare le organizzazioni e i gruppi a sopravvivere ai conflitti, che sono inevitabili in tutti gli spazi di organizzazione. Secondo Dixon “quando le persone costruiscono progetti basati su sogni e bisogni condivisi, c'è un legame che si consolida con la politica in modo tale da aiutarle a superare i conflitti o le divergenze, perché si inizia con la pratica del rendersi disponibili gli uni per gli altri, e si inizia dal conoscersi in un modo che ci permetta di renderci effettivamente disponibili gli uni per gli altri”.

A VOLTE CI SALVIAMO A VICENDA

In un articolo del 2017 scritto sulla scia dell'uragano Harvey, lo scrittore esperto di climatologia Dahr Jamail ha utilizzato i messaggi provenienti dai suoi cari, che vivevano nell'area di Houston, per strutturare il suo reportage su come l'alterazione antropica del clima avesse intensificato la tempesta.[5] Secondo il servizio meteorologico nazionale, Houston ha subito “inondazioni di proporzioni colossali e catastrofiche”. Jamail ha spiegato che “le temperature della superficie del mare vicino al Texas erano tra i 2,7° e i 7,2° gradi fahrenheit sopra la media, rendendole tra le più calde temperature oceaniche della Terra.”[6] Queste temperature calde a livello di superficie hanno trasformato una depressione tropicale in un uragano catastrofico di categoria 4 nel giro di due giorni. Harvey è stata anche la prima tempesta registrata nel Golfo del Messico ad essersi intensificata nel corso delle dodici ore precedenti l'arrivo.

5. Dahr Jamail, “Hurricane Harvey Shows What Climate Disruption–Amplified Flooding Can Do,” *Truthout*, 29/8/2017, https://truthout.org/articles/hurricane-harvey-shows-what-climatedisruption-amplified-flooding-can-do.

6. ibid

L'articolo iniziava con un messaggio da parte della madre di Jamail che terminava con “Stiamo bene. Stanchi. Ti voglio bene. Mamma”. Jamail ha concluso il pezzo con un messaggio da parte di un amico che viveva vicino al centro di Houston. Il messaggio recitava:

> “Ci vorranno anni per riprendersi.
> Ci stiamo tutti salvando a vicenda.
> È strano pensare che il nostro futuro possa essere riassunto in questo modo.” [7]

7. ibid

Quando l'amico di Jamail ha scritto “Ci stiamo tutti salvando a vicenda”, è possibile che si riferisse alle missioni di salvataggio condotte dalla comunità, in cui anarchici, antifascisti e altri soccorritori volontari si sono coordinati attraverso i social media con i vicini rimasti bloccati, in modo da salvare le persone tramite delle imbarcazioni. Avrebbe potuto riferirsi alla distribuzione di cibo, pannolini e altri beni di prima necessità, oppure al sostegno emotivo che le persone si stavano dando l'un l'altra mentre affrontavano un'esperienza sconvolgente. Avrebbe potuto riferirsi a tutte queste cose e ad altre ancora, perché sono molti i modi in cui ci salviamo a vicenda in caso di crisi e, come ha osservato l'amico di Jamail, ci salveremo a vicenda per anni.

Nel corso dei prossimi anni, con l'imperversare degli incendi e l'innalzamento del livello del mare, saremo spinti a salvarci l'un l'altro ancora e ancora. Questo impulso - trovare le nostre barche dopo una tempesta e tirarci fuori dall'acqua con missioni di salvataggio non autorizzate e guidate dalla comunità - sarà la chiave per sopravvivere a questi tempi e per creare un nuovo futuro. Non è l'atteggiamento da salvatore bensì la collettività e la solidarietà che alimenteranno i nostri sforzi migliori. Una delle più grandi imprese del nostro tempo sarà quella di coltivare una cultura politica che affermi la vita e che possa essere applicata nel quotidiano, una controcultura della cura ribelle.

L'atto di mostrarsi disponibili gli uni per gli altri può consistere in un semplice controllo delle condizioni di un amico malato o in lutto per vedere di cosa potrebbe avere bisogno, oppure può essere drastico come salvare la vita di qualcuno. In questa società, l'idea di “salvare” le persone è molto controversa. Spesso, quando si parla di salvare gli altri, si parla

di qualcosa di coercitivo, come la criminalizzazione. Le leggi che criminalizzano le persone che lavorano nel mercato del sesso o che fanno uso di sostanze illecite, ad esempio, sono spesso presentate come un modo per "salvare" queste persone da dinamiche dannose e depravate. In realtà, l'applicazione di queste leggi fa precipitare le persone in un sistema che le sottopone a violenze fisiche e sessuali e le priva della nostra risorsa più limitata: il tempo. Alcune persone credono di salvare gli altri quando provano a convertirli al cristianesimo. Per queste ragioni, molti sono arrivati ad associare l'idea di "salvare" con la brama di gloria e con la mancanza di rispetto nei confronti dell'iniziativa altrui. Alcuni sostengono fermamente che non possiamo salvare le altre persone, che possiamo solo aiutarle a salvarsi da sole. Ma la verità è che a volte ci salviamo a vicenda, e questo è un bene.

Se il vostro quartiere si allagasse, ad esempio, e aveste accesso a una barca, potreste finire per trarre in salvo le persone dall'acqua. Sebbene le autorità spesso scoraggino i salvataggi fai-da-te, sappiamo che, in assenza di tali sforzi, molte persone verrebbero abbandonate. Ma se il vostro quartiere si allaga regolarmente e siete gli unici a cercare di aiutare le persone, questo è un problema. O nel caso in cui si diventasse egoriferiti nel proprio ruolo di soccorritori e si cercasse fama o adulazione per i propri sforzi, anche questo si rivelerebbe problematico.

Tuttavia, l'importanza di salvare gli altri non dovrebbe essere ignorata—e dovremmo riconoscere che, di questi tempi burrascosi, nessuno di noi è escluso dall'aver bisogno di essere salvato. Il nostro obiettivo dovrebbe essere l'interdipendenza: essere parte di una comunità in cui il salvataggio non è visto come un fatto eccezionale, ma come qualcosa che siamo tenuti a fare gli uni con gli altri.

Non abbiamo bisogno di eroi. Abbiamo bisogno di persone che si impegnino per la sopravvivenza reciproca e che siano disposte ad agire sulla base di questo impegno. Purtroppo, viviamo in un'epoca in cui rifiutarsi di abbandonare le persone può essere considerato un atto rivoluzionario. Potrebbe anche essere la chiave della nostra sopravvivenza collettiva.

Come spiega Chris Begley, che è istruttore di sopravvivenza nella natura, professore di antropologia e autore di *The Next Apocalypse: The Art and Science of Survival*, molte persone preoccupate per la catastrofe e il collasso si stanno preparando per "l'apocalisse sbagliata".[8] Begley sostiene che, nonostante le nozioni di sopravvivenza da lui trasmesse possano essere importanti in caso di emergenza, ad esempio costruire un fuoco o purificare l'acqua, "saranno le capacità sociali e politiche e, più nell'immediato, il modo in cui trattiamo le persone a garantire la sopravvivenza."[9]

Avendo studiato gli eventi apocalittici verificatisi nel corso della storia dell'umanità, nonché i probabili scenari catastrofici del nostro tempo, Begley respinge le nozioni di individualismo feroce, insistendo sul fatto che "tratti basilari come la gentilezza, l'onestà e l'empatia" saranno alla base di qualsiasi sforzo sostenibile e significativo finalizzato alla sopravvivenza collettiva—e, come sottolinea Begley, non possiamo sopravvivere da soli.[10]

Sappiamo che alcune categorie di persone, come le persone nere sfollate, hanno maggiori probabilità di diventare bersaglio della violenza in seguito a una catastrofe, in quanto i reazionari accentuano il loro bigottismo e la loro "mentalità della scarsità", ossia l'idea di essere tenuti a proteggere ciò che è in loro possesso da persone a cui preferirebbero sparare piuttosto che prestare aiuto. Abbiamo assistito a questo tipo di violenza a New Orleans dopo l'uragano Katrina, quando alcuni residenti bianchi si sono armati e hanno dato la caccia agli sfollati neri durante le inondazioni. Sebbene un'azione a scopo difensivo possa essere necessaria in questi momenti, Begley sottolinea la necessità di costruire una comunità, piuttosto che affrontare le aggressioni violente da soli o in piccoli gruppi.

"Non sto suggerendo di astenersi dal proteggere se stessi o le proprie cose", scrive Begley. "Sto dicendo che se ci si trova in una situazione in cui il mantenimento del proprio livello di benessere richiede frequenti scontri violenti ad alto rischio, prima o poi si è destinati a perdere, e che questa non è una strategia praticabile".[11] Mentre molte persone fantasticano di formare piccole squadre di persone qualificate che in qualche modo sfidino insieme i pericoli di un'apocalisse, magari combattendo contro zombie o

8. Chris Begley, "We're Preparing for the Wrong Apocalypse," *Men's Journal*, luglio/giugno 2022, https://www.mensjournal.com/entertainment/were-preparing-for-thewrong-apocalypse-says-chris-begley.

9. Chris Begley, *The Next Apocalypse: The Art and Science of Survival* (New York: Basic Books, 2021), p 202.

10. ibid, p 206.

11. ibid, p 220.

esponenti della destra, Begley sostiene che un approccio isolato non possa favorire la sopravvivenza a lungo termine. Dobbiamo invece imparare dai fallimenti di questa società, comprese le disuguaglianze in materia di assistenza sanitaria, istruzione, cibo e alloggi. "La soluzione è sempre la comunità", scrive Begley.[12] Per affrontare questo mutamento delle condizioni, dovremo sforzarci di creare delle comunità "in cui i bisogni fondamentali di tutti siano soddisfatti", perché "lasciare fuori qualcuno alla fine comporta un costo per tutti". L'interdipendenza e le attitudini sociali per favorire la connessione o la cooperazione sono al centro della teoria della sopravvivenza di Begley.[13]

12. Begley, *Next Apocalypse*, p 220.

13. ibid, p 224.

Begley sottolinea che mentre la maggior parte delle persone se incentivate possono acquisire rapidamente delle abilità base per la sopravvivenza, come accendere un fuoco, le competenze sociali spesso richiedono molto più tempo per essere sviluppate. È necessario dare loro la priorità, a partire da adesso.

Come organizzatrici, abbiamo sperimentato il potere dell'interdipendenza in molte occasioni. Per esempio nell'ambito dell'azione diretta, quando ci siamo trovate a fronteggiare la violenza della polizia, abbiamo protetto altre persone e siamo state protette a nostra volta. L'11 marzo 2016, l'allora candidato alla presidenza Donald Trump ha provato a tenere un comizio elettorale a Chicago. L'evento è stato interrotto dalle proteste. I manifestanti anti-Trump hanno mantenuto una presenza massiccia all'interno del padiglione dell'Università dell'Illinois a Chicago, dove si teneva l'evento, e fuori nelle strade circostanti. Presso un incrocio, vicino alla sede del raduno i sostenitori di Trump e la polizia hanno assalito uno spezzone della protesta guidato da persone nere. Kelly, che stava svolgendo un ruolo di supporto nella protesta, faceva parte di una nutrita folla di persone che la polizia stava assalendo con i manganelli. I giovani organizzatori neri sono stati brutalizzati e un manifestante alla fine è stato ricoverato in ospedale dopo essere stato colpito alla testa da una manganellata della polizia.

Alcuni manifestanti si sono urtati mentre la folla veniva costretta a indietreggiare dalla polizia e Kelly è stata spinta a terra. Kelly ha problemi alla schiena e dopo la caduta aveva bisogno di aiuto per rimettersi in piedi, ma non era sicura che qualcuno l'avesse vista cadere. La folla era compatta e sotto attacco. Ha incassato i calci accidentali di chi veniva spinto all'indietro dalla polizia, mentre le persone inciampavano e cercavano di rimanere in piedi. Sentì che qualcuno cominciava a calpestare la parte inferiore del suo corpo prima di inciampare a sua volta all'indietro. Incapace di alzarsi, Kelly cercò di proteggersi la testa con le mani e le braccia. Improvvisamente si sentì sollevare da terra. In quello che sembrò un unico rapido movimento, fu tirata via dalla strada e depositata sul marciapiede. Si trovò allora faccia a faccia con un amico, Philip DeVon, un avvocato della National Lawyers Guild. Aveva visto Kelly cadere sotto la folla e si era attivato prontamente per portarla via dalla strada. DeVon le stava parlando, ma Kelly era stordita e non sapeva se stesse dicendo "stai bene" o "stai bene?", quindi si limitò a ringraziarlo per l'aiuto. Nel giro di pochi istanti, entrambi erano tornati ai loro ruoli di supporto all'azione.

DeVon potrebbe aver salvato Kelly dal subire gravi lesioni quella sera, ma la maggior parte dei loro compagni e compagne di lotta rimase all'oscuro di questi eventi. Perché? Perché per loro questo aneddoto era solo un esempio, tra innumerevoli altri, delle modalità attraverso cui le persone si proteggono e tutelano a vicenda nei momenti di protesta. Le azioni di DeVon hanno impedito che Kelly venisse calpestata così come, nelle prime ore di quella notte, le azioni di persone in ruoli di supporto diretto avevano bloccato le auto che avrebbero potuto investire i manifestanti e così come molte altre persone per le strade hanno adottato misure di difesa per scongiurare gli attacchi dei suprematisti bianchi o hanno fornito assistenza a coloro che erano stati brutalizzati o terrorizzati. In tali circostanze, gli atti di soccorso sono essenziali, non straordinari. Sono l'interdipendenza all'opera. Nella comunità di protesta in cui si muovono Kelly e Philip, aiutare una persona ferita a raggiungere il marciapiede nel mezzo della violenza poliziesca non è un atto di eroismo, ma un gesto che molti attivisti ritengono doveroso l'uno nei confronti dell'altro. Gli atti di soccorso e assistenza fanno parte del ritmo naturale della solidarietà, dell'amore e delle azioni che possono svilupparsi per le strade quando le persone scelgono di difendere la propria posizione collettivamente.

L'attivista per i diritti delle persone migranti e autrice Harsha Walia ci ha detto che secondo lei i legami che si possono formare tra chi protesta nelle strade sono una "forma di aiuto

reciproco” sottovalutata. Ci ha spiegato che alcuni gesti di solidarietà sono evidenti e scontati, come liberare dei compagni di protesta sequestrati dalla polizia, ma azioni meno visibili, come rallentare il ritmo di un corteo in modo che nessuno rimanga indietro e il gruppo possa muoversi come un'unica entità, riflettono una consapevolezza e un livello di considerazione reciproca che sono in contrasto con le norme di questa società. Walia ha contestato la tendenza popolare a considerare l'azione diretta e il mutuo soccorso come approcci separati. “A volte il mutuo soccorso viene contrapposto alla presenza in strada. Uno è visto come più militante e l'altro come più assistenziale”, ha detto. “Beh, le due cose non si escludono a vicenda”.

La protesta, come la catastrofe, può stimolare la nostra interconnessione come esseri umani. Non dovremmo considerare il nostro impulso a proteggere come “altruismo”, ma piuttosto come una connessione che favorisce la cura reciproca. Se non abbandoniamo le persone, contribuiamo a creare una cultura in cui noi stessi abbiamo meno probabilità di venire abbandonati. Difendendoci l'un l'altro, o addirittura salvandoci l'un l'altro nei momenti di pericolo, rivendichiamo la nostra capacità di aiutarci l'un l'altro a sopravvivere.

CAPITOLO 3

LA CURA È FONDAMENTALE

Sei giorni dopo la devastazione di Porto Rico a causa dell'uragano Maria nel 2017, la corrente mancava ancora in molte città e le mensole dei supermercati erano completamente vuote. Daniel Orsini, membro di un'organizzazione di mutuo soccorso locale, stava lavorando insieme ad altri alla distribuzione di pasti gratuiti a Caguas, una città a sud di San Juan. Dato che la maggior parte delle persone a Porto Rico era rimasta senza servizio telefonico dopo la tempesta, Orsini e i suoi collaboratori hanno guidato in giro per Caguas, annunciando con un megafono che il giorno seguente avrebbero servito la colazione dalle 6 alle 8 del mattino e il pranzo dalle 2 alle 3 del pomeriggio.

"Ci aspettavamo, non lo so, forse trenta persone al mattino e cinquanta al pomeriggio" ci ha detto Orsini, ma con sua sorpresa, cento persone si presentarono per colazione e trecento per pranzo. Il suo gruppo aveva esperienza nella gestione di cucine di mutuo soccorso, quindi erano pronti a raccogliere le pentole, le padelle e il cibo disponibile e a coordinare i pasti. Saltava all'occhio la diversità di estrazione sociale della folla in attesa: alcuni erano poveri, ma altri appartenevano chiaramente alla classe media e probabilmente non erano abituati a fare lunghe file.

Gli organizzatori annunciarono che nessuno sarebbe stato mandato via, ma invitarono chi voleva e poteva a contribuire con qualcosa in cambio: denaro, alimentari o ore di volontariato. Orsini racconta che alcune persone avevano i soldi ma non riuscivano a trovare cibo da acquistare, mentre altri avevano il cibo a casa ma non avevano modo di cucinarlo, a causa del blackout o dell'assenza di acqua corrente. Altri ancora non avevano nulla, ma magari potevano mettere a disposizione il loro tempo per aiutare a dare da mangiare a tutti.

Il progetto degli organizzatori, chiamato Centro de Apoyo Mutuo Caguas fu uno dei quattordici Centros de Apoyo Mutuo che apparvero su tutto il territorio di Porto Rico e il suo arcipelago, mentre i residenti faticavano a sopravvivere alla negligenza che aveva causato un'impennata nel bilancio delle vittime della tempesta [1] : molte persone che necessitavano di dialisi, ossigeno, ventilatori e altri dispositivi medici elettrici sono morte; la maggior parte delle isole non aveva acqua corrente e la crescita di muffe nelle case allagate ha portato a infezioni respiratorie talvolta mortali. Mentre l'amministrazione Trump negava la crisi e si rifiutava di prestare un'assistenza significativa, i centri di mutuo soccorso erano luoghi di solidarietà e sopravvivenza.

Mentre il governo federale degli Stati Uniti* inizialmente sostenne che solo sessantasette persone rimasero uccise dall'Uragano Maria, le pompe funebri di Porto Rico erano sopraffatte da un afflusso massiccio di corpi nelle settimane dopo il disastro. Numeri successivi rilasciati da ufficiali portoricani stabilirono che 2975 persone persero la vita nel disastro e a causa delle sue conseguenze. Molte di quelle morti sarebbero state prevenibili, se il governo degli Stati Uniti avesse dato fondi adeguati alle operazioni di soccorso e recupero.

Gli organizzatori del Centro de Apoyo Mutuo Caguas lavoravano in uno spazio preso in prestito, ma secondo Orsini l'infrastruttura non era "molto buona", così hanno cercato un posto più adeguato nel centro di Caguas: "Abbiamo trovato questo edificio enorme, abbiamo aperto i cancelli e abbiamo iniziato a lavorarci, a dipingerlo e così via". In questo spazio il gruppo ha preparato e servito i pasti, ha offerto servizi di agopuntura e ha piantato un orto comunitario.

1. Jorge Díaz Ortiz, "Organizing Mutual Solidarity Projects as an Act of Resistance in Puerto Rico," *A Blade of Grass 4* ("Governance Reimagined," 2020), https://abladeofgrass.org/articles/organizing-mutualsolidarity-projects-act-resistance-puerto-rico.

*NDT: *(Lo Stato Libero Associato di)* Porto Rico è un'arcipelago e un'isola caraibica con un governo autonomo, ma è parte del territorio non incorporato degli Stati Uniti d'America. Sostanzialmente è una sorta di 51° stato USA, tuttavia, nonostante il referendum popolare (definito "non vincolante") del 2012, ad oggi non è considerato tale. Questa ambigua dipendenza senza riconoscimento chiaro ha prodotto grandi problemi sociali e materiali ai suoi abitanti, generando enormi flussi migratori nel corso del tempo.

Come accade spesso durante e dopo i momenti di mobilitazione di massa, alcune delle formazioni di mutuo soccorso di Porto Rico alla fine si sono divise o sciolte. Orsini ha spiegato che il numero di Centros de Apoyo Mutuo attivi è diminuito con il ristabilirsi delle abitudini del capitalismo. Mentre l'elettricità tornava lentamente in tutta la terraferma e nell'arcipelago e negozi di alimentari e ristoranti ricomparivano, sempre meno persone cercavano cibo nelle cucine comunitarie e alcuni gruppi hanno discusso su come impiegare al meglio le proprie risorse. Orsini ha lasciato il Centro de Apoyo Mutuo di Caguas per dedicarsi a un progetto di giustizia curativa incentrato sull'agopuntura.[2] Nonostante il carattere effimero o la trasformazione di alcuni progetti l'ascesa del mutuo soccorso a Porto Rico è un potente esempio di ciò che le persone sono in grado di fare quando si rendono conto che chi ricopre delle posizioni di potere li considera sacrificabili, e che la solidarietà reciproca è l'unica speranza.

2. Secondo Cara Page, una degli architetti nell'ambito della *giustizia curativa*, "la giustizia curativa è un modello che storicamente identifica come possiamo reagire e intervenire sul trauma intergenerazionale e sulla violenza, e su come sviluppare pratiche collettive che possono avere un impatto e affrontare le conseguenze dell'oppressione sul nostro corpo, sul nostro cuore e sulla nostra mente". "Reflections from Detroit: Transforming Wellness and Wholeness," *INCITE!*, 5/8/2010, https://incite-national.0rg/2010/08/05/reflections-from-detroit-transforming-wellness-wholeness.

Come una corrente elettrica che riattiva un cuore fermo, una situazione di crisi può creare una defibrillazione sociale che rianima il nostro legame con gli altri esseri umani e permette alla compassione, all'immaginazione e alla coscienza politica di fluire più liberamente. È per questo che le proteste, i progetti di mutuo soccorso e nuove modalità inedite di connessione e sostegno nascono velocemente nei momenti di maggior tensione. Come organizzatori, dobbiamo imparare a evocare questa elettricità sociale anche in tempi relativamente "normali".

Noi crediamo nella cura reciproca come forma di ribellione culturale. Crediamo nella necessità di promuovere una controcultura della cura, una politica più ampia di qualsiasi questione isolata, che possa sfidare la disumanizzazione e la negazione delle atrocità, che ci permetta di contare gli uni sugli altri e sulla nostra stessa umanità, tra le difficoltà quotidiane e i disastri. Lo Stato ha la capacità di aiutarci tutti a vivere, e persino a prosperare, ma nella sua forma attuale si oppone attivamente a farlo. Dobbiamo avere la determinazione di sopravvivere nella collettività, come persone disposte a prendersi, sfidare e stravolgere qualsiasi cosa per la vita, la dignità e il decoro e per il bene reciproco. In questo momento è cruciale prendere in considerazione le lezioni della pandemia di COVID 19, una situazione che, nel bene e nel male, ci mostra cosa potrebbe accadere in futuro nei momenti di crisi.

Nei primi mesi di pandemia negli Stati Uniti, molte persone stavano affrontando il devastante impatto finanziario della chiusura dei posti di lavoro, assumendo quantità eccessive di alcol o altri intossicanti e dando voce alla loro disperazione pubblicamente sui social. La solitudine, epidemica nella nostra cultura orientata al consumo, divenne schiacciante e l'uso di sostanze, già in aumento negli Stati Uniti, si è intensificato. Per milioni di persone, la pandemia è stata la prima esperienza di collasso, la prima presa di coscienza che la realtà che avevano imparato a considerare fissa e inamovibile poteva davvero crollare e che le sue fondamenta potevano cedere completamente. Ma in mezzo alle sofferenze e agli scompigli di quei primi giorni, abbiamo anche visto un lato dell'umanità raramente mostrato nei film post apocalittici, che spesso davanti a una catastrofe raccontano una reazione individualista, un "ognuno per sé". Nella primavera del 2020, un numero senza precedenti di persone ha organizzato iniziative di mutuo soccorso per aiutare i propri vicini a sopravvivere. Utilizzando la tecnologia per superare le barriere fisiche imposte dalla pandemia, in decine di migliaia si sono mobilitati per fondare nuovi gruppi e costituire nuovi meccanismi all'interno di organizzazioni già esistenti e rispondere alle esigenze di chi si trovava in difficoltà. Dalla consegna di alimentari e medicinali all'aiuto per accedere a percorsi di terapia a distanza dopo la perdita dei propri cari, in tutto il paese le persone hanno escogitato modi per prendersi cura le une delle altre. Contrariamente a ciò che avviene nelle rappresentazioni tipiche e fittizie dei tempi duri, nella realtà molte delle persone che stavano affrontando il dolore, l'incertezza e l'isolamento della pandemia desideravano avvicinarsi agli altri attraverso atti di aiuto e cura, e lo hanno fatto: gruppi organizzati dal basso hanno ridistribuito milioni di dollari a chi non ce la faceva da solo; i frigoriferi vuoti sono stati riforniti; innumerevoli individui in crisi sono stati accolti con compassione e assistenza. In una società in cui ci viene insegnato a temere l'altro, molti sono stati toccati dalla consapevolezza che eravamo e siamo la migliore speranza reciproca in una situazione di disastro.

Questa realizzazione si è sedimentata davanti all'incapacità del governo statunitense di rispondere alla crisi senza serietà o competenza alcuna. Il nostro sistema sanitario,

logorato dall'austerità, era già impreparato ad affrontare un simile attacco prima della presidenza Trump, ma quando il nostro stesso governo ha dirottato aerei pieni di dispositivi di protezione individuale destinati agli operatori sanitari e ha diffuso una dilagante disinformazione sul virus[3] , è diventato chiaro che nessuna entità statale avrebbe assistito adeguatamente chi cercava di sopravvivere quotidianamente. Così la gente comune, chi esperto e chi appena attivato, si è impegnata e organizzata sia secondo modelli collaudati nel tempo sia con l'ingegno, in assenza di esperienza o istruzioni. È stato uno sperimentare, un barcollare arrangiandosi, sostenendosi a vicenda in tutti i modi possibili, anche a distanza. Come ha detto il giornalista Shane Burley a Kelly durante un'intervista per *Truthout* alla fine di marzo 2020:

3. Joel Rose, "A 'War' for Medical Supplies: States Say FEMA Wins by Poaching Orders," *All Things Considered*, NPR, 15/4/2020, https://www.pr.0rg/2020/04/15/835308133/governors-say-fe-ma-is-outbidding-redirecting-or-poaching-their-medical-supplyor.

> Ho intervistato le reti di mutuo soccorso in tutto il Paese e ne sono nate decine nel giro di pochi giorni. Voglio dire, sono trascorsi solo pochi giorni e quasi ogni grande città ne ha più di una. Anche i piccoli centri ne hanno. Alcuni di questi gruppi esistono da molto tempo: nascono da gruppi di sostegno più grandi; da centri comunitari; da altre realtà che svolgono un servizio di mutuo soccorso; da persone che fanno cose come lo scambio di siringhe o supporto solidale a sex workers; altri sono spuntati dal nulla, perché sono stati creati da persone che non hanno mai fatto niente e hanno deciso di mettere insieme dei gruppi di chat per monitorare la situazione tra i vicini, raccogliere le risorse e iniziare a fare campagne per aiutarsi a vicenda.[4]

4. Kelly Hayes, "How to Fight Fascism While Surviving a Plague,"*Truthout*, 30/3/2020, https://truthout.org/audio/how-to-fight-fascism-while-surviving-a-plague.

Come ci dirà Burley nell'agosto del 2021, "la portata dei gruppi di mutuo soccorso emersi durante la pandemia è stata sbalorditiva, con migliaia di persone che si sono riunite per sostenersi a vicenda. Quello che è stato più notevole è che gran parte di questi gruppi non sono nati da comunità radicali o politiche; erano solo persone che cercavano di sopravvivere prendendosi cura le une delle altre". Burley vede speranza in queste azioni, sostenendo che tali mobilitazioni possono modificare radicalmente la sensazione di ciò che è possibile per una comunità. "Il mutuo soccorso è la storia di questo secolo", ha detto Burley. "Dobbiamo essere presenti gli uni per gli altri".

LEZIONI DI CURA DALLA RIBELLIONE

A fine maggio 2020, mentre le iniziative di mutuo soccorso legate al COVID sbocciavano, sono iniziate le ribellioni contro il razzismo strutturale* e contro la polizia. Dopo che l'omicidio di George Floyd è stato filmato da Darnella Frazier e il mondo ne è stato testimone online, milioni di persone sono scese in piazza per protestare, nonostante la grande incertezza sul rischio che il COVID-19 avrebbe potuto comportare per la loro salute. Di sicuro, però, era necessario intervenire: la giustizia non poteva aspettare. Sebbene gli assembramenti pubblici fossero generalmente scoraggiati, 1.200 medici firmarono una lettera aperta in cui esprimevano il loro sostegno alle proteste, descrivendole come "vitali per la salute pubblica nazionale e per la salute delle persone nere, particolarmente minacciata negli Stati Uniti".[5] I dottori e gli altri operatori sanitari hanno indicato le pratiche migliori per manifestazioni più sicure e nelle proteste è nata una cultura della cura: la distribuzione di mascherine e disinfettanti per le mani è diventata una prassi durante le marce e i raduni. Attraverso la cartellonistica, la sensibilizzazione, la propaganda e le opere d'arte, i manifestanti si sono ricordati l'un l'altro che il mascheramento e la prevenzione della diffusione del COVID-19 dimostravano una più ampia preoccupazione per la loro comunità d'appartenenza e per gli altri. La frase "noi ci teniamo al sicuro" è diventata un mantra e una chiamata all'azione. Gli sforzi per la sicurezza dei partecipanti ai cortei hanno avuto successo: uno studio condotto dal National Bureau of Economic Research nell'estate del 2020 non ha rilevato "alcuna prova che le proteste urbane abbiano incrementato i casi di COVID-19 nelle oltre tre settimane successive al loro inizio". Lo studio ha inoltre indicato che "le città in cui si sono svolte le proteste hanno registrato *un aumento* dei comportamenti di distanziamento sociale della popolazione complessiva rispetto alle città che non le hanno svolte".[6]

*NDT qui *razzismo strutturale* traduce impropriamente *structural anti-Blackness*, un termine inglese che connota il razzismo nello specifico contro le persone nere e che non ha un corrispettivo italiano. La *Blackness* può essere descritta come l'insieme delle caratteristiche e "qualità" interne ed esterne dell'*essere* neri e *avere la pelle* nera.

5. Mallory Simon, "Over 1,000 Health Professionals Sign a Letter Saying, Don't Shut Down Protests Using Coronavirus Concerns as an Excuse," *CNN.com*, 5/6/2020, https://www.cnn.com/2020/06/05/health/health-care-open-letterprotests-coronavirus-trnd/index.html.

6. Dhaval M. Dave e altr., "Black Lives Matter Protests, Social Distancing, and COVID-19," *IZA Discussion Paper Series*, no. 13388, IZA—Institute of Labor Economics (June 2020): abstract, 2, https://docs.iza.org/dp13388.pdf.

Asha AE è un'artista nera, coordinatrice comunitaria e laureanda all'Università dell'Illinois-Chicago. Si è impegnata in campagne con Assata's Daughters, un'organizzazione queer, nera, guidata da donne e incentrata sui giovani, consolidata nella tradizione radicale

nera, e con Dissenters, un'organizzazione giovanile contro la guerra, antimilitarista e antimperialista. Il 30 maggio, quando i cittadini di Chicago hanno protestato a seguito dell'omicidio di George Floyd, Asha era in strada con i suoi amici a distribuire kit di prima necessità che comprendevano guanti, mascherine, acqua, succo di frutta, Gatorade, cracker e patatine. "La gente era così contenta e sorpresa di ricevere queste cose gratuitamente", ci ha detto. Il gruppo di Asha, guidato dalla sua amica Eva Marie, era ben organizzato e, sebbene a Chicago i disordini non fossero ancora scoppiati, sapeva che la polizia locale era abitualmente violenta nei confronti dei manifestanti. "Eravamo muniti di borse che contenevano liquidi per la pulizia delle ferite, garze, kit di pronto soccorso, asciugamani puliti e altre cose", ha raccontato.

Migliaia di persone hanno partecipato al corteo contro la brutalità delle forze dell'ordine quel pomeriggio a Daley Plaza, nel centro di Chicago. "Non ho mai visto una folla più eterogenea", ci ha detto Asha. "Mi sono sentita come se le persone stessero iniziando a capire quello che le donne queer nere e le persone BIPOC** hanno detto per decenni: finalmente era scattato qualcosa. Ho persino incontrato alcuni compagni delle elementari e del liceo, che raramente andavano alle proteste".

** NDT: acronimo che sta per Black Indigenous and People Of Colour (persone nere, indigene e di colore

Quando la manifestazione è terminata, sono iniziate intense ore di corteo. Asha e i suoi amici erano lì per offrire sostegno e ristoro ai manifestanti, molti dei quali avevano cartelli con messaggi come "Defund the Police" e "Justice for George Floyd". Asha ha sottolineato di essere rimasta sorpresa dalla "quantità di cartelli esplicitamente abolizionisti che c'erano". Uno riportava un elenco di nomi di persone uccise della polizia, comprese diverse donne trans. I cori recitavano slogan liberali, come "This is what democracy looks like" 10 , ma arrivavano anche a gridare "Fuck 12" ***. Non c'erano leader chiari sul posto e nel complesso tutto fluiva "abbastanza naturalmente".

*** NDT: Il 12 si riferisce alla lettera L, la dodicesima dell'alfabeto, con cui inizia la parola Legge, *law*, per questo il numero viene comunemente usato nello slang statunitense per riferirsi alle forze dell'ordine, ma fa anche eco al celebre ACAB/1312, che sta per All Cops Are Bastards

Asha e il suo gruppo indossavano guanti spessi, mascherine e gilet gialli mentre si muovevano tra la folla. Tenendo conto del rischio di COVID-19 e del potenziale uso di armi chimiche da parte della polizia, portavano anche occhiali protettivi. "Alla fine la situazione si è agitata e ho perso i miei compagni", ci racconta. Dopo essersi allontanata da un ponte ed essere stata minacciata dalla polizia, Asha ha notato una volante in fiamme e ha capito che la protesta era diventata una rivolta. Ha visto un 7-Eleven assaltato da persone che portavano via cibo e altre provviste e in un attimo molti negozi del centro, in State Street, sono stati invasi da giovani manifestanti ribelli. Il centro di Chicago è la zona più ricca della città: dai grattacieli agli hotel di lusso e ai grandi magazzini, è un'area che vede costanti investimenti, mentre i quartieri a maggioranza nera o di colore sono ridotti alla fame dalle misure di austerità.

"Non mi sono mai sentita così libera durante un'azione", ci ha detto Asha, aggiungendo: "Credo che 'sommosse e saccheggi' in centro siano una forma di resistenza al capitalismo".[7]

7. Per una discussione approfondita su come le "rivolte" hanno a che fare con i movimenti sociali, vedi capitolo 6 "su violenza e nonviolenza"

Se da un lato Asha ha sentito un'energia entusiasmante e di ispirazione in quel momento, dall'altro è stata attenta ad adempiere al suo compito e assistere i manifestanti in difficoltà, anche quando la violenza della polizia si è intensificata. "Abbiamo fatto del nostro meglio", ci ha detto. "C'erano molte ferite che io per prima non avevo le competenze di gestire: lesioni profonde e tagli provocati dalla polizia. Avevamo il nostro materiale per la pulizia, i guanti e ci siamo messi al lavoro". Alle proteste erano presenti anche *street medics* esperti, formati per gestire le situazioni più gravi, ma un numero spropositato di persone aveva bisogno di assistenza. "Sono rimasta inorridita quando ho saputo che la mia amica aveva una commozione cerebrale e aveva bisogno di punti in testa", ci ha detto Asha. "È stata [picchiata mentre] aiutava a impedire un arresto".

In risposta alle proteste, il sindaco di Chicago Lori Lightfoot ha istituito un coprifuoco alle 21:00, che sarebbe stato imposto dalla polizia appena trentacinque minuti prima della sua entrata in vigore. Molti residenti, tra quelli che sono stati perlomeno avvisati, hanno ricevuto l'annuncio del coprifuoco via SMS quando le 21:00 erano già passate. I trasporti pubblici sono stati interrotti nel centro città e i ponti sul fiume Chicago sono stati alzati, di fatto intrappolando i manifestanti, la cui stessa presenza era stata criminalizzata da un momento all'altro. Tra gli altri atti di brutalità, la polizia ha bombardato con armi chimiche i dimostranti bloccati. Alla fine, dopo una significativa contestazione pubblica sui social, la polizia

ha aperto un varco per permettere alle persone di uscire, pur continuando a condurre attacchi e arresti. “Abbiamo saputo del coprifuoco solo più tardi, ma non ci importava”, ci ha detto Asha. Lei e i suoi amici hanno continuato a distribuire viveri e a prendersi cura dei manifestanti feriti fino a notte fonda, gridando: “Acqua gratis, snack gratis” e “Mascherine”, e chiedendo alle persone ferite di cosa avessero bisogno.

Prestare assistenza durante una ribellione è stata un'esperienza determinante nella formazione di Asha: nei giorni e nelle settimane seguenti, ha continuato a partecipare ad azioni di aiuto e cura durante le proteste. “In quasi ogni situazione a cui ho preso parte, la gente aveva bisogno di qualcosa e mi ha fatto molto piacere che noi, in primo luogo *Cops out CPS* e la squadra *Defund CPD*, fossimo in grado di sopperire a queste necessità.[8] Non lo facciamo solo per dimostrare cosa siano le pratiche di cura nell'effettivo, lo facciamo per la nostra gente, per garantire il loro benessere nonostante tutte le forze che si oppongono a noi. L'abolizione non può aspettare”.

8. Cops out CPS è una campagna per rimuovere la polizia dalle scuole pubbliche di Chicago. Defund CPD è una campagna mirata a togliere fondi al dipartimento di polizia di Chicago.

LA CURA COME RIFUGIO

Il 30 maggio 2020, mentre Asha e altri manifestanti vivevano tumulti e brutalità nelle strade, in mezzo alla ribellione la Chicago Freedom School (CFS) divenne uno spazio cruciale di rifugio e cura per i ragazzi.

Co-fondata da Mariame nel 2007, la CFS è conosciuta soprattutto per il suo lavoro di educazione all'organizzazione e alla mobilitazione per i giovani di colore. Tony Alvarado-Rivera, direttorə esecutivo della scuola, definisce la CFS “un centro per l'immaginazione radicale e per l'organizzazione consolidata nella storia del movimentismo”, oltre che “uno spazio di pratica per la liberazione guidata dai giovani”. Quel pomeriggio di maggio, Tony si trovava davanti al quartier generale della polizia di Chicago, tra la diciottesima e la State Street, per dare supporto ai manifestanti arrestati il giorno precedente, quando una marea di volanti si è diretta verso il centro. “Ho visto centinaia di auto che passavano per il quartiere e ho pensato: ‘Sarà una cosa enorme'”, ci ha detto. Anche se la mobilitazione della polizia era preoccupante, Alvarado-Rivera non aveva ancora immaginato la portata della violenza che si sarebbe scatenata o il ruolo essenziale che la CFS avrebbe svolto nell'offrire assistenza e protezione ai ragazzi.

Alvarado-Rivera è un organizzatorə queer gender-nonconforming che è entratə a far parte della CFS una decina di anni fa come coordinatorə dei programmi per i giovani. Quando la pandemia ha colpito, stava passando al nuovo ruolo di direttorə esecutivə. In risposta alla diffusione del COVID-19, la scuola aveva adottato un sistema di lavoro a distanza, ma il 30 maggio, mentre la situazione in strada diventava sempre più tesa, una coppia di giovani organizzatori ha contattato la CFS per sapere se fosse aperta, dicendo: “Siamo in centro e non abbiamo un altro posto dove andare”. Aprire la scuola come spazio di cura e luogo in cui i ragazzi possono riorganizzarsi o confrontarsi durante le proteste era una pratica comune, ma lə direttorə non l'aveva previsto quel giorno. Tuttavia, vedendo i giovani in difficoltà, Alvarado-Rivera e la direttrice della CFS per il benessere, la cultura e l'azione Jacqulyn (Jaxx) Hamilton si sono direttə verso la scuola per accogliere chi aveva bisogno di riparo, riposo o assistenza.

Lə due hanno capito che la CFS sarebbe stato un rifugio cruciale per i ragazzi aggrediti o che semplicemente erano rimasti intrappolati nel caos. “Nell'organizzazione, soprattutto quando si ha a che fare con i giovani di colore, ci si deve assicurare che abbiano uno spazio dove sanno di essere protetti, dove ci si prende cura di loro e sono amati a prescindere da tutto”. Alvarado-Rivera ha detto che il 30 maggio era imperativo che i ragazzi avessero un posto sicuro e privo di giudizio dove mettersi al riparo, sia che stessero marciando, sia che stessero fornendo assistenza, sia che fossero impegnati in attività più ribelli. Non sono state fatte domande: “Ovviamente abbiamo accolto tutti i giovani e anche alcuni adulti, ma ci siamo concentrati sui ragazzi di colore che erano in strada a mobilitarsi, a protestare, ad alzare la voce”.

Dopo il sollevamento dei ponti e la chiusura dei trasporti pubblici nella zona, che hanno bloccato e intrappolato i manifestanti criminalizzati dal coprifuoco improvviso indetto dal sindaco, gli organizzatori hanno iniziato a spargere la voce, online e di persona, che i giovani potevano rifugiarsi al CFS. “Arrivavano ragazzi coperti di lividi, insanguinati e

sconvolti", ci ha detto Alvarado-Rivera. Essence-Jade Gatheright, organizzatrice alla CFS, ha twittato che i ragazzi potevano ripararsi e accedere a cibo e acqua nella scuola e l'informazione è diventata rapidamente virale. "Questo ha richiamato altre persone: abbiamo accolto diciassettenni, sedicenni, quattordicenni; alcuni provenienti dalle prime linee, altri che semplicemente erano rimasti coinvolti e non sapevano dove andare o cosa stesse accadendo, dato che la gente era stata ammassata o dispersa in varie zone in modo da rimanere isolata".

A decine sono passati per la CFS: alcuni avevano solo bisogno di cibo, di una presa di corrente o di un passaggio in auto. I membri del gruppo o chi era disponibile si è dato da fare per riportare i ragazzi a casa sani e salvi: per i passaggi sono stati contattati adulti fidati, ma i giovani bloccati erano così tanti che altre persone esterne, in contatto con Alvarado-Rivera o che stavano seguendo gli sviluppi della situazione sui social, si sono offerte di pagare le corse.

C'era anche chi aveva bisogno di assistenza per le ferite inflitte dalla polizia o era stato colpito da spray al peperoncino e gas lacrimogeni. "Abbiamo dovuto aiutare alcuni di loro a salire le scale", ha detto Alvarado-Rivera. "Piangevano perché non riuscivano a vedere". Alla CFS ci sono delle docce che di solito non vengono utilizzate, ma il 30 maggio sono state rapidamente sgomberate dai mobili e i documenti ammassati nei vani, in modo da poter lavare via le sostanze chimiche dai corpi.

Alvarado-Rivera ha recuperato le informazioni che gli organizzatori locali e street medics avevano condiviso su come gestire le lesioni e l'esposizione agli agenti chimici, ma fortunatamente erano presenti alcuni giovani del collettivo di medici di strada UMedics "che erano chini sui ragazzi e usavano le loro competenze per calmarli e lavare loro gli occhi". Gli organizzatori della CFS si sono affrettati a raccogliere vestiti puliti per chi li aveva impregnati di spray al peperoncino "Perché i ragazzi che entravano stavano letteralmente andando a fuoco".

Quel giorno nella scuola si "sanguinava, piangeva e singhiozzava", racconta Alvarado-Rivera. Persone che non erano mai state vicine alla CFS o che non avevano mai preso in considerazione la politica abolizionista esprimevano il loro orrore per il fatto che la polizia potesse rivolgersi contro di loro in modo così brutale, rendendosi conto che le forze dell'ordine rappresentano una minaccia per la loro sicurezza.

In mezzo all'agitazione del momento, Alvarado-Rivera è rimastə colpitə dal coraggio dei ragazzi usciti in strada per prendersi cura gli uni degli altri: "Mi ha ricordato il movimento per i diritti civili, durante la Birmingham Children's Crusade, quando i cani venivano aizzati contro le persone e usati gli idranti".

Nel frattempo, tra le preoccupazioni per il COVID, gli organizzatori si sono attivati per gestire le persone all'interno della CFS. Sono state designate diverse aree per chi attraversava la scuola rapidamente, per ricaricare il cellulare, prendere del cibo o chiedere un passaggio, e per chi era stato "ferito, gassato, spruzzato con lo spray al peperoncino e necessitava cure mediche". "Avevamo anche diversi spazi bui e silenziosi", ha detto Alvarado-Rivera, per i giovani che avevano bisogno di sollievo e di decomprimere.
La CFS si trova nell'area centrale di Chicago, ma "siamo nel South Loop, quindi in una zona un po' appartata rispetto alle azioni e alle marce che si svolgono in centro. Normalmente questo è un posto abbastanza tranquillo". Il 30 maggio 2020, però, le proteste e la risposta della polizia militarizzata si sono estese fino alle immediate vicinanze della scuola.

Alvarado-Rivera stava prestando assistenza al piano superiore quando a un certo punto si presentò la polizia, pretendendo di entrare nell'edificio. Circa venti delle decine di giovani che avevano chiesto aiuto erano ancora dentro. Hamilton avvisò Alvarado-Rivera e insieme corsero all'ingresso, trovandosi davanti una folla di poliziotti in tenuta antisommossa insieme a un ispettore comunale. "C'erano sette o otto poliziotti ammassati intorno alla porta e un gran numero di auto di servizio parcheggiate".

L'ispettore disse che la città aveva ricevuto lamentele sul fatto che la CFS preparasse cibo e ospitasse persone senza licenza. A questo Alvarado-Rivera rispose: "No, accogliamo i ragazzi perché sono stati aggrediti dalla polizia e diamo loro della pizza perché hanno

fame”.

Lə direttorə racconta che ci sono state diverse spinte mentre insieme a Hamilton cercava di trattenere la polizia. Lə due hanno fatto valere i loro diritti e hanno detto che non avrebbero permesso l’ingresso degli agenti, i quali insistevano minacciando di chiudere la scuola e farli arrestare per averli ostacolati. Alvarado-Rivera e Hamilton hanno provato a registrare la situazione, ma a quel punto i telefonini di entramb si erano scaricati fino a spegnersi.

In quel momento hanno intuito di non avere molto tempo: la polizia si sarebbe introdotta a forza, potenzialmente arrestando tuttə e due, e i ragazzi sarebbero rimasti in balia della squadra antisommossa. Allora decisero silenziosamente che Hamilton sarebbe andato al piano di sopra e avrebbe portato gli altri al sicuro. “Ho preso tempo”, dice Alvarado-Rivera, e dopo aver concordato con gli altri che alla fine avrebbero lasciato entrare la polizia, ha iniziato a trattare sul numero di agenti che sarebbero stati ammessi all’interno. “Ho detto: ‘Va bene, ma chi viene? Perché queste sono troppe persone. Non ci sentiamo a nostro agio né al sicuro’”. I poliziotti insistevano per entrare tutti, dicendo che non sapevano chi ci fosse ai piani superiori e che qualcuno avrebbe potuto essere armato e attaccarli.

Alvarado-Rivera ribatteva: “Non c’è nessuno qui, ci siamo solo noi adesso”, sperando che tutti fossero già stati spostati. Mentre questa discussione con la polizia andava avanti Hamilton stava facendo uscire i ragazzi dal retro, dove li attendevano delle macchine per portarli a casa o in altri spazi a cui gli organizzatori avevano accesso e in cui potevano aspettare i passaggi in sicurezza. Una volta che Alvarado-Rivera ricevette il segnale e capì che erano andati via tutti, quattro poliziotti vennero fatti entrare.

Quando gli agenti giunsero negli uffici della Freedom School iniziarono a fotografare gli avanzi di pizza e i post-it con gli appunti dei recenti laboratori sulla misoginia e sulla misoginia nello specifico diretta contro le donne nere*. “Facevano foto come se tutto fosse una prova. Io dissi loro: ‘sì, gestiamo un progetto per i giovani’”. La polizia aveva un atteggiamento aggressivo e l’ispettore affermò che la scuola non aveva i permessi per preparare e servire pasti lì. Venne fatto notare che il cibo era stato chiaramente preparato in una pizzeria e lì era stato semplicemente dato a chi di passaggio. L’ispettore emise comunque un ordine di cessazione dell’attività e intimò multe dai 500 ai 1.000 dollari per tutti i giorni in cui la scuola avrebbe continuato a commettere la presunta infrazione. I poliziotti hanno ribadito che avrebbero fatto chiudere la struttura e condotto gli arresti se avessero sentito dire che altri giovani erano stati accolti e sfamati.

* NDT: nel testo originale viene utilizzato il termine specifico misogynoir, che esiste anche in italiano ma è poco usato.

Alvarado-Rivera, che si stava ancora abituando al suo ruolo in testa alla CFS, si trovava adesso di fronte al pericolo che finisse tutto, a meno che non si fosse rifiutatə di prestare cura e assistenza a ragazzi in difficoltà. “Abbiamo dovuto rivolgerci a un tribunale e combattere” dice, “perché innanzitutto sapevamo che si trattava di qualcosa di più grande. Avevamo bisogno di una vittoria, per noi e per la nostra comunità, per poter dire: ’Sapete cosa? Vaffanculo. Continueremo a fare il nostro lavoro, cercheremo di essere più radicali possibile, sapendo che un giorno, magari non domani, magari tra dieci o cinquant’anni, voi non esisterete più e quella, per noi, sarà una vittoria ancora più grande. Ma per ora, ci prenderemo cura gli uni degli altri e ci difenderemo’”.

La scuola chiese la revoca dell’ordinanza, facendo causa al Comune, che alla fine cedette senza bisogno andare in tribunale. Come disse Hamilton alla stampa all’epoca: “[i funzionari comunali] sanno che questo è abuso di potere. Stavano usando una posizione pubblica come arma per cercare di intimidire le persone nere e di colore che si stavano organizzando”. Gli ufficiali dichiararono di aver provato a instaurare un dialogo con la scuola e di essere rimasti delusi dalla denuncia. Alvarado-Rivera ha detto alla stampa che se la città avesse voluto davvero collaborare “avrebbe dovuto togliere finanziamenti alla polizia e iniziare a prendersi cura delle persone nere e di colore anziché metterle al gabbio”. [9]

9. María Inés Zamudio, “City Drops Cease-and-Desist Order against Chicago Freedom School for Feeding Protestors,” *WBEZ Chicago*, July 3, 2020, https://www.wbez.org/stories/cease-and-desist-orderdropped-against-chicago-freedom-school/87e68cf9-94d5-44a2-81eb23d7f0e451f3.

Gli eventi del 30 maggio aumentarono la visibilità della CFS e portarono un afflusso di donazioni, parte delle quali vennero ridistribuite ad altre realtà di mutua assistenza. Grazie ai giovani che quasi giornalmente intervenivano nelle strade, la scuola divenne un centro per l’organizzazione e per i progetti di sostegno reciproco nel 2020 e continuò a dare rifugio ai ragazzi durante le proteste, anche nei momenti di violenza improvvisa della polizia, che Alvarado-Rivera dice essere stati frequenti quell’estate. L’approccio incentrato sulla

giustizia curativa applicato dalla CFS si è dimostrato cruciale a seguito dei numerosi abusi perpetuati dalle forze dell'ordine, così come per gestire le tensioni interpersonali e i traumi che inevitabilmente emergono nell'attivismo. Nell'estate 2021, la scuola ospitò un ritiro di un weekend per i giovani organizzatori incentrato sui conflitti e sulla giustizia trasformativa. Durante la pandemia, il CFS ha anche collaborato con altri gruppi che lavorano coi giovani di Chicago, Street Youth Rise UP! e Youth Empowerment Performance Project, per creare il Chicago Youth Mutual Aid (CYMA). Fornendo, per esempio, buoni pasto per la spesa, soldi per la benzina, prodotti per la pulizia, apparecchi elettrici e altra assistenza economica, il CYMA ha fatto fronte a moltissime esigenze dei ragazzi e delle loro famiglie durante l'epidemia di COVID 19. Insieme al collettivo di Kelly, Lifted Voices, il CFS ha anche distribuito megafoni gratuiti durante l'estate 2020 e decine di migliaia di mascherine KN95 e altra dotazione di sicurezza durante gli inverni 2020 e 2021.

"Penso che questa mutua assistenza ci stia permettendo di vedere che il nostro lavoro di organizzatori è un lavoro di cura," ci ha detto Alvarado-Rivera. La pandemia e le ribellioni del 2020 hanno spinto l i e altri a chiedersi: "Come possiamo non solo sopravvivere, ma diffondere cura amore e trovare gioia nella sopravvivenza?". Per Alvarado-Rivera, la cura e la gioia si trovano nell'organizzazione giovanile. "Quando vedevo ragazzi ridere o intraprendere azioni in centro, la sera tardi, e poi mettersi a ballare…sapere che in quelle stesse strade erano stati picchiati, gassati, sfottuti e presi in giro dai poliziotti…pensavo 'Sì, questa è la nostra città e voi vi meritate di prenderla tutta per voi".

LA MOBILITAZIONE TRASVERSALE DI CURA E PROTESTA

Nel 2020 siamo stati testimoni di una mobilitazione trasversale di cura reciproca e protesta di massa senza precedenti: molti gruppi che hanno organizzato azioni di mutuo soccorso nelle loro comunità per far fronte al COVID hanno esteso l'assistenza anche ai manifestanti, distribuendo mascherine, cibo e acqua.

Un metodo diffuso di organizzazione che le persone che si occupano di sostegno hanno messo in pratica durante la pandemia si basava sulla formazione di *pod* di mutuo aiuto.

I pod sono un modello di cura comunitaria e collaborazione sviluppato dall'attivista per la disabilità Mia Mingus *, per cui piccoli gruppi autonomi di persone praticano varie forme di aiuto reciproco e supporto collaborativo. Le aggregazioni solidali possono anche creare possibilità politiche al di là dei limiti di ciò che le persone associano normalmente con le pratiche di cura comunitaria. Nel quartiere Edgewater di Chicago, per esempio, una rete di mutuo sostegno sviluppatasi durante la pandemia ha esteso la sua attività a includere azioni dirette quando uno dei suoi membri, Rico, ha denunciato l'atteggiamento razzista dell'amministrazione del suo palazzo. Marissa Fenley, un'organizzatrice di Edgewater Mutual Aid, ci ha detto: "Stavamo usando un sistema basato sui pod per organizzare il nostro programma di distribuzione di cibo. Rico era un membro del mio pod, quindi lo sentivo regolarmente per sapere se avesse bisogno di alimentari per la settimana e per capire se sarebbe riuscito o meno a prendere da mangiare anche per i suoi vicini". Un giorno Fenley e Rico via messaggio iniziarono a parlare del movimento Black Lives Matter che stava prendendo forma e lui le confessò che l'amministrazione del suo palazzo era stata razzista con lui e non lo aveva fatto sentire benvenuto. Rico possiede la sua casa e non può essere sfrattato, ma dopo che l'amministrazione ha chiamato la polizia in diverse occasioni, si è sentito sconfitto e in pericolo. "Gli ho detto che poteva chiedere supporto di qualunque tipo a noi, i suoi vicini", dice Fenley, "Lui era entusiasta di ricevere sostegno dalla sua comunità".

* Il testo di Mia Mingus (2023) *POD: gli elementi costitutivi della giustizia trasformativa e della cura collettiva* è riportato completo come integrazione alla fine di questo libro.

Diversi membri di Edgewater Mutual Aid incontrarono Rico per discutere sul da farsi. Lui disse che gli sarebbe piaciuto organizzare una protesta contro l'amministrazione: "il suo obiettivo principale era rendere pubblico il loro comportamento [razzista e anti-black] e far sapere loro che le persone stavano attente a come veniva trattato" spiega Fenley. Rico chiese anche l'inclusione esplicita di una clausola nelle norme di condominio per proibire la discriminazione.

Con un risultato che eccedette le aspettative degli organizzatori, circa cinquanta persone si presentarono alla protesta. "Io costruii un gigantesco pupazzo e chiamammo una band",

ci ha detto Fenley. “Stavamo fuori dal palazzo a distribuire volantini che raccontavano la storia di Rico nel dettaglio”. Con cori, musica e un intervento parlato il gruppo fece sapere all'amministrazione che il vicinato era ben consapevole della situazione e avrebbe fatto caso a come veniva trattato Rico, che grazie alla manifestazione si mise anche in contatto con un altro residente vittima di comportamenti discriminatori nel palazzo. Fenley specifica che il gruppo non aveva esperienza e che ci sono state molte cose che avrebbero potuto essere fatte diversamente, ma che comunque sentiva che erano state poste le basi per una difesa di vicinato, se l'amministrazione del palazzo avesse danneggiato gli inquilini in futuro. Instaurando relazioni e impegnandosi insieme nell'educazione politica, i membri di Edgewater Mutual Aid capirono meglio che cosa significa prendersi cura dell'altro come gruppo, dai semplici gesti di supporto come fare la spesa e le corse per prendere i farmaci alla diretta azione difensiva. Questo tipo di evoluzione non si ha in tutti i gruppi di sostegno, ma diventerà sempre più necessaria man mano che la sofferenza delle persone sarà aggravata dalle catastrofi ambientali e il sistema carcerario, che gestisce i problemi con la criminalizzazione e lo smaltimento delle persone, si espande.

Così come alcuni gruppi nati per offrire assistenza in pandemia si sono sviluppati a includere azione diretta e appoggio alle proteste, diverse realtà che erano emerse a supporto delle proteste alla fine si sono orientate verso un'impostazione di continuo sostegno reciproco comunitario. A Chicago, per esempio, le iniziative di soccorso in carcere per i manifestanti arrestati nella primavera del 2020 hanno portato alla creazione del Chicago Community Jail Support (CCJS), che continua a fornire aiuto ogni notte.

Il CCJS è stato un prodotto delle proteste e degli arresti di massa del 28 maggio 2020 a seguito dell'omicidio di George Floyd, racconta l'organizzatrice Amalia. Originariamente organizzato attraverso una chat di gruppo criptata, il punto di sostegno ai prigionieri fu uno dei diversi luoghi in cui gli attivisti erano presenti ventiquattr'ore su ventiquattro per aspettare i manifestanti rilasciati. Quando questo tipo di supporto non fu più necessario all'interno dei singoli distretti, gli sforzi si concentrarono sul carcere della contea di Cook, dove la maggioranza degli arrestati venivano trattenuti. Le persone uscivano giorno e notte, quindi era necessario che i volontari fossero sempre presenti per fornire assistenza.

L'impegno costante e giornaliero, ora conosciuto come Chicago Community Jail Support, nacque spontaneamente, secondo Amalia, man mano che i volontari che prestavano assistenza ai manifestanti rilasciati scoprivano un terreno comune fondato sulla loro fede nell'abolizionismo, nella decarcerizzazione e nel lavoro di mutuo soccorso. “Era diventato chiaro che il supporto nelle carceri era necessario per tutti coloro che uscivano dal carcere della contea di Cook, uno dei più grandi e peggiori della nazione, e non solo per i manifestanti”.

Amalia ha riconosciuto che queste pratiche sono precedenti al CCJS, ma ha sottolineato che “la nostra presenza quotidiana e incessante è ciò che ci distingue dal lavoro che viene svolto normalmente”. Il gruppo è interamente composto da volontari e finanziato dalla comunità, e non ha intenzione di entrare nel “complesso industriale delle associazioni no profit”.

Nonostante il CCJS non sia più attivo ventiquattr'ore su ventiquattro all'esterno del carcere, il gruppo organizza il suo programma giornaliero attorno agli orari in cui la maggior parte delle persone viene rilasciata, ovvero dalle 17 alle 22 nei giorni feriali e dalle 17 alle 23 nei fine settimana. Agli scarcerati viene offerto l'accesso a telefoni, acqua, snack, dispositivi di protezione individuale, abbigliamento, materiale igienico, assistenza abitativa d'emergenza, passaggi a casa e riparo dalle intemperie sotto la tenda dei volontari o all'interno del loro furgone.

Il CCJS distribuisce anche il naloxone, un farmaco di soccorso che può invertire rapidamente le overdose da oppioidi, con le istruzioni per il suo utilizzo, “e molto altro” a coloro che vengono rilasciati, ai loro cari e a “qualsiasi membro della comunità che ci contatta”. Dato che i beni delle persone arrestate dalla polizia di Chicago sono conservati presso i commissariati o nella famigerata struttura di Homan Square del Dipartimento di Polizia di Chicago, la maggior parte delle persone esce dal carcere della contea di Cook senza i propri effetti personali: vengono di fatto abbandonate. “L'area esterna al carcere è pericolosa, poiché le bande prendono spesso di mira chi viene rilasciato mentre cerca

di tornare a casa", ha detto Amalia. La presenza del gruppo offre un aiuto immediato alle persone che hanno sperimentato la violenza e l'alienazione dell'incarcerazione e i volontari si occupano anche di gestire i vari processi per chi ha bisogno di un sostegno più a lungo termine: "Troviamo sempre nuovi modi per aiutare".

Il compito del CCJS è specifico e incentrato sul soccorso, ma si inserisce nel quadro di principi abolizionisti più ampi. "Crediamo che nessuno debba essere tenuto in gabbia, specialmente al carcere della contea di Cook, e la nostra missione è lavorare contro i danni quotidiani e implacabili dell'incarcerazione, fornendo assistenza quando e dove è più necessaria", spiega Amalia. Le iniziative di sostegno alle carceri comunitarie erano diffuse a Chicago nel 2020: Il Portland Community Jail Support, nato in modo simile al CCJS, è ancora attivo. [10] A Charlotte, invece, nella Carolina del Nord, il gruppo Charlotte Uprising ha lanciato la propria iniziativa di supporto [anti]carcerario nel giugno 2020, operando ventiquattr'ore su ventiquattro per assistere i manifestanti e gli altri membri della comunità, fino a quando le ripetute incursioni della polizia e gli arresti degli organizzatori hanno fatto fallire l'iniziativa (questo e l'ordinanza di cessazione di attività che la CFS ha dovuto affrontare sono chiari esempi di come il sistema reagisce alle potenti espressioni di sostegno e assistenza comunitaria nei momenti di crisi).

10. PDX Community Jail Support (@PDXJail_Support), "Hello, we are back up and running! But also very broke," Twitter, 9/5/2022, 6:57 p.m., https://twitter.com/PDXJail_Support/status/1523799381471731712?s=20&t=RJQuRq22jI_MB1qKH-OonQ.

Shane Burley ritiene che l'attivazione di reti di mutuo sostegno per la pandemia e la mobilitazione di massa nelle proteste si siano incrociate in momenti e formazioni generative e istruttive. "La pandemia è stata una crisi involontaria, e l'organizzazione intorno a qualsiasi problema è un mix di volontariato e involontarietà, ma comunque una crisi", ci ha detto Burley. "Quindi, quello che penso sia successo è che c'è stato un movimento di massa di assistenza reciproca per far fronte a una crisi, la pandemia, che ha poi reso le strutture comprensibili e accessibili per gestire la crisi successiva, la mobilitazione collettiva nelle strade contro la supremazia bianca". Nel 2020, il potenziale radicalizzante del mutuo soccorso si è scontrato con quello della contestazione di massa e i momenti di assistenza, cooperazione e difesa della comunità che ne sono scaturiti hanno offerto un assaggio del nostro futuro di lotta. Questo sistema continuerà a rivelarsi fallimentare e a perpetuare i suoi tentativi di legittimarsi attraverso la violenza, rendendo inevitabili ulteriori rivolte e proteste. La fragile idea di normalità a cui si aggrappano le persone negli Stati Uniti continuerà a creparsi, lasciando spazio e sempre più opportunità alle persone per ritirarsi o affrontare il momento costruendo nuove relazioni e strutture per sostenere la vita.

CURA E GUERRA DI STATO

Le forme di cura e di lotta descritte da Orsini, Alvarado-Rivera, Burley, Fenley e altri sono innovative e uniche nei loro contesti, ma si inseriscono in una lunga tradizione. In tutto il mondo e nella storia, le persone si sono sempre mobilitate e hanno impiegato la loro immaginazione per creare reti di soccorso, fornire assistenza medica e nutrirsi a vicenda su vasta scala durante i disastri. Eppure questi racconti vengono spesso cancellati a favore di altri più popolari che riguardano l'autorità o i singoli atti di eroismo, perché una narrativa maschilista e basata sull'autoritarismo rafforza la percezione, minata dalle iniziative di assistenza reciproca, che le gerarchie siano necessarie. Come descrive Rebecca Solnit in *A Paradise Built in Hell: The Extraordinary Communities That Arise in Disaster* (*Un paradiso all'inferno*, Fandango Libri, 2009), la gente comune e i lavoratori nelle Torri Gemelle l'11 settembre hanno pensato e messo in atto piani di salvataggio e di evacuazione di grande ispirazione. Senza alcuna direzione significativa da parte delle autorità, e in alcuni casi sfidando gli operatori del 911 che dicevano di mettersi al riparo sul posto, causando un numero maggiore di morti, le persone si sono organizzate per farsi strada nelle scale buie e hanno trovato modo di aiutare i colleghi disabili che altrimenti sarebbero rimasti bloccati nella fuga.

Quel giorno ci fu un'evacuazione di massa, non solo dalle torri ma anche dall'intera area circostante, e mentre nuvole di cenere avvolgevano Manhattan bassa spostare tutti è stato possibile grazie al fatto che le persone si sono fatte avanti per aiutarsi reciprocamente in un momento di caos, invece di concentrarsi semplicemente sulla propria sopravvivenza. Era loro naturale desiderio e inclinazione tendersi la mano a vicenda e fare in modo che il maggior numero possibile di individui sopravvivesse e si mettesse in salvo. Eppure le narrative popolari sull'11 settembre, come sottolinea Solnit, si concentrano quasi

esclusivamente sulle azioni eroiche dei primi soccorritori ufficiali. Se i rappresentanti delle autorità cittadine che quel giorno hanno aiutato le persone meritano certamente una narrazione accurata della loro partecipazione, lo stesso vale per le persone che hanno agito spontaneamente, in numero enorme, per salvarsi, ripararsi e aiutarsi l'un l'altro mentre la catastrofe si svolgeva. Perché queste storie di spontaneo aiuto reciproco non sono più diffuse nell'immaginario tradizionale? Forse perché riconoscere la nostra capacità di cura collettiva in un momento di crisi non rafforza la gerarchia statale; non sedimenta l'individualismo né soddisfa le aspettative del governo sulle conseguenze dell'11 settembre: accrescere la fedeltà al militarismo statunitense.

L'organizzazione orientata alla cura confonde le logiche che vengono utilizzate per perpetuare le guerre, siano esse contro una nazione, contro il terrorismo o contro il "crimine". Tutti i movimenti che offrono aiuto e conforto alle persone criminalizzate e dichiarate illegali sono movimenti contro la guerra, perché esistono in opposizione alla creazione di conflitti, alla criminalizzazione mirata, alla retorica del capro espiatorio e all'escalation del militarismo. Come chi contesta gli scontri interni e quelli con i paesi stranieri, chi si oppone alle guerre di criminalizzazione mette in evidenza il numero di vittime, gli abusi e l'impostazione disonesta della "strategia di gestione del conflitto" del sistema. Si tratta di movimenti contro la disumanizzazione.

Mentre scriviamo questo libro, la pandemia continua e la presunta luce in fondo al tunnel è un "ritorno alla normalità" architettato da un governo desideroso di ricostituire lo status quo che ci ha portato a questo momento. Nell'interesse del capitale ci viene venduta una narrativa di ripresa incurante delle mancanze strutturali che hanno amplificato l'impatto di questa catastrofe e che aggraveranno la situazione nella nuova era di disastri a venire. Anche l'aspetto di commemorazione e ricordo viene trascurato, perché l'obiettivo primario dei potenti è il ripristino della stabilità economica: dovremmo fare shopping, cenare fuori e investire, piuttosto che piangere e riflettere su come evitare che una tragedia di queste dimensioni si ripeta. Ma i cambiamenti nella coscienza politica non sfuggono a chi detiene il potere. Il National Intelligence Council, un centro nell'Ufficio del direttore dell'Intelligence che "crea previsioni e stime strategiche, spesso basate su materiale raccolto dalle agenzie di spionaggio statunitensi", ha dichiarato nel suo rapporto *Global Trends 2021*:

> La pandemia di COVID-19 in corso segna la più significativa e singolare perturbazione globale dalla Seconda Guerra Mondiale, con implicazioni sanitarie, economiche, politiche e di sicurezza che segneranno gli anni a venire. Gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale potrebbero aggravare l'instabilità alimentare e idrica dei Paesi poveri, aumentare le migrazioni, provocare nuove sfide sanitarie e contribuire alla perdita di biodiversità. Le nuove tecnologie compariranno e si diffonderanno sempre più velocemente, sconvolgendo posti di lavoro, industrie, comunità e mettendo in discussione la natura del potere e il significato stesso di essere umani.[11]

11. *Global Trends 2040: A More Contested World* (National Intelligence Council, March 2021), https://www.dni.gov/files/ODNI/documents/assessments/GlobalTrends_2040.pdf.

Il rapporto include previsioni per cinque possibili scenari globali nell'anno 2040. Solo due immaginano un futuro in cui il cambiamento climatico viene affrontato in modo significativo: negli scenari intitolati "Un mondo alla deriva", "Coesistenza competitiva" e "Silos separati", le potenze mondiali non vogliono o non sono abbastanza unite per far fronte al surriscaldamento globale e alle sue conseguenze. Ma nello scenario intitolato "Tragedia e mobilitazione", emerge una visione molto diversa del mondo nel 2040:

> In tutto il mondo i giovani, plasmati dalla pandemia COVID-19 e traumatizzati dalla minaccia di rimanere senza cibo, si sono uniti ignorando i confini per superare le resistenze a riformare il sistema, incolpando le generazioni più anziane di aver distrutto il loro pianeta. Hanno dato il loro sostegno alle ONG e agli organi civili coinvolti negli sforzi di assistenza e hanno sviluppato un seguito globale più ampio rispetto ai governi, ritenuti fallimentari. Man mano che il movimento cresceva, si occupava di altre questioni, tra cui la salute e la povertà globali.[12]

12. ibid

In questo scenario, il National Intelligence Council prospetta un mondo in cui "i gruppi di attivisti hanno una capacità senza precedenti di influenzare gli standard, di raccogliere risorse, di far assumere ai colpevoli le proprie responsabilità e di spingere gli Stati ad agire" perché in alcuni casi, le priorità globali hanno la precedenza sugli interessi nazionali.[13]

13. *Globa Trends 2040*

Nello scenario "Tragedia e mobilitazione", le potenze mondiali collaborando sono costrette a intraprendere "azioni tangibili per migliorare la sicurezza alimentare, sanitaria e ambientale, anche se queste sono percepite come dannose per gli Stati e gli strati di popolazione più ricchi".[14] Sebbene non consideriamo certo le previsioni di un rapporto dell'Intelligence come un progetto di liberazione, ci colpisce che persino gli organi determinati a mantenere il predominio globale degli Stati Uniti ad ogni costo, che storicamente hanno schiacciato le speranze democratiche di intere nazioni per mantenere l'ordine costituito, possano immaginare un mondo in cui gli attivisti e gli organizzatori vincono.

14. ibid

Se gli stessi agenti della morte che costruiscono a tavolino l'oppressione possono immaginarci ricostruire il mondo, sicuramente le nostre visioni del cambiamento possono superare di gran lunga ciò che è scritto in questi rapporti, e possono essere realizzate. Il potere creativo degli oppressi supererà sempre quello degli oppressori, perché sono gli oppressi a dover esercitare la creatività per abitare e sopravvivere in un mondo a loro avverso. Sono gli oppressi che creano arte, poesia e idee rivoluzionarie per coltivare la speranza in luoghi desolati, in modo che le persone si entusiasmino e cambino le cose. Sono gli oppressi che, dopo aver sperimentato la defibrillazione del disastro, hanno dimostrato ciò che le relazioni basate sulla solidarietà possono realizzare per il bene comune. Un aspetto del rapporto *Global Trends* che condividiamo è che il cambiamento trasformativo richiederà una cooperazione globale da parte di attivisti e organizzatori, che dovranno sollevare istanze comuni incentrate sulla sopravvivenza collettiva, per rispondere ai dissesti che abbiamo sperimentato e a quelli che verranno. Perché ciò avvenga, dovremo liberarci dalle catene dell'individualismo e impegnarci a costruire una cultura dell'assistenza, in cui il benessere e la sopravvivenza di tutti sono fondamentali.

Questo non è il risultato che i potenti sperano di ottenere. Loro fanno affidamento sul nostro cinismo, sulle nostre divisioni e sulla nostra disperazione, oltre che sul loro sistema di repressione di massa, per impedirci di coltivare un nuovo modo di vivere in relazione gli uni agli altri. Per affrontarli e sconfiggerli, dobbiamo nutrire la speranza, il senso di appartenenza, la cura reciproca e l'azione. Una controcultura della cura esiste in opposizione a ogni tipo di guerra di Stato e alla natura stessa della sovranità. Richiede l'annullamento dell'egoismo e delle politiche isolate e custodisce il potenziale per nuove strutture vitali. L'organizzazione orientata alla cura ci costringe a chiederci: "Che cosa serve per sopperire ai bisogni delle persone e affrontare le cause alla radice dei problemi? Come ci prendiamo cura gli uni degli altri mentre le crisi si manifestano? A quale costo siamo disposti a offrire riparo e protezione a chi viene attaccato?" Queste domande fondamentali rappresentano una sfida allo status quo, alla normalizzazione della sofferenza e della morte di massa e al capitalismo stesso. Per minare o rovesciare la violenza di questo sistema, dobbiamo liberarci dalle costrizioni dell'individualismo e unirci in atti di solidarietà e cura collettiva. È con questo spirito e con questa energia che possiamo affrontare le forze mortifere che vorrebbero far leva sul cinismo e sulla disperazione per tenerci inattivi mentre il nostro mondo brucia.

EACH ONE TEACH ONE*

È la prima volta che vai ad una manifestazione e hai paura di quello che potrebbe succedere? Qui trovi qualche informazione utile e consigli pratici (per l'italia).

Esperienza, preparazione e informazione non sono sempre a disposizione di chi partecipa ai momenti di piazza, per questo è importante fare in modo di diffonderne la cultura. Conoscerne al meglio le possibilità e i rischi permette di costruire insieme e vivere al meglio questi momenti di conflitto, a prescindere da quale forma assumano.

LA CONOSCENZA DIFFUSA PERMETTE DI CREARE UN CLIMA DI CONSAPEVOLEZZA FONDAMENTALE PER UNA PARTECIPAZIONE COLLETTIVA RESPONSABILE E AUTO-DETERMINATA. **Le situazioni di piazza non sono tutte uguali e a volte cambiano rapidamente, per questo è importante *stare sul pezzo.***

Quanto riportato di seguito ha un carattere informativo che si riferisce esclusivamente ai concetti basilari e per principianti di AUTODIFESA e AUTOTUTELA, non ad altro. Amplia leggermente quanto riportato nel pieghevole *Safer in the street* (che trovi scaricabile e stampabile nell'archivio digitale di Robin Book) con una sezione aggiuntiva in merito al DEBRIEFING PSICOLOGICO post-manifestazione.

1) INFORMATI E CONFRONTATI

Prima di decidere se partecipare ad un evento di piazza è fondamentale conoscere le motivazioni della chiamata, capire chi e perchè deciderà di partecipare e/o ha fatto la chiamata e soprattutto riflettere perchè ed eventualmente come te e/o il tuo gruppo parteciperete.

Conoscere i propri diritti di manifestante è fondamentale, ma c'è una notevole differenza tra il diritto teorico e la sua effettiva applicazione. Non dare nulla per scontato, se non sai come affrontare una cosa o hai paura di quello che potrebbe succedere o meno CHIEDI E INFORMATI da chi ha più esperienza di te (legale o di piazza). Una buona conoscenza del codice penale, ma anche degli approcci gestionali della “sicurezza” da parte delle forze dell'ordine, ti può permettere di scegliere come comportarti/vi con più consapevolezza.

Nel 2018 l'Associazione Contro gli Abusi in Divisa (ACAD) ha pubblicato *VLAD: Vademecum Legale contro gli Abusi in Divisa* che affronta in modo pratico le varie situazioni di “contatto” tra cittadinx e Forze dell'Ordine ecercando di riassumere i diritti degli uni e i doveri degli altri.(anche se andrebbe aggiornato in seguito ai vari decreti sicurezza e riforme degli ultimi anni)

Distribuisci opuscoli e materiale informativo (quanto più aggiornato) anche in piazza se ne hai, così ti fai anche nuove amicizie!

2) PREPARATI ADEGUATAMENTE

Una volta capito la linea di condotta che hai/avete deciso di adottare, organizzatevi di conseguenza. Ricordandoti che potrebbe essere anche molto diversa da quella di chi ti circonda. La responsbilità comportamentale è personale, ma le conseguenze sono sempre collettive. Fai quello che ti senti di fare e non avere paura di sottrarti a situazioni che non ti fanno sentire a tuo agio o al sicuro.

Valuta cosa può essere pericoloso per te e per chi ti sta attorno. Evita di agire sotto l'effetto di sostanze che potrebbero compromettere il tuo giudizio e tieni conto delle tue possibilità e limiti, sia mentali che fisici.

Presta attenzione a come e a chi parli di eventuali momenti caldi prima, durante o dopo la manifestazione, intorno a te potrebbero esserci occhi ed orecchie indiscrete.

Ricordati che telefonate e messaggi possono essere intercettate (su mandato), ma di base evita di avere conversazioni potenzialmente problematiche o compromettenti online, al più utilizza canali più sicuri (come Signal).

Per evitare di essere filmatx dalle forze dell'ordine, puoi accecare le loro videocamere con comuni puntatori laser (quelli verdi) o coprirli con fumogeni e torce, ma tieni presente che è illegale e potresti finire nei guai.

2.1) ABBIGLIAMENTO E ATTREZZATURA

Come prima cosa verifica il percorso, cerca di capirne la durata e controlla le previsioni meteo: sembra stupido, ma può fare la differenza. Porta con te l'indispensabile, a seconda del ruolo che hai deciso di tenere. Tieni in considerazione che vivi nella *società dello spettacolo*: l'aspetto non è solo tattico, ma anche scenico e ideologico. Alcune tipologie di abbigliamento possono attirare attenzioni indesiderate e potresti avere la necessità di abbandonarle. Ricordati che particolari del tuo abbigliamento o del tuo aspetto (volto, tatuaggi, piercing etc..) possono contribuire alla tua identificazione, nel caso coprili o lasciali a casa.

Evita di arrivare o lasciare la manifestazione “in tenuta”, non puoi sapere chi ti circonda fuori dagli spazi "sicuri".

3) SI PARTE E SI TORNA INSIEME

Evita di partecipare alle manifestazioni in solitudine, vacci e lasciale sempre in compagnia. Aggregati al gruppo con cui senti una maggiore affinità se non ne hai uno tuo.

È bene avere un documento identificativo con sé, non averlo potrebbe essere un motivo per essere trattenutx o venire portatx in commissariato per un'identificazione.

Valuta attentamente il rischio che corri ad avere con te sostanze illegali o oggetti che potrebbero essere considerati "pericolosi".

Se pensi che la situazione a cui stai andando potrebbe rivelarsi problematica è una buona pratica segnarsi su un braccio il numero di telefono di unx legale, per esempio di Legal Team Italia (nel caso di grosse manifestazioni potrebbero essere attivati centralini dedicati, prova a controllare su www.legalteamitalia.it), e di condividerlo con chi non ne ha uno.

3.1) SE TI FERMANO PRIMA DEL CONCENTRAMENTO

Spesso capita che la polizia monitori vie, stazioni ferroviarie, uscite autostradali per identificare o perquisire chi vuole partecipare o lasciare la mobilitazione. ARRIVA IN ANTICIPO ed evita le uscite autostradali o le stazioni più vicine ai punti d'incontro.

Se vi ferma la polizia, ricordatevi che avete il diritto di non rispondere, ma non rispondere potrebbe far alzare il livello della tensione durante il controllo. IL COMPORTAMENTO DELLE FDO È ASSOLUTAMENTE DISCREZIONALE e si basa su pregiudizi razzializzanti, di genere ed estetici. Cercate di mantenere la calma e di non cedere alla loro "amichevolezza". Soprattuto ricordate che NON hanno il diritto di chiedervi dove state andando, al massimo da dove arrivate (perché non lo possono verificare e potreste cambiare idea). NON CI SONO CONVERSAZIONI AMICHEVOLI CON LE FDO, valuta con attenzione come interagisci con loro, tutto quello che potresti dire verrà usato contro di te, e come parametro con il quale loro prendono decisioni operative. Se hai la sfortuna di essere fermatx da solx chiedi di avere unx testimone, è un tuo diritto.

Se vogliono perquisirti, non opporti, sono obbligati a rilasciare una copia del verbale dove c'è scritto che non hanno trovato nulla o, in caso contrario, cosa esattamente hanno trovato e cosa ti stanno sequestrando. Non firmare il verbale, puoi ritirarlo comunque! *[NB il rischio di firmarlo è quello che venga aggiunto qualcosa successivamente. Lo fanno davvero!!!]*

Se siete in un po', e pensate che la polizia si stia comportando in modo abusante o scorretto, filmate il loro comportamento (in questo caso le dirette vanno bene, per maggiori dettagli vedi il capitolo relativo a FOTO e VIDEO).

3.2) FERMO E ARRESTO

Se ti arrestano usa il tuo diritto di rimanere in silenzio e chiedi immediatamente l'assistenza legale. Se sei feritx chiedi assistenza medica (meglio se in piazza che in commissariato, i medici della polizia NON sono tuoi amici). Solidarizza con chi è in stato di fermo con te, fatevi forza a vicenda e confortatevi.

Non dire niente alla polizia, anche se loro ti dicono che *"è nel tuo interesse"*, ogni cosa che dici può diventare una prova, non ci sono conversazioni amichevoli. È molto meglio tacere che rispondere selettivamente a delle domande, non parlare e non firmare nulla prima di aver parlato con unx avvocatx. Non cadere nelle loro trappole psicologiche (hanno un addestramento apposito), la classica e utilissima frase *"mi avvalgo della facoltà di non rispondere/non ho niente da dire a proposito"* ti può risparmiare inutili complicazioni, ma abbi l'accortezza di evitare di alzare il livello di tensione, cerca di mostrati tranquillx e di valutare con attenzione la situazione in cui ti trovi.

Se arrestano qualcunx vicino a te, puoi tentare di liberarlx, passargli il contatto di un avvocatx o chiedere di gridare il suo nome e cognome e segnalarlo ad un legal team (se ne hai uno). Se ne hai la possibilità FILMA LA POLIZIA durante l'arresto e il loro comportamento durante il fermo.

3.3) SOLIDARIETÀ E REPRESSIONE

Alla fine della manifestazione non abbandonare chi avrà la sfortuna di non tornare a casa o subirà la repressione nei mesi successivi. Partecipa ad un sit-in di fronte i luoghi della loro carcerazione per tentare di far rilasciare quanto prima le persone fermate. La solidarietà con le persone arrestate è parte della lotta. Non limitarti alla manifestazione.

Partecipare ad un presidio, mandare una lettera, seguire e mantenere alta l'attenzione su di un processo, organizzare o partecipare ad eventi per la raccolta fondi per le spese legali, vuol dire non abbandonare chi lo subisce. Se sei tu a dover affrontare il carcere poi trovare qualche consiglio utile in *Guida per chi ha la sfortuna di entrare in carcere* di Rete Evasioni (2021).

4) AIUTIAMOCI A VICENDA

Se le FDO attaccano la manifestazione possiamo essere tuttx attivx. Chiunque può aiutare chi viene feritx, chi cade, chi ha problemi di respirazione a causa del gas, è accecatx dagli spray urticanti o viene fermatx. Scappare disordinatamente, spintonarsi, accalcarsi, non curarsi di chi hai attorno è pericoloso per te e chi ti circonda! Farsi coraggio, restare insieme, indietreggiare lentamente e ordinatamente solo quando è indispensabile è il comportamento più sicuro da adottare.

CHIEDI AIUTO SE NE HAI BISOGNO!

Ci sono tanti modi in cui la polizia può cercare di reprime una manifestazione. Fare una casistica esaustiva può essere molto difficile perché cambiano molto da territorio a territorio, a seconda di chi sia l'ufficiale in comando e dalla pressione politica posta sulla situazione specifica. In generale possiamo dire che il modo più efficace con cui le fdo reprimono le piazze è creando il panico e generando confusione (che poi possono provare a dirigere a loro discrezione), attivarsi per creare un clima di consapevolezza e informazione diffusa, che vuol dire anche non cedere ad allarmismi non verificati, è un primo modo per reagire in modo efficace.

Per quanto riguarda la resistenza ai dispositivi repressivi in piazza più comuni:

LACRIMOGENI (GAS CS)

I lacrimogeni contengono gas CS, vietato dalle convenzioni internazionali negli scenari di guerra in quanto arma chimica, viene tuttavia utilizzato senza problemi negli ambiti “civili”.
Vengono utilizzati per disperdere, mettere paura e creare panico diffuso. Sono irritanti per la pelle, causano bruciori e una lacrimazione eccessiva degli occhi, perdite dal naso e salivazione. Potresti fare fatica a respirare e a vedere, quindi occhio a dove vai. CONOSCERNE GLI EFFETTI È IL MODO MIGLIORE PER DISINNESCARE GRAN PARTE DEL LORO POTERE REPRESSIVO.

Questi effetti sono temporanei e possono essere attenuati con una soluzione di acqua e Malox o Riopalm, aceto o succo di limone se messi sul volto, sugli occhi, sotto il naso e sciacquando la bocca. Sputa più volte e evita di inghiottire. Se porti lenti a contatto non provare a togliertele da solx, strofinarsi gli occhi con le mani irritate peggiora la situazione, fallo solo quando sei al sicuro. Porta con te una bottiglietta o uno spuzzino contentene la soluzione di cui sopra e aiuta chi ne ha bisogno.

È inoltre usanza della polizia lanciare i lacrimogeni ad altezza uomo come fossero proiettili, fanno molto male se ti colpiscono e sono fortemente incandescenti. Bruciano se presi senza i guanti adatti. Prendere in mano un candelotto per spegnerlo o lanciarlo espone enormemente al fumo tossico che rilascia. Ma puoi sempre calciarli via.

Le maschere antigas integrali sono la migliore protezione per difenderti dal gas, anche gli occhialetti da piscina funzionano, bagnare bandane e gli indumenti con le soluzioni già citate può aiutare. Il gas CS è una sostanza oleosa che può rimanere su pelle e vestiti a lungo, provoncando irritazioni cutanee, la capacità sgrassatore del limone è il miglior rimedio per "lavare" via il gas (negli occhi non è simpaticissimo ma funziona bene).

SPRAY URTICANTI

Lo spray al peperoncino è usato più comunemente dalle autorità come strumento di controllo per la capacità di causare dolore immediato. È difficile da togliere dalla pelle e può provocare anche un’ustione di primo grado.
Il malessere provocato dal peggior pepper spray per diminuire può richiedere dai 20 minuti alle 2 ore. Fai respiri profondi e cerca un posto sicuro per decomprimere. È piuttosto normale avvertire la sensazione di non poter aprire gli occhi, aggrapparti a qualcunx se devi retrocedere.

Come per i lacrimogeni evita di toccarti con le mani o strofinarti gli occhi. Quando viene spruzzato il sollievo più rapido è dato dallo strizzare gli occhi in modo da lasciar scorrere le lacrime. Una volta che gli occhi riescono di nuovo a restare aperti e a lacrimare è consigliabile tenerli aperti il più a lungo possibile, in modo da espellere la tossina. Più tempo terrai chiusi e strizzerai gli occhi, più a lungo resterai contaminato.

La rabbia intensa è una reazione comune al contatto con lo spray; può essere utile se sei preparatx a questo per riprenderti e tornare all’azione. L’adrenalina, se controllata può darti molti vantaggi!
Incanala la tua rabbia, buttala fuori, evita di tenerla dentro, gli effetti dei lacrimogeni e degli spray si possono gestire e sono temporanei, non perdere lucidità e mantieni la calma!

Sia gli spray al peperoncino che il gas lacrimogeni sono sostanze tossiche e continueranno a contaminare te e chi ti sta intorno finché non te ne liberi, dopo che hai lavato i vestiti in lavatrice fai un ulteriore lavaggio a vuoto con la massima temperatura, per eliminare i residui.

IDRANTI

Vengono utilizzati per disperdere manifestanti, l'acqua ad alta pressione può farti perdere l’equilibrio o buttarti per terra. Alle volte all’acqua viene aggiunto del liquido irritante che ha effetti simili agli spray urticanti o coloranti in modo da “tracciare” chi protesta. Kway, vestiti impermeabili e ombrelli possono aiutarti a gestire meglio la situazione.

MANGANELLI E PROIETTILI DI GOMMA

Fanno molto male, colpire la testa è il modo più semplice per “pacificare” unx manifestante perché stordisce e disorienta oltre che fare molto più male di altre parti del corpo.

Puoi proteggerti usando caschi da cantiere, protezioni da moto o skate ma considera che potrebbero ostacolare la mobilità dei tuoi movimenti, attirare attenzioni indesiderate o contribuire ad alzare la tensione per la prospettiva delle forze dell'ordine.

Per approfondire la mentalità e le logiche decisionali delle forze dell'ordine in Italia, in particolar modo dei reparti mobili (la celere), negli scenari di piazza: Enrico Gargiulo, "Ordine pubblico, regole private: Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili" in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, Fascicolo 3, 2015, settembre-dicembre.

!

5) FOTO E VIDEO
Foto e video di situazione legalmente pericolose hanno permesso di scagionare persone sotto processo, ma hanno anche fatto si che altre li subissero.

Hai la responsabilità dei materiali che stai producendo ed è importante che ti comporti di conseguenza. Non riprendere mai chi non vuole essere ripres*, nel dubbio prima domanda e rispetta il loro volere. Che sia un rave, un corteo, una presentazione o un’azione di guerriglia NON DARE PER SCONTATO che chi si trova nel tuo

obiettivo voglia o possa essere ripresx. Non sempre è fattibile chiedere il consenso, perciò valuta attentamente chi o cosa stai riprendendo e prendi tutte le precauzioni necessarie per evitare che quel materiale possa mettere nei guai te e/o chi ti circonda.

Filmare la polizia spesso è più utile, ma anche più pericoloso. Secondo la legge le forze dell'ordine non possono impedirti in nessun modo di riprenderli mentre svolgono il loro "lavoro", tuttavia è probabile che lo facciano (di solito appellandosi ad un fantomatico diritto alla privacy), anche violentemente. Fatti guardare le spalle mentre riprendi.

Prima di pubblicare i tuoi contenuti tieni conto di e cosa e chi hai ripreso ed eventualmente elimina o nascondi i i dettagli che potrebbero mettere nei guai qualcun* (controlla anche i metadati). Cerca di evitare di pubblicare in diretta situazioni movimentate, fare video in streaming delle piazze significa dare immagini senza filtro e regalarle alle centrali operative delle forze dell'ordine.

La comunicazione è un aspetto molto importante dei momenti di piazza e per questo va gestita con attenzione e responsabilità. Viviamo nella *società dello spettacolo*, raccontare ciò che accade attorno a noi è di fondamentale importanza, ma può rivelasi più problematico di quanto possa sembrare. L'informazione è potere e, come ogni potere, va usato con attenzione e responsabilità. Per questo, è bene adottare alcuni accorgimenti per fare in modo che le nostre testimonianze e le informazioni che divulghiamo non si rivelino controproducenti per te e per chi ti sta attorno.

Se è importante saper come, ancora più importate è sapere perché si decide di produrre e condividere materiali audiovisivi. Ogni testimonianza non solo racconta ciò che è mostrato, ma dice tanto anche su chi la registra, perciò è bene domanadarsi cosa si sta facendo e perché.

QUALCHE CONSIGLIO:

- Filmare e documentare le proprie azioni può essere molto utile e d'ispirazione per chi potrebbe voler segurire le vostre orme, buttaci sotto qualche bel beat accattivante!

- Foto e video in alta definizione sono più belli e girano di più, ma occhio ai dettagli che potresti rivelare involontariamente.

- Produrre materiali riguardanti situazioni di illegalità, può mettere nei guai anche chi li produce.

- LE SPIE NON PIACCIONO A NESSUNX! Se stai riprendendo qualcosa che non dovresti rispetta sempre il volere di chi è nel tuo obiettivo, la scritta press o un tesserino da giornalista non ti salveranno da insulti o minacce. CHIEDI SEMPRE IL CONSENSO SE PUOI.

- Prima di pubblicare qualsiasi contenuto, ricordati che i SOCIAL NETWORK NON SONO TUOI AMICI, come non lo sono gli altri organi e piattaforme d'informazione di cui non hai il controllo. Edita il tuo materiale cancellando volti o dettagli sensibili - ricordati che esistono anche i metadati - prima di pubblicare (soprattutto se non conosci le persone inquadrate).

In certe situazioni potrebbe capitare che tu possa incontrare giornalisti, fotoreporter e altri furbacchioni. IL TUO DIRITTO ALLA PRIVACY È PIÙ IMPORTANTE CHE FINIRE SU UNA TESTATA GIORNALISTICA O ANDARE VIRALE. Se provano ad intervistarti chiedi sempre per chi lavorano e come verrà utilizzato il materiale da loro prodotto. Non fidarti troppo di quello che dicono, non puoi sapere come verrà montato o tagliato il materiale.

Nel caso decidessi di accettare di essere registratx puoi chiedere di non essere ripresx in volto e di non rivelare informazioni personali. EVITA DI DIRE STUPIDAGGINI, non solo veranno usate contro di te, ma saranno usate per screditare tutta la piazza e le sue argomentazioni.

DEBRIEFING PSICOLOGICO

Dopo i momenti concitati, o situazione che possono risultare traumatiche o psicologicamente provanti, è bene non lasciarci ad affrontare l'elaborazione di queste emozioni in solitudine. In italia è poco praticato, ma in numerosi contesti il debriefing post manifestazione è ormai una pratica di cura consolidata. (il testo qui di seguito è una rielaborazione di un breve testo circolato via telegram durante e dopo la "battaglia di Saint Soline" del 29-30 ott 2022)

Il debriefing psicologico è un breve momento di riconoscimento dell'energia impiegata, dell'impegno di chi ha partecipato che parte da una semplice ma fondamentale domanda: *Come mi sento ora dopo gli ultimi eventi?* che ha l'obiettivo di fare una ricostruzione collettiva della narrazione fatta in andata e di ritorno per consentire di situare le zone d'ombra e le eventuali esigenze di sostegno di ciascunx.

Quando il debriefing è finito, le prove sono state restituite al meglio e insieme. Chiuderemo questo spazio di parola con parole confortanti che ci ricordano l'esperienza appresa, la solidarietà e, se possibile, la speranza per il futuro.

Possiamo anche prenderci il tempo per ricordare i mezzi che possiamo avere in termini di supporto psicologico ed emotivo (brochure informative, compagnx che ascoltano, psicologx militanti ecc...)

Il debriefing psicologico consiste nel tornare agli eventi permettendo a tuttx di condividere la propria esperienza e di ricomporre il racconto collettivo di ciò che è successo. Questo racconto collettivo deve avere un inizio, un mezzo, una

fine. Deve permettere di situare le diverse scene attraversate dal gruppo nello spazio e nel tempo.

NON È IL MOMENTO DELL'ANALISI "POLITICA"

L'obiettivo è avere una trama dell'evento su cui ognunx possa fare affidamento per appendere la propria esperienza emotiva. Costruire questa narrazione permetterà di individuare eventuali punti di confusione e incomprensione per poi dare un senso a questi punti basandosi sulla narrazione che ne fanno le altre persone. In caso di shock traumatico, questo permette al tuo cervello di elaborare nuovamente le informazioni, e quindi di (ri)funzionare.

Se questi punti di incomprensione persistono, i sintomi che fanno rivivere l'esperienza (flashback, incubi...) possono apparire fino a quando il tuo cervello non costruisce una narrazione che abbia senso. Finché l'esperienza non viene compresa, non viene elaborata/integrata. Questo può quindi immergere la persona in sintomi ansiosi e poi depressivi. Se senti che nel tuo gruppo ci sono punti di incomprensione che non riesci a risolvere, prova a cercare informazioni che ti aiutino, o anche aiuto in supporto psicologico per costruire una storia accettabile per il gruppo, anche senza avere tutte le informazioni.

Se si sviluppano sintomi che non si attenuano o non svaniscono in 4-6 settimane nonostante questi consigli, non esitate a consultare unx professionista.

PROPOSTE PER UN DEBRIEFING PSY DI GRUPPO

Se possibile, fai questo debriefing rapidamente dopo l'azione ("a caldo") assicurandoti che tutte le persone che hanno agito insieme siano presenti / Un secondo momento di debriefing può essere eseguito in seguito ("a freddo") per verificare lo stato emotivo e psichico di ciascun* e analizzare con più senno di poi ciò che è successo (debrief organizzativo).

Trova, se possibile, un luogo tranquillo e accessibile a tuttx in cui non sarai disturbatx e impostate insieme una durata per quel momento.

Garantire la riservatezza degli scambi. Spegni e allontana i telefoni.

Mantieni la tua benevolenza nonostante le possibili tensioni e disaccordi.

Sforzati di non giudicare ciò che è condiviso (senza proibirti di reagire quando arriva il momento condividendo i tuoi sentimenti, le tue emozioni).

Vedi se qualcunx di voi vuole animare questo momento per facilitare gli scambi o chiama una persona esterna di fiducia.

COME COSTRUIRE IL RACCONTO COLLETTIVAMENTE?

Ognunx è invitato a raccontare la propria esperienza dall'inizio dell'evento. Cerchiamo di costruire questa storia a più voci; possiamo ad esempio proporre che ognuno ne racconti una parte man mano che la storia procede e poi tornare su di essa per illuminare eventuali mancanze e zone d'ombra. L'idea è che la narrazione sia coerente, soprattutto in termini di cronologia e spazio. Non c'è bisogno di essere rigorosx. Eventuali zone d'ombra sono indizi importanti da rilevare perché possono indicare incomprensioni e traumi. Fare Debriefing in gruppo dopo una mobilitazione in cui si sono verificati eventi scioccanti è un po' come guardare un film emotivamente duro con qualcunx che ti tiene per mano. L'obiettivo non è superare i passaggi complicati in accelerato, ma essere in grado di guardarli alla stessa velocità degli altrx, pur avendo con te le risorse di coloro che ti sostengono.

DOMANDE PER GUIDARE GLI SCAMBI

Non è la dimensione della trasmissione delle informazioni che ci guida, ma la capacità di ciascunx di provare e gestire le emozioni che ha dovuto attraversare durante le situazioni menzionate nella sua storia.

Puoi dirci come ti senti dopo questa mobilitazione? (Fisicamente ed emotivamente)

Come è andata per te?

C'è un momento/i intenso che vorresti condividere qui in modo che ne parliamo insieme?

!!! Prima di cominciare: accoglienza, ripasso delle basi e impostazione del quadro (nessunx è e deve essere prigionierx di questo quadro, possiamo lasciare il debrief in qualsiasi momento, segnalando il tuo bisogno di eventuale sostegno.)

*Il motto *"Each One Teach One"* è un proverbio particolarmente radicato nella cultura e nella cultura politica Afro-Americana adottato da moltissime organizzazioni sia in Nord America che rintracciabile nel continente africano. Da un punto di vista filosofico-politico è chiaramente associato alla comprensione cosmologica che sta alla base della filosofia/religione Ubuntu e simili, ma in generale è una concezione ricorrente in moltissime (se non praticamente tutte) filosofie non-occidentali/bianche. In breve, è l'idea che "io sono perché noi siamo" o "io sono noi", che "diventiamo persone attraverso le altre persone", che non solo siamo legati vicendevolmente e olisticamente, ma che le dimensioni individuale e collettiva siano sovrapposte, inscindibili e animate da rapporti di co-responsabilità inevitabilmente comunitari.

CAPITOLO 4

PENSA COME UN GEOGRAFO

Un'organizzazione vivificante in quest'era catastrofica richiede di tracciare nuove mappe politiche e sociali del mondo. I nostri movimenti stanno già collaudando e dando forma a nuove visioni di come potremmo relazionarci meglio non solo l'uno con l'altro ma anche con la stessa Terra. Mentre alcune persone sono impegnate politicamente per il solo gusto di dibattere e difendere il loro senso di identità morale, gli organizzatori radicali stanno tentando di creare qualcosa di nuovo.

Oltre a essere un'organizzatrice con esperienza decennale per l'abolizione del complesso carcerario-industriale, Ruth Wilson Gilmore è anche una professoressa di geografia e dirige il Center for Place, Culture, and Politics alla City University di New York. La geografia è una disciplina che si focalizza sulla demistificazione "delle relazioni tra persone, luoghi e cose", come riporta Gilmore in una nostra conversazione. *È*, quindi, una disciplina utile con cui interagire specialmente in quanto organizzatori, soprattutto mentre cerchiamo di raggiungere nuovi orizzonti, nuove mappe, nuove formazioni.

Nonostante la maggioranza degli organizzatori non siano studiosi di geografia, possiamo, come ci spiega Gilmore, arricchire il nostro lavoro pensando come geografi. "Una delle cose che il pensare come un geografo può fare è aiutare le persone a vedere, spostare il velo che fa sì che un costrutto sociale sembri naturale e che qualcosa che ogni tanto è naturale sembri un costrutto sociale", ci ha detto Gilmore. La Geografia, dice:

> aiuta le persone a porre la domanda:"Perché questo posto è così com'è? Perché è fatto in questo modo?" La risposta, di solito, deve essere più articolata di un semplice "razzismo" o "colonialismo", anche se queste categorie e le loro dinamiche restano rilevanti. Possiamo quindi parlare, per esempio, di come Chicago sia finita per diventare la città che è, e poi pensare a tutte le relazioni che le persone hanno, o hanno avuto, come migranti a lunga distanza, come persone che hanno lavorato attraverso i successi e gli insuccessi di diversi settori industriali a Chicago e Cook County, a come mai le infrastrutture lì abbiano l'aspetto che hanno, e al tipo di movimenti di capitale sul territorio. Così, quando le persone giustamente denunciano la gentrificazione, un geografo dirà: "Che significato pensi che abbia tutto ciò? Come funziona?". Perché quando pensiamo a come funziona, abbiamo l'opportunità di pensare anche a quale possa essere il rimedio per l'abbandono organizzato.

Questa chiamata a capire le relazioni e le dinamiche che informano la nostra esperienza di oppressione è urgente, perché il nostro obiettivo finale non è semplicemente mettere un'etichetta o identificare questa nostra oppressione, ma di ribaltarla e smantellarla. Se uno spera di sabotare un macchinario, essere in grado di riconoscerlo è un inizio, ma capire come il macchinario funzioni, cosa facciano le sue varie parti, e quali colpi possano effettivamente metterlo fuori uso è essenziale. Per agire in modo dinamico contro un sistema, dobbiamo avere una comprensione dinamica di come funziona. Per creare qualcosa di nuovo, dobbiamo egualmente capire come le persone di un certo luogo si relazionino al territorio e tra di loro, e quali sviluppi abbiano influenzato la loro condizione presente. Ogni reinterpretazione di una comunità che non tenga in conto questi fattori è pura speculazione.[1]

"Quello che trovo più emozionante dell'essere una geografa è pensare a come facciamo

1. Kelly Hayes, "Ruth Wilson Gilmore on Abolition, the Climate Crisis, and What Must Be Done," *Truthout*, 14/4/2022, https://truthout.org/audio/ruth-wilson-gilmore-on-abolition-the-climate-crisis-and-what-must-be-done.

il mondo, *e facciamo il mondo e facciamo il mondo*," Gilmore ha detto a Kelly a *Movement Memos*. "Il concetto di luogo, che comprensibilmente per molte persone sembra solo significare *location*, ha invece una sua dinamica, una pienezza espansiva a cui amo pensare." Gilmore ha spiegato che i geografi esaminano come le persone stanno creando il mondo, o meglio stanno creando un luogo, usando termini da geografi. "Ho improvvisamente realizzato, non so, venti, venticinque anni fa, che la libertà è un luogo. Che non è una destinazione, ma è il luogo che creiamo."

Secondo Gilmore, svolgendo questo lavoro liberatorio di creazione del luogo, possiamo "condividere quella libertà condividendo lo spazio, in modo che ogni coscienza incarnata che si unisce a quella lotta si stia unendo anche nell'essere libera, almeno provvisoriamente". Che si tratti della Repubblica della New Afrika, di un accampamento di difensori dell'acqua, di una cooperativa o di un avamposto di mutuo soccorso, Gilmore ha spiegato che "un luogo non deve essere geometricamente ininterrotto" e che un luogo condiviso "può essere un arcipelago in cui le persone si ritrovano [metaforicamente] allo stesso livello, facendo la stessa cosa." [2]

2. Kelly Hayes, "Ruth Wilson Gilmore on..."

Pensare alla libertà come a un luogo che creiamo, condividiamo e abitiamo è istruttivo. Viviamo su un pianeta sconvolto dal caos climatico, dove attori potenti utilizzano confini e prigionia per mantenere le norme del capitalismo il più a lungo possibile. Pensare ai nostri sforzi organizzativi come al lavoro di creazione di un luogo ci aiuta a radicarci nella realtà più ampia di ciò per cui stiamo lottando: non semplici parole o idee, ma vite trasformate in luoghi trasformati. Nel lavorare per la liberazione, stiamo creando un luogo in opposizione a coloro che ci priverebbero del tempo, dello spazio, della comunità e persino della possibilità stessa di immaginare tutto ciò.

Quali sono i modi in cui le persone creano i luoghi che abitano quotidianamente attraverso la loro partecipazione, cooperazione e interdipendenza? Come sarebbero queste dinamiche se quelle persone fossero veramente libere? Come possiamo manifestare queste idee, valori e visioni negli spazi che creiamo insieme?

APPRENDIMENTO COME RIBELLIONE ED ESERCIZIO

La lettura può svolgere un ruolo importante nel lavoro esplorativo descritto da Gilmore. Per alcuni attivisti, la pratica regolare della lettura—soprattutto in gruppi di discussione e club del libro con compagni di lotta—contribuisce a far sviluppare il proprio operato. Prima che il Caucus of Rank and File Educators (CORE) prendesse il controllo del sindacato degli insegnanti di Chicago e guidasse due scioperi, il gruppo era nato come un semplice club di lettura informale. [3]

3. Jesse Hagopian, "A People's History of the Chicago Teachers Union," *International Socialist Review* 86 (November 2012), https://isreview.org/issue/86/peoples-history-chicago-teachersunion/index.html.

Gli organizzatori di Staten Island con l'Amazon Labor Union, il primo gruppo a sindacalizzare con successo un magazzino Amazon, hanno letto e discusso *Organizing Methods in the Steel Industry* di William Z. Foster e ne hanno distribuito copie ai lavoratori [4]. E in Pennsylvania, dietro le mura della prigione, l'organizzatore incarcerato Stevie Wilson ospita gruppi di lettura, studio e discussione sull'abolizionismo. [5]

4. Luis Feliz Leon, "Amazon Workers on Staten Island Clinch a Historic Victory," *Labor Notes*, April 1, 2022, https://labornotes.org/2022/04/amazon-workers-staten-island-clinchhistoric-victory.

5. Ian Alexander, "Study Groups and Moving Together: An Interview with Stephen Wilson," *AbolitionistStudy*, February 3, 2021, https://abolitioniststudy.wordpress.com/2021/02/03/study-groupsmoving-together-an-interview-with-stephen-wilson.

In una prigione in cui i programmi educativi ufficiali sono stati smantellati, Wilson facilita discussioni di gruppo su libri come *Are Prisons Obsolete? (Le prigioni sono obsolete? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale,* Angela Davis, Minimum Fax, 2022*)* e *Captive Genders: Trans Embodiment and the Prison Industrial Complex*. Data la diversità dei background accademici delle persone coinvolte, Wilson ha affermato di aver trovato "più facile copiare i capitoli dei vari libri e lavorarci su insieme." Wilson ha anche sottolineato l'importanza delle fanzine (*zines,* opere stampate autoprodotte, generalmente create per una diffusione su piccola scala e decentralizzata) in un'intervista del 2019 con Rustbelt Abolition Radio. Ha spiegato: "Le fanzine erano davvero importanti per noi perché dare a qualcuno un libro di duecento, trecento pagine era piuttosto intimidatorio... probabilmente non lo avrebbe mai preso in mano. Ma se gli davo una fanzine di tre o quattro pagine, poteva prendersi una settimana per leggerla e poi tornavamo a discuterne. Quindi ti dico, le fanzine giocano un ruolo fondamentale nel lavoro dentro la prigione, anche perché per me distribuirle è meno costoso e l'amministrazione non le nota[6]."

6. Rustbelt Abolition Radio, "Abolitionist Study with Stevie Wilson," November 20, 2019, https://rustbeltradio.org/2019/11/20/ep33.

Wilson ha anche sottolineato che la lettura è un atto sovversivo in prigione e che far circolare un gran numero di libri potrebbe portare alla loro confisca, oltre a molestie o punizioni per coloro che li distribuiscono. Le fanzine possono anche essere condivise in modo più clandestino. “Se andassi nel cortile della prigione e provassi a distribuire dieci libri, non ci riuscirei. Ma se ho dieci fanzine, posso distribuirle facilmente, capisci? Quindi, parte del lavoro consiste anche nel conoscere il sistema dall’interno: i prigionieri istruiti sono un affronto per il complesso carcerario-industriale, e questo va ricordato[7].”

7. “Abolitionist Study with Stevie Wilson.”

Molti attivisti spesso si sentono segretamente in imbarazzo per i libri importanti che non hanno letto. C’è una notizia per loro: la maggior parte delle persone negli spazi di movimento non ha letto i libri che tutti sembrano citare. Ci sono molte ragioni per questo. Il capitalismo ci ruba il tempo, esaurendo i nostri corpi e le nostre menti, mentre l’inquinamento, lo stress e il cambiamento dei modelli mediatici accorciano la nostra capacità di attenzione, inoltre altri mezzi di comunicazione offrono modalità di evasione più immediate. Lo smantellamento dell’istruzione pubblica era mirato a prevenire l'insorgenza di un “proletariato istruito"—come affermò un consigliere di Reagan mentre denunciava l’università gratuita[8]— e ha privato molti giovani della possibilità di esplorare a fondo la storia e la letteratura e di sviluppare una pratica personale legata a tale esplorazione. Di conseguenza, la maggior parte delle persone non legge tanto quanto vorrebbe. Certo, la lettura non è l’unico modo per apprendere e per alcune persone non è nemmeno il mezzo più adatto. Ma il capitalismo rende difficile anche altri mezzi di informazione.

8. Jon Schwarz, “The Origin of Student Debt,” *Intercept*, August 15, 2022, https://theintercept.com/2022/08/25/student-loans-debt-reagan.

Quante volte hai programmato di visitare una mostra di un museo, assistere a una conferenza, ascoltare un podcast, vedere un'installazione artistica o cogliere qualsiasi altra opportunità per imparare ed espandere la tua analisi, solo per scoprire di non avere il tempo o l’energia per farlo? Alcune persone si definiscono "pigre" per aver perso queste occasioni, senza riconoscere chi o cosa ha sottratto loro il tempo o l'energia che avrebbero potuto dedicare a questi compiti. Non stiamo semplicemente "perdendo" conoscenza, ci viene rubata. Per avere successo con i nostri movimenti, dobbiamo resistere a questo furto e reclamare ciò che ci è stato sottratto.

Molte delle storie che ci hanno portato a questo movimento, la scienza e i dati delle nostre lotte, la poesia e le storie che hanno dato slancio alla resistenza, sono nascoste in piena vista: nei libri, nei documenti, nei film, nelle registrazioni. La classe dominante sta facendo grandi sforzi per ostacolare il percorso di scoperta di queste lezioni e strumenti.

Mentre il movimento conservatore guadagna slancio vietando libri che parlano di razzismo anti-nero, genocidio indigeno, identità trans e molto altro, gli attivisti devono combattere questa cancellazione della conoscenza con la sua espansione collettiva. Le storie delle oppressioni che le nostre comunità hanno subito, così come le lotte che hanno intrapreso, sono state in gran parte soppresse nel discorso mainstream. Imparare e reclamare queste storie e idee è essenziale per i nostri movimenti. Oltre ai gruppi di lettura in cui si discutono interi libri, anche strumenti come le fanzine, i podcast, gli incontri educativi e i webinar possono creare ulteriori opportunità per diffondere idee cruciali.

Per alcune persone, trovare il tempo per leggere e imparare può essere difficile. Se hai un’abitudine che stai cercando di ridurre, come il doomscrolling, potresti iniziare sostituendo intenzionalmente parte del tempo che dedichi a quell’attività con un audiolibro o un ebook sul telefono. Incoraggiamo gli attivisti a dedicare più tempo ai libri e ad altre forme di apprendimento, non come ammonimento (dopotutto, stai leggendo proprio ora), ma per spronarti a rivendicare un’eredità di conoscenza che i tuoi oppressori sperano tu non scopra, abbracci o utilizzi mai—le storie, la saggezza, la speranza e le immaginazioni degli attivisti che ci hanno preceduto.

Se non sai da dove iniziare, ti consigliamo di partire dalle parole o dalle idee che hanno già avuto un impatto su di te. Come esercizio, scegli una citazione che ha avuto una forte influenza sulle tue idee politiche. Scrivila. Ora analizziamone il contesto. Quale ingiustizia veniva contestata? Cosa voleva ottenere più nell'immediato la persona che ha pronunciato quelle parole? Si trattava di una dichiarazione alla stampa, di una frase estratta da un discorso o da un libro, o di un commento fatto a un amico? Era una lettera scritta dal carcere? Chi era il presidente degli Stati Uniti quando queste parole furono pronunciate? Com’era la situazione economica? Chi potrebbe aver contestato questa citazione all’epoca,

sia all'interno che all'esterno dei movimenti sociali? Se la citazione proviene da un libro, lo hai letto? Se no, è possibile che queste parole ti stiano chiamando a un percorso di scoperta?

Un modo per arricchire la nostra pratica di lettura è esercitarsi, piuttosto che limitarsi a recitare. Ruth Wilson Gilmore ha distinto tra "recitazione" e "esercitazione" all'interno dell'educazione politica. L'informazione, osserva Gilmore, non si traduce automaticamente in conoscenza utile per rendere più efficaci le persone che si dedicano all'attivismo. "Cos'è che trasforma l'informazione in conoscenza e la rende utile per plasmare l'azione?", si è chiesta Gilmore in una conversazione con noi. Per approfondire questa domanda, ha analizzato le proprie abitudini di lettura.

Ha notato che, leggendo romanzi e poesie, cercava un'esperienza di gioia o piacere, un senso di "brivido". Gilmore ha detto che, mentre leggeva narrativa o poesia, cercava un modello riconoscibile e provava l'anticipazione di vedere se fosse "abbastanza scaltra da anticipare l'intenzione dello scrittore, del narratore o del personaggio". Dice che quell'anticipazione persiste persino leggendo poesie: "Riesco a cogliere i ritmi, le rime o la struttura della poesia in modo tale da poter predire un'emozione? È davvero eccitante. Non sapere cosa il poeta stia per esprimere, ma anticipare comunque emotivamente la forma che prenderà la poesia."

Quando Gilmore ha valutato il suo modo di leggere per acquisire conoscenza, ha visto un quadro diverso:

> Mi sono resa conto che una gran parte della mia pratica di lettura, nel mio lavoro accademico, nel mio attivismo, nella mia vita da lettrice, aveva un carattere estrattivo. Leggevo per estrarre qualcosa che poi potessi usare... Stavo leggendo economia politica e teoria sociale per estrarre certe informazioni che potessi poi esibire, come se avessi estratto un pezzo di minerale di rame dalla terra, "guardate, vedete questo?". Ho estratto questa frase da Karl Marx, o questa frase da Claudia Jones, o persino un intero paragrafo da C. L. R. James che posso recitare. E la gente guardava e diceva: "Wow, è proprio un bel pezzo di rame".

Questo approccio estrattivo alla lettura è qualcosa in cui molte persone possono riconoscersi, soprattutto chi ha letto principalmente per motivi accademici. Quando facciamo compiti scolastici, spesso cerchiamo ed estraiamo solo le informazioni che ci servono per completare il nostro lavoro. In alcuni casi, leggiamo o apprendiamo in modo estrattivo perché cerchiamo solo di confermare le nostre posizioni, anziché esplorare la complessità del testo, il suo contesto o la prospettiva dell'autore. Gilmore ha spiegato come ha iniziato a contrastare questa tendenza estrattiva nella lettura:

> È così che ho iniziato a pensare che forse, nel leggere teoria sociale, storia e opere di questo tipo, dovremmo avvicinarci alla lettura come fanno gli attori... Non come quelli che si limitano a recitare il copione davanti a un pubblico, ma piuttosto come attori che studiano i testi per poterli interpretare, per chiedersi: "Cosa fa sì che questa frase diventi qualcosa di vivo, nel mondo umano?" Cosa rende questa frase, questo paragrafo, questo modo di pensare o questa combinazione di autori o questa particolare linea temporale nella lotta coloniale qualcosa che posso mettere in relazione con la mia mente e il mio corpo, per provare la rivoluzione di cui faccio parte ora, o per prepararmi a quella che verrà?

Quando cerchiamo informazioni in modo estrattivo, scavando per trovare fatti piuttosto che immergendoci nelle storie e nelle idee e interagendo con esse in modo immaginativo, spesso ci sfuggono le narrazioni più ampie, le correnti sotterranee e le motivazioni che danno un senso alla storia. Questi contesti più ampi contengono molte lezioni preziose che i potenti hanno lavorato duramente per cancellare. Come ci ha detto Diane di Prima: "La storia è un'arma vivente nelle tue mani" [9].

9. Diane di Prima, "Rant," in *Pieces of a Song: Selected Poems* (San Francisco: City Lights Books, 1990). O Revolutionary Letter #75.

TRACCIARE IL PROPRIO TERRITORIO: Perché non Chicago? E perché non noi?

Durante la pandemia, un gruppo di ricercatori attivisti a Chicago ha visto il proprio lavoro diventare una risorsa fondamentale per un movimento emergente contro la polizia in città. Lucy Parsons Labs (LPL) si descrive come "una collaborazione benefica con sede a Chicago tra data scientist, attivisti per la trasparenza, artisti e tecnologi, volta a fare luce sull'intersezione tra diritti digitali e problemi legati alla vita quotidiana nelle strade."

Freddy Martinez, uno dei cofondatori di LPL, ha raccontato che il progetto è nato nel 2015 dopo una conversazione notturna tra amici nel corridoio di un albergo. "È lì che si prendono le grandi decisioni", ha scherzato Martinez. L'iniziativa è stata in parte ispirata, secondo Martinez, da "alcune esperienze personali di uno dei nostri fondatori, che è stato sottoposto a un'intensa sorveglianza da parte della polizia durante Occupy, ma anche dal desiderio di "impegnarsi nell'attivismo al di fuori delle proteste di piazza." Martinez e i suoi co-fondatori volevano esplorare nuovi modi per organizzarsi contro la sorveglianza della polizia, e hanno visto in questo lavoro di ricerca un'opportunità. "A dire il vero, stavamo osservando altre realtà che facevano ricerche e scrivevano sulla sorveglianza in altre parti del paese, e ci siamo detti: perché non Chicago? E perché non noi?"

Oggi, LPL offre corsi di sicurezza digitale per attivisti e comunità a rischio e gestisce un sistema sicuro per le segnalazioni anonime di illeciti. Il gruppo sta inoltre sviluppando uno strumento open-source per la segnalazione di abusi della polizia, chiamato OpenOversight, e verifica regolarmente le dichiarazioni della polizia e delle autorità cittadine attraverso richieste di accesso ai documenti pubblici, sfruttando il Freedom of Information Act e le normative locali equivalenti.

Il lavoro di LPL ha smascherato numerose falsità diffuse dal governo cittadino, ha fornito dati agli attivisti per le loro campagne e ha collaborato con giornalisti per informare il pubblico su pratiche come la confisca dei beni civili (con cui la polizia trattiene gli oggetti di valore sequestrati durante arresti e indagini) e l'uso della tecnologia Stingray per la sorveglianza.

Gli anni di ricerca sulla sorveglianza condotti da LPL si sono rivelati fondamentali per gli attivisti durante la pandemia, quando è aumentata l'opposizione alle pratiche brutali e intrusive della polizia. Chi voleva denunciare gli abusi del Dipartimento di Polizia di Chicago aveva a disposizione un'enorme quantità di dati organizzati. In seguito, alla fine di marzo 2021, un agente di polizia di Chicago ha ucciso a colpi di pistola il tredicenne Adam Toledo nel quartiere di Little Village, nella zona ovest della città.

Le riprese della body cam hanno rivelato che Adam aveva seguito gli ordini dell'agente e che aveva le mani alzate quando è stato colpito. L'omicidio è stato il risultato di un inseguimento a piedi avviato dal sistema di sorveglianza ShotSpotter della città. ShotSpotter è un sistema di intelligenza artificiale che utilizza una rete di microfoni per generare allarmi sui colpi d'arma da fuoco per la polizia; ma, come ha rivelato LPL, l'affidabilità di questa tecnologia è altamente discutibile.

Come ha spiegato Martinez a Kelly su *Movement Memos*, "ShotSpotter sostiene di avere un'accuratezza del 97%. Il trucco è che classificano praticamente ogni suono rilevato come un colpo di pistola singolo, multiplo, o come un 'probabile' colpo di pistola. E questi dati vengono inclusi nel loro tasso di accuratezza." [10]

Secondo un rapporto del MacArthur Justice Center presso la Northwestern University School of Law, l'89% degli interventi della polizia basati su ShotSpotter a Chicago non ha portato al riscontro di alcun crimine legato alle armi da fuoco; l'86% non ha portato a nessuna segnalazione di reato. Lo studio ha rivelato che, nel periodo di 21,5 mesi analizzato, ci sono stati oltre quarantamila interventi di polizia a vuoto causati dagli allarmi di ShotSpotter a Chicago.

Anche se ShotSpotter fosse accurato, il dispiegamento della polizia non previene né risolve la violenza nelle comunità, ma spesso la intensifica. Tuttavia, la ricerca di LPL sui dettagli di questa tecnologia aiuta a mettere in luce ingiustizie sistemiche più ampie.

10. Kelly Hayes, "Abolitionists Are Fighting against the Surveillance State in Their Neighborhoods," *Truthout*, December 2, 2021, https://truthout.org/audio/abolitionists-are-fighting-against-thesurveillance-state-in-their-neighborhoods.

"Siamo abolizionisti e abbiamo sempre sottolineato che le tecnologie di sorveglianza portano a una maggiore criminalizzazione delle persone sulla base di linee razziali, economiche e religiose," ha spiegato Martinez.

Grazie alla loro ricerca di lungo termine, LPL ha potuto sostenere il lavoro del movimento nei momenti più critici. Come ha spiegato Martinez a Kelly su Movement Memos nel dicembre 2021: "Ricordo che, il weekend in cui Adam Toledo è stato assassinato, un giornalista su Twitter ha scritto: 'Penso che passerò questo fine settimana a cercare di capire tutto ciò che posso su ShotSpotter.' E io gli ho detto: 'Ehi, non preoccuparti. Vai sul nostro sito web, chicagopolicesurveillance.com. È tutto lì.' Avere risorse già pronte è fondamentale per il lavoro di organizzazione."

Dopo l'omicidio di Adam Toledo, LPL si è unita a una coalizione per porre fine al contratto di ShotSpotter a Chicago. Mentre la campagna avanzava, è diventata evidente la necessità di fare educazione politica sulla questione. Martinez riconosce che il processo educativo richiede tempo, anche quando le informazioni sono già state raccolte, ma sottolinea: "Avrebbe richiesto molto più tempo se non avessimo passato anni a documentare e scrivere, cercando di comprendere a fondo i sistemi di sorveglianza in un momento in cui nessun altro lo faceva. Abbiamo anticipato il momento. Per gli organizzatori, è importante pianificare il futuro che vogliamo creare e poi lavorare attivamente per realizzarlo."
Alcune persone trovano la ricerca intimidatoria, temendo di tralasciare informazioni chiave o commettere errori. "Il mio consiglio ai giovani è di non pensarci troppo," dice Martinez. "Fare domande e cercare risposte è fondamentalmente il punto di partenza di ogni giornalista. Una volta, durante un workshop sulle richieste di accesso ai documenti pubblici, qualcuno mi ha detto che temeva che la sua richiesta venisse respinta per un cavillo burocratico. E allora? Prova lo stesso."

Martinez ha un altro consiglio cruciale per gli organizzatori che vogliono avventurarsi nella ricerca: "Il nostro consiglio numero uno è di essere fastidiosi. Sì, proprio fastidiosi. Le persone faranno di tutto per evitare di rispondere alle vostre domande. Io ho mandato email anche dieci volte prima di ottenere una risposta."

La persistenza, dice Martinez, è la chiave del processo. "Gran parte della ricerca consiste semplicemente nel non arrendersi finché non si ottengono risposte."

Un'ultima lezione da LPL per chi organizza: una ricerca approfondita e rigorosa vale il tempo investito. Anzi, è essenziale quando si affrontano poteri forti. "Le forze di polizia e l'ufficio del sindaco sanno come disinnescare la pressione sociale diffondendo informazioni fuorvianti," afferma Martinez. "La nostra ricerca deve essere quindici o venti volte migliore della loro."

IMPARARE PIÙ DI UN MODO PER RISOLVERE UN PROBLEMA

In qualità di organizzatori, abbiamo visto la tecnologia evolversi nel corso del nostro lavoro. Alcuni di questi cambiamenti sono stati rivoluzionari, rendendo l'attivismo più accessibile e creando opportunità di collaborazione e di visibilità pubblica per ciò che facciamo, cose che in passato erano estremamente difficili o impossibili da ottenere. Tuttavia, queste innovazioni hanno anche portato sviluppi meno favorevoli per gli organizzatori, come una maggiore sorveglianza. Abbiamo anche notato che la diffusione dei metodi digitali di mobilitazione ha portato a una dipendenza dagli eventi, dai social media e dagli annunci online per stimolare la partecipazione.

Gli attivisti che ottengono successo utilizzando strumenti online a volte sottovalutano o trascurano il lavoro sul campo che gli organizzatori praticavano prima dei social media, e che molti continuano a praticare oggi. Ma la mobilitazione online, nata dall'interesse per le pagine degli eventi o per l'argomento politico del momento, può essere effimera, e gli organizzatori che si affidano alla loro capacità di radunare grandi folle per proteste e azioni tramite i social media, non sviluppano una rete di comunità tra i partecipanti, ritrovandosi spesso senza punti di riferimento quando l'intensità politica diminuisce. L'energia collettiva dei manifestanti in strada può aiutare a mantenere lo slancio di una protesta, ma da sola non crea una capacità organizzativa duratura per l'azione politica.

È anche importante ricordare che le piattaforme social sono prodotti aziendali governati da algoritmi e da esseri umani che hanno ripetutamente soffocato le voci della sinistra, oscurato la violenza di stato e facilitato la radicalizzazione dell'estrema destra. Per quanto importanti siano questi strumenti, la dipendenza eccessiva da essi indebolisce i nostri movimenti. Dobbiamo dispiegare un ampio spettro di metodi di sensibilizzazione, sia negli spazi digitali che in quelli fisici, e dobbiamo fare un lavoro di formazione sulle competenze all'interno dei nostri movimenti. A volte, dobbiamo essere letterali nel "raggiungere le persone dove si trovano". Pensiamo a tutti i luoghi in cui le persone si riuniscono di persona o a distanza e dove è possibile conversare: dai ristoranti alle scuole, dai parchi ai portici, dai luoghi di culto alle fiere di strada, dalle chat di gruppo ai molti altri spazi di incontro.

Dobbiamo anche prepararci alla possibilità di diventare una minaccia per lo status quo. Più il nostro lavoro riesce a sfidarlo, più è probabile che le piattaforme social e altri servizi digitali ci mettano nella lista nera o ostacolino i nostri sforzi. Ad esempio, abbiamo creato numerosi kit per i social media che hanno fornito ai partecipanti tweet di esempio da utilizzare durante momenti di attività concentrata su Twitter—sforzi digitali spesso chiamati "Twitter storms". Questi tweet ci hanno permesso di far diventare virali alcuni hashtag, raccogliere milioni di dollari per liberare persone incarcerate e sensibilizzare l'opinione pubblica sulle ingiustizie. Nel 2022, Twitter ha introdotto linee guida che vietano l'uso di contenuti ripetuti (copia-incolla), mettendo a rischio la sospensione degli account degli utenti che utilizzano i tweet di esempio presenti nei kit. Inoltre, Facebook ha fortemente limitato la visibilità dei contenuti politici, danneggiando i gruppi che si erano affidati alla piattaforma per diffondere le loro cause ed eventi.

Dati questi limiti e la natura revocabile di questi strumenti controllati dalle aziende, dobbiamo chiederci: *cosa faremmo in caso di un grande evento politico, se i social media non fossero più disponibili?* E che dire di tutte le persone che non stiamo raggiungendo nelle nostre comunità a causa del mancato utilizzo dei social media o delle restrizioni invisibili imposte dagli algoritmi aziendali?

Più di quattro decenni prima dell'avvento dei social media, quando Rosa Parks fu arrestata, il Women's Political Council diffuse la notizia del boicottaggio degli autobus di Montgomery in tutta la comunità nera della città nel giro di una notte. Questi organizzatori riuscirono rapidamente a costruire un caso convincente e unificante per un rifiuto collettivo, da parte dei cittadini neri, di utilizzare i trasporti pubblici per tredici mesi—fino a quando la Corte Suprema stabilì che la segregazione sugli autobus pubblici era incostituzionale. Oggi, la maggior parte dei gruppi e delle organizzazioni non ha questa capacità al di fuori della tecnologia controllata dalle aziende. Anche se ha senso usare strumenti per risparmiare tempo e massimizzare la nostra portata, dobbiamo anche ricordare che viviamo in un mondo in continua evoluzione e che il nostro operato deve essere adattabile. L'impegno che può essere sostenuto solo all'interno dei confini aziendali può essere eliminato in base ai loro interessi. Dobbiamo quindi sviluppare strategie alternative di sensibilizzazione digitale e utilizzare metodi di sensibilizzazione in presenza, come il porta a porta, la distribuzione di volantini, gli aiuti reciproci di persona e altri eventi comunitari. Gli organizzatori di oggi devono combinare metodi nuovi e tradizionali per portare le persone negli spazi dove il lavoro viene svolto e dove si costruiscono relazioni.

Molte delle tecnologie che oggi rafforzano il nostro lavoro possono essere revocate, sia dallo stato che dalle aziende. Cosa faremo se il peggiore dei casi dovesse effettivamente verificarsi? Dovremo acquisire competenze e familiarità con strumenti collaudati nel tempo. Molti giovani, ad esempio, non hanno mai usato una mappa cartacea. In un'epoca in cui possiamo chiedere a voce al nostro telefono come arrivare da qualche parte e ricevere istruzioni vocali mentre ci muoviamo, l'idea di portare con sé e leggere una mappa cartacea può sembrare antiquata. Ma cosa succederebbe se improvvisamente dovessimo fare a meno del GPS a causa di un'interruzione di internet o di un intervento statale che ci impedisse di usare le app a cui siamo abituati? E se dovessimo non solo leggere mappe, ma anche disegnarne di semplici per i nostri compagni, per aiutarli a orientarsi in una protesta in evoluzione, in un'area con forte presenza di forze dell'ordine o per facilitare gli aiuti reciproci? Quando ci affidiamo completamente a una scorciatoia che poi scompare, ci troviamo di fronte a un deficit di conoscenze che può diventare un ostacolo.

Se sei giovane, vedrai sicuramente delle evoluzioni tecnologiche nei prossimi decenni che aiuteranno e al tempo stesso impediranno il tuo lavoro. Mentre utilizzi queste tecnologie, è importante mantenere uno sguardo critico e attento sulle forze che le controllano e ne traggono profitto. È anche essenziale essere consapevoli della precarietà delle loro utilità. Non ti stiamo dicendo che devi imparare ogni abilità che la tecnologia ha reso obsoleta, ma ti consigliamo di riflettere attentamente su quali servizi e piattaforme usi, cosa potrebbe essere tolto e cosa faresti in loro assenza. Molti dei nostri movimenti si svolgono pubblicamente online, ma continuerebbero a esistere anche se tutti gli account social degli attivisti venissero cancellati domani. Quali strumenti avremmo accumulato per affrontare quel momento?

CAMBIARE IL PAESAGGIO

A volte ci troviamo in una crisi senza gli strumenti necessari. Nel 2018, Halle Quezada si trovava su una spiaggia del Lago Michigan, vicino a casa sua nel quartiere di Rogers Park, a Chicago, quando lei e altri notarono due ragazze adolescenti che stavano annegando. Le ragazze erano cadute da un molo in un'area conosciuta dai bagnini come una zona pericolosa, a causa di una corrente particolarmente forte. Quezada e la sua famiglia furono tra coloro che aiutarono una delle ragazze a uscire dall'acqua, ma l'altra fu trascinata via dalla corrente. Sei persone entrarono in acqua nel disperato tentativo di recuperarla, ma le onde erano così violente che ciascuno dei soccorritori improvvisati finì per trovarsi a sua volta in difficoltà.

Quezada raccontò che i vigili del fuoco inizialmente si diressero verso la spiaggia sbagliata e, una volta arrivati a quella giusta, trovarono l'ingresso bloccato da un'auto della polizia. Secondo Quezada, passarono trenta minuti dall'inizio dell'emergenza all'arrivo dei soccorritori. In quei trenta minuti, suo marito e altri, resisi conto che l'acqua era troppo pericolosa per entrarvi, cercarono ovunque qualcosa che potesse galleggiare da lanciare a chi stava lottando contro forti correnti e mulinelli, cercando disperatamente di tenere la testa fuori dall'acqua. Quando i vigili del fuoco finalmente arrivarono, aiutarono quei soccorritori improvvisati a uscire dal lago con dispositivi di galleggiamento. Erano pieni di lividi e ferite, sbattuti ovunque dalle onde. Una delle due ragazze era ancora dispersa.

Duecento membri della comunità si riunirono per piangere la tredicenne Darihanne Torres. Una sua compagna di classe di terza media era riuscita ad afferrarle la mano in un momento critico, ma non era riuscita a trattenerla. I suoi amici non avevano alcun dispositivo di salvataggio da lanciarle.

Per Quezada, la soluzione era chiara: servivano dispositivi di galleggiamento di emergenza sulla spiaggia. Non era mancato il coraggio di chi voleva aiutare, ma erano mancati gli strumenti necessari, e alcuni avevano quasi perso la vita nel tentativo di salvare gli altri. Se ci fosse stato un salvagente disponibile, Quezada è certa che le cose sarebbero andate diversamente.

Quezada e altri attivisti fondarono la Chicago Alliance for Waterfront Safety (CAWS), un movimento per educare i cittadini di Chicago sulla sicurezza in spiaggia. CAWS fece pressioni per una segnaletica migliore, che indicasse chiaramente le aree pericolose per i nuotatori, e per l'installazione di dispositivi di sicurezza.

CAWS iniziò a raccogliere firme. Quezada studiò la questione a fondo e condivise le sue ricerche con il comune. L'organizzazione contattò gruppi che si occupavano della sicurezza nei Grandi Laghi e famiglie che avevano perso i propri cari, parlò con i media, organizzò incontri e sfidò il consigliere comunale del loro quartiere affinché agisse. Il consigliere comunale creò una task force per affrontare il problema, ma passò un anno e, come disse Quezada, "il lavoro della task force non uscì mai dalla carta".

Poi, nel settembre 2021, il diciannovenne Miguel "Maicky" Cisneros annegò sulla stessa spiaggia, a pochi isolati da dove una delle due ragazze era scomparsa anni prima. Cisneros si trovava a pochi metri dal molo, e i testimoni erano sicuri che avrebbero potuto salvarlo, se solo avessero avuto accesso a un salvagente.

La sua morte fu la goccia che fece traboccare il vaso per Quezada e i suoi amici, stanchi

di scontrarsi con la burocrazia. Acquistarono un salvagente online e lo installarono sul molo con le proprie mani. Come previsto, il dipartimento dei parchi rimosse il dispositivo di salvataggio non autorizzato – con i media locali a riprenderne la rimozione. Altri membri della comunità si unirono all'iniziativa e sostituirono il salvagente, che il dipartimento dei parchi tolse nuovamente.

Per quattro giorni consecutivi, i salvagenti venivano installati e rimossi, in un ciclo senza fine. Ogni volta che un altro salvagente veniva tolto, l'indignazione pubblica cresceva. Il dipartimento dei parchi stava perdendo una battaglia narrativa.

Gli avvocati della città avevano in passato sostenuto che installare salvagenti avrebbe portato solo a furti, creando nuove responsabilità legali nel caso di eventuali cause per negligenza in caso di annegamenti. Ma ora era la città a rubare i salvagenti, e i membri della comunità dichiaravano apertamente che il dipartimento dei parchi sarebbe stato ritenuto responsabile della loro assenza alla prossima tragedia.

La pressione pubblica aumentò e, alla fine, il comune cedette, installando finalmente un proprio salvagente sul molo. Quezada e gli altri attivisti locali lavorarono anche per far approvare una legge che rendesse il cambiamento permanente. Quezada sottolinea che fu il potere dell'azione diretta a rendere possibile questa vittoria.

"La realtà è che abbiamo lottato per tre anni mentre diverse persone, compresi bambini, morivano in modo evitabile per pericoli noti nei parchi pubblici, e nulla veniva fatto", raccontò Quezada. Disse che le persone al potere avevano già soluzioni e fondi per attuarle, ma avevano anche ciò che lei descrisse come "un bisogno prevaricante di essere l'autorità". Questi funzionari "resistevano in modo deciso" all'idea di essere istruiti dalla comunità, e persino dai loro stessi esperti, su cosa andasse fatto.

"Un singolo avvocato, che voleva rendere il suo lavoro più facile evitando cause per negligenza, era improvvisamente diventato più importante della prevenzione di quelle morti", disse Quezada. Il governo cittadino non era disposto a dare priorità alla vita umana, quindi Quezada e le altre persone dovettero farlo al posto loro, al di sopra delle regole. "Quando la nostra comunità ha agito, installando i nostri salvagenti senza permesso e reinstallandoli ogni volta che venivano rimossi, abbiamo cambiato ciò su cui il dipartimento dei parchi aveva autorità", affermò Quezada. "Questa azione diretta ha fatto sì che le scelte davanti a loro non fossero più salvagente o niente salvagente, ora potevano solo scegliere tra installare i loro dispositivi o accettare i nostri".

L'azione diretta della comunità ridefinì la crisi, trasformando la questione dei salvagenti in una battaglia narrativa che la municipalità non poteva vincere. Per riconquistare la propria autorità ed evitare di essere accusata per la prossima tragedia, la città dovette prima cedere alle richieste della comunità.

Grazie alla legge promossa da Quezada e dagli altri e al sostegno di una nuova consigliera comunale nel suo quartiere, ora ci sono salvagenti installati lungo tutte le spiagge e le scogliere del Lago Michigan a Chicago. Due persone a Rogers Park sono state salvate grazie ai salvagenti e dalla loro installazione. Quelle vite sono state salvate dalla volontà di una comunità di compiere gesti ribelli di cura, nel punto d'incontro tra azione diretta e mutuo aiuto.

A volte, i sistemi di potere possono oscurare la nostra capacità di agire direttamente sull'ambiente e di apportare cambiamenti trasformativi. A Rogers Park, ci sono persone vive oggi perché alcuni dei loro vicini hanno deciso di infrangere le regole insieme. Questa è una storia da ricordare, quando pensiamo a come, come dice Gilmore, facciamo e rifacciamo il mondo.

CAPITOLO 5

RIFIUTARE IL CINISMO E COSTRUIRE MOVIMENTI PIÙ AMPI

Nessuno di noi è esente dal cinismo che striscia nei nostri movimenti, o nei nostri cuori e nelle nostre menti. Ma deve essere combattuto attivamente. Come abbiamo detto nel capitolo 1, Kelly inizialmente non credeva che la campagna Reparations NOW potesse essere vinta. Questo è un esempio utile di come persino una persona speranzosa che crede nel *people power* possa mentalmente precludere certe possibilità. In questo caso, amicizia, solidarietà e cameratismo* hanno sopraffatto i dubbi e Kelly si è unita con entusiasmo allo sforzo, co-organizzando azioni dirette e creando contenuti online per la campagna, anche se inizialmente non credeva che la vittoria fosse possibile. Il cinismo di Kelly nei confronti del sistema le ha fatto dubitare che la città avrebbe mai menzionato la tortura poliziesca nel programmi delle scuole pubbliche di Chicago, ma la sua fede nel suo amico e nei suoi compagni di lotta che stavano sollevando la questione era più forte di quel dubbio. Credeva anche nel movimento di massa contro la brutalità della polizia, che avrebbe raccolto la richiesta di riparazioni a livello locale e, radunandosi e marciando con quelle persone, Kelly è arrivata a credere che la vittoria non fosse solo raggiungibile, ma molto vicina.

* NDT: in lingua inglese *comrade - comradery* letteralmente è traducibile con *camerata - cameratismo*. I nostri "compagno" e "camerata" hanno un'accezione di posizionamento sull'asse dicotomico di "sinistra" e "destra" che in lingua inglese non esiste ed è anzi tendezialmente associato ad un posizionamento "di sinistra".

Quando crediamo l'uno nell'altro, siamo più propensi a correre rischi e a investire noi stessi nelle possibilità, anche quando le nostre speranze non sono ancora del tutto formate. In questo modo, le nostre relazioni e il lavoro di costruzione delle relazioni possono cambiare il nostro senso di ciò che è possibile.

Mentre sviluppi le tue tattiche e strategie, è importante essere consapevoli della pervasività del cinismo tra molte delle persone che potresti cercare di raggiungere. Il cinismo è una forza dominante nel discorso politico odierno, per alcune buone ragioni, ed è l'approccio preferito dagli appassionati** di politica del mondo. Come ha spiegato lo scrittore Eitan Hersh in un articolo dell'*Atlantic* del 2020, "Molte persone con un'istruzione universitaria pensano di essere profondamente impegnate nella politica. Seguono le notizie, leggendo articoli come questo, e discutono degli ultimi sviluppi sui social media. Potrebbero firmare una petizione online o fare una donazione online di 5 $ a un candidato presidenziale. Per lo più, consumano informazioni politiche come un modo per soddisfare i propri bisogni emotivi e intellettuali". [1] Secondo Hersh, un appassionato di politica che discute dell'ultima protesta di tendenza "non è più vicino all'impegno politico di quanto guardare SportsCenter lo sia a giocare a football".

* NDT: nell'originale viene utilizzato il termine *hobbyists* che ho scelto di tradurre con *appassionati* che forse lo distanzia un po' dalla sfera del "tempo libero" e del passatempo, ma è meno cacofonico.

1. Eitan Hersh, "College-Educated Voters Are Ruining American Politics," *Atlantic*, January 20, 2020, https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/01/political-hobbyistsare-ruining-politics/605212.

È importante comprendere la distinzione tra attivisti, organizzatori e appassionati. Gli appassionati hanno spesso standard politici molto rigidi in termini di rispettabilità o radicalismo, a cui pochi attivisti sembrano mai arrivare. Se organizzi qualcosa di politico, è probabile che attirerai le critiche degli appassionati, poiché per alcune persone la critica è un passatempo.

Sicuramente, gli organizzatori commettono errori in modo genuino a cui gli appassionati potrebbero reagire, ma il fatto è che commettere errori è conseguente ad un tentativo. Più agisci, più errori e passi falsi farai lungo il cammino. Una persona che non ha tentato nulla può facilmente sottolineare il fatto di non aver mai fallito, ma cosa ha costruito? Cosa ha guarito? Come dice Barbara Ransby di alcuni appassionati della chiacchiera politica, "Non stai commettendo errori perché non stai facendo nulla".

Chi intende la politica come hobby ha il lusso di pontificare su cosa dovrebbero fare gli organizzatori senza alcuna conoscenza delle parti in movimento di una campagna o di

cosa effettivamente spinge le persone ad agire. In un momento di crisi o di indignazione pubblica, questi insisteranno spesso affinché "qualcosa" venga fatto, ma spesso non sono molto precisi su cosa quel "qualcosa" consista, o a chi potrebbe effettivamente servire o danneggiare.

Come organizzatore, non devi loro tempo ed energie. Ciò non significa che dovresti ignorare i suggerimenti, ma significa che dovresti prendere le critiche non informate con le pinze (anche se prendi sul serio le critiche quando provengono da persone che condividono i tuoi obiettivi). Infilarsi in dibattiti accesi con persone che non capiscono il lavoro che state svolgendo o il contesto in cui lo state svolgendo, o che non condividono i tuoi valori, è uno spreco di energia e può portare a distrazioni che ti allontanano dal messaggio e disturbano i tuoi sforzi.

Tieni a mente quali opinioni contano di più e indirizzate le vostre energie di conseguenza. Non lasciate che i chiacchieroni vivano nel vostro cervello senza pagare l'affitto.

RIFIUTARE IL CINISMO

Una forma persistente di cinismo tra la "sinistra" si presenta sotto forma di liquidazione: "Non è una novità". Spiegare che qualcosa non è una novità e condividere storie importanti sono buone cose, ma tali interventi dovrebbero essere l'inizio, non la fine, di una conversazione. Quando il pubblico reagisce a un'ingiustizia, il nostro ruolo di organizzatori non è quello di liquidare, ma di invitare. Ad esempio, durante l'amministrazione Trump, quando è stata rivelata l'infame politica di separazione dei bambini*, il coro di indignazione morale che ne è seguito ha provocato molte proclamazioni secondo cui la politica "non fosse una novità". Dopo tutto, i bambini neri e nativi sono stati separati con la forza dai loro genitori sin dall'alba del colonialismo. Dalla schiavitù alle scuole residenziali al moderno sistema di immigrazione e al complesso carcerario-industriale, la separazione dei bambini è molto in linea con il brand *Stati Uniti.* Alcuni Democratici e liberal hanno trattato la violenza di Trump verso gli immigrati come del tutto nuova, come se le politiche trumpiane avessero interrotto la storia altrimenti nobile di un paese che accoglieva tutti, il che è una sciocchezza. Ma invece di limitarsi a liquidare o ammonire le persone la cui analisi era carente, alcuni attivisti hanno agito per evidenziare la storia e la natura di continuità della separazione dei bambini negli Stati Uniti. Come ha documentato Dorothy Roberts nel suo libro *Torn Apart*, un gruppo di attivisti di New York City ha messo un cartello nella metropolitana della 125th Street che recitava "Separano i bambini anche al confine di Harlem", richiamando l'attenzione sulla crisi della separazione familiare perpetrata dai cosiddetti servizi di protezione dell'infanzia negli Stati Uniti. Questi attivisti hanno capito che "questo non è niente di nuovo" non dovrebbe essere squalificante, ma un invito a comprendere e ad agire.[2]

* NDT: La *family separation policy* sotto la prima amministrazione Trump è stata una controversa strategia di applicazione delle leggi sull'immigrazione attuata negli Stati Uniti dal 2017 al 2018, volta a scoraggiare l'immigrazione illegale separando i bambini, neonati compresi, migranti dai loro genitori o tutor, dove gli adulti venivano perseguiti e trattenuti in prigioni federali o deportati, e i bambini venivano posti sotto la supervisione del Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani degli Stati Uniti (HHS), spesso venendo lasciati per settimane in vere e proprie strutture dententive insalubri e degradanti in condizioni di totale abbandono.

2. Dorothy Roberts, *Torn Apart: How the Child Welfare System Destroys Black Families—and How Abolition Can Build a Safer World* (New York: Basic Books, 2022), p 48.

Di sicuro la politica di Trump sulla separazione dei bambini è solo uno degli innumerevoli esempi. È facile liquidare qualsiasi ingiustizia come "niente di nuovo", perché c'è sempre un parallelo da evidenziare nella sanguinosa storia di questo paese. E siccome il sistema educativo trasmette la storia statunitense in modo così scadente intenzionalmente, è facile bombardare le gente con fatti che prendono in giro il loro shock e la loro indignazione sul fatto che il loro governo possa proporre una politica grottesca come la separazione dei bambini. Ma far sentire le persone stupide per il loro essere scioccate è davvero il nostro obiettivo come organizzatori? Invece, gli attivisti che hanno collegato le separazioni familiari alla frontiera con l'allontanamento dei bambini dalle loro famiglie a New York City stavano invitando le persone a creare connessioni più ampie e a sostenere una lotta locale. Come organizzatori, quando ci troviamo a correggere l'ignoranza delle persone, dovremmo chiederci cosa stiamo invitando quelle persone a fare. Verso cosa le stiamo indirizzando? Cosa vogliamo in definitiva da loro? E le nostre parole sono in linea con quegli obiettivi? Rendere le persone consapevoli che un'atrocità è in linea con il carattere del loro paese non è un fine in sé. In un certo senso, i paragoni che nullificano —o rimproverano—lo shock possono portare alla normalizzazione e alla rassegnazione: la sensazione che stiamo vivendo un ciclo immutabile e inalterabile, quindi non ha senso agitarsi per questo. Per questo motivo, come organizzatori dobbiamo sfruttare le lezioni della storia come inviti all'azione nel presente.

È vero che la classe dirigente non ha mai smesso di trovare modi per sfruttare, brutalizzare

e annientare gli esseri umani. Ma è anche vero che le persone hanno sempre difeso le proprie comunità e l'un l'altro da queste tattiche, a volte rovesciando completamente le strutture di morte. Non subiamo oppressioni identiche a quelle dei nostri antenati, ma la lotta contro i nostri oppressori non è mai cessata. Le nostre lotte hanno cambiato forma, aspetto e contesto perché i nostri antenati hanno resistito. Le storie di quelle lotte e i dettagli di ciò che le persone hanno sopportato sono intenzionalmente seppelliti nella cultura statunitense perché sono pericolosi: pieni di rivelazioni e conoscenze tattiche che potrebbero aiutarci a sfidare più efficacemente l'autorità o persino a cambiare il corso dell'esperienza umana. Invece di svergognare le persone per la loro mancanza di comprensione storica, gli organizzatori dovrebbero distribuire le storie e le storie che abbiamo accumulato come armi condivise. Aiutare le persone a comprendere le connessioni tra eventi storici può stimolare nuove azioni strategiche, alleanze e crescita.

Invece di rispondere con cinismo allo shock dei nuovi arrivati per l'ingiustizia, dovremmo cogliere sprazzi di indignazione come opportunità per attrarre persone nei nostri movimenti. Un organizzatore dovrebbe affrontare lo shock delle persone per un'atrocità esortandole a considerare il contesto più ampio di quell'atrocità. I racconti e le storie che portiamo con noi ci mettono nella posizione di avvertire le persone che non possono combattere il male che attualmente le infiamma senza comprenderne la relazione con il passato e con altri elementi del presente.

È anche importante ricordare che siamo tutti ignoranti di molti aspetti della storia e della violenza di questo sistema, perché la violenza dell'imperialismo è così vasta che arrivare a comprenderne a fondo un aspetto può essere un'impresa che dura tutta la vita.

Infine, dobbiamo considerare il fatto che anche se parte della violenza oppressiva che emerge quotidianamente sembra "una vecchia storia", possiamo sviluppare nuove strategie organizzative creative per rispondere a quella violenza e costruire il mondo trasformato in cui vogliamo vivere. Parte di ciò che è entusiasmante nell'organizzare è *creare* qualcosa di nuovo in un mondo pieno di cicli di violenza strazianti e ripetitivi. È importante comunicare questo potenziale, e questa eccitazione, a chi ti ascolta.

Mentre elabori strategie affrontando il cinismo, poniti queste domande:

- Qual è il risultato che vuoi?
- Le tue parole e azioni si prestano alla creazione di quel risultato?
- In caso contrario, come puoi cambiarle?
- Qual è l'impatto che vorresti avere?
- Credi di essere in grado di avere quell'impatto?
- In caso affermativo, come farai per ottenerlo?
- Quale potere possiedi e come stai sfruttando quel potere in relazione al problema in questione?

Non poniamo queste domande per prescrivere risposte, ma per provocarle.

Il nostro obiettivo è essere efficaci e invitare le persone a un processo di cambiamento. Molte, moltissime persone rifiuteranno l'invito, ma ancora meno accetteranno un invito che non viene mai offerto. Se siamo determinati e impegnati a migliorare la nostra pratica organizzativa, alcune persone accetteranno l'invito e costruiremo potere.

REAZIONI CHE CI INCASTRANO

A volte il cinismo può essere radicato o collegato alle nostre esperienze traumatiche. Mentre costruiamo insieme, attivisti e organizzatori affrontano regolarmente questioni dolorose che molte persone evitano per non provare il dolore della consapevolezza. A livello viscerale, gli esseri umani hanno risposte fondamentali alle minacce: combatti, fuggi, congelati, placati o dissociati. Ma, secondo la guaritrice somatica* Staci K. Haines, sulla scia del trauma, le nostre risposte spesso diventano eccessivamente generalizzate. Le reazioni diventano strutturali e le strategie di sopravvivenza prendono il sopravvento, anche quando entriamo in nuovi ambienti in cui le stesse minacce potrebbero non esistere. Abbiamo tutti visto o sperimentato questo fenomeno: qualcuno sta rispondendo a un danno o a un affronto percepiti, che potrebbero essere reali, ma la reazione a cui stiamo assistendo è

* NDT: Una "guaritrice somatica" (o "terapeuta somatica") è un professionista che si concentra sull'approccio olistico al benessere, riconoscendo la profonda interconnessione tra corpo e mente, attraverso un approccio psicocorporeo per il trattamento del trauma e dei suoi effetti.

chiaramente collegata a un altro insieme di eventi molto più seri in cui la posta in gioco potrebbe essere stata molto più alta. Per la persona che reagisce, tuttavia, la posta in gioco nel momento presente potrebbe essere esattamente la stessa, perché quando la sua sicurezza o il suo senso di dignità o appartenenza si sentono minacciati in qualche modo, la sua reazione è di riflesso. Le strategie di sopravvivenza evocate da questo allarme interno potrebbero avere poca attinenza con la situazione in corso o con il modo in cui la persona spera di rispondere al conflitto. Come scrive Haines, le persone traumatizzate sono spesso frustrate dalla loro incapacità di governare le proprie reazioni.[3]

3. Staci K. Haines, *The Politics of Trauma: Somatics, Healing, and Social Justice* (Berkeley, CA: North Atlantic Books, 2019), p 75, 102, 108, 112.

I traumi abbondano nella nostra società e i numerosi disastri davanti a noi lasceranno di sicuro un numero sempre maggiore di persone traumatizzate. Gestire una crisi, o anche un passo falso di una persona che organizza o di un attivista, è molto più difficile con risposte traumatiche incontrollate che rimbalzano in una stanza. Molti dei modelli e dei pattern sociali che ci portano a rifiutarci a vicenda e a tornare all'individualismo sono il prodotto del trauma, quindi per fare insieme il lavoro di essere "umani", dobbiamo fare spazio per affrontare queste realtà emotive e fisiologiche. Il lavoro di elaborazione del lutto, di guarigione e la risoluzione dei conflitti sono sempre stati importanti per i nostri movimenti, ma in quest'epoca di catastrofi sono più cruciali che mai. Una forte comunità organizzativa è più di una forza lavoro per la giustizia sociale. È un ecosistema di cura, apprendimento, costruzione di relazioni e azione.

CONNETTERE, NON PARAGONARE

Oltre a fornire una finestra sui pericoli del cinismo, il momento in cui le persone si sono attivate per respingere la politica di Trump sulla separazione dei bambini solleva anche la questione del confronto contro la connessione. Nel rispondere alla politica sulla separazione dei bambini, alcuni commentatori hanno paragonato la separazione dei bambini all'espulsione dei bambini nativi, che sono stati mandati in collegi residenziali negli Stati Uniti nel diciannovesimo e ventesimo secolo. Sfortunatamente, questo paragone ha inevitabilmente portato a dibattiti su quale fosse peggio. Allo stesso modo, paragonare il genocidio dei nativi e la schiavitù dei neri può portare a dibattiti su quale gruppo abbia sofferto di più. Tali dibattiti sono sempre controproducenti. Per quanto riguarda la schiavitù e il genocidio dei nativi, in entrambi i casi stiamo parlando di orrori indicibili che si sono verificati su scale impensabili, per mano dello stesso sistema. Il carattere e le connessioni tra queste atrocità incorniciano ogni orrore che gli Stati Uniti hanno perpetrato da allora, inclusa la violenza dell'imperialismo di frontiera.

Come strateghi, dobbiamo chiederci qual è il valore del tentativo di classificare le atrocità. Se due persone sono state ferite dallo stesso aggressore, gli afflitti dovrebbero spendere le loro forze discutendo su quali ferite sono più gravi? Oppure dovrebbero valutare attentamente il danno arrecato a ciascuno in modo che le loro ferite possano essere curate e possano unirsi nei loro sforzi per guarire e creare sicurezza? In uno scenario del genere, la maggior parte di noi considererebbe la valutazione del danno non come una competizione ma come un esame di ciò che deve essere fatto per preservare la vita e il benessere delle persone, e per guarire il danno arrecato. Probabilmente ci concentreremmo sulla nostra sicurezza immediata e sulla prevenzione di ulteriori danni. In un momento del genere, sarebbe chiaro a molti di noi che la nostra reciproca sopravvivenza potrebbe dipendere dalla nostra capacità di cooperare, estendere le cure e elaborare strategie. La posta in gioco nella nostra più estesa lotta contro questo sistema assassino non è inferiore, ma può essere meno visibile perché la violenza sistemica è più distribuita diffusamente e ampiamente normalizzata.

Gli organizzatori efficaci sottolineano le connessioni tra le lotte, invece di fare paragoni totalizzanti. Ogni anno, il collettivo di Kelly lavora per creare tali connessioni durante le visite annuali alla Village Leadership Academy, una scuola elementare basata sulla giustizia sociale a Chicago, per facilitare i workshop dell'Indigenous People's Day per studenti delle scuole medie e delle scuole medie inferiori. Kelly e i suoi compagni neri e indigeni di Lifted Voices tengono presentazioni su varie lotte indigene, come la lotta per fermare la miniera Back Forty nella riserva di Kelly o il movimento contro il Dakota Access Pipeline a Standing Rock. Durante le loro presentazioni, i membri di Lifted Voices tracciano connessioni tra la contaminazione dell'acqua potabile nelle riserve e la contaminazione causata dalle tubature di piombo, che colpisce l'acqua potabile a Chicago. Le comunità nere e native

sopportano entrambe il peso del razzismo ambientale e, tracciando connessioni, possiamo aiutare a costruire solidarietà tra le nostre comunità e trovare punti di allineamento. Alla fine di ogni presentazione dell'Indigenous People's Day, i giovani realizzano striscioni o cartelli di protesta sul tema affrontato, che il collettivo consegna poi agli organizzatori nativi che lavorano su quei fronti di lotta. Gli striscioni a forma di fiume realizzati dai bambini a sostegno del movimento di Standing Rock sono rimasti appesi per mesi in una delle cucine da campo degli Oceti Sakowin [conosciuti anche come Sioux, che sono un'alleanza di più tribù, non una sola. ndt].

Il compito di comprendere le connessioni tra i danni storici e le dinamiche che hanno creato nel tempo è molto più arduo che sfogare le nostre emozioni attraverso il dibattito o persino una "sensibilizzazione" di successo. A volte diventare "consapevoli" o "testimoniare" è semplicemente un atto di consumismo. Data la grande quantità di media a disposizione di chiunque abbia una connessione Internet, non abbiamo carenza di "testimoni" di atrocità. Costringere le persone a contemplare l'ingiustizia non è sufficiente. Né l'obiettivo è semplicemente generare una reazione, una qualsiasi reazione, all'ingiustizia; tale rumore può facilmente trasformarsi in un clamore passeggero. L'obiettivo è quello di trasportare le persone in una formazione attiva e costruire qualcosa. Per farlo, dobbiamo trascinare le persone in conversazioni sui danni che sono stati arrecati alle nostre comunità, su come possiamo aiutarci a vicenda e su come possiamo ostacolare le forze che ci stanno danneggiando. Attraverso questo lavoro, la generazione di nuove visioni nate collettivamente diventa possibile.

Tracciare connessioni tra le nostre lotte, anziché fare paragoni, si presta anche all'empatia, che è essenziale nel nostro lavoro. Gli organizzatori aiutano le persone a comprendere la propria posizione sociale e storica in relazione ad altre persone, il che significa riformulare la propria storia e le storie che conoscono in relazione ad altre storie ed esperienze. Quando organizziamo le persone, le invitiamo a relazionarsi con gli altri. Stiamo anche ricordando loro, o forse persino dicendo loro per la prima volta, che il loro destino, la loro liberazione e le loro particolari preoccupazioni sociali non esistono in nessun tipo di singolarità. L'individualismo ha programmato le persone a vedere i nostri destini e le nostre storie come divisi. L'educazione al movimento è, in parte, un processo di deprogrammazione. È un percorso verso il disimparare le mitologie e liberarci dall'isolamento dell'individualismo e delle narrazioni escludenti.

CAPITOLO 6

LA "VIOLENZA" NEI MOVIMENTI SOCIALI

Nella primavera del 2020, quando gli Stati Uniti hanno assistito a una ribellione di massa, le proteste che includevano atti di distruzione di proprietà hanno inquietato i funzionari di tutto il paese, poiché il sostegno alle rivolte aumentava. Le città degli Stati Uniti hanno visto miliardi di dollari di danni alla proprietà. I governi locali hanno porto accuse sparse e sacrificali verso i poliziotti assassini nel tentativo di placare l'opinione pubblica. Le parole "Black Lives Matter" hanno iniziato ad apparire in grandi lettere maiuscole sulle strade delle principali città. Dipinti da dipendenti comunali o da membri della comunità su invito dei funzionari governativi, piuttosto che dai manifestanti, i murales in lettere maiuscole erano tentativi (simbolici) cooperativi/cooptativi per placare un pubblico indignato e per rappresentare sindaci nervosi e altri funzionari scossi come "alleati". Come ha sottolineato il professore di filosofia Olúfémi O. Táíwò, il sindaco di Washington, DC, ha fatto dipingere un murale di Black Lives Matter sulle strade vicino alla Casa Bianca "sopra il quale i manifestanti hanno continuato a essere brutalizzati".[1]

1. Olúfémi O. Táíwò, *Elite Capture: How the Powerful Took Over Identity Politics (and Everything Else)* (Chicago: Haymarket Books, 2022), p 5.

Imitando l'arte di protesta, i funzionari hanno cercato di rimodellare Black Lives Matter in un fenomeno mainstream, qualcosa che appartenesse sia alla gente comune che ai politici. Dopotutto, come potevano i funzionari della città essere parte del problema se non solo facevano la concessione filosofica che le vite dei neri erano importanti, ma offrivano anche un'immagine pubblica per affermarlo? Mentre alcuni apprezzavano i murales, altri li consideravano gesti di adulazione, spesso da parte di funzionari che avevano svolto un ruolo chiave nel perpetuare – e permettere – la violenza della polizia.

I murales sono stati una risposta prevedibile allo sconvolgimento delle proteste. In un periodo di isolamento e crisi, quando così tante persone si sentivano abbandonate, o addirittura lasciate morire dal loro governo, le proteste per George Floyd hanno visto non solo una partecipazione senza precedenti, ma anche livelli sorprendenti di approvazione pubblica, persino dopo che un distretto di polizia è andato a fuoco a Minneapolis. Il fatto che il pubblico abbia continuato a sostenere le proteste, persino sulla scia di quell'incendio, ha messo i funzionari di tutto il paese in una posizione instabile. Quando un concetto o un movimento radicale si fa strada nel mainstream, la prima reazione delle autorità è quella di espellerlo. Ma se quella presenza radicale non può essere espulsa, gli addetti alla manutenzione strutturale, come i funzionari pubblici e altri che traggono vantaggio dallo status quo, tenteranno di indebolirlo e riconfigurarlo in modo che il concetto o il movimento non siano più dirompenti per l'ordine delle cose. Quando tali sforzi hanno successo, la rottura cede il passo alla mera espressione e i potenti applaudono se stessi per aver accolto o addirittura partecipato a quell'espressione. Ciò che una volta era un intervento diventa carta da parati politica. Il radicalismo che non viene cooptato o stroncato con successo, che continua a persistere nel mainstream, incontrerà sempre più ostilità e, in ultima analisi, verrà condannato in quanto associato alla violenza. Come scrive Táíwò in *Elite Capture*, "Dove fallisce la cooptazione, la solita vecchia repressione non lo farà".[2]

2. ibid

Nel tempo, il sostegno alle proteste del 2020 è prevedibilmente svanito. Era un anno di elezioni presidenziali e i timori che le proteste avrebbero contribuito ad alimentare una vittoria di Trump hanno portato alcuni liberal a insistere sul fatto che le proteste dovessero cessare del tutto. Altri hanno sostenuto che le proteste avrebbero dovuto continuare ma che avrebbero dovuto rimanere ordinate, "pacifiche" e non disturbanti. In alcuni luoghi, come Portland, le ribellioni sono continuate per mesi mentre i manifestanti si scontravano con le squadre federali di Donald Trump nelle strade. Ma, nelle città di tutto il paese, abbiamo anche assistito all'ascesa del movimento Defund the Police, che ha sollevato gli

sforzi abolizionisti di lunga data per reindirizzare fondi e risorse dai dipartimenti di polizia verso servizi potenzialmente vitali per le comunità.

Questi sforzi sono stati duramente presi di mira da opinionisti liberali, funzionari pubblici e dai supporters. L'idea di definanziare la polizia era troppo radicale, insistevano. Alcuni hanno suggerito un ritorno alla stanca e fallita retorica della "riforma", sostenendo che tale linguaggio sarebbe stato meglio accettato dal pubblico. Molti Democratici mainstream, tra cui Joe Biden, hanno effettivamente insistito sul fatto che *finanziare* la polizia fosse cruciale per una riforma.

È vero che il linguaggio della riforma è più facilmente accettato dal pubblico, perché un linguaggio privo di sostanza è generalmente inoffensivo. Tuttavia, la "riforma" non rappresenta una minaccia per l'ordine delle cose e, in pratica, spesso porta a politiche che rafforzano ulteriormente l'ordine stesso.

"Riformare" non è un grido di battaglia. È uno metodo di pacificazione politica.

Il movimento Defund the Police stava sfidando l'ordine delle cose e alla fine sarebbe stato ritenuto responsabile delle sconfitte elettorali dei politici che non l'avevano mai abbracciato, nonché dei presunti crescenti tassi di criminalità. Per capire perché, dobbiamo capire come la violenza viene inquadrata in relazione ai movimenti sociali.

SU VIOLENZA E NONVIOLENZA

I termini "violenza" e "nonviolenza" non hanno definizioni statiche e indiscutibili. Persone diverse utilizzano questi termini in un'ampia varietà di modi per servire i loro scopi politici distinti. Per alcune persone la nonviolenza è una strategia, una pratica e un approccio, e per altre è un ethos morale. Le definizioni popolari di violenza tendono a includere la distruzione di proprietà. Ma secondo queste definizioni, la distruzione di proprietà è solitamente considerata violenta solo se interrompe il profitto o il mantenimento della ricchezza. Se il cibo viene distrutto perché non può essere venduto mentre le persone soffrono la fame, ciò non è considerato violento secondo le norme del capitalismo. Se i beni di una persona vengono gettati su un marciapiede durante uno sfratto e di conseguenza distrutti, ciò non è considerato violento secondo le norme di questa società. Questi atti distruttivi fanno parte dell'"ordine delle cose".

Come organizzatori, siamo praticanti della nonviolenza, ma riconosciamo anche che feticizzare le distinzioni tra violenza e nonviolenza può portare all'indulgenza della retorica sui manifestanti "buoni" e "cattivi", dove i manifestanti "pacifici" vengono celebrati e i manifestanti "violenti", ad esempio quelli che si impegnano nella distruzione di proprietà che interrompe il profitto, sono visti come sacrificabili e poco raccomandabili. Ciò autorizza le persone a interessarsi alla causa per cui si protesta senza preoccuparsi di cosa succede ai manifestanti "cattivi". Ad esempio, anche se un numero significativo di persone ha sostenuto le rivolte seguite all'omicidio razzista di George Floyd, molte meno persone hanno difeso a gran voce i diritti dei manifestanti che sono stati arrestati per atti di distruzione di proprietà e spediti nel sistema carcerario razzista.

Nei momenti di sollevazione, è importante ricordare che, come ha affermato Martin Luther King Jr., non esiste al mondo un perpetratore di violenza più grande del governo degli Stati Uniti. Dalla guerra alla polizia, dall'incarcerazione alla violenza in frontiera, fino allo smantellamento della rete di sicurezza sociale, il governo degli Stati Uniti uccide milioni di persone. La violenza della ribellione è infinitesimale al confronto. Inoltre, la violenza di genere è pervasiva in questa società e gli stessi agenti di polizia hanno quindici volte più probabilità di commettere atti di violenza domestica rispetto alle persone che non fanno parte delle forze dell'ordine. Sebbene sia insolito che gli agenti di polizia vengano arrestati per atti di violenza domestica, uno studio ha scoperto che, degli ufficiali accusati e condannati per violenza domestica, più della metà mantiene il proprio posto di lavoro. I ricercatori hanno anche scoperto che le persone che perpetrano episodi di violenza di massa, come le sparatorie di massa, spesso hanno una storia di violenza domestica. Uno studio ha sostenuto che "dare priorità alle misure per ridurre l'accesso alle armi da fuoco per gli autori di violenza domestica può anche ridurre l'incidenza delle sparatorie di massa".[3] La frequenza con cui la polizia uccide, sia in servizio che nelle proprie case, illustra

3. Liza H. Gold, "Domestic Violence, Firearms, and Mass Shootings," *Journal of the American Academy of Psychiatry and Law* 48, no. 1 (February 2020): abstract, https://jaapl.org/content/jaapl/early/2020/02/05/JAAPL.003929-20.full.pdf.

anche questa connessione tra violenza domestica e violenza più diffusa, ma gli Stati Uniti non sono intenzionati a disarmare i propri agenti di polizia.

Siamo circondati dalla violenza in questa società, anche in condizioni che le autorità governative definirebbero "pacifiche", perché la violenza è sempre stata radicata nelle norme e nelle funzioni di questo sistema.

Alcune persone attribuiscono alle rivolte della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70 la responsabilità del deragliamento del movimento per i diritti civili, e abbiamo assistito a una rinascita di tali argomenti nel 2020, da parte di persone che condannavano alcune forme di protesta e scoraggiavano determinati atti illegali. Ma tale attribuzione di colpa è astorica e cancella la responsabilità dei bianchi razzisti, che si sono organizzati in massa per distruggere il movimento per i diritti civili utilizzando tattiche come la formazione dei White Citizens Councils, che hanno cercato di reprimere socialmente e finanziariamente le comunità nere, oltre a mettere in atto violenza fisica contro i neri. Cancella anche la responsabilità del governo degli Stati Uniti, che ha intensificato le incarcerazioni, la brutalità e gli assassinii e ha lanciato programmi di infiltrazione e disturbo, come il COINTELPRO (un'operazione su vasta scala dell'FBI durata ufficialmente dal 1956 al 1971, ndt), per distruggere i movimenti guidati dai neri. I bianchi razzisti si sono sempre scagliati contro i movimenti guidati dai neri, e il sostegno dei bianchi liberali ai movimenti guidati dai neri è storicamente volubile e inaffidabile.

Quando i momenti di ribellione si placano, anche le persone che sostengono la causa tendono ad avere una soglia di attenzione carente e le persone criminalizzate – di solito quelle accusate di "violenza" – vengono spesso lasciate indietro. Il lavoro di supporto in carcere e in tribunale è solitamente gestito da piccoli gruppi di persone impegnate, oberate di lavoro e con risorse insufficienti. Se vogliamo seriamente sostenere le persone che si ribellano, dobbiamo intendere tale supporto come un progetto a lungo termine. Non dobbiamo mai abbandonare i nostri compagni di lotta che sono stati etichettati come "violenti" e quindi sottoposti alla violenza dello Stato.

Come ci dice la studiosa e organizzatrice Barbara Ransby:

> Le persone possono essere distratte dalla prossima cosa che sta succedendo. Sono successe così tante cose, e si stanno accumulando i cadaveri delle persone uccise dai poliziotti razzisti, e così le persone passano alla cosa successiva. Ma quando le persone vengono processate e condannate per accuse legate al lavoro di movimento, dobbiamo davvero mobilitarci per difenderle, e non penso che facciamo un lavoro abbastanza buono, e questa è sicuramente una lezione degli anni '70. Molte persone sono state incastrate dal COINTELPRO, sono andate in prigione per molti anni, e non abbiamo fatto un lavoro adeguato per rendere pubblici quei casi e difendere quei prigionieri politici.

Difendere le persone che sono state incarcerate per atti che lo Stato ritiene violenti è un atto essenziale di anti-violenza, che sfida il vasto danno perpetrato dallo Stato in primis.

TI CHIAMERANNO VIOLENTO

Se le tue tattiche sconvolgono l'ordine delle cose sotto il capitalismo, potresti essere accusato di violenza, perché "violenza" è un termine elastico spesso utilizzato per depotenziare le persone che minacciano lo status quo. Le condizioni che lo stato caratterizza come "pacifiche" sono, in realtà, parecchio violente. Anche se le persone sperimentano la violenza della povertà, la tortura della carcerazione, la brutalità della polizia, la negazione dell'assistenza sanitaria e molte altre funzioni violente di questo sistema, ci viene detto che stiamo vivendo la pace, finché tutti collaborano. Quando gli attori statali si riferiscono alla "pace", stanno in realtà parlando di *ordine*. E quando si riferiscono alla "protesta pacifica", stanno parlando di protesta *cooperativa* che obbedientemente rimane entro i confini tracciati dallo stato. Meno sei collaborativo, più sarai accusato di aggressione e violenza. È quindi imperativo che non sia lo stato l'arbitro di cosa violenza voglia dire per le persone in cerca di giustizia.

In passato, gli attivisti facevano spesso leva sulla violenza della polizia, intraprendendo azioni presumendo che avrebbe probabilmente risposto con violenza, per esporre la brutalità della polizia e costringere il pubblico ad assistere e confrontarsi con essa. Molte di queste azioni, tra cui le proteste portate avanti dalla Southern Christian Leadership Conference o dallo Student Nonviolent Coordinating Committee durante il movimento per i diritti civili, si sono svolte in un contesto molto diverso dal mondo odierno dei mass media pervasivi. Oggi, siccome tali immagini vengono condivise regolarmente e diffusamente, in particolare attraverso i social media, le persone sono molto più abituate ad assistere alla violenza, inclusa quella contro chi manifesta. Il pubblico è diventato piuttosto assuefatto a questo immaginario.

La violenza dello Stato in risposta alle proteste viene raramente esaminata con la stessa attenzione con cui vengono esaminati i manifestanti. L'idea che se ci si ribella di fronte all'autorità bisogna aspettarsi di incorrere nella sua collera è saldamente radicata nella nostra cultura. Quando le persone che sfidano la polizia vengono abusate, spesso sentiamo le persone chiedere: "Cosa pensavano sarebbe successo?" L'ubiquità dell'abuso pone l'onere di evitarlo sulla vittima, perché semplicemente "avrebbe dovuto saperlo meglio". Ci si aspetta che i manifestanti rimangano "non violenti" in ogni momento, indipendentemente dalle circostanze, mentre si presume che lo Stato sia giustificato, almeno a volte, nell'infliggere violenza per sedare "disordini".

Ci si aspetta che i manifestanti assorbano la violenza ma non la infliggano mai, che funzionino come ammortizzatori su cui agire, la cui simpatia valoriale è annullata da qualsiasi devianza dalla norma. Questa aspettativa ha vacillato brevemente durante il culmine delle proteste per George Floyd, incutendo paura nei cuori dei funzionari pubblici, ma si è diffusamente ristabilizzata col passare del tempo.

WHITELASH*

Gli organizzatori di sinistra stanno attualmente affrontando un'ondata di violenza suprematista bianca, che ha raggiunto livelli che gli Stati Uniti non sperimentavano da decenni. Quando l'attivista Heather Heyer è stata investita e uccisa da un uomo che ha travolto con la sua auto i manifestanti durante il raduno "Unite the Right" del 2017 a Charlottesville, in Virginia, l'indignazione pubblica è stata enorme e diffusa. Persino alcuni funzionari repubblicani hanno sentito il bisogno di denunciare l'attacco dei vigilantes e di prendere le distanze dai nazionalisti bianchi che avevano assediato Charlottesville (con la significativa eccezione di Donald Trump, che sostenne ci fossero "persone molto brave da entrambe le parti").[4]

Ma tra il 27 maggio 2020 e il 5 settembre 2020, ci sono stati almeno 104 incidenti in cui persone hanno colpito i manifestanti con le auto, 96 da parte di civili e 8 da parte della polizia.[5] Qualcuno potrebbe sostenere che quegli incidenti sono stati semplicemente persi in una confusione più ampia di caos politico e disordini. Eppure, nel giugno 2021, Deona Knajdek è stata investita e uccisa da un'auto che si è schiantata contro una folla di manifestanti nel quartiere Uptown di Minneapolis. Mentre l'attacco ha ottenuto copertura mediatica, il nome di Knajdek non ha avuto eco in tutto il paese e la sua morte non ha suscitato richieste ai politici di denunciare l'attacco o il suo autore. Deona Knajdek aveva due figlie e aveva appena compiuto trentadue anni quando è stata uccisa. È stata colpita mentre protestava contro l'omicidio di Winston Boogie Smith Jr., ucciso a colpi di arma da fuoco dagli ufficiali federali il 3 giugno 2021. Come Heather Heyer, Knajdek era una donna bianca antirazzista uccisa da un uomo bianco che aveva intenzionalmente lanciato la sua auto nel mezzo di una protesta, ma la morte di Knajdek non ha galvanizzato o polarizzato il paese, perché la violenza che ha subito era già diventata una caratteristica standard di una guerra (culturale) in corso.

Ci sono diversi fattori che hanno contribuito a questo aumento degli investimenti intenzionali, incluso il fatto che investire i manifestanti con le auto è diventato un meme di destra dopo l'omicidio di Heyer a Charlottesville. I bianchi razzisti sui social media e sui forum come 8chan hanno condiviso avidamente immagini di manifestanti colpiti e si sono incitati a vicenda, incoraggiando ulteriore violenza. Anche l'amministrazione Trump ha fomentato l'odio razziale. Più in generale, stiamo assistendo a un aumento del nazionalismo di destra e della violenza in tutto il paese che ha portato a una maggiore violenza contro le

* NDT: il termine *whitelash* si può tradurre con *risentimento bianco* e sta ad indicare il sentimento negativo dei bianchi nei confronti dei progressi sociali, del diritto o economici di altri gruppi etnici.

4. Vedi, ad esempio, https://www.usatoday.com/story/news/factcheck/2020/10/17/fact-check-trump-quote-very-fine-people-charlottesville/5943239002.

5. Grace Hauck, "Cars Have Hit Demonstrators 104 Times since George Floyd Protests Began," *USA Today*, July 9, 2020, https://www.usatoday.com/story/news/nation/2020/07/08/vehicleramming-attacks-66-us-since-may-27/5397700002/.

persone marginalizzate e gli attivisti che manifestano loro solidarietà.

I Repubblicani di almeno trentaquattro stati hanno presentato ottantuno proposte di legge anti-protesta nella sessione legislativa del 2021. Gran parte di questa legislazione cerca di appiattire tutte le proteste non autorizzate come atti di ribellione violenta. Molte delle proposte includono disposizioni che legalizzerebbero l'investimento dei manifestanti se questi ultimi ostruiscono illegalmente le carreggiate, anche se ostruire le strade è una tattica di protesta comune che è generalmente considerata non violenta. Altre aumenterebbero le sanzioni per l'abbattimento di monumenti, il blocco dei marciapiedi e il fare graffiti sulla proprietà altrui. Molte di queste proposte di legge non sono state approvate,[6] ma anche dove non diventano legge, la loro proposta invia un messaggio di convalida ai potenziali vigilantes bianchi. Inoltrando queste proposte di legge, i repubblicani stanno dicendo ai bianchi arrabbiati con i manifestanti neri che anche se non è legale investirli, dovrebbe esserlo, e che le persone che commettono questi atti hanno il sostegno di alcuni funzionari governativi.

6. US Protest Law Tracker, International Center for Not-for-Profit Law, https://www.icnl.org/usprotestlawtracker/?-location=&status=&issue=-&date=custom&date_from=2021-01-20&date_to=2022-01-20

C'è sempre stata una relazione di reciprocità tra funzionari razzisti eletti e violenza dei vigilantes bianchi, e stiamo assistendo ad un momento di intensificazione della violenza di entrambe le parti. Questo modo di "fare" ordine, attraverso l'approvazione statale della violenza razzista vera e propria, come progetto politico ha radici profonde negli Stati Uniti. Ruth Wilson Gilmore si riferisce a questo fenomeno come "la delega della violenza".[7] Come organizzatori, dobbiamo capire che queste ultime leggi anti-protesta fanno parte di una lunga e incessante tradizione che si palesa più esplicita e riconoscibile di fronte alla resistenza, ma non si placa mai.

7. Kelly Hayes, "Ruth Wilson Gilmore on Abolition, the Climate Crisis, and What Must Be Done," *Truthout*, April 14, 2022, https://truthout.org/audio/ruth-wilson-gilmore-on-abolition-the-climatecrisis-and-what-must-be-done.

Le recenti proposte di legge anti-protesta sono state accompagnate in particolare da una nuova raffica di proposte di legge per la soppressione elettorale, alimentate da teorie cospirative sulle elezioni del 2020 "rubate" a Donald Trump. Queste mitologie hanno alimentato una fase della politica repubblicana che alcuni chiamano Jim Crow 2.0, poiché i repubblicani raddoppiano le restrizioni al voto e lavorano per criminalizzare le proteste a livello statale, conferendo al contempo legittimità alla violenza dei vigilantes bianchi. Secondo Toni Watkins, un'organizzatrice per i diritti di voto del New Georgia Project, alcuni attivisti stanno ora prendendo precauzioni solitamente riservate alle proteste, come scrivere i numeri di telefono dei loro avvocati sul corpo e indossare occhiali al posto delle lenti a contatto, in caso di spray al peperoncino, "quando andiamo a controllare le urne o anche a votare", a causa delle crescenti molestie della polizia e delle interferenze della destra.[8]

8. Kelly Hayes, "A New Wave of Jim Crow Laws Is Here. Here's What You Need to Know," *Truthout*, May 5, 2021, https://truthout.org/audio/a-new-wave-of-jim-crow-laws-is-here-hereswhat-you-need-to-know.

Un esempio dell'attuale assalto è la legge antiprotesta HB 1 in Florida, promossa dai repubblicani come legge "antiriot". Un giudice federale ha affermato che la legge "presumibilmente criminalizza la semplice presenza a una protesta in cui si verifica violenza, anche se tale violenza è causata da contro-manifestanti".[9] Tra le sue numerose disposizioni draconiane, l'HB 1 mira a impedire ai funzionari locali di ridurre i finanziamenti per i dipartimenti di polizia, aumentando al contempo le sanzioni per i reati correlati alle proteste. Vieta inoltre ai manifestanti di pagare la cauzione prima della loro prima udienza in tribunale, assicurando che rimarranno incarcerati durante quel periodo. Come ha scritto Ransby, la disposizione anti-cauzione della legge "ricorda le politiche di detenzione senza accusa che caratterizzano le dittature in tutto il mondo e regimi come l'ex sistema di apartheid in Sudafrica".[10] La legge fornisce anche una difesa affermativa per gli automobilisti che investono i manifestanti con le auto.

9. Dara Kam, "Judge Clears Way for Challenge to Florida Protest Law," *WLRN*, August 11, 2021, https://www.wlrn.org/news/2021-08-11/judge-clears-way-for-challenge-to-florida-protest-law.

10. Barbara Ransby, "Mass Protests Led to Chauvin's Conviction. Now They're Being Criminalized," *Truthout*, April 21, 2021, https://truthout.org/articles/mass-protests-led-to-chauvins-convictionnow-theyre-being-criminalized.

Al tempo di questo scritto, l'HB 1 è contestato in tribunale da gruppi come i Dream Defenders, il NAACP Legal Defense and Educational Fund, l'ACLU della Florida e il Community Justice Project ed è stato denunciato dal Comitato delle Nazioni Unite per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale. Tuttavia, il disegno di legge gode di un ampio sostegno della destra ed è costantemente citato come uno strumento contro la "violenza" della protesta.

L'elasticità della violenza come concetto consente alla violenza dei vigilantes di essere legittimata dallo Stato o persino attribuita alle sue vittime, se protestano contro l'ordine suprematista bianco. L'elasticità concettuale della violenza consente inoltre alla polizia di commettere atti casuali di brutalità, violenza di genere e di uccidere tre persone

al giorno negli Stati Uniti, mentre ne priva innumerevoli altre della vita e della dignità, senza essere considerata eccessivamente violenta. La violenza quotidiana della polizia è contestata da pochi eletti, mentre il pubblico più ampio vede la necessità di un intervento in modo restrittivo, sostenendo le proteste solo nei casi in cui la violenza della polizia è comunemente considerata straordinaria, e anche in quel caso solo se la vittima è considerata indifesa e relativamente innocente. In queste casi, gran parte del pubblico può unirsi alle richieste di incriminazione dell'agente di polizia colpevole. Tali incriminazioni vengono raramente concesse e la maggior parte non porta a condanne. Occasionalmente viene offerta una condanna o una riforma vuota. In queste situazioni, molti percepiscono il sistema come redento: un agente è stato condannato, quindi deve funzionare! Questa percezione cancella la violenza pervasiva del sistema stesso. Lo status quo viene quindi ripristinato, fino alla volta successiva.

Nel frattempo, gli organizzatori che fanno campagna per definanziare la polizia e reindirizzare i fondi verso servizi essenziali vengono correlati ai presunti picchi di crimini violenti, anche se non esiste alcuna correlazione tra gli sforzi di Defund the police e i tassi di criminalità. Le élite hanno semplicemente evocato un'associazione tra violenza e sforzi per interrompere lo status quo, e a questa narrazione è stato permesso di guadagnare terreno nell'opinione pubblica mainstream. È un'associazione tematica, propagata attraverso la retorica, nella speranza che le persone impaurite rifiuteranno l'idea del definanziamento ed espelleranno le sue idee radicali dall'opinione pubblica. Perché, nel capitalismo, la "pace" è il mantenimento della violenza alle condizioni dello Stato. Gli sforzi organizzati per interrompere quei danni saranno sempre caratterizzati, con ogni sforzo di immaginazione necessario, come violenti.

Come scrive Ransby, "La sfida per i movimenti sociali, quindi, è quella di essere sempre coraggiosi e creativi nel dire la verità al potere, indipendentemente dalle misure di censura che quelli che detengono il potere tentano di imporre in Florida e altrove".

LA DIFESA DELLA TERRA E DELL'ACQUA COME VIOLENZA

Negli ultimi anni, in mezzo a un aumento degli sforzi guidati dagli indigeni per difendere la terra e l'acqua, abbiamo assistito a una spinta per associare questi tipi di proteste come "violenza" e per giustificare simultaneamente le brutali tattiche permesse dallo stato per sedarle. I difensori della terra indigena e altri eco-attivisti sono stati presi di mira con disposizioni anti-protesta distopiche, tra cui pene rafforzate nei confronti di coloro che ostacolano progetti di "infrastrutture critiche", come gli oleodotti, attraverso atti di protesta. Secondo il Brennan Center for Justice:

> Dal 2016, 13 stati hanno emanato silenziosamente leggi che aumentano le sanzioni penali per violazione di proprietà privata, danneggiamento e interferenza con siti infrastrutturali come raffinerie di petrolio e oleodotti. Almeno altri cinque stati hanno già introdotto una legislazione simile quest'anno. Queste leggi traggono spunto dalla legislazione sulla sicurezza nazionale emanata dopo l'11 settembre per proteggere le infrastrutture fisiche considerate così "vitali" che "l'incapacità o la distruzione di tali sistemi e beni avrebbe un impatto debilitante sulla sicurezza economica, sulla salute pubblica o sulla sicurezza nazionale". [11]

11. Kaylana Mueller-Hsia, "Anti-Protest Laws Threaten Indigenous and Climate Movements," Brennan Center for Justice, March 17, 2021, https://www.brennancenter.org/our-work/analysis-opinion/anti-protestlaws-threaten-indigenous-and-climate-movements.

Il fatto che queste leggi si basino sulla legislazione sulla sicurezza nazionale creata sulla scia dell'11 settembre è indicativo di due fatti importanti: le leggi che presumibilmente prendono di mira i "terroristi" saranno sempre utilizzate per colpire gli attivisti e coloro che potrebbero interferire nella violenza sistemica saranno a loro volta associati alla violenza da chi sostiene il sistema. Mentre le lotte indigene per la terra e l'acqua affrontano tassi crescenti di violenza mirata in tutto il mondo, è la potenziale interruzione dei progetti di "infrastrutture critiche" ad essere associata alla catastrofe dell'11 settembre e sono gli ecoattivisti a essere descritti come terroristi.

Proprio come le leggi anti-protesta avanzate in seguito alle proteste di George Floyd, queste leggi sulle "infrastrutture critiche" invocano una terminologia vaga che confonde

gli atti passivi di resistenza con atti più distruttivi e aumenta le pene per entrambi. Come scrive Kaylana Mueller-Hsia, "Un linguaggio vago come 'danneggiamento', 'manomissione' e 'impedimento' nelle leggi sulle infrastrutture critiche rende poco chiaro se, ad esempio, abbattere i coni di sicurezza e appiccare un incendio accanto a un impianto di gas naturale siano la stessa cosa ai sensi della legge". Alcune leggi statali cercano di criminalizzare coloro che "addestrano" o "cospirano" con i manifestanti.

Nel giugno 2021, l'attivista anti-oleodotto Jessica Reznicek è stata condannata a otto anni di prigione e a pagare quasi 3,2 milioni di dollari di risarcimento dopo essersi dichiarata colpevole di aver danneggiato un impianto energetico. Questa pesante condanna deriva da un aumento delle pene per terrorismo introdotto dal Patriot Act. Nessuno è stato ferito dagli atti di distruzione di proprietà di Reznicek, che avevano lo scopo di fermare la costruzione del Dakota Access Pipeline, ma il giudice del suo caso ha stabilito che poteva essere considerata una terrorista perché "non solo l'oleodotto, ma anche la continua risposta del governo erano obiettivi di questa azione". [12] Indipendentemente dal fatto che si concordi o meno sulla validità della distruzione di proprietà come intervento politico, è importante considerare lo squilibrio di potere quando si tratta di come lo stato prendere di mira chi manifesta contro l'oleodotto e di come viene assegnata l'etichetta di "violento". Per decenni, i dirigenti del settore petrolifero hanno consapevolmente contribuito a un cambiamento climatico catastrofico, mentre sopprimevano la conoscenza della gravità e della traiettoria del problema, mettendo in pericolo l'intera umanità e molte altre specie. Le loro azioni hanno già contribuito alla morte e allo sfollamento di milioni di persone. Nel frattempo, chi contesta il loro operato viene definito terrorista "violento" e si merita lunghe pene detentive.

12. Philip Joens, "Iowa Climate Activist Sentenced to Eight Years in Federal Prison for Dakota Access Pipeline Sabotage," *Des Moines Register*, June 30, 2021, www.desmoinesregister.com/story/news/crime-andcourts/2021/06/30/iowa-activist-jessica-reznicek-sentenced-dakotaaccess-pipeline-sabotage-catholic-workers/7808907002.

Contribuire allo sterminio di massa distruggendo la Terra per trarne profitto non è considerato un'azione violenta, mentre danneggiare le attrezzature nel tentativo di interrompere tali danni è considerato terrorismo.

Nell'esaminare come e a chi vengono assegnate le etichette di "violenza", dobbiamo anche considerare i modi in cui l'industria dei combustibili fossili ha direttamente unito il suo potere estrattivo a quello dello stato carcerario. Gli sforzi del movimento di Standing Rock per fermare la costruzione del Dakota Access Pipeline sarebbero costati alla contea di Morton, nel Dakota del Nord, 40 milioni di dollari. Invece di fungere da deterrente per ulteriori costruzioni di oleodotti, questi costi astronomici hanno portato la Minnesota Public Utilities Commission a creare un meccanismo tramite il quale le compagnie petrolifere come la Enbridge potessero finanziare la polizia per proteggere la costruzione dell'oleodotto. Quando la commissione convalidò alla Enbridge un permesso per i lavori del suo controverso oleodotto Line 3 nel dicembre 2020, incluse una disposizione che richiedeva all'azienda di istituire un fondo di deposito a garanzia che avrebbe rimborsato le forze dell'ordine locali per chilometri di viaggio, salari, equipaggiamento protettivo e formazione relativi alla costruzione dell'oleodotto.

Nel frattempo, chi protestava contro Line 3 ha dovuto affrontare accuse sempre più gravi; due sono stati accusati di "tentato suicidio assistito" per essere entrati dentro una tubatura per fermarne la costruzione. Gli oppositori di Line 3 hanno anche incontrato un'intensificazione della brutalità poliziesca. Nel settembre 2021, non molto prima che Line 3 diventasse pienamente operativo, la protettrice dell'acqua Tara Houska ha detto a Kelly su *Truthout*: "Il livello di brutalità sperimentato dagli indigeni e dagli alleati in lotta con noi è estremo". Houska è la fondatrice del Giniw Collective, il cui Namewag Camp è diventato un centro di resistenza e cura per i protettori dell'acqua che hanno agito contro Line 3. "Facevo parte di un gruppo che ha sperimentato proiettili di gomma e spray al peperoncino sparati contro di noi a distanza molto, molto ravvicinata", ha detto Houska a Kelly. "Sono stata colpita diverse volte, ma ho anche visto giovani con la testa spaccata, sanguinanti sul viso... e gli sceriffi hanno usato la pain compliance [indurre dolore per costringere le persone a obbedire agli ordini]... che è essenzialmente tortura. Hanno slogato la mascella di qualcuno un paio di settimane fa". [13]

13. Kelly Hayes, "Line 3 Resisters Light the Way in a Battle for Life on Earth," *Truthout*, September 9, 2021, https://truthout.org/articles/line-3-resisters-light-the-way-in-a-battle-for-life-on-earth.

La polizia ha arrestato oltre mille persone che hanno lottato per fermare la Line 3,[14] e, al momento in cui scrivo, centinaia di protettori dell'acqua stavano ancora affrontando accuse, tra cui false accuse di reato. Grazie al fondo di deposito a garanzia istituito dalla Enbridge, le agenzie di polizia hanno ricevuto un'iniezione di 2,9 milioni di dollari per i loro

14. "Water Protectors Arrested Resisting Line 3 Pipeline Call on State Officials to 'Drop the Charges,'" press release, November 11, 2021, https://www.stopline3.org/drop-the-charges.

sforzi. Dagli addestramenti di tipo bellico della "forza sul campo" e dalle escursioni con elicotteri e droni ai costi degli straordinari e di viaggio, il fondo di deposito a garanzia è servito come salvadanaio per la polizia.

I protettori dell'acqua che hanno resistito alla Line 3 sono stati sottoposti a violenza carceraria. Sono stati incarcerati e alcuni sono stati minacciati con anni di reclusione. Come ritorsione per le loro proteste contro l'estrattivismo, sono stati minacciati con quella che Ruth Wilson Gilmore definisce l'estrazione del tempo. Nel suo saggio "Abolition Geography and the Problem of Innocence", Gilmore scrive:

> Le prigioni di oggi sono estrattive. Cosa significa? Significa che le prigioni consentono al denaro di muoversi a causa dell'inattività forzata delle persone rinchiuse al loro interno. Significa che le persone estratte dalle comunità e le persone restituite alle comunità ma non autorizzate a farne parte, consentono la circolazione del denaro su cicli rapidi. Ciò che viene estratto dal soggetto è la risorsa della vita: il tempo. Se pensiamo a questa dinamica attraverso una politica su scala, comprendendo i corpi come luoghi, allora la criminalizzazione trasforma gli individui in piccoli territori pronti per l'attività estrattiva, estraendo in continuazione tempo dai territori del sé.[15]

15. Ruth Wilson Gilmore, *Abolition Geography: Essays Towards Liberation* (London: Verso, 2022), p 474.

Un membro del Giniw Collective di nome Siihasin ha anche collegato la lotta contro gli oleodotti (estrazione di risorse) alla lotta contro le prigioni (estrazione di tempo e vita) quando ha parlato con Kelly nel novembre 2021 per una puntata di *Movement Memos*. Siihasin, una protettrice dell'acqua Diné e Mescalero Apache, stava ancora affrontando accuse legate alle proteste. Ha affermato che oltre a mostrare un sostegno diretto ai protettori dell'acqua che affrontano accuse, le persone potrebbero agire in solidarietà "mostrando supporto alle persone che stanno sostengono l'abolizione delle prigioni e la fine dell'incarcerazione" e "collegando la lotta che abbiamo avuto come protettori dell'acqua in questa lotta contro la Line 3 alle lotte che stanno avvenendo in tutto il mondo intorno all'estrattivismo, [e] alle frontiere dove i bambini vengono tenuti nei campi di concentramento". Siihasin ha sottolineato che "[questi] sistemi e strutture di violenza" sono "tutti la stessa cosa". [16] Siihasin stava fornendo una correzione, sottolineando che i principali autori di violenza sono questi sistemi estrattivi, che, in modi diversi ma collegati, estraggono le risorse che sostengono la vita.

16. Kelly Hayes, "Enough Colonial Pageantry. Let's Rally behind Criminalized Water Protectors," *Truthout*, November 25, 2021, https://truthout.org/audio/enough-colonial-pageantry-lets-rally-behindcriminalized-water-protectors.

Uno sforzo ad Atlanta noto come Stop Cop City illustra ulteriormente la connessione tra la distruzione ambientale e la violenza estrattiva della polizia e delle prigioni. Stop Cop City è una lotta organizzata per impedire la distruzione di 154 ettari della Weelaunee Forest per la costruzione di "una struttura militare di polizia finanziata da corporazioni". [17] Combattendo all'incrocio tra violenza statale e distruzione ambientale, i manifestanti di Stop Cop City sono stati bersaglio di accuse estreme e violenza straordinaria, tra cui il primo omicidio noto di un difensore delle foreste in un sito di protesta da parte delle forze dell'ordine negli Stati Uniti. [18] Come ci ha detto l'organizzatore di Atlanta Micah Herskind:

17. Stop Cop City website, https://stopcop.city.

18. Evan Bush and Denise Chow, "Environmental Protests Have a Long History in the U.S. Police Had Never Killed an Activist—Until Now." *CBS News*, February 5, 2023, https://www.nbcnews.com/science/environment/environmentalprotests-long-history-us-police-never-killed-activist-no-rcna68255.

> Il 18 gennaio 2023, una task force congiunta di polizia ha marciato nella foresta di Weelaunee e ha assassinato unx difensorx delle foreste venezuelanx queer di nome Tortugita. E a febbraio 2023, diciannove difensori delle foreste sono stati accusati di terrorismo interno nel tentativo di reprimere e intimidire altri nel movimento contro la devastazione ambientale e l'espansione della polizia. Queste accuse non riguardano la condotta dei singoli manifestanti, ma l'uso della violenza statale di manette e gabbie per indebolire un movimento che minaccia la classe dirigente di Atlanta.

Con l'intensificarsi del cambiamento climatico, gli sforzi legali per reprimere l'attivismo ambientale non si limitano agli Stati Uniti. Nel Regno Unito, il Police, Crime, Sentencing and Courts Act ha aumentato il potere della polizia per limitare le proteste. Tra gli altri poteri, la legge conferisce alla polizia l'autorità di scegliere gli orari di inizio e fine delle proteste e di imporre limiti di rumore alle proteste quando i loro suoni influenzano "le attività di un'organizzazione" o hanno un "impatto rilevante sulle persone nelle vicinanze". Il disegno di legge conferisce inoltre al Home Secretary (il "segretario dell'interno", un membro del

governo nell'ordinamento del Regno Unito) il potere di creare leggi, senza l'approvazione legislativa, che stabiliscano cosa costituisca una "grave interruzione", dando alla polizia ulteriore licenza di limitare le azioni dei manifestanti. Queste regole si applicano a tutte le proteste, anche quelle che coinvolgono una sola persona, e qualsiasi rifiuto di rispettare le direttive della polizia o le direttive che la polizia sostiene che i manifestanti "avrebbero dovuto" conoscere può comportare delle pesanti sanzioni.[19] Le disposizioni sono in gran parte una risposta alle massicce proteste di Extinction Rebellion del 2019, in cui gli attivisti hanno bloccato strade e ponti, occupato spazi pubblici e facendosi arrestare intenzionalmente per richiamare l'attenzione sull'emergenza climatica. I critici affermano che le disposizioni della legge anti-protesta del Regno Unito violano le leggi internazionali sui diritti umani e cercano di estinguere tutte le forme di protesta che creano disturbi, inclusa l'occupazione di spazi pubblici.

19. BBC News, "What Is the Police and Crime Bill and How Will It Change Protests?" April 28, 2022, https://www.bbc.com/news/uk56400751.

Dagli Stati Uniti al Regno Unito e oltre, la soppressione del dissenso sta aumentando, non per "mantenere la pace", ma per preservare uno status quo così violento da essere incompatibile con la maggior parte della vita sulla Terra.

IL SOCCORSO COME VIOLENZA

In un'epoca in cui gli stati nazionali stanno sperimentando e anticipando l'instabilità del collasso climatico, vengono emanate leggi per garantire la nostra continua cooperazione con il sistema responsabile di tali catastrofi, definendo gli sforzi di salvataggio come atti di violenza. Con milioni di persone sfollate a causa dei disastri, i soccorritori che hanno recuperato migranti naufragati nel Mar Mediterraneo vengono accusati in base a leggi che presumibilmente prendono di mira le operazioni di "traffico di esseri umani".[20] Allo stesso modo, Scott Warren, un attivista dell'organizzazione umanitaria No More Deaths, è stato accusato di un crimine dal governo degli Stati Uniti dopo aver fornito cibo e acqua ai migranti che attraversavano il deserto dell'Arizona nel 2018. In questi casi, gli attivisti vengono penalizzati per aver interrotto quello che Harsha Walia chiama un "violento scenario di guerra con morti accidentali premeditate". Gli atti di cura e salvataggio interrompono la strategia di deterrenza dei governi le cui misure di sicurezza alle frontiere radunano rifugiati disperati nei deserti e negli oceani. "La dottrina della deterrenza *richiede* morti di massa ai confini per incutere paura e prevenire la migrazione", spiega Walia nel suo libro *Border and Rule: Global Migration, Capitalism, and the Rise of Racist Nationalism*. [21]

20. CBC Radio, "Captain Charged after Saving Migrants in Mediterranean Says People Are Still Drowning," March 5, 2021, https://www.cbc.ca/radio/asithappens/as-it-happens-friday-edition1.5938509/captain-charged-after-saving-migrants-in-mediterraneansays-people-are-still-drowning-1.5938557

21. Harsha Walia, *Border and Rule: Global Migration, Capitalism, and the Rise of Racist Nationalism* (Chicago: Haymarket Books, 2021), p 94.

Per allontanare le persone in eccesso e scoraggiare la migrazione, i governi restringono le rotte migratorie a scenari che necessariamente si tradurranno in morti di massa. Si ritiene che almeno settemila migranti siano morti lungo il confine tra Stati Uniti e Messico dal 1998 al 2017. Più di trentatrémila migranti sono morti in mare nel tentativo di entrare in Europa tra il 2000 e il 2017. Le persone che interrompono questo ciclo di violenza sono accusate di traffico e tratta di esseri umani perché hanno scelto di preservare la vita. Ciò non dovrebbe sorprenderci. Quando le leggi codificano la violenza e le forze dell'ordine la mantengono, coloro che tentano di prevenire questa violenza stanno effettivamente infrangendo la legge e sfidando i suoi esecutori. Tale è la perversione della "violenza" sotto il dominio imperiale e coloniale: il mantenimento della violenza sancita dallo stato è considerato pacifico, mentre l'interruzione di quei processi che causano la morte è considerata violenta.

A marzo 2021, i pubblici ministeri italiani hanno accusato più di venti soccorritori di ONG tra cui Save the Children e Medici Senza Frontiere di reati che comportano pene fino a vent'anni. Le accuse, che includono la collaborazione con i trafficanti, sono state veementemente negate dai soccorritori e contraddette da uno studio forense condotto da accademici presso la Goldsmiths University of London. I funzionari italiani hanno lamentato che i salvataggi guidati dalle ONG ostacolano le loro indagini sul traffico di esseri umani nei siti di salvataggio, indagini che spesso equivalgono a interrogare i migranti su chi ha guidato un gommone, tenuto una bussola o addirittura tirato fuori l'acqua mentre la barca affondava, in modo che i migranti stessi, che sono stati spinti in ruoli di sopravvivenza, possano essere accusati di essere scafisti.*

* NDT: Dal 2017 esiste il *"Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana"*. Nei fatti è sostanzialmente un programma di finanziamento della Guardia costiera libica, nota per essere composta (anche) da milizie locali e trafficanti di esseri umani che "regolano" i flussi migratori verso le coste europee e gestiscono campi di concentramento e tortura.

Tra i soccorritori accusati c'è Pia Klemp, una biologa tedesca che ha comandato due navi di soccorso per le organizzazioni non profit Jugend Rettet e Sea-Watch tra il 2016 e il 2018. Le sue navi hanno salvato circa quattordicimila migranti in quel periodo. Nel 2019, con il futuro di Klemp in pericolo a causa di accuse penali, la municipalità della città di Parigi ha

annunciato che Klemp e un'altra capitana, Carola Rackete, avrebbero ricevuto la medaglia Grand Vermeil, il massimo riconoscimento della città di Parigi, per il salvataggio dei migranti in mare. Il rifiuto del premio da parte di Klemp, pubblicato su Facebook, è successivamente diventato virale. Indirizzato ad Anne Hidalgo, la sindaca di Parigi, il post recitava:

> Madame Hidalgo, lei vuole assegnarmi una medaglia per la mia azione solidale nel Mar Mediterraneo, perché i nostri equipaggi "lavorano quotidianamente per salvare i migranti da condizioni difficili". Allo stesso tempo la vostra polizia ruba coperte alle persone che costringete a vivere per strada, mentre voi fate irruzione nelle proteste e criminalizzate le persone che si battono per i diritti dei migranti e dei richiedenti asilo. Volete darmi una medaglia per le azioni che combattete nei vostri bastioni. Sono sicuro che non vi sorprenderà se rifiuto la Grand Vermeil.
>
> Parigi, io non sono un umanitario. Non sono lì per "aiutare". Sono al vostro fianco in solidarietà. Non abbiamo bisogno di medaglie. Non abbiamo bisogno che le autorità decidano chi è un "eroe" e chi è "illegale". Nei fatti loro non sono nella posizione di fare questa distinzione, perché siamo tutti uguali.
>
> Ciò di cui abbiamo bisogno sono libertà e diritti. È tempo di denunciare l'ipocrisia delle onorificenze e riempire il vuoto con la giustizia sociale. È tempo di trasformare tutte le medaglie in punte di lancia della rivoluzione! Documenti e case per tutti! [22]

La dichiarazione di Klemp denuncia l'ipocrisia dei governi che vorrebbero oscurare la propria violenza con gesti simbolici. Dai murales di strada a caratteri cubitali ai premi elargiti dallo Stato che eccezionalmente elevano i singoli attivisti come "eroi" mentre le politiche di morte rimangono invariate, dobbiamo respingere le vuote manovre di pubbliche relazioni di coloro che sostengono le oppressioni contro cui lottiamo.

LA POESIA COME VIOLENZA

Il 31 luglio 2018, la poetessa, attivista e regista palestinese Dareen Tatour è stata condannata da un tribunale israeliano per "incitamento alla violenza" e "sostegno a un'organizzazione terroristica". Il crimine di Tatour, come definito dallo stato di Israele, ha preso la forma di una poesia. La poesia, intitolata *Resisti o popolo mio**, è stata scritta in risposta all'esecuzione extragiudiziaria *[vedi pagina 6]* della studentessa palestinese Hadil Hashlamoun e alla morte di due bambini palestinesi, Mohammed Abu Khdeir e Ali Dawabsha, a cui venne dato fuoco. Mentre l'idea di criminalizzare una poesia può sembrare impensabile per alcuni, gli investigatori israeliani hanno sostenuto che "il contenuto, la sua esposizione e le circostanze della sua pubblicazione hanno creato una possibilità reale che vengano commessi atti di violenza o terrorismo". [23]

Sostenendo che il suo lavoro fosse stato travisato, Tatour ha ricevuto sostegno ed espressioni di solidarietà da tutto il mondo. Era già agli arresti domiciliari da quasi tre anni al momento della sua condanna. Alla fine avrebbe scontato due mesi di prigione prima di essere rilasciata nel settembre 2018.

Nel 2019, la condanna di Tatour per incitamento al terrorismo tramite poesia è stata annullata, mentre altre condanne riguardanti i suoi post sui social media sono rimaste intatte. È importante notare che il tardivo riconoscimento da parte di Israele che la poesia di Tatour non era un crimine non fa nulla per affrontare la violenza che lo stato di Israele ha inflitto a Tatour. Il suo arresto, gli arresti domiciliari e la prigionia non sono stati annullati dall'eventuale riconoscimento da parte della corte che Tatour aveva il diritto all'espressione artistica. La violenza di stato in tutto il mondo viene regolarmente gestita in questo modo: lo stato si riserva il diritto di oltrepassare le proprie leggi e, anche quando successivamente riconosce i propri errori, ha già sottoposto le persone all'umiliazione dell'arresto, le ha private della loro libertà o le ha sottoposte ad altre violenze. Questo abuso è intenzionalmente concepito per scoraggiare gli altri dall'esprimersi o agire, perché trasmette un messaggio: anche se il governo ha torto e alla fine è costretto a riconoscerlo,

22. Pia Klemp, "The City of Paris Is Awarding Pia Klemp the Medaille Grand Vermeil," Facebook, August 20, 2019, disponibile su https://web.archive.org/web/20191005000346/https://www.facebook.com/pia.klemp/posts/10156318059491611; Vedi anche Sasha Ingber and Vanessa Romo, "Captain Who Rescued Migrants at Sea Refuses Paris Medal, Calling It Hypocritical," NPR, August 21, 2019, https://www.npr.org/2019/08/21/753107888/captain-who-rescuedmigrants-at-sea-refuses-paris-medal-calling-it-hypocritical.

* NDT: traduzione italiana a cura di Sana Darghmouni. http://www.lamacchinasognante.com/resisti-o-popolo-mio-di-dareen-tatour-a-cura-di-sana-darghmouni/
La versione originale *Qawim ya sha'abi, qawimhum* è tradotta in inglese *Resist, My People, Resist Them.* il testo inglese e italiano risultano leggermente divergenti, ma non avendo competenze per comprendere quella orginale abbiamo preferito metterle affiancate.

23. "Israel Convicts Palestinian Poet for Incitement to Violence," *Middle East Monitor*, May 4, 2018, https://www.middleeastmonitor.com/20180504-israel-convicts-palestinian-poet-for-incitementto-violence.

può farti soffrire e rovinarti la vita nel frattempo.
Nella sua poesia, Tatour ha scritto:

Resisti o popolo mio, resisti loro.
A Gerusalemme ho curato le mie ferite, innalzato i miei dolori a Dio
e portato l'anima sul palmo della mano
per una Palestina araba,
non accetterò la soluzione pacifica
né mai abbasserò la bandiera del mio paese
fino a levare loro da una patria
e farli piegare per un tempo a venire.

Resist, my people, resist them./
In Jerusalem, I dressed my wounds and breathed my sorrows/
And carried the soul in my palm For an Arab Palestine./
I will not succumb to the "peaceful solution,"/
Never lower my flags/
Until I evict them from my land.

Il governo israeliano ha una lunga tradizione in fatto di tentativi di soppressione dell'arte e dell'espressione culturale palestinese. Gli Stati Uniti hanno approvato leggi simili mentre cercavano di sradicare le culture native negli Stati Uniti. In Israele, l'attivista palestinese Lea Kayali ci ha detto che, un tempo, era illegale per i palestinesi usare i colori della bandiera palestinese (rosso, bianco, verde e nero) in combinazione in una singola opera d'arte. "Sono cresciuto con storie che raccontavano che se ti avessero fermato con della vernice rossa, bianca, verde e nera, avresti semplicemente affermato di star dipingendo delle angurie. Quindi le angurie sono diventate un simbolo di resistenza".

Nel 1981, Israel Shahak scrisse di opere d'arte confiscate dai negozi palestinesi perché era illegale usare i colori bianco, nero, verde e rosso "troppo vicini" in qualsiasi opera esposta al pubblico. Anche altre opere d'arte palestinesi furono prese di mira. Come scrisse Shahak, "Un cavallo che si impennava selvaggiamente sulle zampe posteriori fu confiscato perché, come disse il governatore, il nome del dipinto, che era *Il cavallo si rifiuta*, era palesemente un "incitamento nazionalista".[24]

24. Israel Shahak, "Banning the 'Terrible' White, Black, Green, and Red," *Christian Science Monitor*, March 3, 1981, https://www.csmonitor.com/1981/0303/030324.html.

Come ci ha detto Kayali, la definizione di violenza del governo israeliano "contorce se stessa per reprimere qualsiasi forma della nostra resistenza". Kayali ha spiegato che anche nei periodi in cui non era ufficialmente illegale issare la bandiera palestinese, gli attori non statali ne impongono il divieto rimuovendo o distruggendo le bandiere esposte in pubblico e prendendo di mira chi le porta. Ha osservato che questo tipo di violenza delegata, come la chiamerebbe Ruth Wilson Gilmore, si sta verificando anche negli Stati Uniti, dove gli attori non statali sono stati radunati per agire violenza contro le stesse comunità prese di mira dalla violenza statale. In Israele, gli attori non statali partecipano ad atti di pulizia etnica, come il furto di massa di case palestinesi, in cui folle di israeliani invadono e si trasferiscono nelle case dei residenti palestinesi, costringendoli ad abbandonare in massa le loro comunità, oltre ad altri atti di violenza.

Dato il regolare furto e la demolizione di abitazioni palestinesi, il frequente omicidio di palestinesi per mano delle IDF e la violenza complessiva dell'apartheid israeliana, si può facilmente capire perché Tatour abbia scritto:

Resisti o popolo mio, resisti loro.
Resisti all'aggressione del colonizzatore
e segui la carovana dei martiri,
strappa la costituzione vergognosa
che ha portato umiliazione forzata
impedendoci di ripristinare giustizia.

Resist, my people, resist them.
Resist the settler's robbery/
And follow the caravan of martyrs./
Shred the disgraceful constitution/
Which imposed degradation and humiliation/
And deterred us from restoring justice.

Kayali sottolinea che, secondo il diritto internazionale, i palestinesi hanno il diritto di resistere violentemente all'occupazione illegale di Gaza da parte di Israele, ma mette anche in guardia dal porre un'enfasi eccessiva sulle "strutture di diritto e legalità". Come Kayali ha detto a Kelly su Movement Memos nel maggio 2021, mentre le bombe israeliane piovevano su Gaza, "Ciò che si riduce, secondo me, è una sorta di onnipresenza del neoliberismo e la sua stretta presa sulla nostra definizione della giustizia". [25] Kayali ha spiegato: "Dopo gli accordi di Oslo, che erano gli accordi di pace stipulati negli anni '90, abbiamo assistito a un cambiamento veramente dannoso nel discorso internazionale sulla Palestina che ha davvero inquadrato tutto in termini di diritti dell'individuo, tutto incentrato sull'individuo e sull'ascesa dello stato come obiettivo finale del popolo palestinese". Kayali afferma che questo cambiamento ha inaugurato un'era di discorso su una "soluzione a due stati" e

25. Kelly Hayes, "What the Mainstream Media Never Told You about Palestine," *Truthout*, May 20, 2021, https://truthout.org/audio/what-themainstream-media-never-told-you-about-palestine.

sulla protezione dei "diritti umani" del popolo palestinese. Le discussioni sui diritti umani sono intrinsecamente limitate, ha osservato, perché i diritti sono concessi agli individui da strutture di potere più ampie e possono essere revocati da tali strutture. "Voglio che la mia esistenza e la mia liberazione siano valide, indipendentemente dal fatto che l'ONU sia d'accordo con me o meno", ci ha detto Kayali. "Quindi penso che quello di cui questa inquadratura può privarci è una comprensione del collettivismo e una comprensione della liberazione".

Anche se Israele viola platealmente e regolarmente il diritto internazionale, gli Stati Uniti e altri lo difendono di routine in quanto importante alleato, insistendo sul fatto che "Israele ha il diritto di esistere". Questo linguaggio non solo posiziona tutte le lotte palestinesi per l'autodeterminazione e la sopravvivenza come una minaccia esistenziale, ma conferisce anche a uno stato un diritto fondamentale che Israele non estende ai palestinesi, che non sono trattati come se avessero un diritto intrinseco a esistere.

Negli Stati Uniti, i numerosi crimini israeliani vengono spesso minimizzati o difesi da coloro che insistono sul fatto che la situazione è "complicata". Salvo rare eccezioni, la parola "violenza" viene difficilmente invocata dai funzionari statunitensi per descrivere le esecuzioni, la prigionia e la tortura subite dai palestinesi per mano del governo israeliano o le condizioni di apartheid in cui sono costretti a vivere. Come nel caso degli Stati Uniti, la violenza istituzionalizzata è normalizzata. Quando le persone negli Stati Uniti si mobilitano contro la violenza israeliana, di solito è in risposta a una campagna di bombardamenti attiva perpetrata da Israele contro Gaza. In tali periodi, marce e altre proteste possono aver luogo negli Stati Uniti, ma una volta che le bombe smettono temporaneamente di cadere, quando la presunta "pace" è "raggiunta", la maggior parte degli americani, in genere, rivolge la propria attenzione altrove.

Tuttavia, anche all'interno degli stessi Stati Uniti, la violenza di stato contro i palestinesi continua. Il movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS), che "lavora per porre fine al sostegno internazionale all'oppressione israeliana dei palestinesi e fare pressione su Israele affinché rispetti il diritto internazionale", è stato criminalizzato in diversi paesi, tra cui molte parti degli Stati Uniti.[26] Nel giugno 2022, la US Court of Appeals for the Eighth Circuit ha confermato una legge dell'Arkansas che proibisce agli appaltatori pubblici di partecipare al movimento BDS, sostenendo che i boicottaggi non sono una forma di espressione protetta. L'Arkansas è solo uno degli oltre trenta stati che hanno approvato leggi anti-BDS negli ultimi anni. Negli Stati Uniti, in Canada, in Francia, in Germania e nel Regno Unito, gli attivisti palestinesi, così come gli attivisti ebrei che lavorano in solidarietà con loro, sono stati presi di mira e accusati di antisemitismo per aver condannato l'apartheid israeliana.

26. "What Is BDS?" Palestinian BDS National Committee website, https://bdsmovement.net.

Kayali ha osservato che, da Israele agli Stati Uniti e oltre, la lotta armata e la lotta non violenta dei palestinesi sono entrambe trattate come "terrorismo", o come un attacco a Israele, o persino a tutti gli ebrei: "L'attivismo studentesco [in Palestina] è criminalizzato, la lotta non violenta nella diaspora è criminalizzata, il mutuo aiuto internazionale o i fondi di beneficenza, incluso il supporto puramente umanitario, sono illegali. Il non-impegno attraverso boicottaggi e diaspora è criminalizzato".

La repressione della resistenza palestinese offre un profondo esempio dell'elasticità della violenza come concetto e mostra come, mentre i potenti possono dichiarare guerra a comunità specifiche impunemente e dichiararsi innocenti, gli oppressi possono essere considerati una minaccia violenta semplicemente per aver tentato di affermare i propri diritti o difendere la propria umanità. Come scrisse Tatour:

They burned blameless children;/ As for Hadil, they sniped her in public,/ Killed her in broad daylight./ Resist, my people, resist them./ Resist the colonialist's onslaught.

> *Hanno bruciato bambini senza colpa*
> *e Hadil, con cecchinaggio in pubblico,*
> *l'hanno uccisa in pieno giorno.*
> *Resisti o popolo mio, resisti loro.*
> *Resisti all'assalto dei coloni.*

Il mantenimento del capitalismo globale richiede morti di massa, proprio come il mantenimento del capitalismo negli Stati Uniti richiede la violenza del sistema carcerario. Se questi sistemi funzionano senza interruzioni, ti verrà detto che stai vivendo

"pace". Dopotutto, I poliziotti sono spesso definiti "peace officers" e i soldati chiamati "peacekeeper".

Se scegli di disturbare questi sistemi, passivamente, in modo distruttivo o tramite l'estensione del mutuo soccorso, il concetto di violenza potrebbe essere esteso e manipolato dai potenti per includere il tuo lavoro di movimento. Ecco perché non dobbiamo permettere alle strutture dei potenti di definire i limiti della moralità nella nostra politica e nella nostra azione. I concetti elastici di criminalità e violenza, come controllati dai potenti, saranno sempre piegati contro di noi.

Invece, dobbiamo esporre e smantellare le presunte strutture morali dei creatori di morte. Dobbiamo creare le nostre narrazioni e rafforzare le nostre strutture, che implicano il sistema stesso. Dobbiamo, come dice Tatour, "resistere all'assalto del colono".

CAPITOLO 7

NON METTERE GLI ORGANIZZATORI SOPRA UN PIEDISTALLO

I potenti ci incoraggiano a mettere singoli attivisti su un piedistallo. I leader carismatici considerati essenziali possono essere cooptati, screditati o distrutti, danneggiando o persino distruggendo i movimenti. Quindi, una struttura movimentista che si basa troppo su individui esaltati è altamente vulnerabile.

Ovviamente, questo non significa che non dovremmo ammirare e imparare da persone esperte e stimolanti. Gli organizzatori che svolgono un lavoro mirabile e dicono cose motivanti possono spingerci a pensare e ad agire. Possono svolgere un ruolo cruciale nel nostro sviluppo intellettuale. Possono persino aiutarci a rafforzarci come attivisti e organizzatori nutrendo la nostra crescita politica. Ma, in una cultura di individualismo e celebrità, l'ammirazione può a volte portarci a un'eccessiva idealizzazione che non solo ci rende vulnerabili alla cooptazione e al discredito da parte dei potenti, ma può anche danneggiare la persona che viene messa su un piedistallo e il lavoro stesso.

Ad esempio, quando queste persone dicono cose che troviamo deludenti, le nostre reazioni sono a volte sproporzionate perché viviamo quei fallimenti in relazione ad un'idealizzazione piuttosto che a una persona. Le istantanee della vita e del lavoro di una persona che diventano popolari possono ingrandirsi, eclissando il resto della sua umanità. E, come con qualsiasi infatuazione, le lacune della nostra conoscenza sono spesso riempite con fantasie su chi vorremmo che fossero e su come vorremmo relazionarci con loro. Questo tipo di pensiero e attaccamento parasociale può facilmente oscurare del tutto i punti di disaccordo o disallineamento. Può anche creare l'illusione di qualcuno le cui azioni, idee e politica non potranno mai essere deludenti quando, in realtà, una persona del genere non esiste.

Se considerassimo le persone che ammiriamo come esseri umani imperfetti ma capaci, con cui a volte siamo d'accordo e a volte no, qualsiasi disaccordo potremmo avere sarebbe visto come un evento normale e sano (dopotutto, non ci sono due persone che sono d'accordo su tutto) anziché un segnale di dover buttare alle ortiche il nostro mondo organizzativo. Ma non siamo testimoni dell'interezza delle persone che mettiamo su un piedistallo. Nell'era dei social media, spesso prendiamo un campione delle dimensioni di un meme o di un tweet dell'umanità di qualcuno e lo proiettiamo, su larga scala, su tutto il suo essere.

È disumanizzante mettere le persone su un piedistallo in questo modo, per una serie di ragioni. Cancella la totalità del loro essere, coprendo la verità della loro vita, del loro lavoro e delle loro convinzioni con fantasia e adulazione. Inoltre, predispone le persone a essere licenziate o condannate tout curt quando inevitabilmente sbagliano su qualcosa, perché quei momenti arriveranno sempre, per tutti noi. Il modo di fare politica di nessuno è infallibile e tutti noi abbiamo giornate terribili in cui diciamo o facciamo la cosa sbagliata, anche se crediamo nelle cose giuste. Tutti noi causiamo danni e subiamo danni e fare un lavoro giusto in un ambito non purifica la nostra politica in tutti gli altri.

Abbiamo tutti sguazzato nel fango di una società razzista, omofoba, transfobica, abilista, misogina, classista e in alti modi danneggiante. La normalizzazione del male che abbiamo sperimentato è davvero orribile. Il processo per districare quelle forze oppressive dalla nostra politica e di annullare quella normalizzazione è un viaggio che dura tutta la vita. A volte ci piace immaginare che le persone che ammiriamo abbiano completato quel viaggio, ma nessuno lo ha mai fatto veramente.

Se si guarda indietro alle proprie posizioni politiche degli ultimi dieci anni, o anche meno, è probabile che si possano individuare numerosi casi in cui le proprie ipotesi, convinzioni, previsioni o posizioni strategiche erano fuori luogo o del tutto sbagliate. Come organizzatori, impariamo sempre e non sappiamo cosa non sappiamo. Questo non cessa mai di essere vero, per quanto qualcuno possa essere realizzato e ammirato.

Quando le persone trascorrono molto tempo sotto i riflettori o raggiungono un certo status di celebrità sui social media, alla fine si sbaglieranno in pubblico. La misura in cui si sbagliano e il modo in cui ci si riconcilierà possono variare. Se, ad esempio, qualcuno si abbandona al bigottismo, potrebbe essere necessario un rifiuto energico del suo commento in difesa delle comunità a rischio ed emarginate. In questioni di disaccordo strategico, potrebbe essere sufficiente semplicemente dichiarare di essere in disaccordo o non dire nulla. Dopotutto, avere un grande palcoscenico non rende nessuno arbitro di ciò che facciamo. Ma quando ci sentiamo personalmente delusi, o addirittura traditi, da figure che non conosciamo, è importante interrogarci sulle nostre reazioni e sul modo in cui ci relazioniamo con loro.

I sentimenti di "tradimento" personale possono essere fuori luogo, perché a volte immaginiamo una compatibilità ideologica che non esiste. Se esaminassimo il lavoro, gli scritti o le pratiche precedenti di qualcuno, potremmo scoprire che ha sostenuto a lungo alcune posizioni che non condividiamo o che il suo stile organizzativo potrebbe non essere in linea con il nostro. Ciò non significa che non si possa elogiare il lavoro di qualcuno senza eseguire una verifica dei precedenti o senza avere familiarità con l'intero corpus di lavoro. Significa che dovremmo essere specifici su ciò che ammiriamo: le campagne che hanno co-organizzato, il loro stile di leadership, il loro lavoro scritto o anche parole specifiche che hanno condiviso, piuttosto che ridurli come persone a emblemi di buona politica le cui parole, azioni e convinzioni sconosciute sono state sovrascritte dall'idealizzazione. Tali idealizzazioni sono una trappola, sia per chi ammira sia per chi viene ammirato.

L'idealizzazione dei singoli leader può anche incoraggiarci ad abbracciare idee dannose o a giustificare comportamenti che dovrebbero essere contestati. Se puntiamo troppo sulla leadership di qualcuno, o addirittura la feticizziamo, potremmo lasciare indietro la nostra personale analisi strategica o non riuscire a svilupparla. I bravi organizzatori non vogliono "followers". Vogliono co-lottatori impegnati e premurosi. Un organizzatore che vuole la tua fedeltà piuttosto che la tua solidarietà e il tuo co-coinvolgimento nella lotta non è qualcuno della cui leadership dovresti fidarti.

Mettere gli organizzatori su un piedistallo crea anche una distanza psicologica tra le persone comuni e il lavoro del movimento. Trasformare gli organizzatori in eccezioni non aiuta le persone comuni a immaginarsi parte della lotta. Fa sembrare l'organizzazione qualcosa di orchestrato da individui eroici piuttosto che comunità interdipendenti composte da persone come loro. Per avere successo, i nostri movimenti hanno bisogno che le persone comuni non solo si immaginino mentre svolgono il lavoro di organizzazione, ma che siano anche attratte da quel lavoro con grande entusiasmo. Come ha scritto il dott. Charles Payne, "Esseri umani ordinari, imperfetti e quotidiani riescono spesso a dare contributi straordinari al cambiamento sociale." [1]

1. Charles M. Payne, *I've Got the Light of Freedom: The Organizing Tradition and the Mississippi Freedom Struggle* (Berkeley: University of California Press, 2007), p 440.

GESTIRE LA VISIBILITÀ

E che dire di chi ci finisce sul piedistallo? Come si può gestire la visibilità rimanendo fedeli alle basi del proprio movimento? Sono domande importanti per persone di tutte le età, ma i nostri movimenti sono stati particolarmente carenti quando si è trattato di aiutare i giovani a gestire i pericoli di una popolarità improvvisa.

Quando un movimento acquisisce nuovo slancio e la leadership di un organizzatore, il suo parlare in pubblico o la sua presenza sui social media attirano un'attenzione significativa, le singole piattaforme possono crescere rapidamente. Gli organizzatori possono essere considerati "celebrità" nel giro di poche settimane o mesi. A volte, quella visibilità è accompagnata da opportunità finanziarie e alcune persone possono diventare ricche, ma la stragrande maggioranza degli attivisti e degli organizzatori che sperimentano alti livelli di visibilità non avranno mai accesso alle risorse materiali che le persone associano alla "fama". Tuttavia, a volte sperimentano le comuni insidie della celebrità, in assenza

di quei benefici materiali. Alcuni organizzatori potrebbero non diventare affatto "famosi", ma potrebbero scoprire di essere valutati con ulteriore controllo, iperidealizzati o spesso trattati come arbitri di un argomento particolare perché fanno parte di un gruppo o di una comunità il cui movimento è attualmente sotto i riflettori.

Questa forma di maggiore visibilità può anche avere conseguenze negative per la persona a cui viene concessa un'attenzione extra. In una cultura che è preoccupata per la fama e gli individui idealizzati, gli organizzatori che sperimentano una maggiore visibilità sono spesso soggetti al tipo di controllo e molestie che le celebrità tradizionali possono sperimentare, ma senza alcuna infrastruttura difensiva in atto per proteggerli da cose come molestie e doxing. Gli organizzatori altamente visibili possono anche sperimentare depressione, ansia o altri impatti sulla salute mentale come risultato di un attento controllo pubblico e sovraesposizione.

Noi stessi abbiamo lottato con le contraddizioni della visibilità. Quando si tratta di decidere se impegnarsi con le critiche o se cogliere un'opportunità, non ci sono manuali di regole utili per gli organizzatori. Essere idealizzati, ovviamente, è una trappola, poiché deluderai invariabilmente le persone con le tue imperfezioni, i tuoi fallimenti umani e le tue contraddizioni. Tutte le persone causano danni a un certo punto della loro vita. Questo è inevitabile. Pertanto, è importante capire come utilizzare il tuo palcoscenico in un modo che elevi le tue convinzioni e la tua causa senza perdere la strada. Non è una questione semplice in un mondo che preferirebbe trattarti come un *brand* da modellare, cooptare, su cui proiettare o da distruggere.

Nella speranza di illuminare ulteriormente i viaggi di coloro che stanno entrando in quelle acque, così come i nostri, abbiamo discusso la questione con gli organizzatori che offrono un punto di partenza per le persone alle prese con questi problemi.

IL "SUCCESSO" INDIVIDUALE NON È IL SUCCESSO DEL MOVIMENTO

La studiosa e organizzatrice di lunga data Barbara Ransby ci ricorda di evitare l'illusione che il riconoscimento mainstream di qualsiasi singolo attivista, anche se quell'attivista sei tu, si qualifichi come successo del movimento.

"Siamo tutti addestrati a essere un po' individualisti e a desiderare un certo tipo di successo tradizionale", ci ha detto Ransby. "Quindi, come possiamo resistere alla celebrità, alla seduzione di chi ti elogia in ogni modo, e capire cosa sta succedendo in quel processo (che è corrosivo)?"

Parte del problema, dice Ransby, è che i potenti creano l'illusione che i movimenti abbiano avuto successo scegliendo le persone da abbracciare. Di solito, dopo aver tentato di cooptare l'immagine individuale di un particolare attivista, il sistema si muove per sconfiggere o cooptare le richieste del movimento sociale stesso e talvolta cerca di indebolire gli sforzi più ampi verso la giustizia nel processo. Ad esempio, il whitewashing mainstream dell'eredità di Martin Luther King Jr. ha portato molti politici e forze di destra a tentare di usare come arma le parole e la memoria di King quando criticano i manifestanti contemporanei. Gli esperti spesso rimproverano i manifestanti in nome di King, sostenendo che non approverebbe le loro tattiche, nonostante lo stesso King le abbia utilizzate.

L'inclusione è un compromesso che i potenti a volte offrono per evitare alterazioni sistemiche più significative. Ransby indica il mondo accademico come un esempio di inclusione offerta a condizioni molto rigide. "La maggior parte della tradizione intellettuale nera è stata ai margini o al di fuori di istituzioni prevalentemente bianche a causa di quanto fossero razziste ed escludenti. Ma poi sono state avanzate alcune richieste, e la richiesta era di giustizia. La richiesta non era solo di rappresentanza, ma la richiesta viene in qualche modo distorta in qualcosa che il sistema può assorbire senza sconvolgere". Ransby afferma che l'approccio diversità, equità e inclusione* delle istituzioni accademiche crea "una sorta di diversità cosmetica", ma sottolinea che *gli inclusi* devono conformarsi alle norme delle istituzioni che si sono degnate di includerli, invece che creare scompiglio o esprimere i propri valori. In questo modo, le "vittorie" dell'inclusione spesso portano alla delusione.

*NDT: Negli Stati Uniti *diversity, equity, and inclusion* (DEI)sono quadri organizzativi che cercano di promuovere il trattamento equo e la piena partecipazione di tutte le persone in aziende, orgnizzaione e istituzioni, in particolare dei gruppi che sono stati storicamente sottorappresentati o soggetti a discriminazione basata sull'identità o sulla disabilità. Spesso questi modelli di inclusività si traducono in mere operazioni dei vari *-washing* (pinkwashing, queerwashing ecc)
.

SIA LA CRITICA CHE L'AFFERMAZIONE SONO NECESSARIE

Ransby riconosce che gli organizzatori molto visibili a volte vengono bombardati dalle critiche, ma crede anche che la critica in buona fede sia essenziale per la costruzione del movimento. "Penso che dovremmo, con modalità basate sui principi, criticare i comportamenti controproducenti all'interno del movimento e penso che dobbiamo promuovere una cultura movimentista che abbia una certa aspettativa su tutti noi, su come ci comportiamo, su come ci presentiamo come organizzatori e attivisti e su come ci trattiamo a vicenda". Ransby crede nella critica che "riconosce lo sforzo e la correttezza in ciò che [gli organizzatori] intendono fare e poi veda le debolezze o gli errori in ciò. Trovare un modo per farlo in modo che continuiamo a incoraggiarci e ad essere umili, penso, sia una sfida".

La critica porta con sé una complessa serie di sfide. "Ho avuto esperienze in cui ho criticato le persone in privato e con amore, e loro, diciamo, non l'hanno presa bene", dice Ransby. D'altro canto, "qualcuno potrebbe dirti che sbagli quando non è così. ... A volte trovo che le persone più dogmatiche riguardo al 'questo è sbagliato, quello è sbagliato' a volte sbagliano loro stesse, e non riescono a vederlo". Le critiche spesso provengono da persone che non hanno alcun legame con il lavoro e potrebbero non avere idea di cosa stanno parlando. Quando ciò accade, possiamo verificare con noi stessi e, se necessario, con i nostri compagni di lotta o con i nostri punti di riferimento personali se la critica merita considerazione. Nel frattempo, Ransby incoraggia gli organizzatori a impegnarsi in un processo di auto-coscienza che includa la messa in discussione e la sfida delle proprie posizioni. Questo consiglio può essere particolarmente rilevante per gli organizzatori di alto profilo le cui posizioni vengono continuamente elogiate.

Ransby nota anche che è naturale che le persone vogliano avere approvazione e che dovremmo confermarci e premiarci a vicenda nel nostro lavoro. Se il riconoscimento e l'affermazione vengono promossi in modo sano all'interno di una comunità o di un gruppo, è più probabile che gli organizzatori si impegnino in una cultura reciproca di affermazione, riconoscendosi e incoraggiandosi a vicenda piuttosto che trattandosi a vicenda come concorrenti. Ransby nota anche che è più facile investire fiducia negli organizzatori che sono desiderosi di condividere il microfono con gli altri. "Sono sempre colpita quando le persone rifiutano i riflettori", ci ha detto Ransby, notando che quando un organizzatore è determinato a ridistribuire le opportunità di parlare o essere incoraggiato, "allora dici, 'Ehi, forse è la persona che vogliamo che ci rappresenti in questa situazione'. Perché capisci che non hanno interiorizzato alcun tipo di desiderio per questa cosa".

SOLIDIFICARE LA TUA COMUNITÀ E CONDIVIDERE I RIFLETTORI

Page May è un'insegnante di scuola media, co-conduttrice del podcast *Lit Review* e co-fondatrice di Assata's Daughters, un'organizzazione queer, nera, guidata da donne e incentrata sulle giovani, radicata nella tradizione radicale nera. Come organizzatrice il cui lavoro ha iniziato a ricevere una notevole attenzione mediatica durante le proteste Black Lives Matter del 2014, May conosce le pressioni di una visibilità improvvisa. Per lei, un pesante senso di obbligo è emerso quando si sono presentate opportunità di parlare o di attirare l'attenzione su un problema. "Mi sentivo come fossi pigra o qualcosa del genere, se dicevo di no a qualcosa", ci ha detto May.

Nonostante ciò, May ha scoperto che dopo aver co-fondato Assata's Daughters, il senso di pressione e obbligo si è fatto meno opprimente perché era responsabile per una comunità di persone che potevano esprimere un parere sulle decisioni insieme. "[Avere un'organizzazione] può darti più margine per dire di no", ha detto May. "Può anche aiutarti a riflettere sui punti da esporre".

Quando le decisioni su chi parlerà e quali saranno i punti di discussione del gruppo vengono prese congiuntamente, ciò può anche far sembrare meno personali le critiche successive. "Sapere che c'era un gruppo di persone di cui mi fidavo molto... è stato davvero, davvero utile". May descriveva un processo presso Assata's Daughters per cui, quando le richieste di intervento arrivavano al gruppo o a May, venivano condivise e

chiunque poteva offrirsi volontaria per farsi avanti. A volte, May finiva comunque per parlare, ma anche in quei casi, "far passare le cose attraverso quel meccanismo toglie molta pressione".

May ha anche sottolineato l'importanza di usare i riflettori per far emergere una nuova leadership. "Come leader, tendi ad avere molta pubblicità, ma ci sono modi in cui puoi iniziare a fare la transizione e allenare altre che vengono dopo di te ad assumersi questa responsabilità, e semplicemente condividere i riflettori il più possibile".

Nei momenti di grande concitazione, i giovani organizzatori o altri il cui lavoro è sotto i riflettori vengono talvolta feticizzati. Ad esempio, a volte sentiremo dire che è il momento di "seguire la leadership" di donne, giovani, giovani neri, indigeni o qualche altro gruppo, di solito perché uno sforzo particolare ha catturato i riflettori. Le persone che sono comprensibilmente impazienti di un cambiamento su larga scala spesso vogliono credere che ci sia una scorciatoia: che un gruppo, un movimento o una fascia demografica sia la verità e la via e che il semplice tifo per quel contingente stimolerà una rivoluzione. Ciò esercita una pressione eccessiva su qualsiasi gruppo o fascia demografica venga feticizzato come una compagnia di salvatori. Sebbene ci siano momenti in cui ha senso per noi prendere la leadership da gruppi particolari, in particolare quando la lotta in questione si concentra sulle loro vite, sulla loro terra o sulla loro acqua, non esiste un singolo gruppo, e certamente nessuna persona, che possa sconfiggere il capitalismo, porre fine all'imperialismo o abbattere la supremazia bianca in solitaria. Attaccarsi a queste fantasie può sembrare solidarietà ad alcuni, ma in realtà è disumanizzante, non strategico e un'abdicazione della propria responsabilità di forgiare la lotta.

Invece di diventare complici della lotta, alcune persone che feticizzano movimenti, gruppi o singoli attivisti possono entrare a far parte di fandom. Avere dei "fan" può dare alla testa un organizzatore, perché può significare che ogni volta che sbagliamo, c'è una folla in attesa di dirci che abbiamo ragione e, potenzialmente, rafforzare i nostri impulsi peggiori o meno strategici.

"Ecco perché è così importante avere persone che non siano solo i tuoi fan", ci ha detto May. E, dice, avere un altro posto in cui avere un'organizzazione, o qualche altra piccola comunità, a cui rivolgersi può essere cruciale, per "tenersi sotto controllo". May ha detto che all'inizio, "ingenuamente" non si è resa conto di quanto "pericoloso e incasinato" potessero essere le luci della ribalta. Sono stati i suoi complici della lotta ad allertarla sui pericoli e gli svantaggi dello status di celebrità-organizzatrice. "Sapevo che non volevo essere *quella* persona, perché avevo amici che si lamentavano di quel tipo di persone", ha detto.

"Voglio essere libera", ci ha detto May. "Innanzitutto, l'obiettivo è la liberazione, giusto? E ci vorrà più tempo della nostra vita. Quindi, per me, penso molto a come sto cercando di essere in questo mondo. E non voglio essere un'attivista famosa che fa un sacco di soldi perché parla delle cose, giusto? Ho una visione di una comunità di cui faccio parte, dove tutti sanno che se c'è un gatto che ha bisogno di aiuto, arriva a quella ragazza".

In altre parole, gli organizzatori devono sviluppare una visione di chi vogliono essere in relazione alla loro comunità, al loro movimento e alle altre persone, invece di concentrarsi sull'auto-elevazione. Quale ruolo avranno nel contesto del gruppo più ampio? Quali sono le loro competenze e conoscenze di base? Cosa non faranno? Queste sono domande a cui bisogna rispondere insieme ad altri nella lotta.

Avere persone a cui rendere conto, con cui ci si può impegnare onestamente in merito alla visibilità, è *un must*, ha detto May. "Avere uno spazio più onesto e coerente per parlare con le persone, e che faccia parte dei processi di verifica, magari non a ogni singola riunione, ma solo una volta al trimestre, o almeno un paio di volte all'anno.. semplicemente essere in grado di avere uno spazio onesto e chiedere: 'Chi ha visibilità in questo momento? Come sta andando? Cosa c'è da cambiare? Chi è sulla buona strada per diventare più visibile?'"

May ha anche suggerito che far ruotare il ruolo di "portavoce" tra i membri di un gruppo è un modo per evitare di mettere un organizzatore su un piedistallo permanente. "I media trasformeranno alcune persone in portavoce indipendentemente da tutto", ha detto. "Far sì

che questo sia inteso come un ruolo che può essere cambiato ci portebbe lontano".

"METTI I PIEDI PER TERRA"

Aly Wane è stato "un attivista in qualche modo" dal 2001 circa. Ha lavorato con l'American Friends Service Committee, il Black Immigration Network, BLM Syracuse e l'UndocuBlack Network. Fa anche parte del comitato direttivo del Syracuse Peace Council e vive a Syracuse, New York.

"Ho preferito mantenere il mio lavoro a livello *dal basso*", ci ha detto Wane. Ha spiegato che la sua organizzazione attorno alla violenza statale e all'immigrazione lo ha portato "organicamente" ad abbracciare la politica abolizionista. "Ho sentito abbastanza presto che il sistema di immigrazione non può essere semplicemente riformato in qualcosa che assomigli alla giustizia", ha detto.

Nel corso dei decenni, Wane ha visto gli organizzatori salire e scendere nella popolarità mainstream, compresi alcuni che sono diventati ricchi. "Provo davvero compassione per le persone che diventano una specie di 'celebrità del movimento'", ci ha detto. "Penso che sia uno spazio molto pericoloso in cui entrare. Voglio dire, senti, lo dico con amore. Ho quarantaquattro anni. Se mi fossero stati dati i soldi, le opportunità e la piattaforma che alcuni dei miei amici che so essere diventati celebrità del movimento, avrei sostenuto la mia politica o avrei mantenuto la mia direzione?" ha detto. "Sento di essere abbastanza grande da sapere che farei, ma certamente fossi più giovane, forse mi alletterebbe prendere una strada diversa".

Wane ha fatto eco ai sentimenti di May secondo cui un attivista molto visibile deve essere responsabile nei confronti di una comunità. "Penso che una volta che inizi a ottenere quel livello di attenzione, devi assolutamente radicarti in una comunità di persone che sono state lì con te prima che diventassi una celebrità, o prima che diventassi una specie di brand più grande. Le persone che hai dalla tua parte, che sai che ti amano, ma che ti richiameranno amorevolmente quando sentiranno che 'Ehi, stai iniziando a fare *zig* dove avresti dovuto fare *zag*.'"

Wane sottolineava che gli organizzatori che sono stati spinti sotto i riflettori devono tornare costantemente alle loro comunità di base per critiche e guida, perché le celebrità del movimento tendono a essere circondate da persone che *non* sono le loro comunità, persone che le vedono come una "merce" o una "risorsa". Avere il supporto di persone disoneste, così come di persone che ci idealizzano eccessivamente, può anche compromettere la nostra capacità di affrontare i conflitti. Wane ribadiva che è molto difficile per la maggior parte delle persone "guardare oltre il proprio ego" quando si affronta un conflitto. Quando la popolarità di un attivista aumenta, alcuni potrebbero iniziare a considerarlo un marchio o un prodotto. Questo può essere pericoloso, ha avvertito, perché le persone che hanno investito in te come idea o immagine "investono nel proteggere il tuo marchio piuttosto che permetterti di affrontare i danni che potresti aver perpetuato".

Wane ha detto che è molto importante mettere le radici in una comunità di persone che erano lì per te prima che diventassi molto visibile. Ha sottolineato l'importanza di amici che offrono amorevoli correzioni quando causiamo danni. "È molto importante avere persone che ti terranno i piedi per terra perché una volta che diventi una specie di grande nome, è così facile essere sbilanciati da entrambe le parti", ha detto. Wane ha riconosciuto che le critiche saranno anche abbondanti per qualsiasi attivista molto visibile e che molte di quelle critiche saranno assurde o il prodotto dell'invidia. Tuttavia, ha aggiunto, "Avrai un sacco di persone che sono lì per darti la carica", e ha avvertito che, senza compagni di lotta fidati che ti tengano con i piedi per terra, "perderai il tuo senso del sé".

Wane ci ha ricordato che non deve essere per forza così – gli organizzatori che vengono travolti dai riflettori a volte tornano a una mansione più concreto, soprattutto se hanno una comunità di cui fidarsi a cui tornare:

> C'è un mio amico che si è decisamente spostato nel genere di celebrità del movimento dei pezzi grossi, che ha iniziato ad apparire su MSNBC (un colosso dell'informazione statunitense, ndt) e tutti

questi tipi di canali ed è stato contattato da tutte queste fondazioni e dal Partito Democratico. E a un certo punto, ha pensato, "No, questo mi sta cambiando. Questo sta iniziando a cambiare chi sono come persona". Quindi ha smesso intenzionalmente di accettare tutte quelle offerte. Ha deciso di tornare al gruppo organizzativo con cui aveva lavorato e di fare un ritiro insieme a loro, per riavvicinarsi nuovamente ad un modello di leadership orizzontale. Ora sta facendo un gran buon lavoro.

"SI SOSPETTOSO"

Per Ruth Wilson Gilmore, la crescente popolarità dell'abolizionismo carcerario nel 2020 ha portato una nuova ondata di attenzione al suo lavoro, ma anche una certa dose di riflettori inutili e sgraditi. Gilmore, che mette sempre in guardia contro l'appiattimento e l'eccessiva semplificazione delle storie e dei sistemi, ha condiviso con noi che ha scoperto di essere stata accreditata come co-creatrice dell'abolizionismo carcerario da alcuni organizzatori. "C'è stato un periodo imbarazzante l'anno scorso in cui alcune persone più giovani e nuove credevano fermamente che l'abolizione fosse qualcosa inventata da due donne nere, io e Angela Davis. Ed è stato tipo, 'No. È davvero bello che tu voglia guardare alle tue donne nere più anziane in questo modo, ma cavolo, sei davvero fuori strada'".

L'aneddoto di Gilmore vale la pena di essere ricordato ogni volta che potresti ricevere complimenti o accrediti per qualcosa che è stato il prodotto di uno sforzo di gruppo. Ciò accadrà spesso, poiché le persone in questa società sono abituate a cercare un individuo a cui dare credito in seguito a un grande risultato, perché l'individualismo ha insegnato loro a cercare una persona da elogiare, piuttosto che una comunità con cui potrebbero identificarsi o persino a cui unirsi. Ma, come organizzatore, se ti viene dato credito per uno sforzo di gruppo, sei nella felice posizione di raccontare una storia più ampia e di lanciare un invito a diventare parte di quella storia. È importante nominare la totalità di ciò che facciamo, perché diventare individualizzati e separati dalle storie e dalla rete di comunità che alimentano il nostro lavoro è il funerale dell'organizzazione.

Sebbene sia importante dissipare le semplificazioni eccessive che possono esaltare gli individui, Gilmore non crede che avere un grande palcoscenico sia una cosa intrinsecamente negativa. "Voglio condividere con le persone che vogliono sentire cosa penso di questo mondo, perché è quello a cui ho pensato. Non perché ho tutte le risposte, ma ci ho pensato molto. E apprezzo l'opportunità di poter mostrare alcune cose alle persone e indicare loro la direzione". Ma Gilmore avverte gli organizzatori a cui viene offerto spesso un palco che dovrebbero "essere sospettosi". Ha detto: "Sebbene io non incoraggi la paranoia, c'è un sospetto rivolto verso l'esterno che può anche aiutarci a rimanere fedeli alla lotta, ovvero chiederci: perché tutta questa attenzione? Come mai le persone mi/ci acclamano a gran voce? Qual è l'opportunità e quali sono le insidie di una maggiore visibilità?"

QUANDO VERRANNO A PRENDERTI

Nell'estate del 2021, Harsha Walia, un'organizzatrice per i diritti dei migranti e la giustizia indigena e autrice del libro *Border and Rule*, è diventata oggetto di una campagna di molestie mirate orchestrata da conservatori e troll di destra dopo aver usato la frase "bruciare tutto" su Twitter. Individui sconosciuti avevano recentemente appiccato incendi a due chiese cattoliche nella Columbia Britannica, in seguito alla scoperta di fosse comuni precedentemente sconosciute nei siti delle residenze scolastiche in Canada dove erano state tenute generazioni di bambini indigeni. L'affermazione di Walia era ovviamente metaforica: un appello alla decolonizzazione e alla trasformazione sociale fatto da una studiosa che ha espresso sentimenti simili in molte occasioni. Le varianti delle frasi "lascia che bruci" e "brucia tutto" hanno una ricca storia di uso metaforico sia a sinistra che a destra, ma nel caso di Walia, il linguaggio è stato colto con sorpresa e lei è stata colpita da molestie, tra cui minacce di morte, nonché accuse di terrorismo e incitamento all'incendio doloso. Alcuni dei suoi detrattori hanno chiesto che venisse incarcerata e Walia è stata informata che alcune persone avevano sporto denuncia alla polizia. Gli attivisti di oggi affrontano la minaccia di molestie mirate, doxing e persino "swatting" (la pratica di chiamare per una finta emergenza in modo che una squadra SWAT piombi a casa di

qualcuno).

Walia si è dimessa dal suo ruolo di direttrice esecutiva della British Columbia Civil Liberties Association a causa della controversia nel luglio 2021. Come ha spiegato su Twitter poco dopo le sue dimissioni, "Non sono stata licenziata; mi sono dimessa alle mie condizioni. Ma nel corso dei giorni, la mia leadership è stata minata, la mia assunzione è stata messa in discussione e non c'è stata alcuna considerazione per la mia sicurezza. La dirigenza del consiglio ha riconosciuto che tutto questo "ha contribuito a spingerla fuori in ogni caso".[2] Altri hanno espresso il loro sostegno a Walia, tra cui l'Unione dei capi indiani della British Columbia, che ha rilasciato una dichiarazione su Twitter affermando: "UBCIC è fortemente solidale con [Harsha Walia] nel condannare il brutale e raccapricciante genocidio del sistema 'scolastico' residenziale ". [3] Attivisti e studiosi in tutto il Canada, negli Stati Uniti e oltre hanno respinto il razzismo e la misoginia che venivano rivolti a Walia e hanno celebrato il suo lavoro. Come ha twittato Walia dopo le sue dimissioni, "Il sostegno di tutti significa molto, un promemoria che lotta, gentilezza e relazioni radicate sono casa. Che quando strutture di potere oppressive vengono a prenderti, ci sono così tante persone che si presentano con generosità, ferocia e reciprocità per co-creare resistenza e cura". [4]

È importante notare che in casi come quello di Walia, in cui la rispettabilità è in gioco, le forze di destra e centriste non sono l'unica fonte di attacchi. I liberali che si impegnano a mantenere una qualche forma di status quo spesso prendono le distanze da forme audaci di dissenso. L'estremo di questo riflesso può sfociare in manifestazioni di assurdità, come quando la sede centrale del Partito Repubblicano della Contea di Orange è stata incendiata nell'ottobre 2016. Le parole "Repubblicani nazisti lasciate la città o vedrete" erano dipinte sul lato dell'edificio. Desideroso di prendere le distanze dei Democratici dall'evento, un ricercatore di Harvard ha avviato una campagna su GoFundMe intitolata "I Democratici raccolgono fondi per riaprire l'ufficio del GOP della Carolina del Nord". La campagna ha raccolto circa 13.000 dollari. In un momento in cui i repubblicani erano impegnati in una campagna contro l'umanità delle persone trans, degli immigrati, dei musulmani e di altri gruppi oppressi, le persone che hanno donato a quel GoFundMe avrebbero potuto supportare comunità prese di mira o organizzazioni antifasciste. Invece, erano disposte a pagare 13.000 dollari per dimostrare che non approvavano che qualcun altro distruggesse la proprietà dei fascisti.

Mentre l'esperienza di Walia fu un caso estremo, le molestie mirate ad attivisti e studiosi di sinistra, compresi i tentativi di criminalizzare le persone o di farle licenziare, sono diventati sempre più comuni. "Quando gli organizzatori si ritrovano presi di mira da oppositori politici online, intendo specificamente forze conservatrici, liberali e centriste, penso che sia utile ricordare alcune cose", ci ha detto Walia. "Il primo è creare una rete di supporto. Quali sono i movimenti e le comunità di cui fai parte e a cui rendi conto che condividono le tue opinioni? Quale supporto possono offrire pubblicamente o privatamente per disinnescare il targeting individuale? Siamo forti solo quanto la costellazione di comunità che ci sostengono. Costruendo la nostra capacità collettiva di rispondere, sfidiamo anche il fenomeno della "singola persona/leader"."

Walia ha notato che "i nostri oppositori politici hanno difficoltà ad accettare che i nostri movimenti siano non gerarchici e decentralizzati e credono davvero che prendere di mira una persona possa mettere in discussione la legittimità di un intero movimento". L'investimento della destra nell'individualismo significa che potrebbero presumere di poter rovesciare interi movimenti sociali danneggiando singoli individui, e questo tipo di illusioni mette a rischio gli organizzatori.

Walia ha anche avvertito che gli attivisti dovrebbero essere "strategici e ponderati su ciò che merita la nostra attenzione". Consiglia agli attivisti di "bloccare liberamente" sui social media e di pensarci due volte prima di buttarsi nel "mucchio". La guida di Walia è importante: sui social media, non dovremmo esitare a bloccare, silenziare o altrimenti evitare le persone con cui non desideriamo impegnarci. Se rendi pubbliche le tue idee politiche, molte persone vorranno discutere con te e la maggior parte di queste discussioni saranno conflitti indegni. "Considera se qualcosa di tutto questo vale la tua energia", ci ha detto.

Walia ha anche sottolineato l'importanza dei protocolli di sicurezza informatica, come

2. Harsha Walia (@ HarshaWalia), "I wasn't dismissed; I did resign on my own terms. But through the days, my leadership was undermined, my hiring was questioned, and there was no consideration for my safety. The board leadership acknowledged this all 'served to push her out in any event,'" Twitter, July 26, 2021, 12:28 a.m., https://twitter.com/HarshaWalia/status/1419514942164668420?s=20&t=xUBk7kwdPMJcda-1P3cxoQ.

3.UBCIC (@UBCIC), "UBCIC stands in strong solidarity with @HarshaWalia in condemning the brutally gruesome genocide of residential 'school' system by Canada and Church while crown stole FN land. She is a highly respected and valued ally; we are grateful for her ongoing support and leadership @bccla," Twitter, July 4, 2021, 7:16 p.m., https://twitter.com/UBCIC/status/1411826236364529674.

4. Harsha Walia (@ HarshaWalia), "But everyone's support means so very much—a reminder that struggle, kinship and grounded relationships is home. That when oppressive power structures come for you, there are so many who show up with generosity and ferocity and reciprocity to co-create resistance and care," Twitter, July 26, 2021, 12:28 a.m., https://twitter.com/HarshaWalia/status/1419514959461949447?s=20&t=xUBk7kwdPMJcda-1P3cxoQ.

l'utilizzo dell'autenticazione a due fattori e la modifica frequente delle password. "Ci sono risorse importanti per gli organizzatori, in particolare donne razzializzate e di genere divergente, su come mantenersi al sicuro essendo persone di sinistra su Internet", ci ha detto. Se hai bisogno di aiuto per sviluppare un piano di sicurezza digitale personale, risorse come il progetto Surveillance Self-Defense possono aiutarti a esaminare le potenziali minacce e ad adottare le dovute precauzioni.[5]

5. Electronic Frontier Foundation, "Surveillance Self-Defense: Tips, Tools and How-Tos for Safer Online Communications," https://ssd.eff.org/en.

In definitiva, ci ha detto Walia, "è impossibile non interiorizzare l'odio di coloro che ti prendono di mira. Potrebbe essere difficile ammetterlo perché ci piace pensare di poter semplicemente ignorare i troll, ma molto probabilmente avrà un impatto sul tuo benessere mentale, fisico e spirituale. Prenditi del tempo per elaborare quel danno e sappi che meriti cure e sicurezza".

SIAMO TUTTI SOTTO I RIFLETTORI DELLA SORVEGLIANZA

Il consiglio di Walia agli organizzatori sotto i riflettori può essere applicato più ampiamente, nel mondo online di oggi. Vale la pena ricordare che ognuno di noi è osservato, anche se non siamo elevati allo status di "celebrità".

Molti di noi vivono buona parte della propria vita online, dove il nostro comportamento è sotto costante sorveglianza, confezionato come dati e manipolato da contenuti progettati per promuovere un maggiore coinvolgimento. Gli algoritmi digitali, ha scritto il ricercatore Robert E. Smith, "sono ora i più potenti curatori di informazioni, le cui azioni consentono una tale manipolazione creando il nostro frammentato multiverso informativo ".[6]

6. Robert Elliott Smith, "My Social Media Feeds Look Different from Yours and It's Driving Political Polarization," *USA Today*, September 2, 2019, https://www.usatoday.com/story/opinion/voices/2019/09/02/socialmedia-election-bias-algorithms-diversity-column/2121233001.

Gli algoritmi sono sequenze finite di istruzioni e regole che consentono a un computer o a un programma di funzionare. Nel caso dei social media, gli algoritmi lavorano per promuovere il coinvolgimento degli utenti, il che significa che i contenuti che provocano una risposta o una reazione diventano più visibili, spesso premiando gli utenti per l'estremismo. Gli algoritmi esacerbano le divisioni su identità, cultura e persino disaccordi casuali con effetti calamitosi, afferma Smith: "Date le caratteristiche semplificatrici che gli algoritmi utilizzano (genere, razza, convinzione politica, religione, età, ecc.) e le generalizzazioni statistiche che traggono, la conseguenza nella vita reale è la segregazione informativa, non diversa dalla precedente segregazione razziale e sociale". [7] Gli algoritmi dei social media che producono e amplificano questa stratificazione si sono già dimostrati catastrofici per la salute delle nostre società: gli algoritmi di Facebook possono creare tane di coniglio politiche che possono portare i conservatori ad abbracciare le teorie cospirative di QAnon in appena due giorni. [8]

7. ibid

8. Brandy Zadrozny, "'Carol's Journey': What Facebook Knew about How It Radicalized Users," October 22, 2021, https://www.nbcnews.com/tech/tech-news/facebook-knew-radicalizedusers-rcna3581.

Quando navighiamo nel mondo digitale, stiamo sperimentando forme di sorveglianza commerciale che mirano a mappare il comportamento umano al fine di elaborare interventi che generino profitto e ridurre l'incertezza influenzando il comportamento delle persone (curando i contenuti per anticipare e accogliere le nostre abitudini, preferenze e capricci, come monitorato in tempo reale). Le app basate su algoritmi di stratificazione curano i contenuti mirati a spingere gli utenti a reagire in modi osservabili. Ogni risposta, dai "mi piace" che clicchiamo su Twitter o Facebook alla nostra volontà di interagire con una domanda posta su una piattaforma di social media, è un dato potenzialmente prezioso. Tali dati possono essere utilizzati non solo per prevedere cosa potremmo fare o acquistare, ma vengono anche estratti per scopi più ampi. In questo panorama di sorveglianza, le aziende tentano di sfruttare ciò che Shoshana Zuboff ha definito "surplus comportamentale". Zuboff scrive che il percorso di Google verso la monetizzazione ha preso forma quando l'azienda ha scoperto che tutti i dati estranei raccolti nel processo di miglioramento dei suoi prodotti avevano un valore aggiuntivo "per usi che andavano oltre i miglioramenti del servizio", ed è stato "sulla base di questo *surplus comportamentale* che la giovane azienda avrebbe trovato la sua strada verso i profitti 'sostenuti ed esponenziali' che sarebbero stati necessari per la sopravvivenza". [9] Molti meccanismi di sorveglianza online sono commerciali, ma nel capitalismo non esiste una netta divisione tra la raccolta di dati aziendali e la sorveglianza governativa, così come non esiste una netta divisione tra la propaganda governativa e i media aziendali.

9. Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power* (New York: Hachette, 2019). In italiano *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (Luiss University Press, 2023)

Prendiamo, ad esempio, l'Hemisphere Project, una partnership tra AT&T e due entità

federali, la Drug Enforcement Administration (la DEA, ndt) e l'Office of National Drug Control Policy. "L'Hemisphere Project è un enorme database", ci ha detto il sociologo Brendan Mc-Quade. "Ogni giorno vengono aggiunti quattro miliardi di registrazioni. Fornisce ventisei anni di dati che possono essere richiesti dagli ufficiali antidroga federali, statali e locali. Il prodotto di intelligence distintivo dell'Hemisphere Project utilizza un algoritmo per abbinare 'un'analisi del modello di vita' da un 'telefono morto' per localizzare il nuovo numero dell'utente". L'analisi si basa sui metadati dell'intera cronologia delle chiamate e dei messaggi di testo di una persona. "Con questo tipo di sorveglianza", ha spiegato Brendan, 'i telefoni usa e getta, i "bruciabili' usati e abbandonati dalle persone che vendono droghe illegali nell'economia informale, non forniscono più alcun grado di protezione dalla polizia".

Questo non significa che i social media non possano essere sfruttati per scopi organizzativi e, se ci occupiamo delle realtà dove si trovano le persone e cosa stanno facendo, sono necessari. Ma dovremmo interagire con essi con attenzione, con piena comprensione di come funzionano queste strutture, chi servono effettivamente e perché. Le persone emarginate hanno utilizzato i social media in modo brillante, creando visibilità per lavori, storie e movimenti che altrimenti potrebbero non trovare un pubblico. Abbiamo realizzato progetti su Twitter che non sarebbero stati replicabili nel mondo fisico. Abbiamo anche visto tattiche basate sui social media aiutare a catapultare campagne verso la vittoria, liberare persone imprigionate, denunciare la corruzione, smascherare i nazionalisti bianchi e altro ancora. Ma dovremmo riconoscere che i social media non sono stati progettati per offrire opportunità alle persone oppresse; di converso, i gruppi oppressi hanno spesso capito come sfruttare queste piattaforme in modi utili, nonostante le limitazioni aziendali di tali piattaforme.

La connettività di massa non dovrebbe essere dannosa, ma è attualmente gestita sotto il capitalismo, il che significa che i motivi che governano le piattaforme corporative non saranno mai fondati sui nostri interessi, non importa quanto brillantemente le usiamo. La nostra presenza in quei mondi sarà monitorata dalle forze dell'ordine e sorvegliata e sfruttata dalle aziende per il *surplus comportamentale*. Tutti noi dobbiamo muoverci attraverso i corridoi digitali con questa conoscenza, indipendentemente dal fatto che ci percepiamo sotto i riflettori. Dobbiamo anche ricordare che gli algoritmi corporativi elevano i contenuti orientati a gruppi sempre più isolati – rafforzando le *echo-chamber** – e premiano i conflitti. I ricercatori di Facebook hanno detto ai dirigenti dell'azienda nel 2018: "I nostri algoritmi sfruttano l'attrazione del cervello umano per la divisione". [10] I contenuti più divisivi e semplificati salgono in cima e l'algoritmo presenta alle persone contenuti sempre più divisivi nel tempo, nel tentativo di mantenere il loro interesse. Dobbiamo sfruttare al meglio le piattaforme dei social media, connettendoci con persone che altrimenti non incontreremmo o a cui non saremmo mai esposti, pur comprendendo che la frammentazione algoritmica del terreno comune è un disastro continuo che dovremo gestire nel nostro lavoro.

Forse la cosa più urgente è ricordare che esiste una distinzione tra connessione e comunione. La "connettività", ovvero la connessione con altre persone mediata da piattaforme tecnologiche, è spesso presentata come un bene intrinseco, ma come molti di noi testimoniano quotidianamente sui social media, da sola non genera necessariamente comprensione o ispira riflessione sulla nostra umanità condivisa. Infatti, ciò che cerchiamo di coltivare nel nostro lavoro è in contrasto con l'economia estrattiva della "connettività". La comunione politica necessita sia di connessione che di scopo, nonché di un profondo riconoscimento dell'umanità condivisa di coloro che partecipano, sia negli spazi digitali che in quelli di persona. Dobbiamo impegnarci con gli strumenti del mondo digitale tenendo presente questo, non importa quanto profondamente o pubblicamente utilizziamo queste piattaforme.

Gestire le complessità della visibilità in questi tempi sarà una lotta continua per attivisti e organizzatori. I nostri nemici vorrebbero che ci trasformassimo in brand duellanti che possono essere comprati o screditati fino a diventare irrilevanti. Anche coloro che ci sostengono a volte cercheranno di ridurci a un tweet, un marchio, una proiezione o un'idea. Dobbiamo imparare a spingerci oltre queste riduzioni e a impegnarci in modo significativo con le persone che non cercano un oggetto da ammirare, ma un complicità di lotta con cui costruire.

* NDT: Da *Treccani*: Nella società contemporanea dei mezzi di comunicazione di massa, caratterizzata da forte interattività, situazione in cui informazioni, idee o credenze più o meno veritiere vengono amplificate da una ripetitiva trasmissione e ritrasmissione all'interno di un àmbito omogeneo e chiuso, in cui visioni e interpretazioni divergenti finiscono per non trovare più considerazione. Questo risultato è particolarmente importante perché dimostra chiaramente come la tendenza ad aggregarsi con persone con le stesse attitudini e interessi sia un processo determinante sia nel rinforzare l'*echo-chamber* sia nel determinare la dimensione di un processo virale. Quindi, il numero di persone coinvolte in un processo virale è strettamente collegato alla dimensione dell'echo-chamber di cui fa parte.

10. Jeff Horwitz and Deepa Seetharaman, "Facebook Executives Shut Down Efforts to Make the Site Less Divisive," *Wall Street Journal*, May 26, 2020, https://www.wsj.com/articles/facebook-knows-itencourages-division-top-executives-nixed-solutions-11590507499.

CAPITOLO 8

SPERANZA E DOLORE POSSONO COESISTERE

Perché scrivere poesie d'amore in un mondo in fiamme?
Per allenarmi, nel mezzo di un mondo in fiamme,
per offrire poesie d'amore a un mondo in fiamme.

—Katie Farris, *Why Write Love Poetry in a Burning World* [1]

1. Katie Farris, "Why Write Love Poetry in a Burning World," in *A Net to Catch My Body in Its Weaving* (Beloit, WI: Beloit Poetry Journal, 2021).

Nell'ottobre 2020, quando gli Stati Uniti hanno raggiunto il traguardo di aver ufficialmente perso centomila persone a causa del COVID-19, la mancanza di commemorazione è stata impressionante. Sebbene spesso non fosse possibile riunirsi a causa delle restrizioni dovute al COVID, Kelly e altri organizzatori di Chicago hanno ritenuto che ci fosse bisogno di sfogare in qualche modo il dolore che le persone stavano vivendo o, peggio, che non si permettevano di provare. Con la società sull'orlo del fascismo conclamato, molti di noi temevano che la mancanza di commemorazione avrebbe contribuito a una maggiore erosione dell'empatia che avrebbe alla fine rafforzato i fascisti. Nel tentativo di aiutare le persone a elaborare e tenere insieme il momento, nonostante la distanza fisica tra loro, il collettivo di Kelly, Lifted Voices e altri hanno deciso di pianificare una settimana di azione e memoria.

Tenendo conto che le persone non potevano riunirsi in sicurezza, il gruppo ha lavorato con amici e alleati in tutta Chicago a un evento della durata di una settimana chiamato "Segni, santuari, collage e un mixtape: una veglia COVID a distanza". I partecipanti sono stati incoraggiati a realizzare cartelli, santuari e collage e a condividere le foto del loro lavoro sui social media utilizzando l'hashtag #WeGrieveTogether. Le scansioni delle opere d'arte commemorative create dai partecipanti e dai volontari erano disponibili online e potevano essere stampate per essere utilizzate nella creazione di santuari e collage. Gli organizzatori hanno lasciato i cartelli fuori dalle case delle persone che volevano fotografarsi con l'opera d'arte ma non avevano accesso alla stampante. Gli attivisti hanno anche appeso decine di striscioni con la scritta "We Grieve Together" nei quartieri della città. Gli striscioni, molti dei quali riportavano i nomi delle persone perse a causa del COVID-19, sono apparsi sulle recinzioni dei parchi, fuori dalle scuole, su una serie di porte di chiese, al First Nations Garden, nelle vetrine dei negozi e davanti alle case delle persone. Anche i giovani della Chicago Freedom School hanno affisso striscioni (banners drop), una tattica di protesta in cui grandi striscioni vengono esposti in un luogo pubblico, in centro. Come organizzatori, associamo solitamente il lancio di striscioni ad azioni di disturbo, e lo stesso valeva in questo caso, poiché gli organizzatori stavano interrompendo la cancellazione e la soppressione della sofferenza.

Una serie di attivisti ha anche registrato i discorsi che avrebbero tenuto durante una commemorazione di persona, e l'artista di Chicago Ric Wilson ha tagliato quei discorsi in un mixtape chiamato *Let This Radicalize You* come un affettuoso cenno alle parole spesso citate di Mariame, "fa' che questo ti radicalizzi piuttosto che condurti alla disperazione", che sono anche l'ispirazione per il titolo di questo libro. La settimana è culminata in un'azione rumorosa: un piccolo gruppo di attivisti si è riunito fuori dal Metropolitan Correctional Center nel centro di Chicago e ha riprodotto il mixtape su un altoparlante in modo che i detenuti all'interno della prigione federale potessero ascoltarlo. Il nastro è stato anche pubblicato online in modo che si potesse ascoltarlo da casa. Alcuni degli oratori presenti nel mixtape si sono rivolti direttamente alle persone imprigionate, condannando l'abbandono da parte del sistema nei loro confronti mentre il COVID imperversava dietro le sbarre esprimendo solidarietà con le persone detenute all'interno della prigione. I discorsi del mixtape sono stati anche compilati in una fanzine che gli attivisti e i loro cari hanno

inviato per posta a molte persone imprigionate.

I cari di alcune delle persone imprigionate si sono uniti agli attivisti mentre salutavano dal marciapiede e tenevano uno striscione con la scritta "We Love You". Le persone in gabbia all'interno della prigione hanno riconosciuto l'azione accendendo le luci delle loro celle.

Le azioni della settimana hanno offerto alle persone che stavano affrontando il dolore e l'isolamento l'opportunità di tendere la mano e di estendere la verità del loro dolore condiviso, e la realtà della nostra interconnessione, attraverso il tempo e lo spazio. Mentre le persone lottavano contro la malattia, la morte di massa e la crescente minaccia del fascismo, sono state in grado di creare un senso di comunione politica e di respingere l'ulteriore normalizzazione della morte di massa. Come ha scritto Kelly nell'introduzione della fanzine commemorativa:

> C'è una ragione per cui il nostro dolore collettivo è stato represso con bugie e capriole politiche durante questa pandemia. È perché c'è potere nella solidarietà e nella commemorazione collettiva, e i potenti hanno paura di quell'empatia e solidarietà. Questa pandemia, al pari degli orrori del sistema carcerario, ha dimostrato quanto sia dannoso per gli esseri umani essere privati di connessione. Ne eravamo già affamati dal culto dell'individualismo. La risposta è più empatia e connessione.
>
> La risposta è diventare una forza inamovibile quando siamo insieme e una costellazione di potere ed empatia quando siamo separati.[2]

2. *Let This Radicalize You: A COVID Memorial Mixtape*, Transformative Spaces, October 7, 2020, https://transformativespaces.org/2020/10/07/let-this-radicalize-you-acovid-memorial-mixtape.

UNA DOMANDA IMPENSABILE

Nel ventunesimo secolo, una domanda impensabile tormenta molti organizzatori e attivisti: il nostro mondo sta morendo? Tra temperature in aumento, stagioni degli uragani da record e incendi boschivi dilaganti, abbiamo sentito severi avvertimenti da parte degli scienziati sulla necessità di ridurre le emissioni di carbonio, inviti all'azione che nazioni ricche come gli Stati Uniti hanno sostanzialmente ignorato. Mentre i danni continuano, i timori che la fine della vita sulla Terra sia vicina portano alcuni organizzatori a chiedersi se il lavoro dei movimenti sociali abbia ancora un significato. Noi crediamo di sì.

Non cerchiamo di minimizzare la gravità del momento in cui stiamo vivendo. Sappiamo che l'attività umana ha riscaldato il clima della Terra a un ritmo senza precedenti negli ultimi duemila anni. Secondo il rapporto del 2021 dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, "la temperatura superficiale globale continuerà ad aumentare almeno fino alla metà del secolo" in tutti gli scenari prevedibili, il che significa che le catastrofi climatiche continueranno a peggiorare.[3] Sebbene noi esseri umani abbiamo ancora una certa capacità di influenzare l'aumento delle temperature elevate nei prossimi anni, riconosciamo che, nonostante i nostri sforzi, gli effetti del cambiamento climatico mieteranno molte vite e che molte preziose creature ed ecosistemi saranno distrutti. Ci sentiamo profondamente vicini a coloro che soffrono e ai giovani che hanno ereditato questa era di catastrofe. Condividiamo la loro tachicardia e la loro collera.

3. Valerie Masson-Delmotte et al., ed., "Summary for Policymakers," in IPCC, 2021, *Climate Change 2021: The Physical Science Basis; Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* (Cambridge, UK, and New York: Cambridge University Press, 2021), 3-32, doi:10.1017/9781009157896.001.

Sappiamo anche questo: speranza e dolore possono coesistere e, se vogliamo trasformare il mondo, dobbiamo imparare a sostenere ed elaborare entrambi simultaneamente. Quel processo, come sempre, comporterà il raggiungimento della comunità. In una società in cui la fratellanza e la connessione sono così carenti, dove isolamento e solitudine abbondano, siamo spesso mal equipaggiati per elaborare il dolore. I nostri goffi sforzi per farlo spesso finiscono in repressione, desensibilizzazione o disperazione. Tale inettitudine può rivelarsi pericolosa, come in seguito all'11 settembre, quando un governo manipolatore ha trasformato il dolore delle masse in un fervore nazionalista e complicità in una guerra senza fine. Il dolore può anche portarci a ritirarci e indietreggiare e, troppo spesso, ad abbandonare le persone a soffrire in modi che non possiamo riuscire ad elaborare e contemplare. Abbiamo visto questi comportamenti manifestarsi tra diverse persone durante la pandemia di COVID.

Diciamo questo non perché siamo interessati a incolpare gli individui, ma per trasmettere

che noi, come persone, abbiamo potere. A seconda delle nostre scelte, possiamo voltare le spalle all'ingiustizia e lasciarla continuare, oppure possiamo affrontare il nostro dolore e andare avanti per cambiare il corso dell'azione sociale di fronte a un fallimento massiccio della leadership e all'abbandono istituzionale. Il dolore, dopotutto, è una manifestazione di amore e la nostra capacità di soffrire è in qualche modo proporzionale alla nostra capacità di prenderci cura. Soffrire è doloroso, ma quando elaboriamo il nostro dolore in comunità, è meno probabile scivolare nella disperazione.

Per mantenere l'attuale ordine sociale ed economico negli anni di instabilità a venire, i governi capitalisti dovranno fare affidamento sull'ulteriore normalizzazione delle morti di massa. Mentre le migrazioni causate dal clima continuano a intensificarsi e le siccità e altri disastri causano carenze alimentari, il consolidamento della ricchezza continuerà e la dispensabilità di esseri umani che non hanno posto nell'economia aumenterà, a meno che non lottiamo per un altro modo di vivere in relazione a queste crisi. Se il pubblico in generale accetta le morti di massa prevenibili come inevitabili, il sistema si manterrà. La pandemia ci ha dato un'anteprima di come il governo affronterà le future esperienze di catastrofe e crollo: dando priorità all'economia rispetto alle vite umane. Faranno affidamento su di noi per perseguire ostinatamente la normalità invece di sollevarci e sovvertire la cultura dell'avidità e della dispensabilità umana che ha già causato così tanta morte. I nostri oppressori fanno affidamento sulla nostra esitazione a provare empatia per gli altri. Fanno affidamento sulla nostra soppressione dell'empatia e del dolore e sulla desensibilizzazione che spesso prende piede come meccanismo di difesa di fronte a così tanta sofferenza. Sperano che la serie di catastrofi a cui assistiamo in tempo reale ridurrà la nostra capacità di attenzione fino a quando i caduti non saranno dimenticati in un batter d'occhio.

Per fortuna, la dipendenza del sistema da noi per intorpidire e indebolire la nostra capacità di provare dolore ci offre una leva per il cambiamento. I nostri oppressori sono del tutto impreparati ad affrontare un movimento multirazziale e intergenerazionale di persone che condividono una pratica amorevole del dolore e che sono pronte a prendersi cura e ad agire in difesa l'una dell'altra. Come scrive Cindy Milstein in *Rebellious Mourning*, "Il nostro dolore, i nostri sentimenti, come parole o azioni, immagini o pratiche, possono aprire crepe nel muro del sistema. Può anche aprire spazi di contestazione e ricostruzione, intervulnerabilità e forza, empatia e solidarietà. Può mettere a disagio le storie raccontate dall'alto che vorrebbero farci credere che non siamo umani o meritevoli di vite che affermano la vita, o per quella questione, morti che affermano la vita".[4]

4. Cindy Milstein, ed., *Rebellious Mourning: The Collective Work of Grief* (Chico, CA: AK Press, 2017), p 4.

Come nel progetto "We Grieve Together", affrontare completamente il nostro dolore in connessione agli altri può essere un atto politico ribelle di fronte ai tentativi di normalizzazione dall'alto verso il basso. Anche solo riconoscere che non siamo soli nel nostro dolore può, come nota Milstein, portare un senso di solidarietà e forza collettiva. Quella forza accende la nostra energia per affrontare il futuro, accendendo il fuoco della speranza.

Sappiamo che la speranza è essenziale per il cambiamento sociale perché per apportare un cambiamento, qualcuno deve prima immaginare che possa essere così. Alcuni trovano difficile praticare la speranza in mezzo alle dure proiezioni climatiche che affrontiamo, ma è importante ricordare che le persone hanno sempre trovato modi per coltivare la speranza, anche di fronte a previsioni scoraggianti o insormontabili. Molti dei nostri antenati hanno sperimentato la fine dei mondi che avevano conosciuto. In tempi di assedio e schiavitù, in mezzo a guerra aperta e carestia, dietro le sbarre e mentre vivevano come fuggitivi, e con la minaccia di annientamento nucleare incombente, le generazioni precedenti hanno trovato modi per organizzarsi per il cambiamento e per la sopravvivenza collettiva. Dobbiamo imparare dalle loro storie e tradizioni mentre affrontiamo un futuro incerto. Possiamo anche imparare dagli organizzatori oggi tra noi che affrontano probabilità apparentemente insormontabili e trovano modi per andare avanti nella speranza. Seguendo il loro esempio, dobbiamo permettere al nostro dolore e alla nostra speranza di coesistere e aggrapparci coraggiosamente a entrambi.

"Danzando le cose torneranno al loro posto"

Per gli organizzatori nativi che difendono il mondo naturale, la violenza del capitalismo ha

inflitto molto dolore e trauma. Morning Star Gali, membro della banda Ajumawi della tribù Pit River, è la direttrice del progetto per il gruppo Restoring Justice for Indigenous Peoples. È anche l'organizzatrice tribale dell'acqua per l'organizzazione Save California Salmon.

Gali ci ha detto: "Il novantotto percento delle nostre popolazioni di salmoni giovani è stato ucciso l'anno scorso". Questa moria di massa di salmoni è, secondo Gali, parte del quadro storico e continuo di "oro, avidità e genocidio" dell'economia californiana. Gali ha spiegato che il mercurio veniva utilizzato per facilitare il recupero dell'oro durante la corsa all'oro in California del 1848-1855. Circa centotrentacinque mila tonnellate di mercurio sono state disperse nel deflusso delle miniere di roccia dura, contaminando i corsi d'acqua locali. "Lo chiamiamo l'eredità tossica dell'estrazione dell'oro e questi effetti sulla salute ambientale continuino a influenzarci ancora oggi, in termini di acqua contaminata da mercurio e altre tossine. ... Le nostre comunità sono state così gravemente colpite dalla mancanza di acqua pulita, dal fatto che i salmoni non scorrazzano liberamente nei nostri fiumi, che solo il 2 percento di loro sopravvive". Gali nota un parallelo tra la morte di massa dei salmoni e il genocidio dei popoli indigeni: "Solo l'1 o il 2 percento di noi in California è sopravvissuto".

Gali ha sottolineato che la lotta contro il colonialismo è sempre stata una lotta per prevenire la distruzione del mondo naturale. Ovunque terra e acqua sono state rubate ai loro custodi indigeni, sono seguite contaminazione ed estrazione. La corsa all'oro ha anche portato malattie, massacri, schiavitù, separazione dei bambini e altri orrori alle comunità native, che sono state prese di mira per lo sterminio. Le comunità di coloni bianchi spesso mettevano taglie sulle teste, sugli scalpi e sulle orecchie dei nativi, creando un'industria di caccia all'uomo che alla fine fu sovvenzionata con milioni di dollari statali e federali. Migliaia di nativi furono massacrati e centinaia di migliaia morirono di fame, malattie e sfruttamento lavorativo.

Oggi, i nativi si trovano di nuovo ad affrontare una morte di massa. Uno studio ha scoperto che la mortalità da COVID-19 tra i nativi era 2,8 volte più alta di quella dei bianchi e notevolmente più alta anche rispetto ad altri gruppi, a causa di un pericoloso insieme di fattori di rischio. I nativi si sono anche dimostrati vulnerabili alle epidemie alimentate da povertà, traumi e disperazione. Tra il 1999 e il 2015, i nativi hanno sperimentato un aumento maggiore di decessi per overdose di oppioidi rispetto a qualsiasi altro gruppo razziale o etnico negli Stati Uniti, secondo il CDC (Centers for Disease Control and Prevention, ndt). Un altro studio del CDC ha scoperto che i tassi di suicidio tra i nativi sono aumentati del 139 percento tra il 1999 e il 2017, il più alto aumento tra tutti i gruppi. I nativi soffrono anche in modo sproporzionato per gli impatti del razzismo ambientale sulla salute.

Per Gali, il lavoro di salvataggio delle vite dei nativi messe a repentaglio da traumi e disperazione e la lotta per preservare tutta la vita sulla Terra fanno parte della stessa lotta continua che i nativi combattono sin dall'inizio del colonialismo. "Quella è stata una battaglia contro il colonialismo, quando le nostre terre e le nostre acque venivano decimate dalle tossine nel processo di estrazione dell'oro", ci ha detto Gali, collegando gli impatti devastanti della corsa all'oro ai disastri del presente: carenze idriche, morti di massa, la scomparsa dei salmoni. "Usciamo e raccogliamo ghiande. Ci sono così tante querce che ora sono malate e non ne producono come dovrebbero", ci ha detto. "Abbiamo questi incendi dilaganti qui in California e, con le alte temperature in aumento, dobbiamo preoccuparci di una stagione di incendi che non durerà solo tre o quattro mesi qui, ma probabilmente tra i nove e gli undici mesi all'anno".

Eppure, in mezzo a tutte queste crisi, Gali ci ha detto, "Deve esserci speranza". Come la coltiva? Come sempre, la speranza arriva attraverso la comunità. In solidarietà con i familiari delle donne indigene scomparse e assassinate (MMIW) e con i parenti indigeni scomparsi e assassinati (MMIR), Gali co-organizza il supporto per gli sforzi di raccolta delle bacche in primavera e in estate, guidati dalle famiglie. Le bacche vengono ridistribuite nelle comunità native come forma di mutuo soccorso. "È un modo in cui possiamo supportarli nei loro percorsi di guarigione", ci ha detto Gali, sottolineando che le bacche di sambuco e le ciliegie selvatiche vengono utilizzate per preparare cibi tradizionali.

Ma ora, quando i gruppi salgono sulle montagne per raccogliere bacche, "devono portare con sé uno spray anti-orso", ha detto Gali. "Devono stare molto attenti alle aree in cui vanno", ci ha detto Gali: "perché sappiamo che questa è la fonte di cibo dell'orso. A causa

degli incendi, della scarsità d'acqua, di tutti questi vari fattori, non ricevono la scorta di cibo a cui sono abituati e stanno pure morendo di fame. Sono tutte variabili che adesso bisogna prendere in considerazione mentre prima no. E questo significa meno per noi, il che va bene, ma come si sostentano tutti quei parenti animali quando i loro habitat vengono rasi al suolo? C'è pochissima, se non addirittura assente, acqua nelle sorgenti e non c'è abbastanza cibo per loro."

Tuttavia, Gali non vede la disperazione come un'opzione. "Non è stata una scelta svegliarsi e decidere che combatteremo per la protezione di Madre Terra", ci ha detto. "È una responsabilità che comprendiamo in questo senso. Comprendiamo che per essere sani, che la Madre Terra ha bisogno di essere sana, che esiste quella relazione simbiotica, che sia con l'acqua, con il salmone, con le querce, con gli orsi della zona, tutto. Dipendiamo tutti gli uni dagli altri per sopravvivere".

Anche se i salmoni stanno morendo, Gali insegna ancora ai suoi figli come realizzare le tradizionali trappole per pesci. "È quello che facevamo", ci ha detto. "Vivevamo lungo i torrenti e i fiumi e avevamo le nostre zone di pesca per i salmoni in estate. Anche se i salmoni non ci sono più, dobbiamo comunque tramandare la conoscenza di come creare quelle trappole di roccia lavica nei torrenti, proprio come hanno fatto i nostri antenati per così tanti anni". Gali crede che ci sia una comprensione della nostra simbiosi con la Terra radicata in quelle pratiche che non deve essere persa, anche se la Terra cambia. "Continuando quelle pratiche, e le nostre cerimonie e danze, comprendiamo che c'è una relazione, e stiamo danzando per riportare le cose al loro posto come dovrebbero essere, anche con tutto il tumulto che si sta vivendo nel mondo esterno. Abbiamo ancora la responsabilità di andare avanti in questo modo", ci ha detto.

Gali nota come gli scienziati e la società in generale abbiano ignorato la conoscenza indigena finché non è diventato orribilmente evidente che "la Terra sta venendo distrutta". Negli ultimi anni, gli scienziati del clima hanno sottolineato la necessità di un ritorno alle pratiche indigene. "Ora, stanno solo recuperando terreno per dire, tipo, 'Oh sì, quei metodi di combustione indigeni e quelle pratiche sono stati utili'", ha detto Gali. I colonizzatori, sottolinea, non hanno semplicemente ignorato o sminuito la conoscenza indigena che avrebbe potuto evitare innumerevoli catastrofi, ma hanno anche criminalizzato e cercato di estinguere quelle credenze e pratiche.

Ma, nonostante le cupe proiezioni e il risentimento, Gali ci ha detto: "Alla fine della giornata, ho quattro figli tra gli otto e i diciotto anni. So solo per me personalmente, che non posso vivere con questa mentalità cupa e condannata perché devo avere speranza per come sarà la loro vita. Dobbiamo pensare in anticipo all'impatto. Dicono sette generazioni avanti". Il principio Haudenosaunee di pianificazione per il benessere delle prossime "sette generazioni", in contrapposizione al semplice provvedere alla propria famiglia e alla sopravvivenza immediata, è ampiamente invocato dai popoli indigeni. Ciò significa che i leader devono essere responsabili non solo nei confronti di se stessi e di coloro che li circondano, ma anche delle prossime sette generazioni a venire. Potrebbe essere difficile per alcune persone immaginare sette generazioni nel futuro nelle condizioni attuali, ma questo compito non è meno schiacciante per i nativi che sono sopravvissuti agli assalti apocalittici del colonialismo: pestilenze, assedi, trasferimenti forzati e sforzi per sterminare la loro cultura e le loro comunità.

Gali ha riconosciuto che l'idea di garantire il benessere delle prossime sette generazioni è scoraggiante nel nostro contesto attuale. "È spaventoso che ci siano previsioni, specialmente nell'area della Baia di San Francisco, che dicono che nei prossimi venticinque o trent'anni rimarranno senza acqua. Rimarranno senza acqua potabile pulita. Non lo voglio per i miei figli. Non lo voglio per i potenziali nipoti in futuro". Ma Gali ci ha ricordato quanto inverosimile l'esistenza dei nativi che vivono oggi debba essere sembrata durante i momenti passati di genocidio, assedi e sopravvivenza, e che nonostante ciò gli antenati nativi non hanno abbandonato le loro speranze per le generazioni future: "I nostri antenati hanno pregato per noi. Hanno pregato davvero per noi. Hanno pregato per la nostra salute. Hanno pregato per noi che siamo qui e viviamo oggi".

Gali ha osservato che ci sono molte catastrofi in arrivo, ma ci ha ricordato ancora una volta gli antenati nativi sopravvissuti allo stragismo e alla distruzione del mondo che

conoscevano. "Ci sono modi in cui siamo stati in grado di gestire la nostra sopravvivenza. Spero che in futuro potremo prenderci cura della Terra e che lei possa prendersi cura di noi in un modo che sia reciprocamente sostenibile, che possiamo partecipare alla guarigione della Madre Terra mentre ci prendiamo cura della nostra guarigione".

Il giorno in cui abbiamo parlato con Gali del dolore, si stava preparando a parlare al servizio funebre per "una delle nostre sorelle guerriere" che era morta di COVID-19. L'amica di Gali, una donna Pueblo (o Puebloans sono un insieme di popoli nativi del sud ovest dei cosiddetti stati uniti, ndr) precedentemente incarcerata, aveva solo trentotto anni quando ha contratto il COVID, che è stato complicato dal diabete, e le ha causato un grave infarto.

Gali non è estranea alle perdite strazianti. "Ho perso mio padre quando avevo quindici anni", ci ha raccontato.

> E a quel tempo, era stato incarcerato a San Quentin. Aveva trascorso sette anni dentro. Ero così addolorata. Ricordo di aver avuto quindici anni, di averne appena compiuti sedici e di aver pensato "Cosa farò?" Non ne avevo proprio idea. Eravamo molto radicati nelle nostre cerimonie, ma non capivo come gestire quel dolore. All'epoca, eravamo a metà degli anni '90, nel pieno dell'epidemia di AIDS. Mia madre lavorava come responsabile dei casi di senzatetto e HIV. E lavorava per il Native American AIDS Project. Stava perdendo non solo i suoi clienti che erano membri della comunità, ma stava perdendo anche i suoi colleghi, il suo staff. Voglio dire, più di cento persone all'interno della comunità in pochi anni, una cosa simile a quello che sta succedendo ora.

Anche la madre di Gali ha perso la sua migliore amica a causa della sclerosi multipla. "Non era nelle condizioni per cui poteva prendersi cura di sé stessa, figuriamoci prendersi cura di noi. In realtà aveva finito per andarsene", ci ha detto. Gali e le sue sorelle hanno lavorato da adolescenti per provvedere a se stesse e a un nipote.

Ha spiegato che, per lei, queste lutti continui non l'hanno portata ad arrendersi o disperarsi, ma l'hanno spinta a organizzarsi. "Stavo solo pensando a come siamo passate dal trattenere e portare dentro quel dolore all'organizzazione che facciamo oggi", ci ha detto. "Abbiamo così tante perdite e così tanto dolore con cui abbiamo a che fare tutto il tempo, che se non è all'interno della nostra famiglia immediata, è all'interno della nostra comunità, all'interno della nostra famiglia allargata. Sono così tanti i lutti che abbiamo smesso persino di contare quanti negli ultimi anni di pandemia. Così tanti legami andati perduti".
Di fronte a così tanto dolore, ha detto Gali, la speranza non è facoltativa; è una necessità: "Ci deve essere speranza. Ci deve essere speranza. Ci deve essere un po' di luce davanti che possiamo seguire".

Gali ha descritto come appare la speranza nel contesto del suo lavoro con le famiglie MMIW e MMIR, in cui si occupa regolarmente di "situazioni impensabili" come "dover scrivere un comunicato stampa per una veglia di preghiera per mia sorella che è stata appena assassinata dal suo compagno, e non ci sono accuse contro di lui perché lui ha definito l'accaduto un suicidio. Cercare di mantenere quello spazio e chiedere ai suoi familiari una citazione mentre cercano di fare i preparativi per il funerale". La speranza potrebbe non essere l'emozione immediata in questi momenti di dolore acuto, ma Gali crede che "nel contesto più ampio ci stiamo muovendo verso la guarigione. Attraverso la nostra organizzazione che è un lavoro di guarigione, attraverso il nostro supporto alle famiglie, è un'opportunità per loro di guarire e per noi di mantenere quegli spazi".

Organizzare rende possibile elaborare il lutto in modi che rendono visibile un futuro diverso: "Questo sta unendo le nostre comunità in un modo in cui affrontiamo le ingiustizie, quando affrontiamo l'invisibilità e il modo in cui la misoginia e il patriarcato svolgono un ruolo essenziale nella scomparsa delle donne indigene", ha detto Gali.

Il giorno in cui abbiamo parlato con Gali, si stava svolgendo una maratona di preghiera a Sacramento. Gali si aspettava che l'evento avrebbe attirato circa cinquanta persone. Lei e i suoi co-organizzatori avevano invitato circa una dozzina di famiglie MMIW e MMIR

e avevano preparato burritos per la colazione per l'orario di inizio delle 8:00. Quando Gali è arrivata, c'erano più di seicento persone in attesa dell'inizio dell'evento. "È stato meraviglioso, ed è stato semplicemente incredibile", ha detto a Kelly su *Movement Memos*.[5] "Avevamo giovani Miwok locali, giovani nativi locali [che] guidavano questa marcia di seicento parenti che tenevano cartelli e striscioni chiedendo giustizia per i loro cari e cantavano 'Basta con le sorelle rubate' e 'Di chi è la terra? È Terra dei Miwok.'"

5. Kelly Hayes, "Indigenous Abolitionists Are Organizing for Healing and Survival," *Truthout*, April 28, 2022, https://truthout.org/audio/indigenous-abolitionists-are-organizing-forhealing-and-survival.

Gali ha sottolineato l'importanza di eventi come la corsa di preghiera nell'aiutare i membri della comunità a elaborare il loro lutto. "Si fa semplicemente con questa base molto spirituale, in questo modo colmo di preghiera di comprendere che dobbiamo spostare il dolore attraverso i nostri corpi e spostare il trauma attraverso i nostri corpi. Dicono che ogni passo è una preghiera. Ogni passo è una preghiera e con ogni movimento i nostri antenati sono con noi. Ci stanno supportando dall'aldilà in questo modo". Per Gali, l'esperienza collettiva di comunità, guarigione e cameratismo che le persone sperimentano durante la corsa di preghiera è di per sé una preghiera esaudita.

Gali ci ha detto che in mezzo al dolore dell'organizzazione di MMIW e MMIR, la speranza si manifesta in molte forme, inclusa la testimonianza di una profonda trasformazione. "Più di sei mesi fa", ha detto, "c'era una sorella, la più piccola di un nostro parente che è stato ucciso. Lei era molto, molto sotto alla dipendenza, e noi siamo sempre partiti da un punto di vista non stigmatizzante e l'abbiamo sempre sostenuta".

Gali e i suoi co-organizzatori hanno aiutato la giovane donna a partecipare alle cerimonie e alle veglie quando possibile e "hanno fatto tutto il possibile per mantenere aperte quelle linee di comunicazione, consapevoli che quando fosse stata pronta sarebbe stata assolutamente benvenuta e accolta nei nostri spazi comuni". Alla fine, qualcosa è cambiato per la giovane donna. "Sei mesi fa, ha preso una decisione per sé stessa, era pronta per iniziare il trattamento. Ciò ha significato che siamo andati fisicamente in macchina e l'abbiamo aiutata a svuotare il suo appartamento e a mettere le sue cose in deposito". Gali e i suoi co-combattenti hanno aiutato la giovane donna a gestire i test e le scartoffie extra che ha dovuto affrontare a causa della pandemia e l'hanno portata in una struttura di trattamento gestita da nativi.

"Ad oggi, è pulita e sobria da sei mesi", ci ha detto Gali. "Lavora a tempo pieno. Vive in una casa di transizione. Partecipa alla corsa di preghiera MMIW questo fine settimana e siamo riusciti a coprire la sua assenza dal lavoro, in modo che non ci fosse un ostacolo finanziario. Siamo riusciti non solo a coprire il suo trasporto per partecipare, ma anche a coprire la sua perdita economica". La storia di Gali ci ricorda che accompagnarsi a vicenda nel dolore può aiutare a spianare nuove strade. "Sono situazioni come questa che mi danno speranza", ci ha detto Gali, "e sono così orgogliosa di lei".

CAMMINARE NELLA POSSIBILITÀ

> Di cosa potremmo mai aver paura, dopo che abbiamo affrontato la morte faccia a faccia e non l'abbiamo abbracciata? Una volta che accetto l'esistenza della morte, come processo vitale, chi potrà mai più avere potere su di me?
>
> – Audre Lorde, *Diari del cancro* [6]

6. Audre Lorde, *The Cancer Journals* (San Francisco: Aunt Lute, 1980). NDT: *I Diari del cancro* sono un testo ampiamente citato della bibliografia di Lorde, tuttavia, nonostante la sua notorietà internazionale (per lo meno recente) in italia non sono mai stati tradotti.

Anoa J. Changa è un'organizzatrice e giornalista nera di Atlanta il cui lavoro si concentra sulla giustizia elettorale e sui diritti di voto. Nel periodo precedente alle elezioni del 2020, il lavoro di Changa ha evidenziato le tattiche di soppressione elettorale in Georgia e ha documentato le lotte e le improbabili vittorie della coalizione multirazziale di base che ha sconfitto un apparato antidemocratico altamente sofisticato. Ma mentre lavorava per educare il pubblico sui diritti di voto, Changa stava anche combattendo una battaglia più personale.

"Ho iniziato a sentirmi male a metà del 2019 e sono finita al pronto soccorso", ci ha raccontato Changa. All'epoca non era assicurata e ha notato che probabilmente aveva ancora degli avvisi di riscossione "che fluttuavano da qualche parte". Changa tremava e aveva attacchi estremi di nausea. I dottori le hanno detto che stava soffrendo di reflusso

acido, ma a causa della gravità dei suoi sintomi, Changa aveva dei dubbi. Gli episodi sono continuati, seguiti da lunghi periodi di affaticamento durati una settimana o più.

Nel gennaio 2020, Changa aveva un nuovo lavoro e una nuova assicurazione. Durante il suo secondo mese di lavoro a tempo pieno, ha avuto un altro episodio ed è finita in ospedale. Questa volta, Changa ha portato un'amica con sé al pronto soccorso. L'amica di Changa ha sostenuto la sua causa, discutendo con i dottori che, dice Changa, "si comportavano come se stessi esagerando sul dolore". L'amica di Changa ha respinto l'atteggiamento sprezzante dei dottori e ha insistito affinché facessero altri esami.

Alla fine, i dottori hanno ceduto e le hanno ordinato una TAC. Quando il medico di turno è entrato nella stanza, Changa ha capito subito che le notizie erano brutte. "Mi ha detto, 'Allora, abbiamo avuto le tue lastre' - e quei dottori, hanno quel tono ogni volta che hanno da dire che qualcosa non va - e ha detto, 'Abbiamo visto alcune cose sul tuo fegato'". Changa è stata ricoverata in ospedale. Entro la settimana, le è stato diagnosticato un cancro neuroendocrino inoperabile allo stadio IV. I dottori hanno messo in guardia Changa dal fare "doomscrolling" sulla sua condizione su Internet e le hanno assicurato che i recenti progressi della medicina avrebbero potuto potenzialmente aiutarla a "vivere fino a tarda età", ma la situazione era critica. Changa ha trovato uno specialista e ha iniziato un trattamento avanzato, inclusa la radioterapia.

Da donna di quarant'anni fino a quel momento sana, Changa era abituata a muoversi a una certa velocità. Il cancro, ha detto, l'ha rallentata e questa decelerazione è stata intensificata dal fatto che, poco dopo la sua diagnosi, è scoppiata la pandemia. Changa ha lottato per bilanciare i suoi trattamenti e sintomi con la necessità di guadagnarsi da vivere in tempi di COVID, affrontando anche rabbia e dolore.

"Il fatto che avrebbero potuto fare delle scansioni molto prima, ma non l'hanno fatto, probabilmente perché all'epoca non ero assicurata, mi ha fatto arrabbiare moltissimo", ci ha detto. Changa sa anche fin troppo bene che il razzismo medico potrebbe aver giocato un ruolo nella sua diagnosi tardiva, poiché le preoccupazioni delle donne nere vengono spesso ignorate o liquidate dai dottori. Anche lei lotta con quell'indignazione.

Alcune persone nella sua vita hanno cercato di confortarla ricordandole che il nostro destino non è mai certo. Ma, dice, queste banalità non sono un conforto. "Il fatto che ci possano accadere cose incerte non aiuta davvero quando abbiamo questa idea o visione per il nostro futuro delineata", ha detto. Invece, ha iniziato a soffrire per la sua diagnosi, non perché il suo destino fosse segnato, ma perché la sua sensazione di certezza che avrebbe raggiunto la vecchiaia era scomparsa.

Nei primi mesi dopo la sua diagnosi, Changa ha lottato per esprimere il suo dolore "per quello che avevo pensato della mia vita". In precedenza, Changa si era sentita ottimista sulla sua longevità. "Pensavo, sarò una vecchia come mia nonna, e come le mie prozie, e tutte loro. Mi sono vista come una vecchia dai capelli bianchi con nipoti e pronipoti e ancora a parlare e a dire cose da persona anziana. Questo è ciò che vedevo per me stessa". Mentre Changa sta seguendo trattamenti che potrebbero darle l'opportunità di invecchiare come aveva immaginato, sta anche lottando con "la possibilità di non arrivare a cinquant'anni".

Changa ha anche lottato per riconoscere e accettare i suoi limiti fisici. Capisce che venire a patti con quei limiti fa parte del "essere in lutto per la persona che pensavo di essere sulla buona strada di diventare". Per Changa, praticare la speranza e al tempo stesso mantenere uno spazio per il suo dolore significa riconoscere che "posso ancora dare forma alla mia esperienza. Ma ho nuovi limiti, in un certo senso, che devo anche considerare".

Tuttavia, i suoi limiti non le hanno impedito di agire per la giustizia e la trasformazione. La sua passione per l'assistenza sanitaria universale e il diritto di voto si è solo intensificata dopo la diagnosi, mentre continua a scrivere storie che spera possano aiutare ad alimentare i movimenti. Sebbene lotti contro l'ansia, la pratica della speranza di Changa è ben piantata. "Ho sfidato le probabilità per tutta la vita", ci ha detto. "Sono una madre single che ha seguito tre diversi corsi di laurea accademica, con figli, e ha fatto anche un sacco di altre cose che la gente dice che non dovrei essere in grado di fare"

Altri che affrontano diagnosi difficili hanno sottolineato questa pratica di lavorare per la giustizia in modi pieni di speranza, senza ignorare la paura e il dolore. La scrittrice e organizzatrice Audre Lorde ha combattuto contro il cancro per quattordici anni. Ha scritto nel suo libro *I diari del cancro*: "Mi rendo conto che se aspetto di non avere più paura di agire, scrivere, parlare, essere, mi troverò a mandare messaggi su una tavola ouija, lamentele criptiche dall'aldilà. Quando oso essere potente, di usare la mia forza al servizio della mia visione, in quel momento diventa meno importante se non ho paura o meno". [7]

7. Audre Lorde, *The Cancer Journals*, p 8.

Riflettendo sullo stato climatico mentre affrontava la sua mortalità, Changa si è rifiutata di abbracciare nozioni di terrore e sventura totali. "La sventura è possibile, ma è anche possibile che possiamo evitarla. Quindi, scelgo di entrare nella possibilità. Non è una mancanza di realismo; è solo la scelta di lavorare da un inquadramento diverso".

Changa ha detto di aver imparato a concentrarsi meno sulla potenziale scarsità di tempo. "Il tempo stringe sicuramente", ci ha detto, "ma invece di preoccuparmi di quanto poco tempo ci rimane, sto pensando a cosa possiamo fare con il tempo che abbiamo, o chi dobbiamo far muovere per estendere il tempo che abbiamo". Mentre lavoriamo per usare ed estendere il nostro tempo su questo pianeta, dovremmo anche evitare di impantanarci nella valutazione delle nostre possibilità di successo, ha consigliato Changa.

"Quando ci organizziamo, le probabilità sono sempre contro di te", ci ha detto Changa con un sorriso complice. "È sempre stato così. Quindi trovi una finestra. E se la finestra è piccola, ci punti comunque. E vai".

COMPIERE ATTI DI CURA

L'11 aprile 2020, con le scuole dell'Illinois chiuse e l'ordine di rimanere a casa in vigore in tutto lo stato a causa del COVID-19, i residenti del quartiere Little Village di Chicago si sono trovati di fronte a un altro disastro mentre il mondo fuori dalle loro finestre scompariva in una foschia di fumo tossico. La nube di polvere che ha consumato il quartiere sembrava qualcosa uscito da una zona di guerra. Alcuni residenti sono rimasti intrappolati mentre andavano al lavoro, o a fare la spesa, o fuori con i loro bambini mentre la nube tossica travolgeva la comunità.

"Questa polvere tossica si è infiltrata nelle case delle persone senza preavviso", ci ha detto l'organizzatrice Juliana Pino. "Immaginate di essere a casa vostra e, all'improvviso, ogni superficie con cui entrate in contatto è ricoperta da uno strato di polvere che non riconoscete, e di sapere che questa nuvola di polvere proviene da una centrale a carbone che è stata responsabile di quarantuno morti premature all'anno, migliaia di visite al pronto soccorso, centinaia di giorni di scuola saltati e di lavoro persi. Le persone che sono state sorprese all'aperto sono state travolte dalla polvere".

La nuvola di polvere era il risultato di una demolizione pianificata in fretta di una ciminiera a carbone dismessa, eseguita dalla società Hilco Redevelopment Partners. Gli organizzatori locali si erano opposti al disastroso piano di demolizione, ma con solo poche ore di preavviso, avevano poco tempo per organizzare un intervento. La maggior parte dei residenti ne sapeva ancora meno e fu completamente colta di sorpresa quando la polvere avvolse il quartiere.

Fernando Cantú, un residente di settantotto anni di Little Village, morì poco dopo l'implosione. Come molti residenti del quartiere prevalentemente latino, Cantú soffriva di asma e gli abitanti credono che la polvere dell'implosione possa aver peggiorato il suo sistema respiratorio. Per quanto riguarda gli effetti a lungo termine sulla salute dei residenti, Pino ci ha detto che "è una storia che continua a saltare fuori".

Pino è il direttore politico della Little Village Environmental Justice Organization (LVEJO), un gruppo in prima linea basato sulla comunità con sede a Little Village che si impegna per la giustizia ambientale e l'autodeterminazione delle famiglie di immigrati, a basso reddito e della classe operaia. Durante gli anni 2000, LVEJO e i suoi compagni di lotta hanno combattuto una battaglia decennale e alla fine vittoriosa per chiudere la centrale a carbone Crawford Generating Station, pericolosa per l'ambiente. Nel 2020, si sono trovati di fronte agli sconsiderati sforzi di demolizione intrapresi da Hilco, i nuovi proprietari del terreno su

cui sorgeva la centrale Crawford.

"Hilco pensa a se stessa come a un ripulitore di aziende e strutture", ci ha detto Pino. "Sono entrati nella comunità, hanno preso la centrale a carbone e hanno detto: 'Costruiremo qui un magazzino di smistamento merci". I membri della comunità avevano una visione diversa per il sito: uno spazio ripulito e riqualificato che potesse essere utilizzato per programmi di formazione della forza lavoro e un mercato coperto. Ma la loro visione era stata respinta a favore di un piano che avrebbe generato ancora più inquinamento nella zona.

Pino ritiene che Hilco abbia sfruttato il caos della pandemia per ottenere una rapida approvazione dei suoi piani di demolizione. La città ha autorizzato il piano di Hilco nonostante gli evidenti indicatori che l'implosione avrebbe potuto rivelarsi disastrosa. "Little Village è una comunità super densa", ci ha detto Pino. "La parte non industriale del quartiere è più densa di Manhattan. Quindi abbiamo molte famiglie e una quantità di spazio molto ridotta, dove hai strutture industriali posizionate proprio accanto alle case delle persone".

Gli impatti del razzismo ambientale fanno da tempo parte della vita quotidiana dei residenti di Little Village. "I residenti hanno a che fare con l'inquinamento tossico ogni giorno, con persone che soffrono di malattie respiratorie, senza sapere se finiranno al pronto soccorso o se i loro figli svilupperanno l'asma o se l'acqua del rubinetto sia potabile".

Pino ha spiegato: "Little Village è anche uno dei quartieri più giovani di Chicago, quindi una grande percentuale di persone a Little Village ha meno di diciotto anni e un numero ancora maggiore ha meno di venticinque anni. Quindi ci sono fattori sociali ed economici che si sommano al fatto che il quartiere è davvero pesantemente sorvegliato dalla polizia. Il dipartimento di polizia di Chicago, l'ICE in alcuni casi e l'FBI sono sempre in giro, sorvegliano i giovani e molestano i residenti". Ma nonostante l'inquinamento e la pesante sorveglianza che i residenti sperimentano, Pino ci ha detto: "il quartiere è davvero, io penso, un posto meraviglioso. Le persone amano molto il luogo da cui provengono, e ci rimangono, e reagiscono, nonostante le condizioni oppressive che vengono loro imposte".

LVEJO era già in modalità crisi prima dell'implosione a causa della vulnerabilità del quartiere alla pandemia. A maggio 2020, Little Village aveva più casi confermati di COVID di qualsiasi altro codice postale nello stato.[8] Durante la pandemia, il quartiere ha avuto alcuni dei più alti tassi di incidenza e di mortalità della città. [9] I residenti di Little Village hanno pregato il governo della città di una rapida espansione dei test COVID, ma le loro richieste sono state rifiutate. Hanno chiesto risorse aggiuntive per prepararsi agli impatti sproporzionati della pandemia sul quartiere, ma sono stati respinti.

8. "With Chicago's Little Village Hardest Hit by COVID-19, Residents Are Urged to Stay Home," *CBS News Chicago*, May 5, 2020, https://www.cbsnews.com/chicago/news/with-chicagos-little-villagehardest-hit-by-covid-19-residents-are-urged-to-stay-home.

9. Per i tassi d'incidenza, vedi Feliciano Ocegueda and Brenda Santoyo, *Little Village Economic and Public Health Analysis*, Little Village Environmental Justice Organization, January 2020, http://www.lvejo.org/wp-content/uploads/2022/04/LV-ReportFINAL.pdf.
Per i tassi di mortalità, vedi Yukare Nakayama, "Little Village Woman Shares How COVID-19 Deaths Have Impacted Her Life, as Well as Her Community," WLS-TV, February 24, 2021, https://abc7chicago.com/chicago-covid-deaths-little-villagevaccine/10365390.

"Sapevamo che le comunità nere e ispaniche che sono fortemente colpite dall'inquinamento atmosferico sarebbero state duramente colpite perché hanno già alti tassi di malattie respiratorie", ha detto Pino. "Sapevamo che questo sarebbe stato molto difficile per le famiglie che non hanno accesso ad acqua potabile. C'era già questo tipo di dolore acuto per ciò che stava accadendo fuori da Little Village, e poi le cose sono peggiorate molto rapidamente".

LVEJO ha accelerato a tutta velocità, prendendo decisioni difficili a ogni svolta. "Abbiamo deciso come organizzazione di portare il nostro lavoro fuori dall'ufficio", ci ha detto Pino. "Quindi non saremmo andati in ufficio, ma il nostro lavoro di organizzazione ha comunque mantenuto aspetti di persona, perché era davvero importante essere in contatto con la comunità. E penso che per noi ci fosse questa ulteriore questione: come si manifesta nei nostri corpi? Dovevamo prenderci cura di noi stessi e del nostro gruppo, come una sorta di piccola comunità, così come dei vicini del quartiere."

Pino e altri organizzatori erano anche preoccupati per i membri della comunità detenuti nella prigione della contea di Cook, che si trova a Little Village. Il 23 marzo 2020, due persone imprigionate nella struttura, che è una delle prigioni più grandi della nazione, sono risultate positive al COVID-19. In poco più di due settimane, il virus si è diffuso nella prigione, infettando più di 350 persone. Il 23 aprile 2020, il New York Times ha riferito che la prigione della contea di Cook era diventata la "più grande fonte nota di infezioni da

10. Timothy Williams and Danielle Ivory, "Chicago's Jail Is Top U.S. Hot Spot as Virus Spreads behind Bars," *New York Times*, April 8, 2020, https://www.nytimes.com/2020/04/08/us/coronavirus-cook-county-jailchicago.html.

coronavirus della nazione".[10]

"Così tante persone [a Little Village] avevano familiari incarcerati in quel momento", ci ha detto Pino. "Le persone stavano lottando disperatamente per assicurarsi che i loro familiari sopravvivessero, e alcuni di loro non ci sono riusciti a causa della negligenza della contea e della totale mancanza di interesse per le persone detenute in quanto membri della comunità".

Pino ha sottolineato che, oltre al fatto che i residenti non incarcerati di Little Village hanno familiari in carcere, tutti all'interno della prigione della contea di Cook fanno parte della comunità di Little Village. "È un muro arbitrario che li separa fisicamente da tutti gli altri, ma non c'è alcuna differenza nella nostra testa", ha detto. "Quando le persone sono trattenute nella prigione della contea di Cook, non importa se la loro residenza è da qualche altra parte: fanno parte della comunità di Little Village e sono influenzate da ciò che accade nella comunità. E la mancanza di riguardo per le loro vite ha un impatto sul resto della comunità". La pandemia ha messo in risalto il disprezzo del governo di Chicago per le persone incarcerate e la comprensione del loro posto nella comunità di Little Village. La negligenza mostrata nei confronti di coloro che erano in prigione ha riecheggiato in tutto il quartiere. "Non volevano distribuire mascherine o permettere a chiunque altro di distribuirle", ha detto Pino. Quindi, per gli organizzatori di Little Village, "si trattava di capire come si potevano supportare le persone, persona per persona e famiglia per famiglia, almeno per fornire loro le informazioni di cui avevano bisogno, se non riuscivamo a fornire loro le cose di cui avevano bisogno".

Nella primavera del 2020, *Health Affairs* ha pubblicato uno studio che ha scoperto che "fare dentro e fuori tra comunità e carcere era un fattore predittivo significativo dei casi [di COVID-19], rappresentando il 55 percento della varianza nei tassi di incidenza nei codici postali di Chicago e il 37 percento della varianza in tutto l'Illinois".[11] Lo studio ha anche scoperto che l'entrare nel ciclo carcere-comunità "supera di gran lunga razza, povertà, uso dei trasporti pubblici e densità di popolazione come fattore predittivo della varianza". Gli autori dello studio hanno suggerito che attraversare la comunità carceraria della contea di Cook era associato al 15,7 percento di tutti i casi di COVID-19 documentati in Illinois e al 15,9 percento di tutti i casi documentati a Chicago al 19 aprile 2020. Al momento in cui scrivo, una persona su sette nel codice postale 60623, che comprende la maggior parte di Little Village, ha avuto un caso confermato di COVID19, rendendolo il codice postale più colpito a Chicago.

11. Eric Reinhart and Daniel L. Chen, "Incarceration and Its Disseminations: COVID-19 Pandemic Lessons from Chicago's Cook County Jail," *Health Affairs* 39, no. 8 (August 2020): 1412–18, https://www.healthaffairs.org/doi/pdf/10.1377/hlthaff.2020.00652.

Come il resto della comunità, le persone rinchiuse nella prigione della contea di Cook sono state esposte agli effetti respiratori dannosi dell'implosione di Hilco insieme al COVID-19. "È tutto collegato", ci ha detto Pino, "perché la violenza strutturale è cumulativa e aggravante". Undici giorni dopo l'implosione di Hilco, i cittadini di Chicago hanno partecipato a una protesta con una carovana di auto per chiedere alla città e a Hilco di assumersi le proprie responsabilità per la demolizione e per onorare la memoria di Fernando Cantú e di altre vittime della violenza ambientale. La carovana era una manifestazione tentacolare con una fila di auto che si estendeva per tre miglia. "C'è una tradizione del lavoro di giustizia ambientale che consiste nel fare tour della tossicità, dove mostri alle persone una panoramica di alcune delle strutture di un quartiere", ha spiegato Pino:

> Questa era una specie di versione modificata di questa cosa perché non riguardava solo la parte tossica. La carovana partiva nel corridoio industriale, nel profondo del Little Village, dove molte persone esterne alla comunità avevano idea che si trattasse solo di una sfilza di impianti uno dopo l'altro. E hanno guidato oltre quelle strutture e poi subito in una zona commerciale e residenziale principale. E penso che il contrasto abbia davvero colpito le persone al cuore. Penso che molte persone, immaginassero che queste cose fossero vicine ma non capissero veramente: parliamo di scuole e grandi siti inquinanti separati da una recinzione.

La carovana si è mossa attraverso i quartieri di Little Village e Pilsen e alla fine ha circondato il municipio. La protesta includeva un trasmissione audio in streaming live che offriva una visita guidata agli automobilisti, spiegando la storia e il continuum del

razzismo ambientale contro cui i residenti stavano lottando, compresi quelli intrappolati nella prigione della contea di Cook. I residenti colpiti hanno condiviso le loro storie e i partecipanti hanno potuto fare domande mentre imparavano.

"Dovevamo aiutare le persone a capire che non è solo che le comunità si trovano ad affrontare un solo impianto; ma centinaia", ha detto Pino. "E non è solo una comunità. La maggior parte delle comunità nere e ispaniche di Chicago sta affrontando un problema di razzismo ambientale non riconosciuto, e la vita delle persone è spesso più breve di decenni a causa di ciò, e a causa di tutta la violenza che subiscono in altri modi. Rendere visibile tutto questo attraverso i finestrini delle auto e mostrare alla città che le persone erano arrabbiate era importante", ci ha detto. "Chi prende le decisioni doveva sapere che eravamo determinati a rendere visibile l'invisibile".

La protesta della carovana di auto è stata uno sforzo di coalizione che ha riunito gruppi sindacali e organizzazioni comunitarie in prima linea, come LVEJO ed El Foro del Pueblo. "Era estremamente importante che ci fosse una testimonianza", ci ha detto Pino, "e il racconto delle storie è stato un intervento importante, per amore del dolore, per amore della cura e per sostenere uno spirito di resistenza". Pino ha detto che i residenti hanno sentito il bisogno di commemorare il momento e le loro perdite per respingere l'oppressione che stavano subendo. Pino ci ha detto: "Penso che sia stato sia difficile che importante che ci fosse una persona specifica che era andata persa, la cui vita aveva un senso, e che ci fossero così tante altre persone che stavano lottando per sopravvivere, che stavano lottando per respirare e che erano preoccupate per le loro famiglie e che stavano perdendo dei familiari in quel momento, che in un certo senso riguardava il Señor Cantú ma riguardava anche la strage che si stava verificando nella comunità".

Pino ha detto che la carovana ha permesso alle persone della comunità di combattere la potenziale cancellazione della loro sofferenza da parte della città e della stampa. "Le persone dovevano dire: 'Sta succedendo questo. Lo stiamo sentendo. Queste sono persone che significavano qualcosa per noi. E anche se lo stato vuole far sparire le nostre esperienze, queste vite avevano valore e combatteremo in loro onore, per le nostre vite e per il cambiamento'". La narrazione, abbinata all'assistenza alla comunità, sono stati elementi determinanti della risposta di LVEJO alla pandemia e alla demolizione.

La carovana è stata un'azione potente che ha attirato una partecipazione di massa, ma sul campo a Little Village, gli organizzatori stavano anche sentendo il dolore e la pressione del momento. L'esacerbazione della violenza strutturale esistente, come l'inquinamento industriale, le molestie della polizia e la privazione di risorse, stava avendo un impatto sulla comunità. Per alcuni, la demolizione è stata percepita come un colpo catastrofico. "Le persone hanno sentito il dolore e lo hanno sentito duramente", ci ha detto Pino. Ha detto che riconoscere i sentimenti di disperazione, piuttosto che cercare semplicemente di superarli, era importante. "In gran parte del nostro lavoro, le probabilità sono molto basse", ha spiegato Pino, "e le persone hanno davvero avuto momenti in cui si sono sentite, tipo, 'Wow, cosa faremo? C'è niente che possiamo fare?'"

Per alcuni membri della comunità, l'implosione è sembrata la realizzazione di una distopia completa e alcuni organizzatori hanno riconosciuto di aver sentito la disperazione insinuarsi. Ma anche quando il culmine del COVID-19, la violenza carceraria e il razzismo ambientale li hanno travolti, Pino e i suoi fiancheggiatori non hanno perso la speranza. "Penso che sia importante riconoscere che il nostro lavoro avviene in controtendenza alle statistiche", ha affermato. "Il nostro lavoro avviene in opposizione a ciò che è probabile o a ciò che altri al potere pensano che accadrà. Penso che ricordare questo ci abbia permesso di respingere la disperazione e di ritrovarci, come persone impegnate nel lavoro e nella comunità, in quel tipo di spazio relazionale, ed è lì che abbiamo trovato l'energia per reagire". Pino ci ha detto che gli organizzatori più tesi "sono tornati davvero alle basi": controllare le persone, andare porta a porta per assicurarsi che i residenti avessero accesso all'acqua, fornire trasporti e assicurarsi che le persone sapessero dei test COVID e dove potevano farli. Gli organizzatori hanno agito come risolutori di problemi nella comunità, chiedendo alle persone: "Hai tutto ciò di cui hai bisogno per arrivare a fine giornata? Se non lo hai, cerchiamo di capire come fare".

"A volte pensiamo al nostro lavoro di organizzazione in termini di grandi campagne che

portiamo avanti, ma ci sono anche questo tipo di micro-campagne, in cui sono atti di cura letterali ciò che portiamo avanti", ha detto Pino. "Portiamo avanti atti di cura, ed è così che affrontiamo la perdita e creiamo speranza. Diciamo: "Porteremo avanti questo atto di cura reciproca sfidando lo stato, che ci dice che i nostri corpi sono inutili e sacrificabili". Pino ha detto che portando avanti atti di cura, gli organizzatori di Little Village si sono infuriati contro la normalizzazione della morte di massa e contro la cancellazione delle disuguaglianze che hanno sperimentato di fronte al disastro. "Quella era la rotta", ci ha detto. "Era nell'attitudine. Era nell'assistenza che abbiamo esteso. Era nel rifiuto della dispensabilità. Era nei controlli costanti. Era vedere i volti degli altri tramite video e guardarci negli occhi e dirci: "Stai bene? Hai ciò di cui hai bisogno?" Era come se stessimo tutti tenendo piccole candele nella notte, cercando di vedere insieme, e di vederci, e assicurarci di stare al caldo."

Pino ci ha detto:

> Penso che l'unico modo per noi di gestire il dolore e la perdita in modo significativo, in quel momento, fosse di riuscire a intrecciare queste cose insieme. Il benessere era al centro, anziché le cose che stiamo cercando di ottenere su larga scala che guidano tutto. Quelle cose sono importanti, ovviamente, ma il modo in cui lo facciamo è altrettanto importante. E penso che questo abbia davvero colpito nel segno in un modo diverso durante la pandemia rispetto a prima. Come stiamo portando avanti atti di cura? Qual è la nostra pratica di cura? Come ci assicuriamo che la comunità sia accudita?
>
> A Little Village e altrove, le persone più colpite dal razzismo ambientale sono le stesse famiglie che stanno affrontando la violenza della polizia. Sono le stesse persone che stanno perdendo cliniche e scuole di salute mentale. E tutte queste cose cumulativamente ci stanno uccidendo. E quindi intrecciare quella narrazione, in quel momento, è sembrato davvero importante per le persone. E sembrava anche un'opportunità per soddisfare davvero l'insieme più ampio di bisogni della comunità in un modo nuovo. In un modo che solo la tempistica della pandemia e questo tipo di intersezione di problemi, come si presentavano, hanno reso possibile. La sopravvivenza collettiva era semplicemente sottoscritta in ogni cosa. E penso che la natura di quel tipo di azioni fosse diversa, necessariamente, per questo motivo.
>
> C'è stato anche molto lavoro svolto per garantire che le persone avessero accesso a medicine e cibo, alla sopravvivenza di base. Le persone hanno davvero intensificato i loro sforzi per nutrirsi a vicenda nei giorni successivi alla demolizione e per assicurarsi che le persone potessero andare al negozio per prendere ciò di cui avevano bisogno, per prendere i loro inalatori per l'asma. Il volume di quel tipo di assistenza è aumentato, non solo perché la necessità era maggiore, ma perché le persone si sentivano profondamente impegnate a sostenersi a vicenda. E questa era parte della resistenza. Era il modo della comunità di dire: "Stanno cercando di ucciderci. Vogliamo che viviamo. Questa è la battaglia. E quindi impugneremo la cura e la resistenza in quell'ottica, contro queste forze che vorrebbero distruggerci".

Nell'autunno del 2020, Pino ha partecipato alla creazione di *Let This Radicalize You: A COVID Memorial Mixtape* ed è stato uno degli organizzatori il cui discorso è stato incluso nella registrazione. Il discorso di Pino si chiude così:

> Insieme, trasformiamo l'acqua, che gocciola particelle velenose.
> Insieme, purifichiamo l'aria, densa di inquinamento, COVID e bugie.
> Insieme, onoriamo il suolo, macinato con i rifiuti dell'industria e le ossa degli antenati.
> Insieme, ricordiamo le anime strappate via alla nostra famiglia, sempre troppo presto.

> Insieme, trasformiamo le catene in polvere, restituendo i minerali dell'acciaio e del cemento alle piante.
> Insieme, riposiamo in comunità senza essere scaricati nei nostri letti.
> Insieme, ci solleviamo per privare il mostro della sua storia semplicistica e rimpiazzarla con la nostra.

CHIEDI AD UN PALESTINESE

Nel suo saggio "The Walls of the Tank: On Palestinian Resistance", l'autore Andreas Malm scrive: "Come si fa a continuare a combattere quando tutto è perduto? Chiedetelo a un palestinese". Secondo Malm, "Un palestinese è qualcuno che cammina immerso nelle macerie fino alle ginocchia. La politica palestinese è sempre già post-apocalittica: si tratta di sopravvivere dopo la fine del mondo e, nel migliore dei casi, di salvare qualcosa da tutto ciò che è stato perduto". [12]

12. Andres Malm, "The Walls of the Tank: On Palestinian Resistance," *Salvage Zone*, May 1, 2017, https://salvage.zone/the-walls-of-the-tankon-palestinian-resistance.

L'organizzatrice palestinese Lea Kayali conosce bene il lavoro di salvataggio di qualcosa da tutto ciò che è stato perduto. I suoi bisnonni, la nonna e altri parenti fuggirono durante la Nakba, un periodo di massacri e violenti spostamenti in Palestina che si verificò nel 1947 e nel 1948, quando le truppe britanniche distrussero centinaia di villaggi palestinesi per far posto alla creazione dello stato di Israele. "La mia famiglia è fuggita in barca, a piedi e in autobus da Jaffa, Palestina, sotto il fuoco nemico a Gaza, ed è stato orribile", ha detto Kayali a Kelly su *Movement Memos* nel maggio 2021.[13]

13. Kelly Hayes, "What the Mainstream Media Never Told You about Palestine," *Truthout*, May 20, 2021, https://truthout.org/audio/what-themainstream-media-never-told-you-about-palestine.

Migliaia di palestinesi sono stati uccisi durante la Nakba e centinaia di migliaia sono stati sfollati. Nei decenni successivi alla Nakba, i palestinesi di Gaza hanno vissuto in quella che alcuni descrivono come una prigione a cielo aperto, con Israele che esercitava un controllo violento e spesso arbitrario sui movimenti delle persone, confiscando terre, distruggendo case, criminalizzando l'espressione culturale e uccidendo e facendo sparire palestinesi impunemente. Israele ha anche intrapreso periodici attacchi militari a Gaza, in campagne di bombardamenti che i leader israeliani definiscono cinicamente come "tagliare l'erba". Durante queste campagne di bombardamenti, non è insolito che le famiglie palestinesi mandino uno dei propri figli in un'altra casa mentre accolgono il figlio di qualcun altro nella propria, nella speranza che una singola bomba non distrugga un'intera famiglia.
Nel giugno 2021, l'organizzatrice palestinese Linda Ereikat ha scritto:

> Essere palestinesi probabilmente non consente al corpo di tornare all'omeostasi a causa del trauma costante della perdita. È come se fossimo in un lutto costante e continuo.[14]

14. Linda Ereikat, "Carrying Palestine's Grief," *Electronic Intifada*, June 30, 2021, https://electronicintifada.net/content/carrying-palestinesgrief/33501.

Ereikat ha descritto il clima di sofferenza nella casa dei suoi genitori in California nel maggio 2021, mentre le bombe israeliane piovevano ancora una volta su Gaza: "Mia madre non permette che venga suonata musica in casa nostra e declina gli inviti alle riunioni in questi periodi. Mio padre smette improvvisamente di parlare e le notizie sono accese a tutto volume per più di diciotto ore al giorno".[15]

15. ibid

Eppure, quello stesso mese, mentre i bombardamenti israeliani su Gaza continuavano, i palestinesi si sono impegnati in uno storico sciopero generale. Tra i bombardamenti e le proteste, un messaggio scritto da organizzatori palestinesi anonimi stava circolando in Palestina, diffondendosi rapidamente sui social media e oltre. "Il Manifesto della Dignità e della Speranza", indirizzato al popolo della Palestina, afferma: "Eccoci qui, a scrivere un nuovo capitolo di coraggio e orgoglio, in cui raccontiamo una storia di giustizia e di verità che nessun livello di repressione coloniale israeliana può cancellare, per quanto crudele e brutale possa essere". [16]

16. "The Dignity and Hope Manifesto," *Mondoweiss*, May 18, 2021, https://mondoweiss.net/2021/05/the-manifesto-of-dignity-and-hope.

"Il Manifesto della Dignità e della Speranza" descrive come i palestinesi siano stati separati da migrazioni forzate, burocrazia, atti di violenza, isolamento militarizzato e dispersione forzata in tutto il mondo. Il documento afferma: "In questi giorni, scriviamo un nuovo capitolo, un capitolo di un'Intifada unita che cerca il nostro unico obiettivo: riunire la società palestinese in tutte le sue diverse parti; riunire la nostra volontà politica e i nostri mezzi di lotta per affrontare il sionismo in tutta la Palestina". [17] La dichiarazione definisce questa lotta "un'Intifada della coscienza" e "un'Intifada per rovesciare la sporcizia della quiete e del disfattismo". Il manifesto invita tutti i palestinesi a unirsi attorno al loro diritto

17. ibid

18. "The Dignity and Hope Manifesto"

18. ibid

al ritorno a casa.[18] In particolare, la visione che il manifesto invoca è globale, affermando che "questa Intifada sarà lunga nelle strade della Palestina e nelle strade di tutto il mondo; un'intifada che combatte la mano dell'ingiustizia ovunque cerchi di arrivare, che combatte i manganelli di regimi crudeli ovunque cerchino di colpire".[19]

Come le proteste contro la violenza della polizia scoppiate negli Stati Uniti nel 2020, le proteste palestinesi del 2021 non hanno prodotto una trasformazione immediata, ma " Il Manifesto della Dignità e della Speranza " ha evocato una potente visione di solidarietà palestinese globale che gli organizzatori non hanno abbandonato. Come ci ha detto Kayali in una conversazione nell'agosto del 2022, "Un rifiuto totale della frammentazione dà forza e credibilità alla nostra capacità di mantenere la linea e di non cedere alla violenza che si è verificata negli ultimi settantacinque anni".

Mentre Kayali crede che la resistenza dovrebbe "mettere materialmente in discussione le condizioni della nostra oppressione", crede anche che le tradizioni palestinesi "che ci sono state rubate negli ultimi settantacinque anni" possano essere fonti di politicizzazione, rinnovamento e speranza. "Di recente mi sono unita a una compagnia di dabke", ci ha detto, riferendosi a un tipo di danza popolare con origini in Palestina, Giordania, Siria e Libano. "Forse mi ha salvato la vita, poter ballare con la mia gente, imparare quelle danze e praticarle settimanalmente è stato semplicemente fantastico". Kayali ha convinto la compagnia che avrebbero dovuto anche formare un gruppo di lettura. Vede un grande potenziale nell'associare "il nostro desiderio innato di riconnetterci con la nostra cultura e le nostre tradizioni" con l'educazione politica e gli sforzi strategici per promuovere un progetto politico più ampio. Trova anche conforto nelle ricette tradizionali della sua famiglia e nel riconnettersi con la sua lingua, ma riconosce: "Vorrei che potessimo vivere le nostre vite disordinate senza dover aggrapparci a questi pilastri di gioia come atti di resilienza, invece che solo come gioia".

Kayali trova anche stimolanti gli sforzi di mutuo soccorso a Gaza, poiché le persone della diaspora collaborano con i loro compagni di lotta in Palestina per affrontare le esigenze insoddisfatte sul campo. Nel giugno 2022, Kayali ha co-organizzato una raccolta fondi locale a Boston che ha raccolto 7.000 dollari da inviare agli organizzatori di mutuo soccorso a Gaza. L'evento includeva un'esibizione di dabke.

Alla fine della sua riflessione sul dolore palestinese, Ereikat ha ricordato ai lettori un video di due bambini palestinesi che rovistavano tra le macerie della loro casa a Gaza, distrutta da un bombardamento nel maggio 2021. I bambini sorridevano trionfanti mentre sollevavano un barattolo contenente il loro pesce domestico. "L'abbiamo salvato dalla casa", ha dichiarato il ragazzo. "L'abbiamo salvato", ripeté la ragazza, prima di aggiungere, "E vogliamo tornare indietro per gli uccelli". [20]

20. Ereikat, "Carrying Palestine's Grief."

Ereikat scrisse, "Spero che salvino anche gli uccelli. Perché siamo tutti uccelli che aspirano a tornare un giorno in Palestina, con le ali in grado di volare con più libertà e meno dolore".[21]

21. ibid

LA PRATICA DELLA SPERANZA

Quando una persona cara affronta una diagnosi difficile o la nostra comunità viene colpita da un disastro, arriviamo a comprendere più profondamente il valore del tempo e della cura. Se scopriamo di avere meno tempo con qualcuno di quanto sperassimo, il tempo non diventa inutile o meno significativo; diventa più prezioso. Quando le nostre comunità sperimentano un disastro, comprendiamo che la cura e gli sforzi di soccorso sono essenziali, anche se alcune perdite sono inevitabili. In quei momenti, sappiamo che la cura è importante e che provarci è importante, qualunque cosa accada. Potrebbe essere difficile per alcune persone immaginare di estendere tali sentimenti al mondo più ampio in cui viviamo e a tutte le nostre relazioni, ma è possibile.

A volte ci aspettiamo che l'energia e i sentimenti di cui abbiamo bisogno per costruire movimenti in mezzo a una crisi scorrano naturalmente, come se fossero radicati nelle nostre personalità. Questa è l'influenza dell'individualismo. Proprio come la pazienza è una pratica, anziché un sentimento, la speranza e il dolore non sono semplicemente cose che sentiamo, ma cose che mettiamo in atto nel mondo.

Quando mettiamo in atto il dolore con intenzione e in concerto con altre persone, possiamo trovare e creare momenti di sollievo, conforto e persino gioia, e quei momenti possono sostenerci. Come scrive Malkia Devich-Cyril, "Diventare consapevoli del dolore ci dà più scelte su come rispondere al dolore e apre possibilità di affrontare il dolore non solo con compassione per noi stessi e per gli altri, ma anche con gioia. La gioia non è l'opposto del dolore. Il dolore è l'opposto dell'indifferenza". [22]

22. Malkia Devich-Cyril, "Grief Belongs in Social Movements. Can We Embrace It?" *In These Times*, July 28, 2021, https://inthesetimes.com/article/freedom-grief-healing-death-liberationmovements, estratto da *Holding Change: The Way of Emergent Strategy Facilitation and Mediation*, by adrienne maree brown (Chico, CA: AK Press, 2021).

Anche la speranza richiede che rifiutiamo l'indifferenza. E come ogni fenomeno che rifiuta l'indifferenza, richiede sforzo per prosperare. Quando parliamo di speranza in questi tempi, non stiamo prescrivendo ottimismo. Piuttosto, stiamo parlando di una pratica e di una disciplina, ciò che Joanna Macy e Chris Johnstone hanno definito "Speranza attiva". Come scrivono Macy e Johnstone:

> La speranza attiva è una pratica. Come il tai chi o il giardinaggio, è qualcosa che facciamo più che abbiamo. È un processo che possiamo applicare a qualsiasi situazione e comprende tre passaggi chiave. Innanzitutto, abbiamo una visione chiara della realtà; in secondo luogo, identifichiamo ciò che speriamo in termini di direzione in cui vorremmo che le cose si muovessero o i valori che vorremmo vedere espressi; e in terzo luogo, prendiamo provvedimenti per muovere noi stessi o la nostra situazione in quella direzione. Poiché la speranza attiva non richiede il nostro ottimismo, possiamo applicarla anche in aree in cui ci sentiamo senza speranza. L'impulso guida è l'intenzione; scegliamo ciò che intendiamo realizzare, agire o esprimere. Invece di soppesare le nostre possibilità e procedere solo quando ci sentiamo fiduciosi, ci concentriamo sulla nostra intenzione e lasciamo che sia la nostra guida. [23]

23.Joanna Macy and Chris Johnstone, *Active Hope: How to Face the Mess We're in with Unexpected Resilience and Creative Power* (Novato, CA: New World Library, 2022), p. 203. In Ita: *Speranza attiva. Per un attivismo consapevole e nonviolento, in grado di far crescere la coscienza e arginare il degrado del pianeta* (Terra Nuova Edizioni, 2021)

Questa pratica della speranza ci consente di rimanere creativi e strategici. Non ci richiede di negare la gravità della nostra situazione o di distogliere l'attenzione dalla nostra pratica del dolore. Per praticare la speranza attiva, non abbiamo bisogno di credere che tutto andrà per il meglio alla fine. Dobbiamo solo decidere chi stiamo scegliendo di essere e come stiamo scegliendo di funzionare in relazione al risultato che desideriamo e rispettare ciò che quelle decisioni ci richiedono. Questa pratica di speranza non garantisce alcuna vittoria contro le probabilità basse, ma rende quelle vittorie più possibili. La speranza, quindi, non è solo una fonte di conforto per gli afflitti, ma anche un imperativo strategico.

SPAZI DI PRATICA

Ne consegue che se crediamo che avere una pratica di speranza e una pratica di dolore sia importante per gli organizzatori e il lavoro di movimento, dovremmo creare spazi e opportunità affinché questo lavoro si svolga. Mentre andiamo avanti, dobbiamo chiederci: stiamo creando spazio per il dolore nel nostro lavoro di organizzazione? Stiamo parlando della pratica della speranza e di come possiamo orientarci in questi tempi scoraggianti?

Come apparirebbe creare spazio per il dolore nei tuoi spazi? Alcuni gruppi con uno spazio fisico potrebbero avere "orari dell'altare", quando i membri possono visitare l'altare del gruppo per piangere le vittime del COVID o le vittime di qualsiasi lotta. Queste potrebbero anche essere ore di creazione artistica, con materiali artigianali disponibili per le persone per aggiungere commemorazioni decorative. Creare arte e preservare storie sono essenziali, in particolare in quest'epoca di cancellazione improvvisa, quando le atrocità vengono spazzate via in un singolo ciclo di notizie. Gli spazi del dolore possono offrire opportunità alle persone di creare e tenere insieme lo spazio e parlare, oppure possono semplicemente consentire alle persone di provare dolore in un luogo in cui il loro amore, la loro perdita e la loro continua esistenza sono considerati sacri.

Nel romanzo di Octavia Butler *Parable of the Sower* (*La parabola del seminatore*, Edizioni SUR, 1993) personaggi che in precedenza erano stati privati dell'opportunità di commemorare i propri cari perduti seppelliscono insieme delle ghiande, per far riposare i loro ricordi e creare una nuova vita in loro onore. Allo stesso modo, ai nostri tempi, i giardini commemorativi per le vittime del COVID-19, o di qualsiasi perdita che una comunità stia sopportando, possono creare uno spazio terapeutico e al contempo fornire una risorsa

per la comunità. A Chicago, l'organizzazione radicale Assata's Daughters, guidata da giovani nere, ha dedicato il giardino del suo gruppo a Takiya Holmes, un loro membro di undici anni uccisa da un proiettile vagante nel febbraio 2017. Nel luglio 2022, i gruppi di Chicago Love & Protect e Prison + Neighborhood Arts Project hanno invitato i membri della comunità a contribuire alla creazione di una "trapunta di semi", una coperta biodegradabile che si disintegrerà nel terreno quando i semi incastonati al suo interno metteranno radici. Mentre i partecipanti cucivano insieme i quadrati per creare questo simbolo di speranza, commemoravano i cari incarcerati in passato che erano stati persi di recente. La trapunta verrà installata all'esterno del Logan Correctional Center, nella contea di Logan, Illinois, come simbolo dell'impegno per l'abolizione delle carceri, che ci obbliga a contrastare le istituzioni che portano alla morte con sforzi che danno vita.

I memoriali possono anche essere taglienti o disturbanti, e anche questo può essere una fonte di guarigione per i partecipanti. Mentre politici e aziende ci spingono ad accettare una società che non piange le morti di massa, il nostro dolore e le storie dei morti possono funzionare come resistenza. I canti funebri dovrebbero soffocare i loro discorsi. I memoriali pop-up dovrebbero costringerli a riconfigurare i loro eventi. Dall'arte-guerriglia alle azioni dirette, come i *die-in* (pratica simile al *sit-in*, ndt), dove le persone usano i propri corpi per commemorare i morti, le nostre pratiche di dolore dovrebbero sopraffare le narrazioni e le immagini della normalità. Un memoriale comunitario a più livelli, ad esempio, potrebbe tracciare connessioni tra le forze che causano così tanta morte, interrompendo al contempo un violento ciclo di oblio. Centinaia di messaggi commemorativi potrebbero essere incollati con acqua e farina in tutta una città durante la notte. Le persone potrebbero interrompere spontaneamente eventi che cancellano o perpetuano le morti con poesie, preghiere o canzoni. Gli atti di dolore ribelle possono assumere molte forme, ma sono tutti un rifiuto delle morti di massa e un'insistenza sull'umanità di coloro che ci hanno lasciato.

Dobbiamo anche creare uno spazio di pratica per la speranza. Come abbiamo discusso, i nostri movimenti non possono essere camere di risonanza di sventura. Quando il ciclo delle notizie ci sta esaurendo o i membri sono logorati dalla perdita o dalla sconfitta, dovremmo riconoscerlo e impegnarci in conversazioni, attività ed esercizi che possono aiutarci a riorientarci. Il cinismo è un nemico strisciante. Dobbiamo evitarlo attivamente. Dai dialoghi di gruppo agli esercizi artistici e alle azioni dirette, dobbiamo creare uno spazio per il rinnovamento e il nuovo impegno.

A volte la pratica della speranza assume la forma del mutuo soccorso. Nel suo saggio "Dust of the Desert", Lee Sandusky scrive di dolore, lotta e mutuo soccorso nel deserto di Sonora, dove migliaia di migranti sono morti nel tentativo di attraversare il confine tra Stati Uniti e Messico. Sandusky nota che i morti non vengono contati, non identificati e, almeno la metà delle volte, non vengono radunati. Sandusky si organizza con No More Deaths, un gruppo che fornisce mutuo soccorso ai migranti che attraversano il confine, molti dei quali sono in difficoltà. Lei e i suoi compagni di lotta vanno anche in missioni di ricerca di persone perse nel deserto e lasciano brocche d'acqua che i migranti assetati possono trovare. "Il paesaggio desertico è disseminato di migliaia di brocche nere trasportate dal sud e taniche chiare recanti degli auguri portati dal nord", scrive Sandusky. [24]

24. Lee Sandusky, "Dust of the Desert," in *Rebellious Mourning: The Collective Work of Grief*, ed. Cindy Milstein (Oakland, CA: AK Press, 2017), p 23.

Alcune delle brocche vengono squarciate dagli agenti della US Border Patrol. Alcune vengono trovate da persone bisognose. Lasciando brocche d'acqua, gli operatori di mutuo soccorso nelle zone di confine tengono insieme speranza e dolore. Alcune delle brocche che spargono allevieranno la sofferenza o addirittura salveranno vite, mentre altre diventeranno "pietre commemorative di plastica per coloro che non ce la faranno". Ma come scrive Sandusky, "Il lavoro alla frontiera si basa sul porre fine alle morti di coloro che attraversano, attualmente un compito insormontabile, e gran parte delle azioni che intraprendiamo sono in risposta al dolore, ma anche alla rabbia e alla speranza; tre motivazioni inseparabili che sostengono l'organizzazione e l'azione all'interno della nostra comunità". [25]

25. ibid, p 23.

In che modo la tua comunità pratica la speranza e il dolore in collettività? Questi sforzi sono pianificati intenzionalmente? Il tuo gruppo ha creato uno spazio, fisico o di altro tipo, in cui le persone possano elaborare la loro speranza o il loro dolore per la pandemia?
Un esercizio che potrebbe consentire la pratica simultanea della speranza e del dolore potrebbe essere la creazione di una capsula del tempo commemorativa. I membri del tuo

gruppo potrebbero scrivere messaggi, descrivendo in dettaglio cosa pensano che gli attivisti tra cento anni dovrebbero capire del momento in cui stiamo vivendo e quali perdite sono state rimosse. Questa attività potrebbe non sembrare sovversiva o piena di speranza, ma poiché presuppone l'esistenza di attivisti tra cento anni, c'è una speranza incorporata nella premessa di base dell'attività. Anche se temiamo una catastrofe ambientale, possiamo preparare messaggi per gli attivisti del futuro, affermando la loro esistenza per contribuire a renderla tale.

Questo è anche un momento per custodire la poesia, che ha sempre svolto un ruolo importante nell'alimentare la speranza e creare spazio per il dolore nei movimenti. La poesia, come la preghiera, può fornire un senso di comunione, una speranza, una supplica o una promessa comune proiettata sul mondo. I nostri movimenti sono ricchi di poesie e dovremmo abbracciare il loro potere di ancoraggio, incorporando la poesia in azioni, incontri ed eventi, dedicati con la specificità che i gruppi ritengono opportuna. Il sistema contro cui ci stiamo infuriando erode la nostra compassione e limita la nostra immaginazione. Di fronte a tale violenza, la poesia è un'arma adatta. Dovremmo brandirla spesso.

Alcuni considereranno queste azioni non sufficientemente politiche. È vero che le sole commemorazioni possono a volte essere politicamente timide. Ma le azioni che ci aiutano a rimanere integri, che ci impediscono di diventare insensibili e che ci portano in comunione politica con altre persone saranno necessarie per costruire una controcultura di cura in questa era precaria. Scegli cosa portare a una veglia che hai pianificato. Create con attenzione, le veglie possono introdurre idee radicali, avviare relazioni, promuovere la solidarietà e costruire potere, soddisfacendo anche un bisogno fondamentale e insoddisfatto.

Indipendentemente da come scegliamo di soffrire o coltivare la speranza, sappiamo che stiamo vivendo in tempi disastrosi e che avremo bisogno l'uno dell'altro. Stiamo guadando attraverso l'inferno e l'acqua alta, incaricati di sognare nuovi mondi in essere mentre i mondi che abbiamo conosciuto crollano intorno a noi. Qui, ai margini di tutto, il lavoro di coltivare speranza e propositi, di ancorare le persone le une alle altre, è importante ora come non lo è mai stato in nessun momento della storia umana, perché senza quegli sforzi, saremmo persi nell'oscurità. Come ha sottolineato James Baldwin alla fine del suo libro *Nothing Personal*, "Nel momento in cui cessiamo di tenerci stretti l'un l'altro, nel momento in cui si rompe la fiducia reciproca, il mare ci travolge e la luce si spegne".[26]

26. Richard Avedon and James Baldwin, *Nothing Personal* (Cologne, Germany: Taschen, 2017), 49–50.

.

CAPITOLO 9

ORGANIZZARSI NON È FARE MATCHMAKING

L'organizzazione non è un processo di matchmaking ideologico. La politica della maggior parte delle persone non rispecchia la nostra, e anche le persone che si identificano fortemente con noi su alcuni punti spesso differiscono nettamente su altri. Quando gli organizzatori non comprendono appieno le convinzioni o le identità degli altri, le persone spesso inciampano e si offendono a vicenda, anche se desiderano sinceramente costruire da una posizione di solidarietà. Gli sforzi per costruire movimenti diversificati e intergenerazionali genereranno sempre conflitti e disagio. Ma il desiderio di ridurre i gruppi a spazi di facile accordo non è favorevole alla costruzione del movimento.

Le forze che ci opprimono possono competere e farsi la guerra tra loro, ma quando si tratta di mantenere l'ordine del capitalismo e la gerarchia della supremazia bianca, collaborano e lavorano insieme in base ai loro condivisi interessi mortiferi ed *eliminazionisti**. Le persone oppresse, d'altro canto, spesso richiedono un allineamento ideologico o persino affinità quando cercano di interrompere o sovvertire la violenza strutturale. Questa tendenza conferisce un vantaggio ai potenti che non è facilmente superabile.

In parole povere, abbiamo bisogno di più persone. Cosa intendiamo con ciò? Non stiamo parlando di lanciare gruppi alla ricerca di un esercito sconosciuto di persone con una politica già perfezionata con cui ci allineeremo in modo facile e naturale. Al contrario, organizzarsi in base alla scala richiesta dalle nostre lotte significa trovare un terreno comune con un ampio ventaglio di persone, molte con cui non interagiremmo mai altrimenti, e costruire una pratica politica condivisa nel perseguimento di risultati più giusti. È un processo che può portarci in compagnia di persone che condividono le nostre convinzioni in modo abbastanza esplicito, ma per creare movimenti, anziché circoli, dobbiamo impegnarci con persone con cui non ci identifichiamo completamente e che potremmo persino non apprezzare. Possiamo basarci sulle nostre aspettative nei confronti di queste persone e negoziare protocolli su questioni di rispetto, ma la verità è che a volte ci sentiremo a disagio o addirittura offesi. A volte dovremo criticare in modo costruttivo il comportamento delle persone o semplicemente lasciare loro spazio per crescere. Ci saranno altre volte, ovviamente, in cui dovremo tracciare linee nette, ma se non riusciamo a organizzarci oltre i limiti delle nostre zone di comfort, non costruiremo mai movimenti larghi abbastanza da combattere le forze che ci vorrebbero distruggere.

Alcuni gruppi hanno imparato a gestire differenze e animosità per necessità. Le persone incarcerate che si organizzano all'interno delle prigioni, ad esempio, spesso imparano a mettere da parte faide, rivalità e differenze personali perché riconoscono la necessità di costruire con chi c'è.

Come Kelly e l'organizzatrice Ejeris Dixon hanno scritto su Truthout nel giugno 2020, quando hanno discusso di solidarietà di fronte alla violenza di destra e all'ascesa del fascismo:

> Non tutti coloro con cui lavoriamo su un problema particolare devono avere un profondo allineamento ideologico con noi. Un organizzatore esperto dovrebbe essere in grado di lavorare con persone che non sono di sua scelta, comprese quelle che non gli piacciono. È davvero semplice come essere attaccati dalla polizia fascista per strada. Una volta iniziato l'attacco, ci sono due parti: la polizia armata che infligge violenza e tutti gli altri. Dobbiamo essere in grado di vederci l'un l'altro in questi termini, barcollando di fronte a una violenza impensabile,

* NDT: L'*eliminazionismo* è la convinzione che un gruppo sociale sia, nelle parole di Phyllis E. Bernard, professoressa alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Oklahoma City, "un cancro per il corpo politico che deve essere estirpato, sia separandolo dal pubblico in generale, attraverso la censura o con lo sterminio totale, al fine di proteggere la purezza della nazione". Vedi: Phyllis E. Bernard, *Eliminationist Discourse in a Conflicted Society: Lessons for America from Africa?*, 93 Marq. L. Rev. 173 (2009).https://scholarship.law.marquette.edu/mulr/vol93/iss1/12/

> lottando per restare vivi e lontani dalle sbarre, e impegnandoci per proteggerci a vicenda...
>
> Questo [allineamento] non sarà facile, perché la supremazia bianca e il classismo hanno creato molte divisioni tra le nostre comunità. Sono stati commessi grandi danni e sono necessarie conversazioni molto difficili, ma rifiutarsi di fare quel lavoro, in questo momento storico, è un'abdicazione di responsabilità. Non è esagerato dire che il mondo intero è in gioco e non possiamo permetterci di minimizzare ciò che questo ci richiede. [1]

Questo non significa che non dovremmo cercare tregua dal caos e dal disagio occasionale del lavoro di movimento su larga scala. Abbiamo tutti bisogno di spazi in cui possiamo operare all'interno della nostra zona di comfort. Che questi assumano la forma di un collettivo, di un gruppo di affinità, di uno spazio di elaborazione, di un caucus* o di un gruppo di amici, abbiamo bisogno di persone con cui possiamo sentirci pienamente visti e ascoltati e con i cui valori ci sentiamo profondamente allineati. In un mondo così violento e oppressivo, abbiamo tutti diritto a un po' di rifugio. Molti organizzatori hanno delle case politiche molto unite, a volte basate su un'identità condivisa, oltre a partecipare a sforzi organizzativi più ampi.

Ma i movimenti più ampi sono fatiche, non rifugi. Sono pieni di contraddizioni e sfide per le quali potremmo sentirci impreparati.

Gli organizzatori efficaci operano oltre i limiti delle loro zone di comfort, spostandosi in quella che potremmo chiamare la loro "stretch zone", quando necessario. Nessuno deve essere in grado di lavorare con tutti, ma quanto lontano puoi arrivare oltre i limiti del facile accordo? Quanta empatia puoi estendere a persone che non comprendono appieno la tua identità o esperienza o che non hanno avuto lo stesso accesso a idee liberatorie? Quanto disagio puoi gestire per ciò che ritieni sia veramente in gioco?

Queste sono domande a cui nessuno può rispondere al tuo posto, poiché dobbiamo tutti dobbiamo scegliere autonomamente con chi vogliamo relazionarci e con chi vogliamo costruire, ma se non ci mettiamo alla prova per gestire una certa dose di disagio, la nostra portata politica avrà dei limiti insormontabili.

AFFRONTARE TRAUMI E DISAGI

"Come molti attivisti, ho iniziato a organizzarmi a causa di un trauma", ci ha raccontato Aly Wane nella primavera del 2021. Wane è un attivista per i diritti umani senza documenti, originario del Senegal. "Quando ho iniziato a lavorare, ci sono entrato come attivista traumatizzato e, in una certa misura, mi sento ancora traumatizzato dal sistema. Penso solo di sapere dove esprimere meglio quel trauma, ora". Gestire i propri traumi e le risposte ai traumi negli spazi organizzativi è diventata una sfida per Wane.

Molti attivisti iniziano a lavorare avendo già subito un trauma significativo, a volte a causa delle stesse forze contro cui si stanno organizzando. Coloro che non sono direttamente traumatizzati dalla violenza sistemica spesso iniziano da una posizione di indignazione. Il trauma e l'indignazione che spingono le persone a organizzare spazi sono reali, ma a volte i nostri sentimenti legittimi possono manifestarsi in modi che alla fine ostacolano il nostro lavoro, come ha sperimentato Wane. "Ho iniziato a organizzare da una posizione molto egocentrica e arrogante, in una certa misura", ci ha detto. "Se qualcuno entrava in uno spazio di organizzazione e non ne sapeva quanto me, o diceva cose offensive sugli 'illegali' o 'criminali', io mi mettevo subito in modalità lotta o fuga, dicendo: 'Beh, hai detto questo', o 'Mi hai chiamato così', e 'Come ti permetti', e bla, bla, bla."

La rabbia di Wane per l'uso di un linguaggio disumanizzante era giustificata. Per tutta la vita, aveva sentito parole come "illegali" e "criminali" usate per giustificare la violenza contro le persone senza documenti. Ma sfogare la sua indignazione negli spazi di incontro aveva un costo. "Mi faceva stare bene, ma poi all'incontro successivo, eravamo solo io e i miei quattro accoliti." Wane dice che il suo approccio organizzativo in quei giorni era "più una crociata." Dopo anni di silenzi imposti e degradazioni, Wane ci ha detto, "si trattava di

1. Kelly Hayes and Ejeris Dixon, "'We Surrender Nothing and No One': A Playbook for Solidarity amid Fascist Terror," *Truthout*, June 5, 2020, https://truthout.org/audio/we-surrender-nothing-and-no-one-aplaybook-for-solidarity-amid-fascist-terror.

* NDT: un *caucus*, termine originario delle nazioni indigene del nord america, è in senso generico un incontro che si svolge tra i sostenitori di un partito politico o di un movimento, ma anche un vertice tra dirigenze.

dimostrare che avevo ragione."

La maggior parte delle persone oppresse trascorre la propria vita sentendosi dire che la propria esperienza di oppressione è naturale, corretta o colpa loro. Entrare in spazi in cui le nostre lotte vengono riconosciute può essere incredibilmente motivante. Può anche far emergere molte emozioni che la società non ci ha mai dato lo spazio per elaborare o esprimere. "Ogni organizzatore conosce quella persona che è un attivista che parla e parla e parla e parla e parla in una riunione, e puoi dire che sta scaricando emotivamente, e in realtà non sta organizzando", ha detto Wane.

Nel suo caso, iniziare la terapia lo ha aiutato a fare scelte più intenzionali su come e quando "scaricare emotivamente". Mentre continuava a gestire il suo trauma, Wane è arrivato ad accettare che nell'organizzazione avrebbe incontrato idee e linguaggio che avrebbero potuto offenderlo. "Non posso essere reattivo", ci ha detto. "Non posso partire in quarta con 'Beh, ecco perché ho ragione'. Ho davvero bisogno di pensare da dove viene quella persona".

È comprensibile che le persone che hanno vissuto oppressione e disumanizzazione per tutta la vita vogliano vivere e lavorare in ambienti in cui non sperimentano le dinamiche che hanno reso le loro vite più difficili. Nei momenti in cui ci sentiamo particolarmente forti e ci rendiamo conto che le persone possono trattarci, e in alcuni casi ci trattano, con la comprensione, l'empatia e il rispetto che meritiamo, è comprensibile che vorremmo insistere affinché tutte le interazioni siano mantenute a tale standard. Dopo tutto, se alcune persone *possono* trattarci in modi che ci fanno sentire bene e completi, perché non dovrebbero farlo automaticamente tutte le persone negli spazi di movimento?

Per espandere la pratica della nostra politica nel mondo, dobbiamo essere in grado di organizzarci al di fuori delle nostre zone di comfort. Le persone le cui parole e idee non sono ancora in linea con le nostre spesso hanno bisogno di spazio per crescere, e alcune persone crescono costruendo relazioni e lavorando, spesso in modi maldestri e imperfetti. Come possiamo noi organizzatori affrontare la frustrazione e il disagio che inevitabilmente accompagnano l'organizzazione insieme a persone con cui non siamo perfettamente in linea? Per Wane, resistere alle risposte impulsive era fondamentale. "Ho scoperto che non reagendo e facendo emergere la storia di quella persona, sono diventato un organizzatore molto più efficace, perché le persone con cui non pensavo sarei mai stato in grado di conversare erano almeno ricettive a ciò che dicevo in modi in cui prima non lo erano".

Wane ha ricordato un'occasione in cui lui e il suo team hanno allestito un tavolo di sensibilizzazione in un mercato agricolo nel nord dello stato di New York, prevalentemente pieno di bianchi conservatori. Wane e i suoi co-organizzatori hanno allestito un banco di frutta e verdura e distribuito materiale informativo sui problemi che devono affrontare i braccianti agricoli clandestini. Lui e i suoi co-organizzatori sapevano che molti dei bianchi al mercato agricolo non avrebbero simpatizzato con la loro causa, ma hanno visto i loro sforzi di dialogo come una sfida: un'opportunità per affinare le loro capacità organizzative coinvolgendo un pubblico difficile.

"Abbiamo avuto così tante belle conversazioni con persone che si potrebbe dire siano in un certo senso anti-immigrazione", ci ha detto Wane. Dopo aver letto il materiale, i bianchi che si trovavano al banchetto a volte si mettevano sulla difensiva o facevano commenti offensivi sugli "illegali", ma invece di discutere, il team di Wane faceva domande. "Abbiamo iniziato a chiedere, 'Come fai a guadagnare i tuoi soldi?' E a chiedere quanto fosse difficile o facile per loro guadagnare i loro soldi in questa economia". Incoraggiare le persone a parlare delle difficoltà delle proprie famiglie ha aperto uno spazio di scambio e Wane ha scoperto che le persone sono diventate più aperte ad ascoltare le lotte delle famiglie senza documenti.

"Abbiamo iniziato ad avere conversazioni su questa basilare lotta familiare e su quanto sia difficile arrivare a fine mese, siamo stati in grado di far firmare petizioni a così tante persone che probabilmente avrei considerato conservatrici facendo iniziare a vedere il problema da una prospettiva diversa", ha detto Wane. "E questo è tutto perché abbiamo creato questo spazio per avere questa conversazione".

La gestione della situazione da parte di Wane era il prodotto della crescita e dello sviluppo concertato di capacità organizzative. Sapeva per esperienza che anche tra persone con valori e obiettivi condivisi, è facile essere deviati dalle differenze o dall'atteggiamento difensivo. Questo sforzo pratico, di coinvolgimento con persone che Wane riteneva potessero essere ostili, gli ha permesso di mettersi alla prova e mettere alla prova le sue capacità comunicative. Mentre l'esercizio era più incentrato sull'affinare l'abilità degli organizzatori che sull'ottenimento effettivo di firme per le petizioni, alcune delle persone con cui Wane si è impegnato hanno firmato la petizione del gruppo, cosa che ha considerato un'enorme vittoria organizzativa.

Quando era giovane nella sua organizzazione, Wane non avrebbe avuto la pazienza di ascoltare alcune delle cose che ha sentito quel giorno. "Non avrei avuto la capacità", ci ha detto, di tollerare l'uso di stereotipi sulle persone senza documenti o l'uso di parole come "illegali". Ma quel giorno, Wane non è stato veloce a reagire. "Ho semplicemente continuato ad ascoltare", ha detto.

Wane notava che avere spazio in terapia e spazio intenzionale con gli amici per parlare di questi momenti ha reso possibile la sua pratica della pazienza. Sapeva che non avrebbe dovuto trattenere i suoi sentimenti all'infinito, ma piuttosto, stava aspettando di condividerli con le persone a cui teneva, con cui avrebbe potuto discutere in modo significativo di quegli eventi. Wane crea spazio nella sua vita per gestire dolore e traumi, ma dice che nell'organizzare spazi, "Quello che sto cercando di ottenere è di far sedere al tavolo quante più persone possibili per parlare del sistema di immigrazione e di come cambiarlo".

Wane ha anche capito che il sistema distribuisce i pregiudizi in modo molto efficace e che lui stesso probabilmente non avrebbe capito la realtà della sua oppressione se non fosse stato per la sua esperienza diretta. "So al 100 percento che se non fossi un immigrato o se non conoscessi qualcuno che lo fosse, non avrei la minima idea di come funziona questo sistema o di quanto sia complicato", ci ha detto Wane. "E potrei avere gli stessi stereotipi che hanno molte delle persone che considererei dall'altra parte, perché è un sistema opaco proprio come il sistema di giustizia penale. Questi sistemi sono intenzionalmente opachi per preservare in un certo senso la mitologia che li avvolge."

IMPARARE AD ASCOLTARE

Per fare il tipo di lavoro che Wane ha descritto, una persona deve affinare diverse abilità, tra cui la capacità di ascoltare. Quando le persone si immergono nell'attivismo, spesso si confrontano con domande come "Sono disposto a farmi arrestare", quando spesso la domanda più urgente per un nuovo attivista è "Sono disposto ad ascoltare, anche quando è difficile?"

Per l'organizzatrice e studiosa Ruth Wilson Gilmore, è stato il suo periodo negli Alcolisti Anonimi ad aiutarla a trasformare la sua pratica di ascolto. "La cosa principale che ho imparato", ci ha detto Gilmore, "specialmente nei primi due anni in cui andavo alle riunioni, è stata la bellezza della regola contro il dialogo incrociato. È stata la cosa migliore che mi sia mai capitata, che non potevo dire niente a nessuno. Dovevo ascoltare e dovevo imparare ad ascoltare". L'impulso a intromettermi o a obiettare era profondo per Gilmore. "Sono sempre stata una nerd, e pure una saputella", ci ha detto, "quindi c'è questa tensione tra il mio essere nerd, che vuole sapere tutto, e il mio essere saputella, che vuole che tutti sappiano che so già tutto".

All'inizio, ascoltare non è stato facile, o particolarmente produttivo, per Gilmore. "Mi sedevo a queste riunioni e ascoltavo le persone parlare, e le ascoltavo, e le ascoltavo, e all'inizio pensavo, 'Non capisco, non capisco'. E così per me nei primi giorni, era solo una performance di parole. Voglio dire, la mia cosa principale era, 'Non berrò quando lascerò questa riunione. Non berrò e non mi farò'".

Ma col tempo, Gilmore ha iniziato ad apprezzare il ruolo dell'ascolto nella lotta collettiva del gruppo per evitare droghe e alcol, anche quando non apprezzava ciò che veniva detto. "Mi innervosivo sempre di più, perché c'era il tizio sessista che parlava di donne e della moglie, e poi c'era qualcun altro che diceva sciocchezze su qualsiasi cosa, ma stavo imparando a sedermi lì, ad ascoltare e a tenere d'occhio il premio, che non era solo che non avrei

bevuto, ma che l'unico modo in cui potevo non bere era se non bevevamo tutti".

Essere impegnata per la sobrietà di ogni persona nella stanza, il che significava ascoltare la loro storia ed essere coinvolta nel loro benessere, ha aiutato Gilmore a sviluppare una pratica più profonda di pazienza. "Quella è stata una specie di trasformazione per me che si è tradotta nell'organizzazione che ero solita fare prima di diventare sobria", ci ha detto.
È la nostra capacità di impegnarci in modo costruttivo con le altre persone che alla fine alimenterà i nostri sforzi. Dobbiamo coltivare questa capacità e rispettare la sua importanza in tutti i modi in cui la nostra società non lo fa. E questa capacità di impegno costruttivo inizia con l'ascolto.

L'educatore e filosofo radicale Paulo Freire ha scritto: "Quanto più una persona è radicale, tanto più entra pienamente nella realtà, così che, conoscendola meglio, può trasformarla meglio. Questa persona non ha paura di confrontarsi, di ascoltare, di vedere il mondo svelato". [2]

2. Freire, *Pedagogy of the Oppressed*, p 24.

Questo può sembrare un'attitudine, e in parte lo è, ma è anche un insieme di competenze. L'impulso a interrompere, correggere o spostare la conversazione in un'altra direzione può essere forte. La tentazione di esercitare potere su, piuttosto che potere con, tentando di depositare la nostra soluzione o prospettiva nella mente di una persona è radicata in questo sistema. Nelle relazioni insegnante-studente, Freire chiamava tali sforzi per depositare idee il "concetto bancario di istruzione". [3] Sosteneva che invece di cercare di depositare idee nelle persone, come se gli esseri umani fossero dei ricettacoli, la conoscenza deve fluire da un processo relazionale, non gerarchico e reciprocamente creativo.

3. ibid, p 62.

Freire sosteneva una forma di istruzione politica che caratterizzava come istruzione "problem-posing". Mentre l'istruzione bancaria "anestetizza e inibisce il potere creativo", Freire sosteneva che l'istruzione che pone problemi "comporta una costante rivelazione della realtà". La capacità di esaminare e contemplare le sfide insieme alle persone, piuttosto che agire come un istruttore, rende possibile la crescita collettiva.[4]

4. ibid, p 68.

Molte persone si descrivono come buoni ascoltatori. In realtà, la maggior parte delle persone non lo è. Questa disparità tra percezione e pratica può essere spiegata dal fatto che la maggior parte delle persone pensa che essere un buon ascoltatore sia un tratto della personalità, come essere amichevoli o ottimisti. Ma mentre essere un buon ascoltatore può essere più facile per alcune persone rispetto ad altre, non è, di fatto, un semplice tratto della personalità. Come molti altri aspetti dell'organizzazione, l'ascolto è una pratica e, a volte, di quelle strategiche.

Innanzitutto, potremmo aver bisogno di sentire qualcosa di vero che ci mette a disagio. Ascoltare profondamente crea lo spazio affinché ciò accada. Ma anche se la persona che sta parlando è fuori strada, spesso possiamo comunque imparare ascoltandola. Perché si sente in quel modo? Quali fonti l'hanno informata o convinta? Cosa l'ha influenzata? Cosa rafforza la sua determinazione? Cosa la rende esitante a essere coinvolta di più o a impegnarsi con più audacia? Se vi trovate insieme in uno spazio organizzativo, in che modo quel problema li ha portati a condividere uno spazio con voi nonostante le vostre differenze? Su quali punti di accordo potreste costruire? Cosa c'è di sorprendente in loro? Un buon organizzatore vuole capire queste cose delle persone che lo circondano e non puoi veramente capire queste cose di una persona senza ascoltare.

Gli organizzatori ripeteranno spesso la massima: "Dobbiamo incontrare le persone dove si trovano". È difficile incontrare qualcuno dove si trova quando non sai dove si trova. Finché non hai ascoltato qualcuno, non sai dove si trova, quindi come potresti sperare di incontrarlo lì? Le relazioni non si costruiscono attraverso la presunzione o attraverso l'impiego di tropi o stereotipi. Dobbiamo capire che le persone hanno le loro esperienze, traumi, lotte, idee e motivazioni uniche che influenzeranno il modo in cui si presenteranno negli spazi organizzativi.

Alcuni attivisti focalizzati su istanze particolari squalificano le attività che implicano il "parlare dei nostri sentimenti". Questo è un sentimento comune tra i cattivi ascoltatori. L'abilità fondamentale di assorbire pazientemente le parole di un'altra persona in modo

rispettoso e premuroso è disperatamente carente nella nostra società. Per questo motivo, è una follia aspettarsi che questa abilità si manifesti completamente formata quando è più necessaria, come in una riunione accesa, se non stiamo costruendo l'espansione di una cultura dell'ascolto nel nostro lavoro.

Una cultura di gruppo che aiuta i partecipanti a sviluppare le proprie capacità di ascolto è una componente importante per un'organizzazione di successo. L'educazione politica può creare opportunità per le persone di esercitarsi ad ascoltarsi a vicenda, senza interruzioni, e di interagire in modo significativo con ciò che gli altri hanno contribuito. Ad esempio, durante la Grande Depressione, gli organizzatori sindacali comunisti di Bessemer, in Alabama, svilupparono la pratica di dedicare trenta minuti di ogni incontro all'educazione politica. Per trenta minuti, il materiale veniva letto ad alta voce, creando uno spazio per l'ascolto collettivo e consentendo anche ai membri che non sapevano leggere di ascoltare le informazioni. I membri trascorrevano quindici minuti a discutere del materiale, ascoltando i pensieri degli altri in risposta al lavoro.

I circoli di poesia sono un'altra attività che può approfondire la capacità di un gruppo di ascoltare, riflettere e confrontarsi con le idee insieme. Nel 2010, Project NIA ha pubblicato un percorso formativo sviluppato da Mariame chiamato "Dare un nome ai senza nome": usare la poesia come intervento antiviolenza con le ragazze. Come spiega l'introduzione del percorso, "L'uso della letteratura e della lettura guidata è stato riconosciuto come un'opzione praticabile per aiutare i giovani ad affrontare le loro preoccupazioni. La poesia è un modo particolarmente meraviglioso per affrontare questioni delicate (come sessualità, violenza e autostima). Quando i giovani (o gli adulti, per quella materia) vedono qualcosa di sé stessi in un'opera letteraria (libri, poesia), si identificano con l'opera, ci riflettono e subiscono una certa crescita emotiva come risultato di quell'esperienza di lettura, questo può essere considerato un intervento antiviolenza di successo".[5] È importante notare che questo percorso è stato il risultato di anni di sedute in circhio tenute dal Rogers Park Young Women's Action Team, un progetto di cambiamento sociale guidato dai giovani e supportato dagli adulti che incoraggia le giovani donne ad agire su questioni che riguardano le loro vite. Giovani di colore si sedevano e leggevano insieme e ascoltavano come i testi si relazionavano alle esperienze personali e comunitarie. Come parte dei cerchi dell'action team, tutti avevano il loro turno per leggere, parlare e ascoltare. L'atto di ascoltarsi a vicenda, mentre i partecipanti leggono ad alta voce e poi condividono i loro pensieri e prospettive sulle poesie, è una buona pratica in una società in cui le persone sono spesso distratte o concentrate su cosa potrebbero dire dopo. Ascoltare qualcuno parlare di una poesia e di come l'ha influenzata è un esercizio empatico, e può anche aiutarci a praticare la pazienza prendendoci il tempo di considerare il punto di vista di qualcun altro piuttosto che precipitarci alla distrazione successiva.

5. Project NIA, "Giving Name to the Nameless": Using Poetry as an Anti-Violence Intervention with Girls, https://givingname.wordpress.com.

Nell'organizzazione, a volte ci aspettiamo che le persone, compresi noi stessi, si liberino delle abitudini che questa società ha radicato in noi attraverso la pura forza di volontà, quando in realtà abbiamo tutti bisogno di pratica. Le attività che ci aiutano ad affinare la nostra pratica di ascolto possono renderci organizzatori migliori, migliorare le nostre relazioni personali e aiutarci a costruire movimenti più forti, ampi e duraturi.

RIFIUTARE GLI ATTEGGIAMENTI DI TOLLERANZA ZERO VERO IL LINGUAGGIO

Mentre lavoriamo per costruire movimenti più sostenibili, dobbiamo riflettere attentamente sulle nostre strategie per rispondere quando gli organizzatori commettono errori. I social media possono spesso promuovere un atteggiamento di "tolleranza zero" nei confronti dell'ignoranza politica o dei passi falsi. Piattaforme come Twitter hanno contribuito a facilitare enormi risultati nel lavoro di movimento, ma hanno anche creato un'arena per la performance politica e la critica che è spesso separata dalla costruzione di relazioni o da obiettivi strategici. Per molte persone, i social media non sono uno strumento organizzativo, ma un regno di performance politica e intrattenimento passivo. È emersa una tendenza in cui alcuni organizzatori richiedono performance di solidarietà e consapevolezza sui social media, ma poi criticano o addirittura distruggono quelle performance quando non sono all'altezza o sono considerate insincere. Come con i reality tv, i favoriti emergono e le persone a volte vengono cacciate dall'isola.

Quando la performance di solidarietà tramite la replica delle parole o degli slogan giusti diventa il nostro obiettivo centrale, non sorprende che le risposte possano essere percepite come vuote o addirittura disoneste. Fare slogan non significa organizzare, e rendere omaggio a una causa, nel linguaggio preferito del momento, non svuota nessuna gabbia né trasforma le condizioni materiali di nessuno. Invece di fissarci sulla grammatica della politica delle persone, noi organizzatori dobbiamo chiederci cosa vogliamo che le persone facciano.

Quando sorgono dibattiti sul linguaggio, dobbiamo anche comprendere fino a che punto il linguaggio del dissenso e della liberazione sia cambiato nel tempo. I termini e il gergo che usiamo oggi non rappresentano un "arrivo" alle parole "corrette" che erano sempre là fuori, in attesa di essere trovate, mentre i nostri predecessori si agitavano alla loro ricerca. Il linguaggio che eleviamo nei movimenti oggi rappresenta un processo infinito di lotta, una ricerca di parole che incarnino le esperienze delle persone oppresse in relazione alla loro storia, alle loro condizioni attuali e alla cultura che stanno vivendo al momento. Controllare il linguaggio, come se la nostra formulazione fosse scritta nella legge, fraintende quella ricerca e lo scopo che serve. Se queste parole esistono solo per dividerci in categorie – coloro che possono discutere correttamente le idee e coloro che non possono – qual è il loro valore nella ricerca della liberazione?

Sebbene sia importante mettere in discussione la terminologia e impegnarsi nella sua evoluzione, la padronanza del linguaggio non stimola il cambiamento sistemico né altera le condizioni materiali di nessuno. Il concetto di "alleanza", ad esempio, è spesso basato sulla presentazione piuttosto che sull'azione sostanziale. Allo stesso modo, le persone che credono di essere "brave persone" spesso vedono la bontà come un'identità fissa, dimostrata dai loro sentimenti espressi sull'ingiustizia piuttosto che da un insieme di pratiche o azioni. La bontà, per loro, è una designazione da difendere piuttosto che qualcosa che cercano di generare nel mondo in concerto con altre persone. I liberali tradizionali spesso cadono preda di questa linea di pensiero perché la politica liberale gioca molto sull'identità politica come fattore determinante per stabilire se una persona è buona o cattiva (i democratici sono buoni, i repubblicani cattivi). Ma la sinistra può cadere nella propria versione di questa trappola trattando la politica come un test di quanto bene sappiamo *performare* il linguaggio o *recitare* le idee.

I nostri movimenti non sono guidati dal fatto di trovare le parole giuste. Sono guidati dall'obiettivo di attuare il cambiamento attraverso una lotta collettiva mentre ci sforziamo sia di comprendere le idee che di trasformarle in azioni. Il tentennamento è inevitabile, ma, come ci dice Gilmore, "la pratica fa la differenza".

L'organizzatrice di lunga data e fondatrice di Vision Change Win Ejeris Dixon sottolinea che le persone si presenteranno in modo imperfetto e che gli organizzatori devono prevedere che errori e danni si verificheranno. "Mi preoccupa che stiamo creando una cultura in cui le persone hanno così tanta paura di commettere errori", ci ha detto. "Hanno paura di non avere l'analisi prima di aprire bocca. I legami che sto davvero cercando di costruire all'interno dell'organizzazione sono i legami in cui possiamo divulgare le cose per cui siamo nervosi, o di cui ci vergogniamo, o le cose che dobbiamo imparare, o tutte queste aree, perché è allora che so che stiamo costruendo il tipo di intimità che si prende cura l'uno dell'altro in caso di minacce maggiori".

Dixon sottolinea che quando si perde la fiducia, l'organizzazione non solo diventa più difficile, ma diventa anche più vulnerabile alla sorveglianza e all'infiltrazione: "Una parte importante di COINTELPRO era incentrata sulla semina della sfiducia". Pertanto, afferma, una parte fondamentale dell'organizzazione è la creazione di legami di fiducia, e ciò può avvenire solo in un contesto in cui alle persone è consentito essere vulnerabili e commettere errori.

Imparare e crescere di fronte ad altre persone può essere imbarazzante e persino intimidente, in particolare per le persone che sono state sminuite o svalutate in passato. Anche gli organizzatori esperti come Dixon spesso si preoccupano di far deragliare il loro lavoro con un passo falso verbale. "Ho un piccolo gruppo insieme ad altri organizzatori in cui penso che il nostro flusso testuale sia per lo più costituito da domande che abbiamo paura di porre pubblicamente", ha riconosciuto. "È il nostro piccolo circolo di educazione

politica, in cui chiediamo: 'Cosa significa questo?' Oppure, 'È un casino?' Oppure, 'Qual è il modo giusto di dirlo? Perché non penso che sia giusto.'" Lei afferma di credere che "tutti abbiano bisogno di quel flusso di testo", ma spera anche che un maggior numero dei nostri spazi di movimento possano operare con lo stesso spirito e offrire opportunità alle persone di "sentirsi al sicuro nel loro processo di trasformazione". Creare spazi di movimento basati sulla fiducia ci mette anche in una posizione migliore per affrontare danni e conflitti, afferma Dixon.

"La parte più importante del lavoro è come manteniamo le relazioni mentre affrontiamo il danno", ci ha detto. "Perché è questo il punto, questo distruggerà il tuo gruppo. Questo distruggerà qualsiasi progetto". Dixon sottolinea l'importanza della risoluzione dei conflitti e dei meccanismi di presa in carico delle responsabilità all'interno dei gruppi, ovvero metodi basati sul gruppo o sulla comunità per affrontare il danno, come i circoli di pace* e i processi di giustizia trasformativa. Ma ci ricorda anche che affinché i meccanismi di responsabilizzazione servano al loro scopo, le persone hanno bisogno di spazio e opportunità per crescere. "Le persone devono sviluppare competenze e meccanismi per affrontare il conflitto. A volte non ci scusiamo. A volte non siamo persone responsabili. A volte abbiamo fatto cose dannose. A volte facciamo cose che non ci è mai stato detto andassero contro le norme del gruppo e poi veniamo ritenuti individualmente responsabili". Dixon ha fatto l'esempio di una giovane in un gruppo che aveva fatto un commento su come un ripostiglio le sembrava fosse stato sistemato ma usando un termine inappropriato e scatenante per descrivere cosa era apparentemente successo al ripostiglio. "La cosa successiva che vieni a sapere, è che è in una sessione di presa in carico di responsabilità. Lei completamente sconcertata. È in una spirale di vergogna vera e propria. E io ero tipo, 'Merda, è stata solo una mancanza di educazione politica.'"

* NDT: i *Circoli/cerchi della pace* sono momenti che riuniscono individui che vogliono impegnarsi nella risoluzione dei conflitti, nella guarigione, nel supporto, nel processo decisionale o in altre attività quando si desidera una comunicazione onesta, lo sviluppo delle relazioni e la costruzione della comunità. Sono pratiche di cura e giustizia riparativa consolidate nella cultura nativa della First Nation canadese. Per approfondire: Kay Pranis, Barry Stuart, Mark Wedge, *Peacemaking Circles, From Crime to Community*, (Living Justice Press, 2003)

In uno spazio organizzativo, la responsabilità non dovrebbe riguardare il "fare gli sbirri" o la punizione, ma i nostri impulsi punitivi a volte possono distorcere i meccanismi di presa in carico delle responsabilità in quelle forme. È facile dimenticare quanto imperfettamente ci siamo presentati negli spazi del movimento e per tutta la vita. A volte la nostra esasperazione con gli altri è radicata nel dolore o nel trauma che abbiamo sperimentato; a volte è radicata nel nostro disagio per cose che potremmo aver detto o fatto che sono state ugualmente sconvolgenti perché non sapevamo sempre quello che sappiamo ora. E indipendentemente da quanto crediamo di aver imparato, come dice il proverbio, non sappiamo cosa non sappiamo. Molti di noi non sarebbero parte di questo lavoro oggi se qualcuno lungo il cammino non fosse stato paziente con noi.

PRATICARE LA PAZIENZA

A volte ci sforziamo di praticare la pazienza in contesti che sono scomodi o addirittura offensivi. Durante un corso di formazione circa otto anni fa nel seminterrato di una chiesa a Chicago, un gruppo della comunità stava pianificando un'azione di blocco come parte di una campagna che chiedeva alloggi più accessibili in un quartiere in rapida gentrificazione. Il gruppo aveva chiesto aiuto a Lifted Voices, il collettivo co-fondato da Kelly, per costruire attrezzature per barricate e prepararsi a usarle per la loro protesta. Kelly e il suo team sapevano che sarebbe stata un'azione impegnativa e volevano offrire una dimostrazione di come avrebbe potuto svolgersi in modo che i partecipanti capissero che tipo di attrezzatura avrebbero utilizzato e che tipo di dispositivi la polizia avrebbe probabilmente utilizzato per tagliarli fuori dai loro dispositivi di blocco.** Dopo aver tenuto un discorso sull'azione diretta e sui blocchi e aver presentato una dimostrazione sull'uso dell'attrezzatura, Kelly chiese alla gente se ci fossero domande. Un anziano signore latino in fondo alla sala esclamò: "Dove sono gli uomini?"

** NDT: si riferiscono ai cosiddetti *sleeping dragon* o *lockbox* e non a delle barricate nel senso stretto. Quel *tagliarli fuori* infatti è relativo alle complesse manovre di rimozione che le forze dell'ordine attuano per estrarre i manifestanti dai blocchi – di materiali vari – a cui si incatenano (in Italia lo fanno i vigili del fuoco, negli stati uniti a causa dell'ampio utilizzo di questa tattica hanno reparti della polizia specializzati).

Come membri di un collettivo di donne nere, indigene e organizzatrici non binarie, Kelly e il suo team sono state sicuramente scoraggiate dal commento. Dopotutto, avevano appena dimostrato la loro competenza, ed era stato questo gruppo ad aver invitato Lifted Voices ad aiutare sulla base dell'esperienza del gruppo. Gli organizzatori che avevano invitato il gruppo di Kelly rabbrividirono, e si percepiva un'ansia nella sala tra le persone che si erano rese conto che il commento era inappropriato. Nel tentativo di cambiare direzione, Kelly scherzò ad alta voce con voce ferma, "A casa, a preparare la cena". La maggior parte della sala scoppiò a ridere. Altri procedettero a fare domande reali prima di pianificare le prove d'azione.

Più tardi, Kelly avrebbe chiesto al suo team se la sua battuta fosse stata un modo accettabile per ridirezionare l'energia nella stanza. Dopotutto, "Possiamo essere anche noi dei macho!" non era una risposta ideale alla misoginia. Ma i membri del gruppo concordarono che, date le circostanze, la battuta era un buon modo per reagire senza far deragliare il progetto o il lavoro di costruzione delle relazioni che stavano cercando di fare. Anche loro sentivano che era necessaria una qualche forma di risposta per andare avanti, ma nessuno voleva che la situazione degenerasse. La reazione fu gentile e fece ridere le persone, ma dimostrò anche che il gruppo di Kelly rifiutava l'idea che il loro team fosse in qualche modo carente.

Questo non significa che possiamo uscire scherzando dai momenti problematici. Quando qualcuno dice qualcosa di sessista o comunque dannoso, una battuta è raramente la strada giusta. Ma in quel momento, Kelly valutò la stanza in cui si trovava e escogitò un modo per difendere se stessa e il suo collettivo senza entrare in una conversazione più caotica che avrebbe potuto far deragliare l'urgente sforzo anti-gentrificazione. Quel tipo di valutazione e improvvisazione saranno familiari a molti organizzatori e a molte persone che hanno dovuto de-escalare situazioni complicate nelle loro vite. Kelly sapeva che c'erano vari gradi di misoginia nella stanza e che il suo collettivo non avrebbe corretto quei problemi quel giorno. Un blocco coalizzato di successo per difendere l'edilizia popolare, tuttavia, sembrava del tutto realizzabile.

La soluzione di Kelly, per quanto imperfetta, ha appianato un momento imbarazzante e i due gruppi hanno continuato a collaborare efficacemente. Mentre il brontolio persisteva tra alcuni degli uomini che non sentivano di aver bisogno di così tanta pratica e formazione, tutti erano fermi nel loro impegno per l'azione. Il giorno della protesta, la polizia fu più aggressiva del previsto, usando mazze per distruggere i dispositivi "lockbox" in cemento che univano le braccia delle persone. Questa escalation da parte della polizia non è stata solo pericolosa, è stata orribile per chi non stava partecipando direttamente ma era presente, tra cui Kelly e le altre formatrici. Ma i partecipanti non si sono lasciati scoraggiare e hanno continuato ad occupare la carreggiata finché l'ultimo del blocco non è stato rimosso con la forza.

Kelly e altri sostenitori hanno atteso gli arrestati fuori dalla stazione di polizia, profondamente preoccupati per i loro compagni di lotta all'interno. Kelly continuava a immaginare la polizia che agitava i martelli in aria e a pensare a quanto dovevano essere scossi gli arrestati. Ma quando vennero rilasciati, ognuno di loro è uscito dalla stazione di polizia sorridendo. Il gruppo non è rimasto traumatizzato dalla loro esperienza, ma si è sentito anzi forte ed eccitato per ciò che aveva realizzato. Hanno attribuito il merito alle molte ore trascorse a esercitarsi insieme e hanno anche ringraziato il collettivo di Kelly per aver insistito sul fatto che fossero necessarie così tante prove. Mentre eseguivano l'azione, il gruppo si era sentito pronto ad affrontare la polizia e avevano anche fiducia l'uno nell'altro. Più tardi, durante una cena di festa, i membri di entrambi i gruppi hanno condiviso parole di apprezzamento reciproci.

Mentre si godeva quel momento e una fetta di torta fatta in casa, Kelly era consapevole che tutto questo (gli allenamenti, il blocco, la cena e la solidarietà) avrebbe potuto essere ostacolato da uno scambio infausto settimane prima se lei o il suo team avessero risposto in modo diverso alla domanda "Dove sono gli uomini?" Una reazione diversa sarebbe stata giustificata, perché il commento non era accettabile, ma in quel momento Kelly e il suo team non cercavano approvazione o giustificazioni. Stavano cercando di costruire un blocco con le persone che stavano combattendo la gentrificazione.

Se lo scambio fosse avvenuto un paio di anni prima, Kelly avrebbe potuto rispondere in modo meno costruttivo. Ma, come Aly Wane, stava cercando di sviluppare una nuova pratica di pazienza e di frenare le reazioni che avrebbero potuto ostacolare il suo lavoro. In questo senso, il suo cambio di rotta scherzoso è stata una grande vittoria.

Non esiste una formula per passare da un commento problematico a una cena celebrativa in cui le persone annunciano il loro reciproco rispetto e apprezzamento, e tali finali felici non si verificheranno sempre. Ma questo tipo di risultati sono possibili, e a volte accadono, quando le persone lottano con le loro differenze abbastanza a lungo da sviluppare rispetto e comprensione reciproci.

Anche se non arriviamo mai a quella cena celebrativa – o non sviluppiamo un senso di rispetto e comprensione reciproci, o addirittura non arriviamo ad apprezzare le persone con cui lavoriamo – possiamo comunque costruire potere con loro. In molti casi, dobbiamo farlo. Dopotutto, è in gioco il mondo intero. Dobbiamo chiederci:

> *quanto disagio vale il mondo intero?*

CAPITOLO 10

EVITARE IL BURNOUT E ANDARE LONTANO

Per gli organizzatori, il *burnout* è un nemico ostinato. Nelle nostre lotte per la giustizia, la vita e la libertà delle persone sono costantemente messe in discussione e il senso d'urgenza dei nostri movimenti può diventare totalizzante. Innumerevoli organizzatori hanno lavorato fino al punto di collassare, a volte distruggendo la propria salute e compromettendo il proprio benessere materiale. Ma ciò che gli attivisti chiamano "burnout" è raramente caratterizzato solo dall'esaurimento. Se le persone che soffrono di burnout fossero semplicemente esauste e niente di più, potrebbero probabilmente ignorare il problema. Ma per gli attivisti, il burnout descrive spesso un problema più profondo: un estremo esaurimento associato a una ferita alla nostra dignità o al nostro senso di appartenenza o a una violazione dei nostri limiti. Come ha detto Dean Spade a Kelly su *Movement Memos*, "Il burnout di solito significa l'aver superato di gran lunga i propri limiti o il credere profondamente di non essere sufficientemente all'altezza a meno di non fare più di quanto si possa fare". [1] Le persone che soffrono di burnout possono sentirsi poco apprezzate, tradite, sfruttate, incolpate o come se non appartenessero più, oltre a sentirsi fisicamente ed emotivamente esauste. Troppo spesso, il burnout segna la fine del lavoro di un organizzatore, poiché molti lasciano i nostri movimenti risentiti, stanchi o persino disperati. Questo ciclo di autodistruzione indebolisce i nostri movimenti. Ma è anche in contrasto con ciò per cui stiamo lottando: un mondo in cui le persone non vengono trattate come sacrificabili o schiacciate in nome della loro produttività.

1. Kelly Hayes, "Dean Spade Is Asking Activists, 'How Much Bolder Could You Be?'" *Truthout*, March 17, 2022, https://truthout.org/audio/dean-spade-is-asking-activists-how-muchbolder-could-you-be

Queste dinamiche distruttive sono perpetuate in parte da una cultura del martirio radicata nel lavoro di movimento. L'idea che dovremmo essere disposti a morire per ciò in cui crediamo risuona con molti organizzatori e si presta alla nozione che dovremmo essere disposti a lavorare fino alla morte. Ciò può portarci ad prenderci impegni che superano le nostre capacità. Sappiamo che il lavoro di movimento può mettere a repentaglio le nostre vite, ma se crediamo anche che le vite umane abbiano valore al di fuori del capitalismo e delle strutture di produttività, dobbiamo dare valore alla nostra. Dobbiamo preservare la nostra salute e il nostro benessere. Quindi, come possiamo conciliare l'urgenza del nostro lavoro, mentre operiamo con troppo poche persone e ci confrontiamo con nemici intrattabili, con la salvaguardia della nostra salute e del nostro benessere?

Le persone che si impegnano nel lavoro per la giustizia non dovrebbero vedere le loro vite rovinate o accorciate perché hanno scelto di combattere per un mondo migliore. Tali perdite sono di per sé una forma di ingiustizia. Dobbiamo anche capire che quando perdiamo attivisti e organizzatori a causa del burnout, i nostri movimenti ne soffrono. Non perdiamo semplicemente il loro lavoro. Perdiamo anche conoscenza ed esperienza, legami di solidarietà costruiti con fatica e persone che modellano ciò che il mondo dovrebbe essere. Mentre lottiamo per bilanciare le nostre vite con ciò che il lavoro ci richiede, dobbiamo chiederci se il modo in cui ci organizziamo riflette il mondo che vogliamo costruire.

Noi due abbiamo imparato che la cura deve essere una pratica comunitaria e, inoltre, che le nostre pratiche di cura personale possono richiedere disciplina. A volte dobbiamo applicare lo stesso livello di sforzo e attenzione che mettiamo nei nostri progetti e campagne al mantenimento della nostra salute e del nostro benessere. Come molti di voi, a volte superiamo i nostri limiti e ci esauriamo, ma ci sforziamo anche di creare spazio per il riposo, l'apprendimento e la gioia, perché sappiamo che senza queste cose non resisteremmo come persone o in questo lavoro. Come organizzatori, non vogliamo ispirare una cultura di martirio o autodistruzione. Crediamo in una cultura di cura, in cui le persone che si impegnano nella lotta sono più supportate di quanto non lo sarebbero altrimenti, non meno.

Se ci esentiamo da questa visione, non possiamo modellarla o praticarla nel mondo.

Crediamo anche che sviluppare pratiche di gruppo sulla risoluzione dei conflitti e coltivare il senso di appartenenza possa aiutare ad attenuare alcuni dei problemi che possono portare al burnout.

Eppure, l'equilibrio è una lotta. In questa sezione, parliamo con diversi organizzatrici i cui pensieri ed esperienze ci hanno aiutato a comprendere meglio cosa significhi supportare i movimenti e nel mentre anche il nostro proprio benessere.

SII PARTE DEL FUTURO PER CUI STAI LOTTANDO

Sharon Lungo è un'organizzatrice indigena, madre, facilitatrice, formatrice e membro fondatore dell'Indigenous People's Power Project (IP3). Lungo è anche l'ex direttrice esecutiva della Ruckus Society ed è una formatrice e praticante internazionale di azione diretta non violenta dal 2001. Quando abbiamo parlato con Lungo nell'estate del 2020, le abbiamo chiesto quale consiglio avrebbe voluto ricevere da giovane organizzatrice. Ci ha detto: "Vorrei che le persone fossero state più convinte nel ricordarmi che a volte posso dare la priorità a me stessa, che posso concentrarmi sul mio benessere, oltre a tutto ciò che posso dare al movimento".

Lungo ci ha detto: "Sento di aver indossato questo lavoro come un'identità per molto tempo, ed era la cosa che ero, e uscirne significava che non stavo supportando la mia gente o la Terra, che non stavo facendo il mio lavoro per l'umanità quando ero capace e avevo doni che avrebbero supportato questo movimento e la nostra gente". I sentimenti di colpa e di obbligo descritti da Lungo sono comuni tra gli organizzatori e gli attivisti fortemente impegnati.

Il lavoro movimentista ha definito la vita di Lungo per oltre vent'anni. Ha coordinato innumerevoli proteste e facilitato corsi di formazione di azione diretta non violenta per migliaia di attivisti, compresi molti che sono diventati loro stessi formatori. Ma mentre il suo lavoro era ricco, Lungo si è privata di molte comodità. "Vorrei che più persone mi avessero ricordato che andava bene regalarmi cose, e provare piacere nelle cose, e concedermi certi lussi, e che non si trattava solo di sacrificare la mia giovinezza e tutta l'energia che avevo", ha detto Lungo.

Dopo aver dedicato oltre un quarto di secolo al movimento, Lungo vorrebbe aver dato priorità ad altre ambizioni e alla sua salute mentale insieme alla sua attività di organizzazione e non aver permesso al lavoro per la giustizia di risultare una forza eclissante nella sua vita. "Avrei dovuto cogliere più opportunità per imparare, trovare un mentore e dedicarmi all'apprendimento di cose che non erano necessariamente al servizio del movimento, competenze o mestieri che trovavo interessanti, ma per i quali non mi prendevo il tempo, perché mi dicevo che dovevo dare il 100 percento al mio operato". Guardando indietro, Lungo crede che non avrebbe dovuto "accontentarsi di vivere su divani e stipendi ridicoli, mentre i bianchi intorno a me si prendevano grandi vacanze. Avrei dovuto darmi il permesso di amare me stessa dicendo di no alle cose".

Alcune delle nostre culture di movimento esacerbano questo problema. Mentre il lavoro di organizzazione spesso comporta sacrifici, tali sacrifici non sono distribuiti equamente. La maggior parte delle comunità ha organizzatori fedeli che lavoreranno tutta la notte per assicurarsi che un evento importante vada in porto o che una scadenza venga rispettata. I sacrifici personali di questi organizzatori vengono raramente riconosciuti, così come il loro lavoro viene generalmente dato per scontato piuttosto che supportato o rafforzato. In questo modo, gli organizzatori impegnati spesso portano il peso di sapere di essere sia un punto di forza che una potenziale vulnerabilità per la loro causa, poiché la loro improvvisa assenza o rimozione potrebbe portare a un arresto di un lavoro importante. Troppo spesso, le organizzazioni che hanno le risorse per alleggerire il carico di lavoro di questi organizzatori o per offrire ai volontari un compenso per progetti particolarmente estenuanti, invece trattano queste persone come risorse da sfruttare. Molte persone nere, indigene, donne e trans di colore sperimentano anche ciò che Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha ha definito "iperresponsabilizzazione",[2] dove, oltre a svolgere una quantità sproporzionata di lavoro per una causa, ci si aspetta che una persona (solitamente

2. See Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha, *Care Work: Dreaming Disability Justice* (Vancouver, British Columbia: Arsenal Pulp Press, 2018).

una persona emarginata) risponda immediatamente e in modo impeccabile a qualsiasi affermazione secondo cui il suo lavoro o comportamento è in qualche modo carente o problematico. Queste dinamiche possono diventare estenuanti e distruttive per il benessere fisico, finanziario ed emotivo di una persona.

Per molto tempo, Lungo ha pensato che avrebbe dovuto semplicemente sopportare questi colpi fino alla fine. "In un certo senso mi vedevo come una persona sacrificabile e pensavo, 'Questo è tutto, farò il lavoro, e poi un giorno imploderò perché è stato troppo, o cadrò da un dirupo e sarà fatta'", ha detto Lungo.

A quarant'anni, Lungo ha sperimentato un profondo livello di esaurimento e ha dovuto farci i conti: era davvero sacrificabile o meritava cure, guarigione e recupero? Dopo anni di auto-abbandono, Lungo ha scelto di guarire. "Mi sono data il permesso di andare in terapia, di ricevere massaggi e altri trattamenti che sostenevano il mio corpo, di dormire in letti d'albergo invece che su divani e di non sentirmi male per non essere andata a ogni marcia o raduno", ha detto.

Quando ha iniziato a prendersi cura di sé, Lungo si è resa conto che trattandosi come una persona sacrificabile, non era riuscita a immaginarsi nel futuro che si era sforzata di creare. "Le conseguenze sono personali, ma anche strategiche", ci ha detto. Non riuscendo a immaginare il suo posto nel mondo per cui stava lottando, Lungo ha castrato la sua capacità di immaginare pienamente quel mondo. "Penso che abbia limitato la mia capacità di pensare in modo strategico e anche di avere speranza. La disperazione non è un bel posto in cui stare, e non è un bel posto da cui partire quando si cerca di fare questo lavoro".

PREPARAZIONE È CONSERVAZIONE

Lungo ha anche sottolineato l'importanza di comprendere che il lavoro di movimento è "un viaggio di vita" e che "le cose accadono lentamente nel tempo". Tale ritmo può essere difficile da conciliare per le persone che si mobilitano durante momenti di grande concitazione o che si organizzano attorno a emergenze locali o globali. Tuttavia, spesso portiamo l'energia di momenti di grande intensità nel nostro lavoro di organizzazione quotidiano, convinti che dobbiamo sempre operare in modalità crisi.

"Ero parecchio politicizzata da spazi come gli incontri [contro] dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) nel 1999, e dal vedere questa incredibile, enorme esplosione di energia nelle persone e di aver fatto parte di questi momenti monumentali", ha detto Lungo, "ma ho la sensazione che inseguiamo quelle cose per il resto delle nostre vite da attivisti. Stiamo cercando di ricreare queste enormi ondate di energia".

Dobbiamo capire che le "ondate" non possono strutturare tutta la nostra vita organizzativa. Per la maggior parte, la trasformazione è un lavoro lento e, in quanto tale, dobbiamo trovare modi per sostenerla a lungo termine. "Il vero cambiamento, il vero sviluppo, la vera crescita, la vera organizzazione avvengono lentamente", ha detto Lungo. "Avvengono nel tempo. Avvengono giorno per giorno e incoraggiandoci a vicenda a trovare l'equilibrio tra queste grandi esplosioni e momenti".

Lungo trova questa lezione particolarmente rilevante nella sua più grande area di competenza: l'azione diretta. Dai sit-in alle chiusure forzate e oltre, le azioni dirette servono come interventi e momenti di confronto sociale alla ricerca di risultati politici o trasformazioni sociali. "Stiamo cercando di creare queste esplosioni di energia, questi grandi momenti che catalizzeranno qualcosa di più grande, che daranno inizio a un movimento o a un cambiamento nei nostri avversari e li trascineranno al tavolo, o a qualsiasi cosa vogliamo fare", ha detto. Ma, in realtà, nessuna azione diretta trasporterà magicamente un movimento al suo obiettivo finale. Invece, ha detto Lungo, "È una specie di scala, come diciamo in IP3. È come se facessi un salto al gradino successivo, ma c'è tutto un lavoro da fare per arrivare al livello successivo".

Lungo ha avvertito che una "sete di qualcosa di grande o monumentale" che "smuoverebbe e scuoterebbe le persone in modo significativo" può inibire la capacità di un attivista di dare il ritmo al proprio lavoro, il che può portare sia al burnout che al fallimento strategico.

"In realtà non abbiamo bisogno di muovere chiunque, tutti in una volta", ha spiegato. "Dobbiamo muovere una porzione di persone più piccola di quanto pensiamo in realtà" per avviare grandi cambiamenti nel pensiero e nell'azione politica. "Le svolte e il cambiamento richiedono tempo". Lungo ha osservato che le azioni più piccole e "il lavoro quotidiano che fate insieme e con gli altri esseri umani" è importante quanto "creare lunghe marce oceaniche o belle azioni o grandi rovesciamenti".

Molti attivisti sono frustrati perché non riescono a produrre il tipo di energia che Lungo definisce "organica", come le rivolte spontanee derivanti da specifiche atrocità o disastri. Invece di tentare incessantemente di forzare un'attivazione di massa in assenza di slancio, Lungo spera che più organizzatori utilizzino momenti meno energici per coltivare competenze che li aiuteranno a muoversi strategicamente e ad affrontare la pressione e il trauma nei momenti di maggiore intensità. Ci ha detto:

> Prendersi del tempo per imparare, studiare e accrescere le proprie competenze è importante quanto alzarsi dal divano quando la situazione sta per verificarsi e scendere in piazza. Costruire insieme nella "bassa stagione"... costruire nell'ampiezza di quel tempo per avere conversazioni sulla storia e sulla strategia. Chiedendosi: "E se provassimo a fare questo?" Ed esplorare tutti i diversi scenari ed essere in grado di farlo in un momento in cui puoi respirare, e puoi pensare, e puoi prenderti cura di te stesso spiritualmente ed emotivamente, e considerare tutto il trauma che accompagna il tuo corpo e la tua vita. In quei momenti, possiamo fermarci ed espandere la nostra pratica e avere una visione più ampia delle cose.

Creare uno spazio per l'esplorazione al di fuori dei momenti di forte pressione consente agli organizzatori di sviluppare una comprensione più profonda delle strategie, delle tattiche, delle storie che informano il loro lavoro e di costruire relazioni più forti.

Il burnout non spinge solo le persone ad abbandonare i movimenti; può anche avere impatti emotivi e fisici duraturi. "Quante delle nostre persone abbiamo perso a causa di lotte per la salute mentale o semplicemente per il trauma di essere in strada in momenti di merda?" ha chiesto Lungo. Ci esorta a chiederci come stiamo riconoscendo quella realtà e plasmando i nostri movimenti per rispondere ad essa.

"Questo è importante quanto andare avanti con la tua campagna o continuare a ottenere le firme o fare il lavoro per la prossima cosa", ci ha detto Lungo. "Fermarsi e darsi lo spazio per conversare, imparare, esplorare, provare le cose che hai sempre voluto fare. Per testare la reazione del tuo corpo quando qualcuno ti si para davanti. Per testare il tuo personale senso di paura nei momenti orribili o quando vengono tirate fuori le armi. Per arrivare a conoscere e comprendere veramente te stesso in situazioni che potrebbero essere potenzialmente difficili, così che quando ti trovi in quei momenti, possiamo supportarci a vicenda nel navigare verso un posto migliore."

SOLIDARIETÀ E METTERSI IN GIOCO

Cosa significa sostenersi a vicenda e prendersi cura di sé stessi in tempi di urgenza? Ejeris Dixon, l'organizzatrice e fondatrice di Vision Change Win con sede a New York, nota che limitarsi a prescrivere riposo o "cura di sé" non riduce il livello di stress di un organizzatore che sa che una serie specifica di compiti deve essere completata per cogliere un'opportunità politica o supportare una comunità nella necessità. Come ha detto Dixon, "Non possiamo andarci giù pesanti sempre, ma a volte dobbiamo impegnarci duramente, e questa è semplicemente la realtà del compito o della lotta".

Quando la posta in gioco è alta, può essere difficile per un organizzatore riposare quando fermarsi significa che il lavoro, semplicemente, non verrà svolto. Dixon ha detto, "Il modo migliore per sentirmi accudita quando mi sento come se fossimo in queste lotte alla Davide contro Golia – e i miei amici lo sanno di me – è che devono mettersi in gioco con me". Non abbiamo tutti le stesse competenze o la stessa possibilità di rischiare, ma "mettersi in gioco" per togliere pressione agli organizzatori può assumere molte forme. "Mettersi in gioco con me può significare chiedere: 'Ehi, Ejeris, stai mangiando? Posso mandarti del

cibo? Ehi, come faccio a toglierti qualcosa dalle spalle?' Non, 'Dovresti rallentare', ma, 'Vedo cosa stai facendo e cosa stiamo affrontando. Come possiamo farlo insieme?'"

Dixon crede nelle strategie di cura che implicano la valutazione delle condizioni e la garanzia che gli organizzatori non lo facciano da soli. "Penso che il modo migliore per far esaurire un organizzatore sia lasciarlo solo", afferma.

Dixon ha descritto un periodo del suo lavoro antiviolenza in cui ogni volta che cercava di prendersi una pausa, si verificava un omicidio e si sentiva spinta verso l'organizzazione di una risposta rapida per supportare i cari delle vittime. Sentiva che se fosse andata in vacanza, avrebbe abbandonato una famiglia che aveva bisogno di lei. Tuttavia, uno dei suoi compagni di lotta ha suggerito una strada da seguire. "Un mio collega mi ha detto, 'Beh, perché non ci formiamo tutti sulla risposta rapida in caso di omicidio, così poi abbiamo un intero team di noi?'" ha detto Dixon. Ha continuato:

> Penso che il modo migliore per fare cura collaborativa e collettiva sia chiedersi: come ci sosteniamo a vicenda? Come ci incoraggiamo a vicenda a prenderci le pause di cui abbiamo bisogno, senza costringerci a fare scelte impossibili? Come ci assicuriamo che gli obiettivi del nostro lavoro siano coperti in modo che nessuno debba esaurirsi perché è politicamente impegnato? Ci assicuriamo che ogni ruolo abbia più persone in quel ruolo? Come aumentiamo il nostro lavoro di gruppo?

I team e i meccanismi di soccorso possono essere creati a livello di gruppo o organizzativo, attorno a particolari compiti o ruoli organizzativi, o a livello personale, quando un organizzatore esausto ha bisogno di aiuto con compiti di vita di base, come cucinare, prendersi cura dei bambini o fare la spesa. Il lavoro organizzativo può essere svolto a turni in modo che le persone abbiano il tempo di prendersi delle pause e prendersi cura di sé e delle persone a cui teniamo. Questi meccanismi e formazioni varieranno nella forma tra le comunità e tra i modelli organizzativi, ma la loro funzione principale è essenziale: trattare gli organizzatori come esseri umani le cui vite a volte interromperanno il loro lavoro, piuttosto che come batterie da prosciugare.

"Come possiamo ampliare il nostro lavoro con l'idea che chiunque di noi potrebbe aver bisogno di una pausa in qualsiasi momento?" ha chiesto Dixon. Invece di basare la cura di sé sull'individualismo, "si tratta in realtà di costruire strutture per la cura collettiva e collaborativa che non lascino indietro nessuno".

Per creare movimenti sostenibili, dobbiamo considerare le strutture, i meccanismi e gli accordi di soccorso come essenziali per l'architettura del nostro lavoro di movimento.

NON ABBIAMO SOLO BISOGNO DI RIPOSO, ABBIAMO ANCHE BISOGNO DI RINGIOVANIMENTO

L'organizzazione non è mai stata percepita come una scelta per Morning Star Gali. "Sono cresciuta in questo modo", ci ha detto. "Sono nata alla AIM for Freedom Survival School. Non potevo scegliere se dire di no, e mi sta bene come cosa".

Gali, l'organizzatrice nativa di lunga data e membro del gruppo Ajumawi della Pit River Nation, ha coordinato gli incontri annuali del "Thank-staking* " ad Alcatraz per oltre dodici anni. Gali è nata in un periodo in cui i nativi si stavano ribellando. L'impegno e il sacrificio degli organizzatori l'hanno aiutata a capire che in materia di giustizia, "abbiamo tutti una responsabilità, individualmente e collettivamente". Ma come organizzatrice che ha affrontato la devastazione ambientale, gli impatti della crisi degli oppioidi, il lavoro MMIW e MMIR e altro ancora, Gali non è estranea al burnout.

Ci ha detto che equilibrio e reciprocità sono fondamentali per un'organizzazione sostenibile. Per capire cosa dobbiamo alla Terra e cosa dobbiamo gli uni agli altri, dobbiamo riconoscere il nostro posto all'interno di una rete più ampia di vita interdipendente.

> Abbiamo tutti la responsabilità collettiva ed individuale di prenderci

2. La popolare narrazione del Giorno del Ringraziamento (Thanksgiving) commemora l'incontro pacifico e amichevole tra i coloni inglesi e la tribù Wampanoag durante tre giorni di festeggiamenti nel 1621. Questa storia oscura e cancella la lunga sequenza di violenze, genocidi e furti di terra da parte dei coloni nei confronti delle popolazioni native ed originarie del Nord America. Il *Thank-staking (day)* invece, è un insieme di pratiche intenzionali "alternative" e intenzionate a ripristinare questo rimosso storico e culturale in un clima di ascolto attivo e condivisione.

> cura delle nostre comunità e della Terra. E ancora, è quella relazione di reciprocità, ed è parte di come siamo in equilibrio con noi stessi, in equilibrio con le nostre comunità, in equilibrio con le nostre comunità tribali, ed è così che è stato storicamente. Avevamo tutti un posto e avevamo tutti un ruolo all'interno dei nostri villaggi tribali. Si tratta semplicemente di adempiere a quella piccola parte che puoi fare per aiutare a prenderti cura l'uno dell'altro.

Abbracciare l'interdipendenza e rifiutare l'individualismo può aiutarci a sviluppare pratiche sostenibili di equilibrio nella nostra organizzazione.

Allo stesso tempo, dobbiamo prendere sul serio le pratiche quotidiane e personali che possono nutrire il nostro benessere, e che possono essere facilmente compromesse durante una lotta o una campagna accese. "Penso che il riposo sia importante", ci ha detto Gali. "Nessuno di noi riposa abbastanza". Per resistere all'esaurimento, Gali ha iniziato ad andare a letto presto alle 20:00 e "semplicemente a spegnere il telefono". Ha una pratica quotidiana di preghiera e meditazione e "saluto il sole non appena mi sveglio". Gali ritiene che i rituali quotidiani siano importanti. "C'è una medicina che lascio bollire per il giorno", ci ha detto. "Ci metto dentro un po' di cedro e un po' di arancia, o fette di limone dai nostri alberi nel cortile, un po' di assenzio, non solo per la nostra salute respiratoria interna, ma anche per purificare l'aria e cercare di resettarci in quel senso".

In ogni caso, il riposo da solo non sosterrà noi o i nostri movimenti. "Non solo abbiamo bisogno di riposo, abbiamo anche bisogno di ringiovanimento", ha detto Gali. Nella sua ricerca di ringiovanimento, Gali si rivolge alla saggezza degli anziani del movimento. "I nostri anziani ne parlano parecchio, nella nostra lotta per proteggere i luoghi sacri, nella nostra lotta per l'acqua pulita, per l'aria pulita per la terra – dobbiamo andarci. Dobbiamo andare in quei posti. Penso che non ci andiamo così spesso come vorremmo, ovviamente, ma quando vivevo a casa nelle terre tribali, era una pratica quotidiana stare semplicemente al ruscello, o nei pressi dell'acqua. Semplicemente mettere i piedi nel fiumiciattolo." A volte Gali si recava al ruscello durante la pausa pranzo. "Giusto quel pochino di ringiovanimento e l'essere di nuovo in contatto con la terra e l'acqua" era sufficiente a sostenerla, ci ha detto.

Gali ha riconosciuto che le nostre responsabilità e le circostanze della vita possono ostacolare tali escursioni, ma ha sottolineato la necessità di trovare ringiovanimento quando e dove possibile. Non vive più vicino al ruscello in cui era solita immergere i piedi ogni giorno, ma quando può, fa le valigie con la sua famiglia e si dirige verso l'acqua. "Porto il nostro cane di famiglia e i bambini e scendo all'acqua e faccio delle offerte lì, metto giù le nostre preghiere, per dare via qualsiasi peso che ci portiamo dietro da quel giorno, semplicemente potendo darlo via in quel senso, e non trattenerlo."

C'è un posto che ti fa sentire completo o rinato in qualche modo? Quanto spesso riesci ad abitare quello spazio? Se quel posto è inaccessibile, quale rituale o esperienza ti porta più vicino ad esso? Quali pratiche o esperienze ti aiutano a provare un senso di rinnovamento? Queste pratiche sono una parte continua della tua vita?

GODERSI LA VITA

Aly Wane ricorda i giorni in cui si sentiva in colpa per aver saltato un incontro o un presidio, come se la sua presenza fosse sempre essenziale e ogni mancata presentazione fosse una mancanza di solidarietà. Guardando indietro, si rende conto che "c'è in realtà qualcosa di leggermente egoistico nel pensare di dover essere a quel raduno, come se fossi l'unica persona [la cui presenza] farà la differenza". Aly ha detto che quando gli organizzatori iniziano a comprendere i movimenti in termini di ruoli e lavoro che possono essere condivisi tra le persone che ruotano dentro e fuori, possono sviluppare un flusso più sostenibile.

Dopo così tanti anni di lavoro, Aly non si scusa per il tempo di cui ha bisogno per riposare e stare bene. "Se decido, 'Sai cosa? Mi prenderò due o tre mesi per rilassarmi', lo farò. E se, un giorno, decidessi, 'Sai cosa? Da questo giorno in poi Aly Wane concentrerà la sua vita sulla danza interpretativa, lo farò. Sono seria. ... So in base alla traiettoria della mia vita che

il lavoro abolizionista probabilmente farà parte della mia vita per tutto il tempo che riesco ad immaginarmi. Ma se ho una specie di epifania e decido di fare qualcos'altro, non devo essere un attivista".

Wane ha sottolineato l'importanza di vivere appieno e dedicare tempo alle persone e alle attività che ci piacciono al di fuori dell'organizzazione. "Voglio trascorrere parte del mio tempo a creare comunità e trasformare la società e tutte quelle cose, ma voglio anche trascorrere un po' di tempo semplicemente a uscire con gli amici, guardare la TV, suonare la chitarra", dice. "Ultimamente suono di più la chitarra. Semplicemente mi godo il processo. E penso di non essermi data troppo permesso di farlo quando ero più giovane. Questa è la cosa più importante che direi alla me stessa più giovane: 'Va bene. Divertiti e goditi anche la vita, perché siamo qui per un tempo molto breve.'"

RISPETTA LA TUA STAGIONE

Gli organizzatori non sono macchine. Siamo esseri viventi che sperimentano fasi di crescita energetica, periodi di esaurimento e varie fasi di guarigione, riconfigurazione e rinnovamento. Lo stesso vale per i movimenti e le comunità.

Tuttavia, nel capitalismo, il nostro valore è misurato in termini di produttività. Quando la nostra capacità diminuisce a causa di malattia, esaurimento o costrizione, ci si aspetta in gran parte che i lavoratori rimangano comunque produttivi e continuino a contribuire all'economia. Quando non ci riusciamo, siamo considerati meno preziosi e ci sentiamo inadeguati o addirittura gravosi, e corriamo il rischio di essere scartati. Non sorprende che questa mentalità si manifesti nel nostro lavoro di movimento, ma l'idea che dobbiamo rimanere "produttivi" a tutti i costi porta a frustrazione, risentimento, esaurimento e collasso.

L'Ayni Institute, che offre un'educazione politica basata sui principi indigeni di reciprocità, ci ricorda che i movimenti, le organizzazioni e gli organizzatori vivono tutti delle stagioni. Come ha detto a Kelly l'organizzatore dell'Ayni Institute Carlos Saavedra su Movement Memos:

> Penso che a volte ciò che manca in questa conversazione sulla leadership è che la leadership ha, in un certo senso, flussi e riflussi. Ci sono momenti in cui puoi rispondere e ci sono momenti in cui non puoi rispondere più di tanto. E crediamo, all'istituto di cui faccio parte, ad Ayni, che in realtà la leadership in un certo senso attraversa dei cicli. ... Una buona metafora, credo, che potrebbe darci delle basi in questo [ragionamento] è una metafora con le stagioni, o stagionalità, nel senso che c'è un momento in cui una leadership sta attraversando un periodo invernale, il che significa che sta attraversando un periodo di letargo in cui stai cercando di ringiovanire se stessa, ringiovanire il suo corpo, le sue emozioni, le sue capacità; e anche avere una svolta, un'intuizione che potrebbe consentirti di avere, forse, una primavera nella propria leadership, in cui forse si stai aprendo, stai facendo più cose. Ti senti molto energico e potenzialmente stai attraversando un'estate nella tua leadership in cui c'è un'energia del tipo "vai, vai, vai" - "andiamo, muoviamoci il più velocemente possibile". C'è così tanta energia. E poi, si spera, un periodo autunnale in cui stiamo raccogliendo i frutti del lavoro che abbiamo svolto e ci stiamo preparando per un altro ciclo invernale. [3]

3. Kelly Hayes, "From Burnout to Breakthroughs, Weary Organizers Can Come Back Stronger," *Truthout*, October 14, 2021, https://truthout.org/audio/from-burnout-to-breakthroughs-wearyorganizers-can-come-back-stronger.

La primavera metaforica è un periodo di crescita: la capacità di istruire e organizzare nuove persone aumenta, le relazioni si ampliano e si creano nuove coalizioni. L'estate, in questa metafora, è un periodo di azione costante, quando l'energia è alta e le vittorie sono potenzialmente rivendicate. L'autunno è un periodo di raccolto, quando i movimenti hanno ottenuto vittorie o subito perdite. In autunno, progetti e coalizioni possono interrompersi o tramontare perché il ritmo del lavoro rallenta, consentendo agli organizzatori di riflettere, condividere storie e migliorare il lavoro della stagione precedente. L'inverno metaforico è la stagione più difficile per molti organizzatori, perché siamo stati condizionati a vedere periodi di organizzazione meno energici come periodi di fallimento.

"Credo che individui, organizzazioni e movimenti sociali attraversino le stagioni attraverso questa metafora della stagionalità", ha detto Saavedra a Kelly. "Credo che uno dei motivi principali per cui è così difficile per noi essere in un ritmo di stagioni al giorno d'oggi sia dovuto alla natura del sistema globale in cui ci troviamo, che è altamente, estremamente produttivista, che è il capitalismo". Saavedra ha spiegato che il capitalismo "crea questa aspettativa di ciò che chiamiamo l'eterna estate e che tutti dovrebbero essere nell'eterna estate tutto il tempo".[4]

4. Kelly Hayes, "From Burnout to Breakthroughs"

Saavedra ha anche sottolineato che siamo stati condizionati a concentrarci sulla produttività delle persone come punto di interesse chiedendo cosa fanno o a cosa stanno lavorando. "C'è persino uno stigma sull'andare in burnout o sul non avere quella capacità di perenne produttività ", ha aggiunto, notando che "questo è esacerbato dal non adottare una prospettiva a lungo termine che riconosca come i movimenti sociali operano in cicli da cinque a quindici anni".[5]

5. ibid

Alcuni attivisti sono contrari a rallentare e ad abbracciare periodi di introspezione e rinnovamento. Saavedra definisce questa avversione o paura di affrontare gli inverni come "fobia invernale", spiegando che "[alcune] persone hanno paura di affrontare gli inverni. Hanno paura di andare dentro di sé, o forse di affrontare il dolore delle stagioni precedenti per poter poi rigenerarsi. E così a volte le persone rimangono bloccate. Sanno che l'eterna estate è brutta, ma hanno paura addentrarsi in un tempo interiore". [6]

6. ibid

Piuttosto che procedere a un ritmo vertiginoso fino a crollare e andare fuori di testa, rispettare le nostre stagioni ci consente di coltivare e costruire connessioni e progetti significativi durante ogni ciclo. Come ci ha detto Saavedra, "Affinché possiamo essere efficaci, ovvero fare la cosa giusta al momento giusto, dobbiamo riconoscere in quale stagione ci troviamo, onorarla e, soprattutto, proteggerla".

Mentre si vive l'inverno, a livello personale, alcuni organizzatori potrebbero allontanarsi completamente dal lavoro di movimento. Questo può essere il risultato di un importante cambiamento di vita, come una malattia, l'arrivo di un nuovo bambino, il trasferimento in una città diversa, la cura di una persona cara o qualche altro sviluppo. Può anche essere il risultato di esaurimento, sfinimento o semplicemente di essere stufi delle sfide del lavoro di giustizia sociale. Per qualsiasi motivo, molte persone si tirano indietro per lunghi periodi, ma alla fine tornano al lavoro di organizzazione. Quindi, se è passato molto tempo, ma ti senti chiamato a tornare, forse è arrivata la primavera.

SAPERE QUANDO ABBANDONARE UN PROGETTO

A volte, quando ci sentiamo esauriti o confusi su come andare avanti con il nostro gruppo, potrebbe essere perché il nostro progetto, contenitore o organizzazione ha semplicemente fatto il suo corso. È importante capire che decidere che è il momento di porre fine a qualcosa che abbiamo creato non è un segno di fallimento. I gruppi e i progetti che abbiamo abbandonato o concluso intenzionalmente erano significativi e generativi. A causa delle condizioni in evoluzione, quei progetti non erano più il contenitore o il gruppo migliore per il lavoro che i partecipanti volevano fare. A volte ciò accade perché gli obiettivi o le intenzioni delle persone semplicemente superano il contenitore che hanno creato. Questa può essere una buona cosa.

Quando noi due ci siamo organizzate con il progetto abolizionista della polizia di Chicago We Charge Genocide (WCG), sono stati formati diversi gruppi di lavoro all'interno dell'organizzazione più grossa. Questi gruppi hanno sviluppato iniziative che sono durate a lungo dopo la fine della WCG stessa. Ad esempio, il collettivo di Kelly, Lifted Voices, non esisterebbe senza il WCG Radical Ed Working Group, che si è concentrato sul tipo di azione diretta abolizionista e sul lavoro di educazione al movimento che Lifted Voices avrebbe infine intrapreso. Molti fondatori del collettivo Lifted Voices hanno portato sul tavolo le lezioni apprese dai loro progetti con il Radical Ed Working Group e WCG mentre ideavano nuovi programmi di azione diretta. Lifted Voices avrebbe successivamente formato migliaia di persone all'azione diretta a Chicago e in tutto il paese.

A volte dobbiamo lasciare andare un progetto attuale per perseguire nuove visioni. Molte

delle persone coinvolte in We Charge Genocide hanno continuato a creare progetti che hanno svolto un lavoro essenziale, come Assata's Daughters, il collettivo di base di donne e ragazze nere radicali le cui prime fondatrici includono Page May, Caira Lee Connor e altre ex membri di WCG. Dopo aver svolto un lavoro generativo insieme, le persone spesso crescono in una varietà di direzioni. Dovremmo apprezzare la bellezza di quella crescita.

Lo scopo originale del WCG era di inviare una delegazione di giovani neri alle Nazioni Unite per presentare un rapporto ombra* sulla violenza della polizia di Chicago. Oltre a sfidare con successo l'ONU a denunciare la violenza della polizia di Chicago, il WCG ha contribuito in modo significativo alla campagna Reparations NOW, che cercava risarcimenti per le torture perpetrate dalla polizia, e ha svolto un ruolo importante in un periodo storico di mobilitazione a Chicago. Ha lanciato progetti artistici e sforzi di ricerca, ha costruito relazioni e ha reso possibili nuove formazioni. A differenza di molti gruppi che ora sono defunti, il WCG non era in subbuglio a causa di conflitti interni; né soffriva di una partecipazione in calo. Ma nei mesi successivi alla partenza della delegazione all'ONU, ci siamo impegnati in conversazioni di introspezione sul fatto di aver fatto ciò che ci eravamo prefissati di fare, all'interno di quel particolare contenitore, e alla fine abbiamo concordato di averlo fatto. Per alcune persone è stato difficile dire addio a ciò che avevamo costruito insieme, ma la maggior parte di noi avrebbe continuato a far parte della stessa comunità organizzativa e i legami che avevamo costruito attraverso WCG si sarebbero estesi in tutta la città e nel paese mentre costruivamo e univamo nuove progettualità.

* NDT: sono un metodo per le organizzazioni non governative (ONG) per integrare e/o presentare informazioni alternative ai rapporti che i governi sono tenuti a presentare ai sensi dei trattati sui diritti umani. A differenza dei rapporti dei governi, che spesso evidenziano i progressi dello Stato nell'adempimento dei propri obblighi in materia di diritti umani minimizzandone le violazioni, gli *shadow report* spesso forniscono ai comitati degli organismi dei trattati informazioni cruciali sui problemi di attuazione e sulle aree di non conformità del governo.

Come Tanuja Jagernauth, un'organizzatrice di giustizia curativa di Chicago, ha detto a Kelly su Movement Memos, può essere utile pensare ai gruppi e ai contenitori che creiamo come aventi cicli vitali. "Penso alle cose che creiamo come a cose viventi", ha detto Jagernauth. Ha notato che questa idea di un ciclo di vita può essere importante, non solo in termini di cura con cui portiamo i nostri progetti nel mondo, ma anche in termini di come li lasciamo andare. "Se decidiamo di aggrapparci all'idea che i nostri progetti e le nostre formazioni sono vivi, possiamo anche dare spazio all'idea che tutte le cose che sono vive muoiono", ha detto Jagernauth. "E la cosa più bella che puoi fare quando qualcosa sta morendo è lasciarla andare con quanta più dignità e grazia possibile, onorandola in tutta la sua complessità". [7]

7. Kelly Hayes, "Hope Is Not a Given. We Must Cultivate It Together," *Truthout*, May 26, 2022, https://truthout.org/audio/hope-is-not-a-givenwe-must-cultivate-it-together.

Abbiamo imparato che lasciar andare può essere una cosa meravigliosa. Onorare ciò che un gruppo o un progetto ha realizzato e ciò che ha significato per noi, preservandone la storia e, cosa più importante, portando avanti le sue lezioni, può essere un processo emozionale, ma non tutto nell'organizzazione riguarda la lotta con le unghie e con i denti. Alcuni momenti riguardano il riconoscimento di dove siamo stati, cosa abbiamo imparato, come siamo cresciuti e cosa crediamo che il futuro ci richieda al momento.

La fine di un progetto può significare l'inizio di nuovi sogni e progetti su come rifare il mondo. Abbiamo detto molti addii nel nostro lavoro, eppure il lavoro continua, e così facciamo noi, costruendo, sperando e creando in concerto con altri esseri umani.

CONCLUSIONI
RELAZIONI, RECIPROCITÀ E LOTTA
DI KELLY HAYES

All'inizio del capitolo 1, io e Mariame abbiamo descritto un'azione in cui ci siamo presentate fuori dalla casa del sindaco Rahm Emanuel in una gelida notte invernale, portando un messaggio luminoso. Sembra appropriato che io mi trovi in una situazione simile mentre completiamo il nostro lavoro su questo libro. Il secondo giorno di Hanukkah nel dicembre 2022, ero fuori dalla villa del governatore J. B. Pritzker nel quartiere Gold Coast di Chicago, cantando e protestando con un gruppo di circa venti persone, alcune delle quali tenevano in mano lettere luminose con la scritta "Liberate Bernina". C'erano circa meno cinque gradi fuori, ma in questa occasione non ci siamo affrettati a procurarci uno scatto, perché mentre il pensiero andava all'immaginario protestativo, questa azione aveva un'intenzione diversa. Non avevo organizzato l'evento, anche se avevo portato le lavagne luminose. I membri di Love & Protect, Tzedek Chicago e altri si erano riuniti per un appello a tema Hanukkah al governatore affinché concedesse la grazia a Bernina Mata, una sopravvissuta criminalizzata di cinquantadue anni, vittima di un processo omofobo e razzista. All'inizio, avevo intenzione di esentarmi dal canto. Ho rifiutato uno spartito di canzoni perché cantare con la mia maschera KN95 a quelle temperature gelide avrebbe fatto appannare i miei occhiali. Ma alla fine non ho resistito, quindi mi sono avvicinato alla mia amica Maya Schenwar per leggere il suo spartito di canzoni. Quell'irresistibile impulso a unirsi a un'esperienza collettiva, ad abbracciare un senso più pieno di connessione e comunione con chi ti circonda perché sta accadendo qualcosa di bello, non è legato a ogni momento di protesta o lotta, ma abbiamo bisogno di quei momenti per esistere.

Sebbene fossero presenti solo circa una ventina di persone, ho considerato l'evento un'azione quasi perfetta. La protesta ha portato ad un articolo sul *Windy City Times*, [1] e i nostri post e le nostre immagini sui social media hanno contribuito a promuovere una petizione online per la grazia. L'azione ha anche creato immagini stimolanti che avrebbero incoraggiato una complice incarcerata, sfidato un funzionario governativo e unito i membri della comunità in un momento di comunione politica, in cui il nostro senso di certezza morale e di appartenenza ha sopraffatto qualsiasi impulso a giustificare, tollerare o collaborare con il sistema e ci ha fatto sentire più completi per aver agito insieme contro di esso. Il nostro senso di certezza, il nostro senso di connessione tra di noi, con Bernina e con la causa, erano più potenti del freddo o di qualsiasi preoccupazione avessimo per i furgoni della polizia che erano stati piazzati lì vicino.

1. Carrie Maxwell, “Activists Gather outside Pritzker’s Home, Call for Lesbian Prisoner Bernina Mata’s Release,” *Windy City Times*, December 12, 2022, https://www.windycitytimes.com/lgbt/Activistsgather-outside-Pritzkers-home-call-for-lesbian-prisoner-Bernina-Matasrelease-/74493.html.

Il figlio di quattro anni di Maya, Kai, ha ballato e cantato per tutto il tempo. Lei mi aveva detto all'inizio della serata che avrebbe potuto doversene andare prima se Kai avesse avuto troppo freddo. Le ho detto che anch'io avrei potuto dover andare via a causa del mio dolore lombare, che spesso peggiora con il freddo. Ma siamo rimaste entrambe per l'intera ora dell'evento. Come Kai, eravamo profondamente coinvolte nel momento. Ho avuto una sensazione che a volte provo nel lavoro di giustizia, una sensazione che sono sicura alcuni di voi possono comprendere: ero esattamente dove avrei dovuto essere in quel momento. Come ho detto ai partecipanti durante il mio discorso, anche se non pratichiamo tutti la stessa fede e alcuni di noi non hanno alcuna fede religiosa, eravamo tutti legati insieme in quel momento da qualcosa di *sacro*. Quella comunione contro l'ingiustizia, quell'amore provocatorio, quel rifiuto di abbandonare, la nostra volontà di stare insieme al freddo e la capacità di trovare gioia in quella unione, nonostante il nostro disagio. Ero così grata in quel momento, perché nel nostro mondo incredibilmente frammentato c'era un senso di completezza da trovare, là fuori al freddo, nella lotta con altri esseri umani. Ho ringraziato gli organizzatori, ma le parole non sono riuscite a rendere giustizia alla mia gratitudine. In effetti, la mia schiena avrebbe avuto crampi più tardi per il freddo, ma quella notte altre esigenze sono state soddisfatte, quelle che ci aiutano a continuare a combattere quando siamo feriti o quando sentiamo che l'universo ci ha di nuovo dato un calcio nei denti.

Mentre i volontari riportavano le tavole luminose alla nostra macchina, Kai chiese a sua madre: "Perché ce ne andiamo?" Quando lei spiegò che era ora di andare, Kai urlò ripetutamente "Liberate Bernina!" con voce giubilante, mentre si dirigevano verso la loro auto. Mentre la maggior parte di noi era probabilmente più ansiosa di Kai di tornare al caldo, ci muovevamo con lo stesso spirito, lo stesso senso di potere e la speranza di poter vedere Bernina liberata.

Bernina verrà liberata? Al momento in cui scrivo, non lo so. Ma so di essere fiduciosa, perché so che quando ci mettiamo a sfidare l'ingiustizia, abbiamo appena iniziato a scoprire cosa è possibile. (Ad agosto 2025 non sembrano esserci stati passi avanti nel caso, ndt)

Come ha detto Mariame nell'introduzione di questo libro, io e lei abbiamo svolto molto lavoro nei comitati di difesa insieme. I comitati o le campagne di difesa sono sforzi dal basso per garantire la libertà di una persona che è stata incarcerata o in qualche modo presa di mira dalla criminalizzazione, attraverso l'organizzazione della comunità, la pressione politica, l'educazione della comunità, la difesa legale e mediatica e altre strategie. L'organizzazione del comitato di difesa è una forma di mutuo soccorso che incarna una serie di idee che abbiamo discusso in questo libro: resistere alla violenza dello stato, rifiutarsi di abbandonare le persone e delegittimare le conclusioni semplicistiche dello stato carcerario su chi è degno di punizione e chi è degno di vita. Mariame e io abbiamo lavorato insieme per aiutare a liberare sopravvissute come Naomi Freeman, Marissa Alexander, Cherelle Baldwin, donne nere che si sono trovate di fronte alla prospettiva di vedere il loro futuro rubato dal sistema carcerario perché erano disposte a difendere la propria vita da partner violenti. È essenziale, soprattutto in questi tempi, capire che in questo sistema ci si aspetta semplicemente che alcune persone muoiano piuttosto che mettere in discussione l'ordine delle cose.

Bresha Meadows era una di quelle persone. Nel luglio 2016, la quattordicenne Bresha Meadows ha sparato e ucciso suo padre in un atto di autodifesa. Il padre di Bresha aveva abusato sessualmente di lei da quando aveva otto anni. Aveva brutalizzato la madre di Bresha per tutta la sua vita e terrorizzato la famiglia, a volte agitando una pistola contro di loro, che teneva sotto il cuscino di notte. Bresha aveva tentato di sfuggire agli abusi e alla brutalità della sua famiglia scappando e confidandosi con insegnanti, polizia e parenti. Ha fatto tutto ciò che viene detto ai bambini di fare se subiscono violenze, ma il sistema non ha voluto aiutarla. Quando la polizia è arrivata a casa della famiglia, si è rifiutata di interrogare Bresha senza la presenza di suo padre. Quando la zia di Bresha, che era un'agente di polizia, cercò di tenere Bresha a casa sua per proteggerla, gli altri poliziotti le dissero che doveva restituirla ai suoi genitori.

In un mondo giusto, non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di punire Bresha. In una società giusta, le persone avrebbero chinato la testa per la vergogna, chiedendosi come abbiamo potuto permettere a questa bambina di arrivare a una tale scelta. Come abbiamo potuto deludere una bambina abusata, una che implorava di essere salvata, in modo così orribile da dover fare l'impensabile? In un mondo giusto, una comunità amorevole si sarebbe mobilitata per soddisfare le esigenze della famiglia di Bresha, per garantire che potesse accedere alla guarigione e per apportare tutti i cambiamenti necessari per garantire che nessuna bambina sarebbe mai precipitata in un inferno simile. Ma noi non viviamo in quella società. Nel nostro mondo, Bresha è stata accusata di omicidio. L'accusa intendeva processarla come adulta. Bresha era stata derubata della sua infanzia dalla crudeltà e dalla violenza del padre, e ora lo Stato stava assumendo il ruolo dell'abusante e minacciava di rubarle anche il futuro.

Quando Bresha venne arrestata, io e Mariame avevamo lavorato in diversi comitati di difesa e campagne, e avevamo una comunità di amici e compagni di lotta che avevano familiarità con questo tipo di operazioni ed erano entusiasti di questo. Quindi, quando un amico ha inviato un'e-mail a diversi organizzatori che la pensavano come noi, chiedendo se conoscevamo il caso, ha rapidamente preso forma un comitato di difesa ad hoc. Ci siamo messi in contatto con i familiari di Bresha e gli organizzatori sul campo in Ohio, coordinando al contempo gli sforzi di sensibilizzazione decentralizzati in tutto il paese. Gruppi come Survived & Punished, Project NIA, Love & Protect, Moms United against Violence and Mass Incarceration e il mio collettivo, Lifted Voices, hanno pianificato lezioni e organizzato

azioni dirette e storm sui social media. Abbiamo scritto editoriali e organizzato raduni, a volte radunando persone fuori dal centro di detenzione minorile di Chicago, per stabilire collegamenti tra la violenza dell'incarcerazione di Bresha e l'incarcerazione di minori delle nostre comunità. Abbiamo anche radunato le persone per inviare cartoline e lettere a Bresha e fatto circolare una petizione chiedendo che le accuse contro di lei venissero ritirate. Grazie in gran parte ai nostri sforzi sui social media, la campagna ha attirato l'attenzione nazionale e internazionale.

Verso la fine del 2016, sotto una tremenda pressione nazionale e persino internazionale, il pubblico ministero optò per processare Bresha come minorenne, alla fine. Bresha accettò di dichiararsi colpevole, cosa che la condusse a un periodo di reclusione in una struttura di salute mentale. Il comitato di difesa raccolse fondi in modo che potesse trascorrere quei mesi nella struttura di sua scelta, piuttosto che in un ospedale statale di cui aveva sentito storie orribili. Il 4 febbraio 2018, Bresha è stata finalmente liberata dalla prigionia. Dopo essere uscita, ha iniziato a leggere alcuni degli articoli e dei commenti di opinione che erano stati scritti sul suo caso. Si è anche imbattuta in un video di un'azione co-organizzata dal mio collettivo, Lifted Voices, e Circles and Ciphers, un'organizzazione di giustizia riparativa con sede a Chicago infusa di hip-hop guidata da e per i giovani colpiti dalla violenza. L'azione era una "notte abolizionista di arte e azione" e includeva opere d'arte locali ispirate al caso di Bresha, esibizioni musicali di Tasha e FM Supreme e poesie recitate dai giovani di Circles and Ciphers. Bresha rimase commossa dal video e contattò Lifted Voices per ringraziare il collettivo dell'azione.

Quel ringraziamento ha dato inizio a un dialogo tra me e Bresha che sarebbe durato anni. Ero emozionata di ascoltare questa giovane persona che era diventata una parte così importante della mia vita, anche se non ci eravamo mai incontrate. Avevo scritto e co-scritto articoli sul suo caso, organizzato azioni dirette, guidato lezioni nelle scuole superiori locali e lavorato per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale sulla campagna #FreeBresha, ma non mi sarei mai aspettata di incontrarla. Dopotutto, non pensavo che ci dovesse qualcosa. Era un onore per me far parte di un simile sforzo e il fatto che Bresha potesse avere un futuro fuori dalla gabbia era la ricompensa che tutti noi avevamo osato sperare. Ma costruire una relazione con Bresha, ascoltare la sua versione dei fatti, ridere alle sue battute, alleviare i suoi dubbi su se stessa: questi erano doni che non avevo immaginato. Alla fine, mi chiese se poteva unirsi al collettivo Lifted Voices.

Da quando si è unita a Lifted Voices, Bresha ha frequentato il Youth Abolitionist Institute del Project NIA per giovani organizzatori e si è formata per diventare una doula* per l'aborto. È appassionata di giustizia riproduttiva e, dopo la caduta della Roe**, era ansiosa di agire per ampliare l'accesso all'aborto. Mentre ero seduta con Bresha e un altro membro del mio collettivo una sera, mangiando un gelato e guardando il documentario *The Janes*, ho visto gli occhi di Bresha illuminarsi. Era commossa e ispirata dalla storia di come queste donne avessero formato una cospirazione per garantire che le donne incinte potessero accedere ad aborti sicuri, anche a rischio di andare in prigione. "Dobbiamo aiutare le persone ad abortire", mi ha detto in seguito.

"Lo so", le ho detto. "E lo faremo".

Non avrei mai immaginato, quando ho concordato che dovevamo formare un comitato di difesa per aiutare Bresha, che un giorno io e lei ci saremmo incontrate e saremmo diventate intime. Eppure, Bresha e io abbiamo camminato nei boschi, praticato mosse di autodifesa e toccato cascate insieme. Ci siamo confortate a vicenda nei momenti di paura e dubbio, e ci siamo anche sbellicate dalle risate. La mia amicizia con Bresha è un promemoria quotidiano che il lavoro di lotta per le altre persone e per un mondo migliore può portare a ricompense che non avremmo mai immaginato, e queste ricompense spesso arriveranno sotto forma di relazioni.

In un mondo che sta distruggendo le nostre connessioni, isolandoci e sottomettendoci alla morte, le relazioni vivificanti sono la nostra migliore speranza. Le connessioni che ci sosterranno non si materializzeranno all'istante, e ad alcune persone si spezza il cuore quando uno spazio di movimento non fornisce un senso di famiglia o di appartenenza. Ma, nella mia esperienza, il lavoro del fare giustizia trasforma le persone, le relazioni e le dinamiche interpersonali nel tempo. In quelle trasformazioni, c'è molta gioia e significato

* NDT: La doula è una figura assistenziale non medica e non sanitaria che si occupa del supporto alla donna durante tutto il percorso perinatale, dalla gravidanza al post-partum, basandosi unicamente sulla sua esperienza personale e su un corso formativo di natura non sanitaria, offre un sostegno su misura, intimo e confidenziale, nel pieno rispetto delle scelte delle persone che si rivolgono a lei.

** NDT: Nel giugno 2022, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha annullato la sentenza del caso Roe contro Wade (1973) nella sentenza Dobbs, ponendo fine al diritto costituzionale all'aborto e consentendo agli stati di vietarlo o limitarlo severamente, alterando in modo significativo l'accesso alla pratica.

da trovare. Sono la persona che sono oggi grazie alle persone che hanno scelto di costruire relazioni con me lungo il cammino. Mentori come Mariame hanno cambiato la mia vita invitandomi a organizzare insieme a loro, apprezzando i miei riscontri, fidandosi della mia creatività e costruendo con me a partire da un luogo di reciproca cura e preoccupazione. So cosa significa andare avanti da soli in questo mondo brutale e oggi, da persona che ha una vasta e amorevole comunità di attivisti nella propria vita, provo profonda empatia per le persone che sono ancora là fuori, che vanno avanti da sole, credendo di dover farcela come individui e incolpando se stesse quando vacillano. Non siamo mai stati destinati a sopravvivere in quel modo e non sorprende che non potremo mai farlo in un mondo che ci è ostile in così tanti modi.

Questo non vuol dire che avere una comunità amorevole cancelli tutti gli orrori e le tragedie del mondo. Come molti di voi, anche se mi sento chiamata ad agire contro l'ingiustizia, vengo anche sopraffatta dall'enorme terrore di tutto ciò. Ma poi guardo Bresha e mi ricordo che possiamo rifiutarci di lasciarci indietro a vicenda. Abbiamo quel potere.

¶

Scrivo queste parole a Natale del 2022, ben dopo che la maggior parte delle parole di questo libro sono state scritte. Vi scrivo in un momento in cui le persone stanno morendo inutilmente di freddo mentre l'ennesima bufera da record si abbatte sul paese. Vi scrivo da un momento in cui le persone sono costrette a rimanere incinte e a partorire in ventisei stati, e dove le pazienti vanno in setticemia mentre aspettano che i medici decidano che i loro aborti spontanei sono progrediti abbastanza in modo da non dover chiamare aborto un intervento salvavita. Vi scrivo da un momento in cui i migranti vengono rimbalzati tra le città degli Stati Uniti come una forma di guerra ideologica che i Democratici sembrano tristemente mal equipaggiati per contrastare. In questo momento, molti altri stanno vivendo le loro vite come se non stesse imperversando una pandemia, perché mentre non riusciamo a sviluppare un'immunità duratura al COVID, le persone possono diventare psicologicamente immuni all'impatto del bilancio delle vittime. Molti di noi stanno intraprendendo atti di cura in risposta a queste crisi, ma troppe persone hanno abbracciato lo status quo. Le persone tendono a giustificare i sistemi da cui dipendono o a ritenere inevitabili le funzioni di tali sistemi.[2] È un riflesso palliativo a breve termine con conseguenze a lungo termine e moltissime persone stanno affrontando questi tempi attraverso giustificazioni, razionalizzazioni e tentativi di replicare cose che spesso sono già andate perse.

2. John Jost, *A Theory of System Justification* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2020), p 2, 8, 62.

Forse questo momento da cui ti scrivo ti suona familiare. Forse è simile al momento in cui stai vivendo. È anche possibile che, quando leggerai queste parole, le cose saranno peggiorate molto in termini di distruzione ambientale, impatti del COVID o frattura della nostra realtà condivisa. Spero anche in una terza possibilità: che tu stia leggendo questo libro in un momento di trasformazione che supera qualsiasi cosa io possa immaginare in questo momento.

Spero che tu possa trovare questo libro e, in un certo senso, vederlo come una reliquia: una capsula del tempo di parole di un momento in cui eravamo persi e non ci eravamo ancora veramente trovati. Spero che tu e io conosceremo un livello di solidarietà con gli altri esseri umani che non abbiamo ancora sperimentato nella corso delle nostra vita. Spero che tu abbia sperimentato quel livello di solidarietà con tutte le creature che abitano questa Terra, e con l'acqua e con l'aria, perché credo che sia questo l'aspetto della sopravvivenza: quel livello di connessione e comprensione, e un vero senso di ciò che è sacro. Soprattutto, spero che tu sia libero e che questo libro sia un ricordo di lotte che non hanno più bisogno di essere combattute. Credo che tu possa prendere questo libro in un momento del genere, e in questo momento sono innamorata di questa possibilità, insieme a tante altre.

Tuttavia, se non sei quel fortunato studente di storia, che guarda indietro a queste parole come echi di un tragico passato, allora spero che tu possa lottare per il mondo che vogliamo, o che tu possa essere sul punto di fare quel lavoro. Spero che costruirete movimenti di reciprocità, fondati sulla cura e sul rispetto per la vita sulla Terra, che coltiveranno la speranza e daranno alla vita un significato più grande in questi tempi. Spero che vi ribelliate alla continua normalizzazione delle stragi di massa, della sofferenza umana e dell'annientamento. Spero che sceglierete di continuare a provare le cose che

sono difficili da provare, anche se le persone intorno a voi potrebbero rinunciare ai loro valori. Spero che continuerete a preoccuparvi, anche quando è dura, e che combatterete l'uno per l'altro. Forse vi vedrò anche per strada.

Credo nella vostra creatività e nel vostro potenziale di mettere da parte i limiti dell'individualismo: l'ossessione per la notorietà, l'illusione che i nostri destini siano divisi. Credo che possiate combattere e costruire continuamente mondi per cui vale la pena combattere, anche se i mondi che abbiamo conosciuto crollano intorno a noi. Di recente ho letto *Rehearsals for Living* di Robyn Maynard e Leanne Betasamosake Simpson e ho trovato queste parole di Simpson particolarmente radicalizzanti:

> L'imperialismo e il colonialismo in corso hanno posto fine ai mondi fin da quando esistono, e i popoli indigeni e neri hanno costruito mondi e poi ricostruito mondi fin da quando esistiamo. Costruendo mondi senza tregua nel mezzo di violenze e perdite indicibili. Costruendo mondi e vivendoci dentro *nonostante tutto*. [3]

3. Robyn Maynard e Leanne Betasamosake Simpson, *Rehearsals for Living*, Abolitionist Papers (Chicago: Haymarket Books, 2022), p 44.

Il lavoro che abbiamo davanti è il lavoro dei nostri antenati e il lavoro di coloro che verranno dopo: costruire incessantemente nuovi mondi, anche sull'orlo dell'annichilimento, e viverci comunque, insieme. Quel lavoro, che sembra epico per portata e scala, inizia con la connessione umana, le relazioni umane e la reciprocità nella lotta. Inizia con la cura.

CONCLUSIONI
OLTRE LA FATALITÀ, VERSO L'AZIONE COLLETTIVA
DI MARIAME KABA

Può. Essere. Veramente. Tremendo. Qui.

A volte bisogna dirlo per poter iniziare. Se in questo momento ti senti scoraggiato, alienato o spaventato, voglio che tu sappia che non sei solo. Ci sono molti giorni in cui è difficile trovare l'energia per continuare a lottare per un altro mondo. Mi sveglio la mattina e mi chiedo se a qualcuno importi davvero della giustizia, libertà e liberazione. Mi chiedo se un altro mondo sia possibile, dato quanto egoisti e sconsiderati possano essere alcuni esseri umani. Sono sopraffatta dall'enormità del lavoro che ci attende.

Stiamo vivendo e attraversando tempi di calamità. Siamo bombardati ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, da notizie terribili di politica, di salute pubblica, economiche ed ecologiche. Non ci viene offerto spazio per elaborare collettivamente o per piangere tutto ciò che è stato perso. Stiamo vivendo la perenne reazione frontale della supremazia bianca e dell'eteropatriarcato. Quindi possiamo essere tutti perdonati per non essere stati al meglio. Abbiamo tutti bisogno di più grazia. Molti di noi stanno solo cercando di tenere la testa fuori dall'acqua.

Siamo tutti colpiti dalle tempeste in qualche modo. Alcuni di noi hanno semplicemente più risorse per superarle. "Nessun momento può essere facile se lo si sta attraversando *vivendo*", ha detto il grande scrittore James Baldwin.[1] Questo è un promemoria sul fatto che il presente appare diverso visto dall'interno. Quindi il mio invito, mentre vai verso la fine di questo libro, è di provare a guardare il momento attuale dall'esterno, di provare a prendere un po' di distanza dalla fatica quotidiana.

1. James Baldwin, "Why I Stopped Hating Shakespeare," tratto da *The Cross of Redemption*, ed. Randall Kenan (New York: Penguin Random House, 2010), l'originale in *Observer,* April 19, 1964, disponibile https://www.penguinrandomhouse.ca/books/7754/the-cross-ofredemption-by-james-baldwin-edited-with-an-introduction-by-randallkenan/9780307275967/excerpt.

Sì, ci sono brutte notizie, ma non sono le uniche notizie. Sono d'accordo con la poetessa e scrittrice Elizabeth Alexander, che, sulla scia delle elezioni del 2016, ci ha ricordato che "sta succedendo più di una cosa contemporaneamente. Quindi, per quanto brutta possa essere, non è l'unica cosa". È così importante ricordare questo messaggio nei momenti difficili, per non diventare disperati. La disperazione è una ladra. Ti prosciuga l'energia, ti toglie tempo e ti priva della capacità di sognare. E in questo momento abbiamo bisogno di molti sognatori e di persone che agiscono.

Ci sono innumerevoli storie in giro per il mondo che possono e dovrebbero sollevare il nostro spirito. Storie di persone gentili che fanno cose generose per anni senza aspettarsi nulla in cambio. Storie di persone che praticano la giustizia riparatrice e trasformativa, spesso senza usare questi termini. Storie di comunità di persone che si uniscono nonostante le differenze per aiutare una persona a mantenere in piedi la propria attività. Storie che ci ricordano che, nelle parole dello scrittore e organizzatore antiapartheid sudafricano Dennis Brutus, "in qualche modo la tenerezza sopravvive".[2]

2. Dennis Brutus, "Untitled Poem from a South African Writer in Exile," *Christian Science Monitor*, November 9, 1987, https://www.csmonitor.com/1987/1109/ubrut.html, da Dennis Brutus, *A Simple Lust: Collected Poems of South African Jail and Exile* (London: Heinemann, 1973), reprinted by permission.

Questo libro che stai leggendo suggerisce che un antidoto al ritmo incessante della fatalità è l'azione collettiva strategica e persistente. In Occidente in particolare, l'individualismo è apprezzato e spesso promosso rispetto alla collettività e, cosa più importante, all'interdipendenza. Eppure non realizzeremo nulla di trasformativo da soli. Non si può. L'arcivescovo Desmond Tutu, un uomo coraggioso e profondamente onesto, è venuto a mancare alla fine del 2021. Tutu ha contribuito a rendere popolare il concetto Zulu di *Ubuntu* come la comprensione che "'una persona è una persona attraverso altre persone'". Era solito dire che il concetto di Ubuntu può essere meglio compreso come "me we" (io/noi). Amo quel termine: "io noi". Ha scritto che "l'essere umano solitario e isolato è una contraddizione in termini". Tutta l'umanità è interconnessa e interdipendente. Tutu ha scritto che "l'unico modo in cui possiamo essere umani è insieme. L'unico modo in cui possiamo essere liberi è insieme". [3]

3. Desmond Tutu, *Believe: The Words and Inspiration of Desmond Tutu* Boulder, CO: Blue Mountain Press, 2007), p 3, 5. In italiano: *Credere. Credere nel perdono e nella riconciliazione* (Edicart, 2007)

Per me, la verità delle parole di Tutu è resa ancora più chiara dalla risposta a questa pandemia globale di COVID che abbiamo cercato di vivere negli ultimi tre anni. Fin dall'inizio, la domanda era se avremmo incarnato un ethos "io noi" o uno "io io". Penso che abbiamo visto entrambi in gioco. L'ondata di sforzi di mutuo soccorso nelle comunità di tutto il mondo comprende il "me we", mentre l'accaparramento di vaccini da parte del Nord globale, ad esempio, incarna il "me me". Chiediti se la pandemia globale ha aumentato o diminuito il tuo senso personale di Ubuntu.

Sperimentare l'incompetenza e in alcuni casi l'abbandono intenzionale da parte dei nostri governi (compresi quelli locali) durante questa pandemia ha lasciato molti di noi scoraggiati, aumentato le nostre paure e ci ha fatto sentire come consumatori passivi di notizie e informazioni. Tutto ciò può alimentare un senso di impotenza. Tutto può erodere il nostro senso di Ubuntu.

Se prestiamo attenzione, però, notiamo che ci sono persone intorno a noi che sono all'opera in questo momento per alleviare la sofferenza agendo nelle loro comunità, usando le risorse che hanno raccolto. Queste persone hanno interiorizzato una lezione insegnata dal maestro spirituale Ram Dass: "Stiamo tutti influenzando il mondo in ogni momento, che lo vogliamo o no. Le nostre azioni e i nostri stati d'animo contano, perché siamo così profondamente interconnessi gli uni con gli altri".[4] Accanto a storie di guerra, morte, crudeltà e disumanità, ce ne sono anche di compassione, gentilezza e persone che agiscono altruisticamente. In effetti, queste storie mi aiutano a ricaricarmi e a continuare ad andare avanti. Forse lo fanno anche per te. Se ti senti alienato dal "io noi", un buon rimedio è quello di collegarti agli sforzi di mutuo soccorso locali e ad altri progetti collettivisti.

4. Ram Dass, "Being Love," n.d., https://www.ramdass.org/being-love.

Aristotele ci ha insegnato: "Diventiamo giusti compiendo azioni giuste, temperanti compiendo azioni temperanti, coraggiosi compiendo azioni coraggiose". La chiave è agire, come e dove possiamo. Bisogna tenere a mente l'ammonimento della ministra unitaria universalista* Victoria Safford, secondo cui "non possiamo fare tutto questo in una volta. Ma ogni giorno offre a ciascuno di noi piccoli inviti alla resistenza, e ognuno crea le proprie risposte".[5] Amo l'idea di "piccoli inviti alla resistenza". La domanda che tutti noi ci poniamo, credo, è: cosa faremo di questo momento storico? Una cosa che so per certo è che dobbiamo sviluppare i nostri *muscoli dell'azione*. Dobbiamo uscire da noi stessi e agire, sia individualmente che collettivamente.

* NDT: Gli unitariani universalisti (UU) sono un'organizzazione religiosa liberale nata negli Stati Uniti nel 1961 dall'unione di due differenti tradizioni di radici cristiane protestanti, l'unitarianesimo (negano la Trinità e la divinità di Gesù Cristo) e l'universalismo (non c'è Inferno, tutti si salvano).

Una cosa importante da fare quando le ingiustizie si aggravano è resistere all'intorpidimento. Affinché si verifichino cambiamenti e trasformazioni, dobbiamo rifiutare l'attuale ordine del mondo. Cosa significa? Non significa ripetere la frase ad effetto "questo non è normale". Significa rifiutare attivamente di diventare insensibili all'orrore. La famosa poetessa, scrittrice e attivista Dionne Brand avverte: "Se sono in pace in questo disagio, non è pace, / è abituarmi al male".[6]

5. Mark Ward, "Sermon: Waking to the Work," Unitarian Universalist Congregation of Asheville, November 14, 2016, https://uuasheville.org/sermon-waking-to-the-work.

6. Dionne Brand, "I Have Been Losing Roads," in *Nomenclature: New and Collected Poems* (Durham, NC: Duke University Press, 2022), p 271.

Certo, allontanarsi dalle "notizie" a intermittenza è essenziale per il proprio benessere. Le persone che più ammiro, come l'organizzatrice Ella Baker, ci ricordano che "la tribù aumenta... La lotta è eterna. Qualcun altro continua".[7] Questi punti di riferimento sono anche onesti riguardo alle loro delusioni e ai loro dubbi. Non mi sveglio ogni giorno sentendomi pronta ad affrontare l'oppressione e non vedendo l'ora di lottare. Molti giorni sono dannatamente infastidita con i miei simili e lo esprimo a chiunque senta il suono di una delle mie invettive. Alcuni giorni vorrei ignorare ciò che sta accadendo nel mondo, restare a letto e guardare Hallmark Channel. E così faccio. Non è realistico o sostenibile non prendersi mai una pausa dall'implacabile ingiustizia. La lotta è eterna, ma le nostre energie sono limitate.

7. Vedi Ellen Cantarow, *Moving the Mountain: Women Working for Social Change* (New York: Feminist Press, 1980), p 93.

Tuttavia, è importante continuare a interessarsi alle storie delle persone che soffrono sotto l'attuale regime. Distogliere lo sguardo da quella sofferenza è una tacita complicità con gli attuali sistemi di violenza. Ci si abitua al male. Ancora una volta, qui possiamo imparare da Desmond Tutu, che ha detto: "Quando guardiamo dritto all'ingiustizia e ci facciamo coinvolgere, in realtà proviamo meno dolore, non di più, perché superiamo il senso di colpa e la disperazione che si inaspriscono sotto il nostro torpore. Puliamo la ferita – la nostra e quella degli altri – e alla fine può guarire". [8]

8. Desmond Tutu, *God Has a Dream: A Vision of Hope for Our Time*, repr. ed. (New York: Image, 2005), p 68. In ita: *Anche Dio ha un sogno - Una speranza per il nostro tempo* (L'Ancora del Mediterraneo, 2004)

Quindi come puoi, come farai, ad alleviare la sofferenza dove ti trovi?

Ci sono momenti in cui mi sento sopraffatta su cosa fare, dal dove iniziare. I problemi sembrano davvero grandi e veramente impossibili da trattare. In quei momenti, mi pongo una serie di domande che servono da indicazioni e mi aiutano a piantare i piedi:

1. Quali risorse esistono per potermi istruire meglio?
2. Chi sta già lavorando su questa ingiustizia?
3. Ho la capacità di offrire loro un supporto e un aiuto concreti?
4. Come posso essere costruttivo?

Ho condiviso queste domande su Twitter qualche anno fa e sono ancora il mio tweet fissato. Ho sentito da altri che le trovano utili. Non sei necessario ovunque, ma siamo tutti necessari da qualche parte. È importante trovare il tuo posto e stabilirti lì.

Ci sono altre cose che puoi fare mentre rispondi alla domanda su come allevierai la sofferenza oggi. Il primo passo è rifiutarti di accettare che nulla può essere fatto, che nulla cambierà o potrà cambiare. Non essere cinico. La sincerità è una virtù. Sono un fan delle persone non ciniche che non giustificano la loro inazione suggerendo che nulla cambierà. Se stai vacillando nell'interiorizzare il fatto che il cambiamento è costante, trova altri che te lo ricordino. In effetti, tutto cambia continuamente. Dobbiamo ricordare gli insegnamenti della visionaria creatrice di mondi Octavia Butler,che scrisse nella *Parabola del seminatore*:

> *Tutto ciò che tocchi*
> *Lo cambi.*
> *Tutto ciò che cambi*
> *Ti cambia.*
> *L'unica verità eterna*
> *è il cambiamento.*[9]

9. Octavia Butler, *Parable of the Sower* (New York: Four Walls Eight Windows, 1993), p 3.

Quindi, come possiamo far sì che il cambiamento accada? Tu, come individuo, sei solo un piccolo sassolino in un vasto mare. Possiamo personalmente creare increspature, ma ci vuole un'azione collettiva per creare onde. Forse è fuori moda o troppo serio da dire, ma la realtà è che ognuno di noi porta i propri sassolini al lago e li getta dentro, è ciò che serve per creare un cambiamento. Penso che l'immagine di una fila infinita di noi che lanciamo i nostri sassolini nel lago sia bellissima: un atto necessario compiuto insieme.

Naturalmente, l'azione collettiva non è l'unico ingrediente per creare un cambiamento trasformativo. Abbiamo anche bisogno di una strategia e di risorse solide. E abbiamo bisogno di un'immaginazione radicale. L'immaginazione radicale è essenziale per l'organizzazione e anche importante per me perché l'orizzonte verso cui sto lavorando è un mondo che non ho mai visto: un mondo senza polizia, prigionia o sorveglianza. Come dice la mia amica scrittrice, artista e studiosa Eve Ewing, "Per creare percorsi verso ciò che non abbiamo mai visto, dobbiamo farci strada con l'immaginazione". [10]

10. Julian Randal, "True Story: Eve L. Ewing Revisits the Deadly Riots of 1919," *Poetry Foundation*, June 17, 2019, https://www.poetryfoundation.org/articles/150310/true-story.

Tutte le trasformazioni sociali più importanti e di impatto sono avvenute perché le persone hanno combattuto e lottato per cose che non avevano mai visto.

Il mio compagno e collega organizzatore B Loewe ha pubblicato qualcosa sulla sua pagina Facebook alla fine del 2021 che ho trovato utile come promemoria di ciò che può accadere quando uniamo l'azione collettiva all'immaginazione radicale:

> Mentre ci prepariamo per altre ondate di cattive notizie, mi ricordo che c'è sempre una buon passo successivo da fare, cioè che non sono mai solo nella mia sofferenza e che quando ci uniamo, possiamo creare nuovi mondi più gentili e più simili a ciò che tutti meritiamo.
>
> Dopo un anno così lungo pieno di così tante diverse forme di perdita, mi ricordo che organizzarsi è sempre un'opzione; e funziona.[11]

11. B Loewe, "I'm ending the year remembering that Organizing works," Facebook, December 31, 2021, https://www.facebook.com/bjustb.loewe/posts/10159692833789621.

Abbiamo tutti un ruolo da svolgere nella costruzione di quei nuovi mondi. Determina qual è il prossimo passo giusto per te. C'è sempre qualcosa che vale la pena fare. Trova la tua corsia e vai avanti. Crea connessioni con gli altri. Rifiutati di cedere alla disperazione.

Immagina la tua strada da percorrere. Ci sono molti modi in cui le cose possono andare diversamente nel mondo e non sappiamo come andranno a finire, quindi potremmo pure scatenare l'inferno per il mondo in cui vogliamo vivere.

La storia ci insegna che gruppi relativamente piccoli di persone sono stati responsabili di alcuni dei cambiamenti sociali più importanti. Di solito è la minoranza della minoranza che si impegna nella lotta in qualsiasi momento storico. Questo è rassicurante perché significa che non dobbiamo convincere tutti per raggiungere obiettivi critici. Ciò lascia spazio alla sorpresa.

Se stai leggendo questo libro, allora sei stato scelto per essere un aiutante. Sei stato arruolato per intraprendere un'azione costruttiva. Come consiglia la drammaturga Anna Deveare Smith, "Inizia ora, ogni giorno, diventando, nelle tue azioni, nelle tue azioni regolari, ciò che vorresti diventare nel più ampio schema delle cose". [12]

12. Maria Popoca, "Anna Deveare Smith on Discipline and Learning to Stop Letting Others Define You," *Marginalian*, June 16, 2014, https://www.themarginalian.org/2014/06/16/anna-deveare-smithdiscipline.

Sebbene non possiamo fermare tutta la sofferenza, possiamo tutti impegnarci per alleviare la sofferenza di qualcun altro. La mia attenzione è focalizzata sulla ricerca e sul tentativo di nutrire le cose che allevieranno la sofferenza. Ogni giorno mi impegno a mettere insieme le mie azioni imperfette e piccole. Quali sono quelle azioni concrete per te?

Infine, mi sveglio ogni singolo giorno e decido di praticare la speranza. Lo faccio perché è qualcosa che è singolarmente sotto il mio controllo. Il teorico sociale Henry Giroux scrive: "La speranza espande lo spazio del possibile e diventa un modo di riconoscere e nominare la natura incompleta del presente". [13]

13. Henry A. Giroux, "Amid Apocalyptic Cynicism, Let's Embrace Radical Hope in the New Year," *Truthout*, January 5, 2022, https://truthout.org/articles/amid-apocalyptic-cynicism-lets-embraceradical-hope-in-the-new-year.

Per me, la speranza non è una metafora; è una pratica vissuta. Non è una cosa che possiedo. Piuttosto, devo ricrearla ogni giorno. Non ho speranza, faccio la speranza. È un processo attivo in cui devo impegnarmi regolarmente: speranza non come emozione ma come disciplina. Per me la speranza è radicata nella realtà che cose meravigliose accadono accanto e parallelamente al terribile. Ogni singolo giorno.

Per parafrasare Rebecca Solnit, la speranza non è un sostituto dell'azione; ne è una base.[14] Nell'Islam, uno degli Hadith dice: "Il Profeta, che Allah lo benedica e dia lui pace, disse: "Se giungesse l'Ultima Ora e tu avessi un germoglio tra le mani e potessi piantarlo prima che l'Ora arrivi, dovresti piantarlo'"

14. Rebecca Solnit, *Hope in the Dark: Untold Histories, Wild Possibilities* (Chicago: Haymarket Books, 2016), xviii. In Ita: *Speranza nel buio. Guida per cambiare il mondo* (Fandango libri, 2005)

Questa, per me, è l'incarnazione di una pratica di speranza. Anche se la fine dei tempi è alle porte, dovremmo comunque piantare alberi. Questa è speranza disciplinata. Questa è speranza nel fare, la speranza come azione.

Come praticherai e coltiverai la speranza oggi?

POSTFAZIONE
I MOVIMENTI CREANO LA VITA
DI HARSHA WALIA

Leggere *Let This Radicalize You* in una nevosa giornata invernale - mentre organizzavo il supporto per i migranti colpiti dalla violenza di una frenesia di deportazioni di fine anno da parte della Canada Border Services Agency - è stato il balsamo di cui il mio cuore aveva bisogno. Mariame ci ricorda spesso nei momenti di crisi: "Fa' che questo ti radicalizzi piuttosto che condurti alla disperazione". Quindi mi dico che ogni deportazione, ogni detenzione, ogni momento di disperazione crea il terreno per una lotta continua e la possibilità di vittorie future, un mondo abitabile senza confini e gabbie, se non permettiamo all'immobilismo di insinuarsi.

Il libro di Kelly e Mariame è un gioiello, ogni pagina dà vita alle parole di Howard Zinn:

> Essere fiduciosi nei momenti difficili non è solo stupidamente romantico. Si basa sul fatto che la storia umana è una storia non solo di crudeltà, ma anche di compassione, sacrificio, coraggio, gentilezza. Ciò che scegliamo di enfatizzare in questa complessa storia determinerà le nostre vite. Se vediamo solo il peggio, questo distrugge la nostra capacità di fare qualcosa. Se invece ricordiamo quei tempi e quei luoghi, e ce ne sono così tanti, in cui le persone si sono comportate magnificamente, questo ci dà l'energia per agire e almeno la possibilità di mandare questa trottola di mondo in una direzione diversa. E se agiamo, per quanto in piccolo, non dobbiamo aspettare un futuro grandioso e utopico. Il futuro è un'infinita successione di presenti e vivere ora come pensiamo che gli esseri umani dovrebbero vivere, sfidando tutto ciò che è cattivo intorno a noi, è di per sé una meravigliosa vittoria.[1]

1. Howard Zinn, *You Can't Be Neutral on a Moving Train: A Personal History of Our Times* (Boston: Beacon Press, 1994), p 208.

Kelly e Mariame sono state le *pietre di paragone* del movimento per molti di noi, modellando generosamente cosa significhi comportarsi magnificamente al servizio della trasformazione di questo mondo. Sono state al centro di un numero impressionate di progetti cruciali: sfruttare i social network e le risorse di raccolta fondi, liberare le persone dalle grinfie della polizia e delle prigioni, impartire lezioni di movimento, rendere visibili le parti spesso poco affascinanti dell'organizzazione come il lavoro amministrativo, fare educazione politica e praticare il mutuo auiuto per far crescere la nostra immaginazione sugli altri modi di vivere e coltivare le condizioni affinché gli organizzatori possano imparare e agire. Il loro lavoro attento e premuroso nel mettere in atto il vocabolario abolizionista, così come questo libro, esso stesso una costellazione di saggezza raccolta attraverso i loro numerosi cospiratori, sono promemoria che i movimenti non accadono: i movimenti *vengono fatti*. E nello spirito di Ella Baker, i movimenti non vengono fatti da singoli eroi; i movimenti vengono fatti attraverso i nostri molti cuori e mani.

Questo libro avvincente, umile, essenziale e brillante di Kelly e Mariame sintetizza tre punti chiave per me:

1. Organizzarsi è l'antidoto alla disperazione

L'organizzazione della comunità richiede l'andare oltre i nostri circoli per coinvolgere e lavorare insieme a coloro che potrebbero non condividere la nostra esperienza di vita o analisi. Questa non è una semplice chiamata all'unità; piuttosto, è lavorare nonostante e attraverso la differenza. L'artista e organizzatrice Lila Watson ha detto una cosa divenuta famosa: "Se sei venuto qui per aiutarmi, stai sprecando il tuo tempo. Ma se sei venuto perché la tua liberazione è legata alla mia, allora lavoriamo insieme". O come hanno detto Kelly e Mariame, "crea connessioni, non confronti". L'organizzazione è profondamente

trasformativa: sovverte e trasforma i sistemi di potere dominanti, trasforma la nostra immaginazione prefigurando un futuro oltre il nostro attuale paesaggio apocalittico di morte, trasforma i nostri processi collettivi nutrendo la relazionalità e trasforma noi come persone mentre realizziamo le nostre capacità. L'organizzazione quindi non solo cambia le condizioni materiali e sociali intorno a noi; ci cambia anche nel processo.

Il lavoro collettivo incoraggia anche una leadership diffusa. La leadership diffusa riguarda la condivisione di spazio e potere, in contrapposizione alla competizione capitalista per spazio e potere. Invece di presumere che solo alcune persone siano in grado di essere leader o di aderire all'idea che nessuno dovrebbe essere un leader, valorizzare l'abbondanza ci sposta verso un quadro diverso: siamo tutti leader in modi diversi e possiamo tutti diventare leader ancora più abili. Ciò richiede misure proattive per condividere competenze e conoscenze. La leadership deriva da pratiche sostenute che il libro di Kelly e Mariame rende visibili: facilitare riunioni, produrre materiale didattico, creare striscioni e agitprop, preparare pasti, parlare in pubblico, organizzare l'assistenza all'infanzia, tutte competenze vitali che potrebbero essere i nostri punti di forza o nuove competenze che possiamo affinare. La condivisione di compiti e competenze decentralizza la conoscenza, garantisce una divisione del lavoro più sostenibile, incoraggia l'apprendimento e rafforza i legami interpersonali mentre lavoriamo insieme ai progetti. Siamo tutti necessari nell'ecosistema della lotta.

2. La liberazione collettiva richiede cure collettive

Mentre molti di noi hanno i propri rituali di cura di sé, pochi hanno capacità di cura collettiva e risoluzione dei conflitti. Francamente, è spesso più facile essere pericolosi per i sistemi statali che affrontiamo che essere teneri gli uni con gli altri. Lavorare collettivamente per nutrire la cura e la guarigione all'interno del lavoro di liberazione non è facile; ci sfida a dare voce a quelle ferite innominate e a quei bordi complicati che derivano dalle nostre crepe più profonde e dalle dinamiche interpersonali che attraversano strati spesso contraddittori di potere ed emarginazione.

"Per resistere all'erosione dell'empatia" su cui Kelly e Mariame mettono in guardia, ci tocca costruire movimenti in cui siamo emancipati piuttosto che alienati o esauriti, in cui ci sentiamo supportati piuttosto che abbandonati mentre attraversiamo i nostri traumi e in cui sfidiamo in modo generativo i comportamenti degli altri ma impariamo a farlo senza pugnalarci o punirci a vicenda. Promuovere il benessere spirituale, fisico e mentale necessario per creare una comunità richiede uno spazio intenzionale per discutere e praticare, un apprendimento deliberato di come manifestare e allinearci con le nostre visioni (*plurale!*) abolizioniste, decoloniali e anticapitaliste per il mondo.

3. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro

Interdipendenza e reciprocità non sono facoltative. Una delle contraddizioni del capitalismo è che mentre dipendiamo da intricati processi di produzione per i nostri bisogni di base, siamo sempre più atomizzati e isolati gli uni dagli altri. La pandemia di COVID ha messo in luce quanto sia radicato l'individualismo e come il valore umano si basi su un sistema razzista, di genere e abilista di mercificazione e produttività. Di fronte a una così crudele e insensibile logica usa e getta, ammettere che siamo fatti e disfatti l'uno dall'altro è un atto radicale.

La connessione è l'antitesi della mercificazione. Quelli di noi che vivono una valanga di violenze e non possono contare sullo stato o sul mercato per ricevere aiuti sanno quanto abbiamo bisogno e dipendiamo gli uni dagli altri per sopravvivere e restare al sicuro. Le comunità che affermano la vita raramente possono essere sostenute basandosi solo su analisi o critiche politiche condivise; abbiamo bisogno di relazioni sociali genuine, empatiche e reciproche. La comunione e la parentela creano movimenti e *creano la vita.*

"Scriviamo il significato della vita mentre la viviamo", scrive Kelly. Ruth Wilson Gilmore ci dice in modo simile: "L'abolizione è presenza, il che significa che l'abolizione è vita nel suo esercizio, non una recitazione di regole, tanto meno un lamento senza fine".[2] Gli insegnamenti di costruzione del mondo intrecciati in questo libro sono una bussola per una vita che si mette alla prova. Il resto dipende da noi, insieme.

2. Ruth Wilson Gilmore, "Abolition on Stolen Land" (lecture, UCLA Luskin Institute on Inequality and Democracy, via videoconference, October 9, 2020).

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è nato da un'idea molto più piccola. Volevamo creare un opuscolo per giovani organizzatori che includesse varie lezioni e suggerimenti che abbiamo imparato lungo il cammino. Dai nostri amici che hanno esaminato la prima bozza di quell'opuscolo nel 2018 a chi abbiamo intervistato negli ultimi anni, molte persone hanno contribuito a far nascere questo libro. Vedrete alcuni dei loro nomi in queste pagine. Persone come Aly Wane, Ruth Wilson Gilmore, Barbara Ransby, Lisa Fithian, Page May, Jenni Martinez-Lorenzo, Ejeris Dixon, Harsha Walia, Sharon Lungo, Marissa Fenley, Dan Orsini, Lea Kayali, Shane Burley, Halle Quezada, Tony Alvarado-Rivera, Juliana Pino, Asha AE, Morning Star Gali, Carlos Saavedra, Freddy Martinez e Anoa Changa hanno contribuito a dare vita a questo libro. Non solo abbiamo avuto l'onore di condividere con voi le loro storie e intuizioni, ma abbiamo anche avuto la fortuna di imparare da queste persone in momenti bui e difficili. Siamo grate per quelle lezioni e per il loro tempo. Siamo anche grate ai nostri amici che hanno condiviso storie, saggezza e intuizioni che non sono citate direttamente in qui ma che hanno contribuito a plasmarne la creazione.

Siamo grate ad amici come Adam Heenan, che ha trovato il tempo per parlare; a Micah Herskind, per il suo aiuto nella creazione del glossario del libro; a Joey Mogul, per aver scritto la nota legale (non presente in questa edizione, ndt) ; a Jacqui Shine, per il prezioso feedback iniziale; e a Carolyn Chernoff, per aver lavorato alle note a piè di pagina. Vorremmo anche ringraziare Vision Change Win per averci permesso di includere un estratto da *Get in Formation: A Community Safety Toolkit* (https://visionchangewin.org/wp-content/uploads/2020/07/VCW-Safety-Toolkit-Final.pdf) come appendice in modo che i nostri lettori abbiano istruzioni su come trattare l'esposizione allo spray al peperoncino e ai gas lacrimogeni (non riportata qui, ndt). Siamo anche grati a Lifted Voices e Project NIA per aver supportato la creazione di questo libro.

Siamo grate ai nostri cari, tra cui il compagno di Kelly Charlie, e alle nostre amiche Delia Galindo, Megan Groves e Bresha Meadows per il loro supporto, e anche alla famiglia, agli amici e ai co-cospiratori di Mariame. Siamo profondamente grate a Maya Schenwar, nostra cara amica e compagna di lotta, il cui editing ha aiutato questo libro a trovare la sua forma. Siamo anche grati a Michael Trudeau per averlo revisionato.

Vorremmo anche ringraziare *Truthout* per averci permesso di ristampare materiale dal podcast *Movement Memos* di Kelly e per il supporto alla pubblicazione. I colleghi di Kelly Anton Woronczuk, Melody Ng, Jocelyn Martinez-Rosales, Alana Yu-lan Price, Samantha Borek, Ayo Walker e Ziggy West Jeffery hanno tutti contribuito a renderlo possibile.

Mariame ha spesso fatto notare che tutto ciò che vale la pena viene fatto con gli altri e la creazione di questo libro non ha fatto eccezione. A tutti coloro che hanno contribuito a rendere possibile questo libro (sarebbe impossibile elencare tutti coloro il cui lavoro ha contribuito alla realizzazione di questo progetto) vogliamo ringraziarvi per il vostro amore, per il vostro lavoro e per tutto ciò che fate per creare più giustizia e un po' di pace.

INTEGRAZIONI

(non presenti nell'edizione originale)

POD
gli elementi costitutivi della giustizia trasformativa e della cura collettiva
DI MIA MINGUS

Titolo originale: *Pods: The Building Blocks of Transformative Justice & Collective Care*. Scritto da Mia Mingus e pubblicato originariamente sul sito www.soiltjp.org il 16 marzo 2023, sulla base del lavoro svolto dal 2014 con il Collettivo per la Giustizia Trasformativa della Bay Area (BATJC) in California. Il testo originale e tutti i fogli di lavoro presentati in ciò che segue sono disponibili al sito: www.soiltjp.org/our-work/resources/pods

Mia Mingus ha un blog personale in cui si occupa di giustizia trasformativa, disabilità e molti altri temi: www.leavingevidence.wordpress.com

Traduzione di Antea Zamboni, Postfazione ed edizione di Robin Book, ottobre 2024. Nell'archivio RB è possibile trovare e scaricare per la stampa e la distribuzione autonoma una versione in formato opuscolo di questo articolo: archive.org/details/pod_mapping/

> "Per quanto possa sembrare un'espressione complessa, *giustizia trasformativa* è tutto ciò che una comunità decide di fare per ridurre la violenza o la possibilità della violenza senza però ricorrere alla polizia o al carcere, o a rimedi che prevedono espulsione, allontanamento, cancellazione delle persone. È un modo di mantenere insieme due tensioni: la protezione di chi ha subito la violenza e il supporto a chi l'ha agita, in modo da poter cambiare rotta, interrompere un ciclo, affinché quella violenza non si ripeta e non ne vengagenerata altra."
>
> — Giusi Palomba, autrice di *La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere* (Minimum Fax, 2023)

NDT: Il termine *pod* in inglese può essere tradotto come "baccello", "capsula", "contenitore" o anche come "gruppo", "branco". Si tratta di termini che rimandano tutti in qualche misura al concetto espresso da "pod" nell'ambito della *giustizia trasformativa*, così come viene descritto da Mia Mingus. Tuttavia, ho deciso di mantenere il termine inalterato dal momento che nessuna delle possibili traduzioni italiane risultava, a mio parere, sufficientemente efficace per il contesto. In fondo, siamo qui per "creare un nuovo linguaggio per i percorsi di giustizia trasformativa".

INTRODUZIONE

Quando ho iniziato a scrivere dei pod nell'estate del 2016 per il Bay Area Transformative Justice Collective (BATJC), non avevo idea di quanto il concetto sarebbe diventato parte dell'attività di giustizia trasformativa attraverso il paese e al di fuori di esso. Ora, 7 anni dopo, sono entusiasta di condividere una versione aggiornata e ampliata di questo lavoro.

Sono stata ispirata da altri gruppi che hanno adattato, per soddisfare le proprie necessità, il semplice modello di mappa dei pod che avevo realizzato amatorialmente su Microsoft Word (è stato un sollievo sapere che le tante ore passate strizzando gli occhi di fronte allo schermo del mio computer, muovendo in giro quei piccoli cerchi, non sono state vane). Ho adorato vedere persone condividere le loro bellissime mappe dei pod disegnate a mano. È stato meraviglioso osservare il concetto dei pod applicato a ogni genere di contesto, tra cui alcuni che includevano affrontare la pandemia di COVID-19, assistere persone incarcerate o ex carcerate, supportare la gioventù queer e trans e l'accessibilità per le persone con disabilità.

Spero che negli anni a venire altre persone continueranno a creare delle mappe dei pod per ogni tipo di situazione, condizione, relazione e comunità.

Ciò che segue è il testo integrale del saggio originale insieme a nuove e aggiornate informazioni, proposte ed esempi. Questo scritto e le mappe dei pod nel corso degli anni si sono sviluppati ben oltre il mio lavoro, attraverso processi di giustizia trasformativa, corsi di formazione, aiutando le altre persone ad affrontare comportamenti dannosi e attraverso il lavoro che ho fatto a livello personale con i miei pod. La mappa dei pod aggiornata offre delle pratiche funzionalità in più e ora sono presenti anche 4 mappe nuove. Spero che vi tornino utili mentre vi dedicate ai vostri pod e non vedo l'ora di lavorare alla loro successiva evoluzione nei prossimi anni.

ELABORAZIONE E CONTESTO

È importante comprendere da dove ha avuto origine l'idea dei pod. Nonostante venga ormai applicato a molti contesti diversi, il concetto di "pods" si è diffuso a partire dalle attività di giustizia trasformativa, ed è stato coniato nell'estate del 2014 dal BATJC, di cui sono stata una delle fondatrici e membro centrale dal 2011 al 2020. Abbiamo elaborato questo concetto per riferirci a una specifica tipologia di relazioni all'interno del lavoro di giustizia trasformativa. Avevamo bisogno di un termine che descrivesse il tipo di rapporto che si instaura tra persone che, di fronte ad esperienze dannose e violente, cercano supporto l'una nell'altra, a prescindere che si tratti delle vittime della violenza, di chi l'ha osservata o di coloro che l'hanno provocata. Sono le persone della nostra vita a cui faremmo riferimento per ricevere aiuto in situazioni che riguardano la nostra sicurezza immediata e duratura, la capacità di responsabilizzarci e cambiare atteggiamento o nei processi di cura e resilienza individuali e collettivi.

Prima usavamo il termine "comunità" quando parlavamo della giustizia trasformativa, ma ci siamo resi conto, e non ci stupisce, che molte per- sone non si sentivano parte di una comunità e, soprat- tutto, che la maggior parte delle persone non sapeva cosa significasse "comunità" o aveva definizioni e interpretazioni estremamente diverse del termine. Per alcuni, comunità era un termine ombrello che comprendeva un enorme numero di persone sulla base di un'identità comune (ad esempio, "comunità femminista"); per altri comunità faceva riferimento a una serie di specifici e arbitrari valori, pratiche e/o relazioni (ad es. "non li conosco bene, ma facciamo parte della stessa comunità"); altri ancora definiscono una comunità semplicemente dalla posizione geografica, a prescindere da relazioni e identità (ad es. "la comunità di Buffalo").

Ci siamo accorti che le persone romanticizzavano il concetto di comunità oppure che, pur sentendosi legati a una in generale, in realtà avevano relazioni significative e fidate con pochissime persone, che potevano anche non fare parte di quella comunità. Per esempio qualcuno potrebbe sentirsi legato alla comunità queer, ma quando viene chiesto chi credono che, all'interno di quella stessa comunità queer, sarebbe lì per loro nei momenti di crisi o pericolo, riescono a nominare solo 2 o 3 persone. Un altro esempio potrebbero essere quelle persone razzializzate che hanno un forte legame con la comunità e l'identità di persone razzializzate, ma che condividono le relazioni più stabili e fidate con i loro partner bianchi o amici bianchi.

Sebbene "comunità" sia una parola che usiamo continuamente, molte persone non sanno cosa significhi o non sentono di averla mai sperimentata. È diventato ancora più disorientante quando abbiamo iniziato a usare termini come "responsabilità della comunità" o "risposte della comunità alla violenza" e abbiamo incoraggiato le persone a "rivolgersi alle loro comunità". La questione si complica ulteriormente quando si tratta di violenza privata e sessuale perché spesso violenza, conflitto e abuso provengono dalla comunità di appartenenza, dal momento che la maggior parte delle persone che subiscono violenze interpersonali vengono aggredite da qualcuno che conoscono. Un'altra complicazione frequente si verifica quando le persone sopravvissute si fanno avanti per denunciare i maltrattamenti subiti e la comunità si rivolta contro di loro.

Queste situazioni sono spesso il risultato di molti fattori, come la cultura dello stupro, il patriarcato, la misoginia, la supremazia bianca, il trauma e una cultura della punizione e della paura. Avevamo bisogno di un termine diverso per descrivere ciò che intendevamo e così è stato proposto "pods", che ha preso piede. Questo non vuol dire che il termine "comunità" non sia utile—lo è, ma volevamo essere chiari su ciò che intendevamo e specifici nell'uso che ne facevamo.

Inoltre, avevamo bisogno di creare un nuovo linguaggio per i percorsi di giustizia trasformativa.

Sappiamo che, in generale, le persone che subiscono violenze, maltrattamenti e abusi si rivolgono alla propria rete di contatti prima di rivolgersi ai servizi statali o sociali esterni. La maggior parte delle persone non chiama la polizia, non cerca un terapeuta e non chiama nemmeno le linee telefoniche anonime. Se riescono a parlarne con qualcuno, si rivolgono a un amico fidato, a un familiare, a un vicino o a un collega. Volevamo un modo per nominare quelle persone che attualmente fanno parte della vostra vita e su cui fareste affidamento (o state facendo affidamento) per affrontare comportamenti dannosi e violenze.

CHE COS'È UN POD?

Un pod è uno strumento per contrastare e prevenire conflitti, violenze, emergenze o crisi. I pod possono anche essere utilizzati per rispondere a esigenze specifiche e per fornire un supporto generale. Sono costituiti dalle persone della nostra vita a cui possiamo rivolgerci per prime e su cui possiamo fare affidamento, che hanno acconsentito a essere presenti per noi sia per questioni generali che specifiche.

Quando ci riferiamo ai pod nel contesto della giustizia trasformativa parliamo spesso di comportamenti dannosi e di violenza, sia riguardo a come rispondere all'accaduto, in seguito o in tempo reale, sia a come prevenire o prevedere il verificarsi di un eventuale comportamento dannoso. Tuttavia, i pod possono essere utilizzati in una miriade di contesti diversi, ben oltre il danno grave e la violenza. Va notato come, anche qualora non si verifichi un danno grave, il semplice utilizzo dei pod e la sua ampia diffusione in molti aspetti della nostra vita contribuisce a creare le condizioni che possono ridurre sia il suo impatto sia la probabilità che il danno si verifichi in primo luogo.

Quello dei pod è un concetto semplice con una varietà infinita di usi e applicazioni. Sono stati un mezzo per rendere più concrete e pragmatiche parole come "comunità" e "supporto"; in questo modo, i pod possono essere applicati a qualsiasi situazione in cui sia necessario un sostegno. Una relazione pod è un tipo specifico di relazione, proprio come molte altre tipologie di relazioni convenzionali: l'amico, il collega, la famiglia o il vicino. E se nessuno di questi tipi di relazioni è mutuamente esclusivo, lo stesso si può dire per le persone del pod; il vostro può includere amici, partner, vicini di casa e colleghi di lavoro, oppure no.

In generale però, le persone del pod sono spesso quelle con cui si ha un qualche livello di rapporto e di fiducia, anche qualora non si tratti del livello più profondo.

Inoltre, è possibile avere molteplici pod che soddisfano bisogni differenti. Per esempio, nel contesto dei comportamenti dannosi, le persone a cui ti rivolgi per un sostegno quando ti fanno del male potrebbero non essere le stesse persone a cui ti rivolgi quando sei stato tu a fare del male, e viceversa.

Una relazione pod è una relazione a sé stante. È un tipo di relazione che storicamente non siamo stati istruiti a comprendere, perseguire o coltivare. Sebbene ad alcuni di noi sia stato insegnato a cercare queste qualità individuali nelle relazioni con gli altri, spesso non abbiamo compreso che si tratta di un tipo di relazione distinta, fatta di un tessuto marcatamente diverso dagli altri. Le relazioni pod sono fondamentali non solo per poter praticare bene la giustizia trasformativa, ma anche per costruire vite, relazioni e comunità responsabili.

PERCHÈ POD?

I pod sono essenziali per la giustizia trasformativa e il progetto di abolizione perché sono un elemento fondamentale nella creazione di comunità attente e responsabili. Sono una pratica comunitaria incredibilmente efficace che, se applicata su larga scala, potrebbe contribuire a ridurre significativamente i tassi di maltrattamento, isolamento, condanna, paura e violenza, e al contempo mettere realmente in pratica molti dei valori che ci stanno più a cuore: vicinanza, coraggio, fiducia, cura, compassione, guarigione, responsabilità, amore e appartenenza.

Dobbiamo creare ciò di cui abbiamo bisogno: Se non vogliamo affidarci agli attuali sistemi violenti, pericolosi e tristemente inadeguati che ci circondano, allora significa che siamo noi a dover essere in grado di intervenire in caso di danno, violenza e crisi. Ciò significa che saremo noi e le nostre comunità a dover essere capaci di prevenire i comportamenti dannosi, di affrontare quelli gravi e immediati sul momento, di curare e trasformare i comportamenti dannosi del passato, che hanno lasciato dietro sé una scia di distruzione e di dolore.

È facile parlare di abolizione o auspicare "niente carceri e polizia" in un tweet o su un cartello durante una protesta. È molto più difficile fare il lavoro necessario per costruire il tipo di infrastruttura comunitaria di cui avremo bisogno per trasformare queste idee in realtà. I pod sono un tassello fondamentale di questo lavoro.

Diventare concreti e radicati nelle relazioni: Chiedere alle persone di organizzare il proprio pod è molto più specifico che chiedere alle persone di organizzare la propria comunità. Dopo aver condiviso il termine e il concetto di pod, la giustizia trasformativa diventa più accessibile. Non ci sono più fantasticherie di una gigantesca e magica "risposta comunitaria" piena di persone con le quali abbiamo solo rapporti superficiali. Invece, possiamo sfidare noi stessi e gli altri a costruire solidi pod di persone attraverso le relazioni e la fiducia; in questo modo, siamo spronati a definire con precisione l'assetto di queste relazioni e il modo in cui vengono costruite. Questo pone la creazione di legami al centro del lavoro di giustizia trasformativa.

Relazione e fiducia in primis, poi analisi: Lo stare in relazione e la fiducia, non necessariamente l'analisi politica, continuano a essere due dei fattori più importanti per il successo degli interventi di giustizia trasformativa, sia nel sostenere l'autodeterminazione e la guarigione delle persone sopravvissute, sia nei processi di responsabilizzazione. Sebbene il linguaggio, i valori e le interpretazioni politiche condivise siano molto utili per rispondere alla violenza, è più facile svilupparli laddove esistono già relazioni e fiducia.

Una volta che le persone iniziano a identificare il proprio pod, spesso diventa chiaro che la maggior parte degli individui a cui si rivolgono non sono necessariamente organizzatori politici o attivisti e di solito non fanno formalmente parte di movimenti o comunità movimentiste. Questo vale anche per molti organizzatori politici e attivisti che stanno mappando i loro pod. Sebbene molte delle persone da loro elencate possano non avere un'analisi politica, una formazione o un linguaggio "formale", spesso possiedono alcune delle più importanti competenze libertarie e dei valori necessari per praticare la giustizia trasformativa, come ad esempio: essere presenti per gli altri, offrire perdono e tolleranza, amare veramente e in modo olistico, e conservare la relazione e la comunità nei momenti difficili.

Usare il linguaggio dei "pods" è un modo per raggiungere le persone nella loro dimensione e rivelare ciò che sta già funzionando nelle loro reti di relazioni intime. Le persone hanno già qualcuno nella propria vita a cui si rivolgono quando si verifica una violenza (anche nel caso in cui si tratti di una sola persona). È quindi su questo che dobbiamo concentrare il nostro lavoro, invece di cercare di costruire nuove relazioni con estranei che potrebbero condividere la stessa analisi politica, ma che non hanno alcun rapporto personale tra loro, tantomeno di fiducia; vogliamo costruire attraverso le nostre relazioni e la reciproca fiducia. Possiamo quindi impegnarci a sostenere i membri del nostro pod nello sviluppo di un'analisi e di un quadro di riferimento condivisi per la comprensione del danno e della violenza (ad es. la violenza domestica e sessuale, l'abuso di potere, l'oppressione).

Costruendo dove ci sono già relazioni autentiche e di fiducia, piuttosto che cercando di mettere insieme delle versioni superficiali, aiutiamo a creare le condizioni non solo per il successo delle risposte della giustizia trasformativa, ma anche per l'aumento della probabilità che le persone intervengano contro la violenza.

Crescita interdipendente ed esponenziale: Costruire i nostri pod è un tassello individuale di uno sforzo collettivo volto a creare una rete di pod che possa ridurre i danni e coltivare le condizioni che sappiamo essere preventive, come la guarigione, il sostegno, la cura, laresponsabilità, la connessione e la fiducia. Se lavoriamo tutti per sviluppare i nostri pod, anche se piccoli, avremo un effetto esponenziale che si diffonderà nelle nostre

comunità. Per esempio, io formo il mio pod di 4 persone e ognuna di queste 4 persone organizza il proprio pod di 3 persone, e ognuna di queste 3 persone organizza pod di 2-5 persone e così via. L'impatto potenziale della formazione dei pod è enorme. Centinaia di gocce d'acqua che formano un fiume di possibilità. Migliaia di piccoli microrganismi che creano le condizioni per un terreno ricco e fertile.

Dobbiamo dare forma a un supporto responsabile: Se vogliamo che le relazioni e le comunità siano responsabili, dobbiamo creare il supporto necessario perché ciò avvenga. La responsabilizzazione non avviene magicamente, ma richiede pratica e collaborazione.

Responsabilizzarsi è una prassi, non un traguardo e la responsabilità non riguarda qualcosa che si è, ma qualcosa che si fa. Nessuno è perfetto quando si tratta di comportarsi in modo responsabile; tutti noi avremo dei momenti in cui non saremo all'altezza, a seconda dei casi, di poco o di molto, a volte di moltissimo. Ciò che conta è il supporto che abbiamo durante questi momenti, in modo da poter imparare e crescere da tali episodi, invece di giustificarli, minimizzarli o nasconderli con vergogna.

La creazione di pod responsabilizzanti può aiutarci a praticare in modo più efficace la responsabilizzazione nella vita di tutti i giorni o nei casi di danno grave. In genere, le persone hanno meno interlocutori nella loro vita a cui possono rivolgersi per rispondere di un danno che hanno arrecato piuttosto che di un danno che è capitato loro. Ciò è dovuto alla cultura punitiva in cui viviamo, che ci insegna che solo “le persone cattive fanno cose cattive”, quindi se qualcuno fa qualcosa di dannoso deve essere una persona cattiva e incapace di cambiare. Inoltre, la violenza ci mette a disagio perché spesso fa emergere i nodi che abbiamo dentro e che non vogliamo affrontare. Per questo motivo non sappiamo cosa fare quando si verifica un comportamento dannoso, quindi prendiamo le distanze dalle situazioni e dalle persone che riteniamo dannose, tossiche o semplicemente scomode.

Sebbene il supporto competente per le persone sopravvissute alla violenza sia tutt'altro che perfetto e non sia facilmente disponibile o accessibile a tutti coloro che ne hanno bisogno, abbiamo riscontrato che il sostegno per chi si assume la responsabilità del male che ha procurato è ancora più difficile da trovare. Il più delle volte, le persone finiscono per coalizzarsi con gli abusanti o per rinforzare la vergogna e la colpevolizzazione delle vittime nel tentativo di supportare chi si sta assumendo la responsabilità di un comportamento lesivo, sempre che rimangano in contatto con loro.

Dobbiamo sviluppare le competenze necessarie non solo per poter praticare la responsabilità in prima persona, ma anche per poter sostenere gli altri nella loro presa di responsabilità.

La giustizia trasformativa ha bisogno delle persone: Quando pensiamo ai metodi di giustizia trasformativa, spesso non consideriamo il ruolo delle persone, che sono fondamentali per portarli a termine. Sono necessari dei membri della comunità, idealmente quelli che hanno un qualche tipo di rapporto di fiducia con le persone direttamente danneggiate e con coloro che hanno cagionato il danno. Parlo per esperienza quando dico che il più delle volte è difficile trovare questo tipo di persone. Nella maggior parte dei processi di giustizia trasformativa a cui ho partecipato, gli individui non avevano pod di persone a cui potersi rivolgere per essere sostenuti all'interno del percorso e quindi spesso coinvolgevamo membri della comunità che non conoscevano o con cui avevano solo rapporti superficiali. Ciò implicava che dovevamo lavorare per affrontare il danno e allo stesso tempo per costruire la relazione e la fiducia necessarie per trasformarlo. Questo è sempre un compito gravoso. I processi di giustizia trasformativa in cui le persone avevano già dei pod non solo sono stati molto più efficaci e di successo, ma ci hanno anche permesso di non dover fare questo lavoro extra di costruzione di relazioni e di poter concentrare il nostro tempo e le nostre energie su altre questioni urgenti.

Una solida rete di supporto: Sono molti gli individui che non hanno nessun pod. Questa è una realtà molto sentita da tante persone, soprattutto da comunità/individui oppressi e isolati a causa del modo in cui il capitalismo, la sopraffazione e la violenza plasmano le nostre vite.

Per esempio, molte persone con disabilità sono estremamente isolate a causa della mancanza di accessibilità e di risorse; molte donne immigrate sono isolate a causa della lingua o della mancanza di documenti; adulti e bambini che stanno sopravvivendo ad abusi quotidiani, come la violenza domestica, possono essere isolati dai loro aggressori. Ci auguriamo che iniziando a formare e far crescere i nostri pod, potremo contribuire a creare le condizioni che consentano di supportare chi non ne ha uno.

Aumentando il numero di persone in grado di riconoscere, parlare, prevenire e rispondere alla violenza, speriamo di aumentare le probabilità che le persone che hanno bisogno di sostegno lo trovino nella loro vita quotidiana. Crediamo inoltre che orientarci a partire da un contesto di espan sione dei pod possa aiutare ad allontanarci gradualmente da quelle strutture che tengono gli individui isolati e vulnerabili. In questo modo, la costruzione dei nostri pod non è utile solo per noi stessi e per le persone nelle nostre cerchie più strette, ma ha il potenziale per contribuire a costruire una rete di pod che possa sostenere chiunque sperimenti la violenza.

Consideriamo la formazione dei nostri pod come un modo concreto per preparare e costruire risorse a vantaggio della giustizia trasformativa nelle nostre comunità.

Realizzare i pod è anche un modo per praticare e sviluppare la liberazione attraverso valori come la cura, il supporto, la guarigione, la responsabilità, la comunità, l'amore, l'interdipendenza, la riparazione, l'appartenenza, la fiducia, il coraggio e la potenzialità.

I pod ci offrono un modo di vivere più interconnesso che resiste all'isolamento, alla paura e alla mancanza di speranza, che sono alcuni dei molti fattori che permettono il verificarsi dei comportamenti dannosi.

Se tutti avessero un pod, immaginate quanto saremmo più dotati di risorse e sostegni. Immaginate quanto potremmo essere più responsabili e coraggiosi. Immaginate cosa potrebbe essere realizzato nelle nostre comunità, nei quartieri, nelle città e nei movimenti per la giustizia.

POD WORK

ESEMPI DI POD

C’è un numero infinito di modalità per applicare i pod. A seguire alcuni esempi, ma per favore tenete conto che questa non è una lista esaustiva e che nessuno di questi esempi è mutuamente esclusivo.

Giustizia trasformativa quotidiana:

Questi sono i pod più basilari, importanti ed essenziali. I pod per la giustizia trasformativa quotidiana possono aiutare a ridurre e prevenire i comportamenti dannosi, contribuire alla guarigione e al conforto, così come creare alcune delle condizioni necessarie per riuscire a rispondere efficacemente a un comportamento dannoso, qualora si verifichi (ad es. relazione e fiducia, familiarità, comprensione, compassione, responsabilità, vulnerabilità).

- **Il pod generico è il tipo di pod più comune.** Si tratta delle persone essenziali al vostro fianco nei momenti di bisogno, inclusi i casi in cui si subisce un danno o una violenza, un'emergenza o una crisi. Possono inoltre essere di supporto al vostro impegno complessivo e quotidiano per la giustizia trasformativa, ad esempio per rimanere coerenti con i vostri valori o per investire nella vostra guarigione, felicità e benessere. Tali persone possono anche contribuire a soddisfare una serie di esigenze quotidiane, come l'accessibilità, l'assistenza all'infanzia, il sostegno emotivo o il trasporto. La maggior parte di noi ha già questo tipo di persone nella propria vita, anche se si tratta solo di una o due.

Lavorare alla formazione di un pod generico è il punto perfetto da cui cominciare la costruzione di pod, la maggior parte delle persone ne hanno uno.

- **Pod per le conseguenze dirette** è un pod specifico per i casi in cui si è direttamente coinvolti in una situazione difficile (ad esempio, avere un capo terribile, un difficile momento di conflitto con una persona cara, non ottenere un lavoro per il quale ci si è candidati), così come se si è subìto un danno di lieve entità. Questo pod vi copre le spalle e si impegna esplicitamente a sostenervi quando vi ritrovate in situazioni critiche o dannose. Potrebbe anche essere presente durante gli eventi più incisivi e le fasi di transizione della vita, come la perdita, la morte, la gravidanza, il licenziamento, lo sfratto o la malattia.

- **Pod responsabilizzante** è composto da persone che vi sosterranno nella vostra responsabilizzazione generale e quotidiana. Potrete discutere con loro del concetto di responsabilità e parlare di ciò che influisce sulla vostra capacità di responsabilizzarvi, come ad esempio i momenti in cui non siete stati responsabili o quelli in cui lo siete stati, oppure gli schemi ripetitivi nella vostra vita che favoriscono e non favoriscono la vostra capacità di responsabilizzarvi. Il vostro pod responsabilizzante deve essere uno spazio sicuro in cui possiate essere vulnerabili e parlare delle vostre paure, vergogne, insicurezze e traumi. Dovreste essere in grado di ricevere e dare feedback vicendevolmente, nonché di chiedere aiuto per specifici episodi di responsabilizzazione che si presentano. Ad esempio, potreste aver bisogno di chiedere scusa a qualcuno nella vostra vita, ma vi sentite agitati; allora potreste esercitarvi e fare pratica sulle scuse con il vostro pod responsabilizzante prima di farlo. Tutti dovrebbero averne uno, anche qualora si trattasse di una sola persona della vostra vita con cui potete parlare della vostra responsabilità.

- **Pod locale** è composto da persone nella vostra area geografica che si impegnano a sostenervi se avete un'emergenza, una crisi o per bisogni di carattere generale, come portarvi dal medico, agevolarvi nelle vostre esigenze di accessibilità, oltre a condividere qualcosa da mangiare e aiutarvi a cucinare. I pod locali sono fondamentali, anche se composti da una sola persona, affinché ci sia qualcuno nella vostra città, paese o quartiere che possa supportarvi in tempo reale.

Poiché la maggior parte di noi può contare su delle persone che ci coprono le spalle quando ci succede qualcosa, incoraggerei tutti ad avere un pod responsabilizzante e un pod locale, anche se ciascuno di essi fosse composto da una sola persona.

Rispondere alla violenza:

Il concetto di pod è stato originariamente creato per essere in grado di rispondere e prevenire i conflitti e la violenza nel contesto della giustizia trasformativa. Abbiamo bisogno di aiuto per poter rispondere in modo costruttivo ed efficace ai comportamenti dannosi e per prevenirli, non possiamo farlo da soli. Il ruolo dei pod nel lavoro di giustizia trasformativa non potrà mai essere sottolineato abbastanza. I pod sono essenziali per la giustizia trasformativa.

Quando si verificano comportamenti dannosi e violenti:

- **Un pod per chi subisce violenza** *(survivor pod)* è composto da quegli individui che vi sostengono, in quanto persona sopravvissuta a un episodio dannoso o a una violenza, nella vostra guarigione, sicurezza, autoconservazione e resilienza. Possono essere soggetti che si impegnano a darvi una mano per superare una situazione precaria o per farvi uscire da una relazione violenta. Possono aiutarvi a trovare un terapeuta o un consulente non convenzionale oppure accertarsi che vi presentiate agli appuntamenti; possono assistervi nelle cure mediche per la guarigione delle ferite o delle malattie sessualmente trasmissibili. Possono fare i turni per dormire sul vostro divano, in modo che non dobbiate stare in casa da soli di notte,

oppure portare del cibo con cui riempire il frigorifero e il congelatore quando, a distanza di anni, vi trovate ad affrontare un altro episodio di depressione. Alcuni di loro possono anche sostenervi durante un processo di giustizia trasformativa, in cui voi rappresentate la persona sopravvissuta o più profondamente colpita, oppure prendendo parte ad esso. Si tratta di persone che credono o nella vostra capacità di recupero e riconoscono la vostra umanità.

- **Un pod per chi causa violenza** *(harmer pod)* è composto da persone il cui scopo è favorire la vostra responsabilizzazione in merito a uno specifico comportamento lesivo che avete commesso (ad es. cattiva condotta sessuale, violenza, abuso). Queste persone possono assistervi nel vostro percorso per apprendere cosa sia la responsabilizzazione e per identificare e comprendere il danno che avete causato. Sono in grado di aiutarvi a formulare scuse sincere e sentite o di accompagnarvi nella lunga e tortuosa strada che porta a rimediare e a fare ammenda. Dovrebbero stimolarvi a maturare in modo risoluto, compassionevole, ma non punitivo. Possono condividere esempi di momenti in cui sono stati in grado di assumersi la propria responsabilità e di altri in cui non lo sono stati; aiutarvi a modificare il vostro comportamento in modo da non causare di nuovo lo stesso male. Possono far parte anche delle persone che vi sostengono, esternamente o partecipando, nel processo di responsabilizzazione della giustizia trasformativa* in cui voi siete i cagionatori del danno. Sono le persone che credono nella vostra capacità di cambiare e riconoscono la vostra umanità, senza minimizzare il danno che avete provocato o il suo impatto. Sono le persone che sanno che siete migliori di così e che potete migliorare, che investono nel vostro benessere. Sono le persone che non vi permetteranno di scappare da voi stessi.

- **Un pod per chi assiste alla violenza** *(bystander pod)* è composto da individui il cui scopo è quello di aiutarvi in quanto testimoni di un atto dannoso o violento. Alcuni testimoni possono avere bisogno di un sostegno per guarire, sentirsi al sicuro e per riuscire a sopravvivere e resistere all'impatto o al trauma di aver assistito a un comportamento dannoso o violento. Questi pod sono simili a quelli per chi subisce violenza, poiché i traumi indiretti sono estremamente reali e deleteri. Questo è particolarmente vero nel caso in cui i testimoni siano minorenni. Altri testimoni possono aver bisogno di un sostegno nell'assunzione di responsabilità per i comportamenti dannosi che hanno permesso o di cui sono stati complici. Questi pod possono funzionare in modo simile a quelli per chi causa violenza. In ogni caso, alcuni membri del pod possono sostenere i testimoni attraverso un processo di giustizia trasformativa* dall'esterno o partecipandovi.

*** Una nota per chiarire la terminologia:** Uso il termine "team" nel contesto dei processi di giustizia trasformativa in cui stabiliamo un Survivor Support Team (SST) e un Accountability Support Team (AST). ["Team di Supporto per Sopravvissuti" e "Team di Supporto per la Responsabilizzazione", NdT] Questo perché la maggior parte delle persone, sia che si tratti di sopravvissuti che di aggressori, non ha un pod di persone a cui potersi rivolgere per far parte di un percorso oppure il loro pod non ha le capacità per partecipare a un percorso. Per questo motivo finiamo per dover ricorrere a persone che non conoscono o con cui hanno solo rapporti superficiali. A volte una persona sopravvissuta o una persona che ha causato violenza può avere un contatto che è in grado di far parte dell'SST o dell'AST, ma di solito abbiamo comunque bisogno di una o due persone in più. È utile anche distinguere tra "pod" e "team", perché spesso nei processi di giustizia trasformativa che conduco, uno degli obiettivi dell'SST e dell'AST è quello di aiutare il sopravvissuto o il colpevole a costruire il proprio rispettivo pod che possa sostenerlo anche dopo la fine del processo.

Più esempi di come si possono utilizzare i pod:

Lo ripeto, ricorda che nessuno di questi esempi (sopracitati o sotto citati) sono mutuamente esclusivi.

Pod per il privilegio e l’oppressione: I pod basati sui nostri spazi di privilegio e oppressione possono essere molto utili. Per coloro che stanno affrontando il proprio privilegio, formare un gruppo con altri che stanno facendo lo stesso può aiutare a garantire che si stia portando avanti attivamente questo lavoro e che stia progredendo (ad es. persone senza disabilità impegnate a riflettere su tale privilegio e su come possono supportare le comunità e le attività delle persone con disabilità). Non solo può aiutarvi a responsabilizzarvi, ma può anche essere uno spazio per domande e apprendimento condiviso.

I pod per sostenere coloro che resistono all'oppressione e all'emarginazione possono essere salvavita (ad es. avere un pod composto da persone immunocompromesse e ad alto rischio nella pandemia COVID-19 in corso, che possono sostenersi a vicenda in merito all'isolamento, alle pratiche di sicurezza e alla gestione di persone care o comunità non solidali). Queste tipologie di pod possono incontrarsi con costanza e offrire uno spazio per sfogarsi, piangere, ricevere validazione e ridere, oltre a fornire supporto materiale e solidarietà reciproca.

Pod per bambini e adolescenti: Questo è uno dei miei modi preferiti di usare i pod. I bambini e i ragazzi stanno crescendo in tempi terribilmente caotici, dalle sparatorie di massa nelle scuole ai social media, ai cambiamenti climatici. Creare dei pod per bambini è un modo concreto di aiutarli a costruire sicurezza prevenendo i comportamenti dannosi e la violenza, oppure bloccando questi comportamenti nelle loro fasi iniziali, in modo che non si aggravino.

Se avete dei figli e sono troppo piccoli per crearsi un proprio pod, potete crearne uno per loro composto da adulti a cui possono rivolgersi nel caso in cui abbiano bisogno di un sostegno o di un aiuto oppure se fanno qualcosa di scorretto o pericoloso o semplicemente se hanno delle domande da porre a qualcuno che non sia un loro genitore. Se i vostri figli sono abbastanza grandi da capire cosa sia un pod, potete aiutarli a pensare a chi potrebbe far parte del loro. Potrebbero avere un pod di amici che li supportino, in aggiunta a un pod di adulti.

Si applicano le stesse linee guida che valgono per la creazione di qualsiasi pod. Le persone che fanno parte del pod di un bambino devono avere un qualche tipo di relazione e di fiducia con lui (o possono prendersi il tempo per costruirle insieme). Occorre chiedere il consenso a chiunque si inviti a far parte del pod del proprio figlio e chiarire esplicitamente cosa comporti, includendo quali siano le proprie esigenze e i propri paletti, in modo che siano in grado di praticare il consenso informato.

È possibile parlare dei pod ai bambini con un linguaggio adatto alla loro età. Per esempio, potete dire loro che la vostra amica Yahaira è una persona con cui possono sempre parlare in caso di bisogno. Yahaira può fare lo stesso discorso e interagire con loro ogni volta che è nei paraggi. Come spesso accade con i bambini, potreste doverlo ripetere più volte prima di riuscire nell'intento, ma la fatica di piantare i semi ripagherà.

Se fate parte del pod di un bambino o di un adolescente, è bene parlare con loro, ma è ancora meglio dare l'esempio fornendo un modello, non solo parlando. Potete condividere con loro, naturalmente con linguaggio adeguato all'età, le volte in cui avete commesso degli errori, vi siete sentiti in imbarazzo, vi siete sentiti soli o avete avuto paura di dire la verità. Potete raccontare di quando siete stati feriti, arrabbiati, presi in giro a scuola o di quando vi siete scusati con qualcuno a cui volevate bene.

L'obiettivo della costruzione dei pod per bambini è quello di sviluppare le condizioni che favoriscono il loro benessere, come le relazioni di fiducia, la resilienza, la cura, la compassione, il consenso, l'autonomia, la sicurezza e le relazioni affettuose con adulti al di fuori dei genitori o di chi si prende cura di loro. Anche se non facciamo parte del pod di un bambino, creare e far crescere il nostro pod ci aiuta a sviluppare le condizioni necessarie

per la giustizia trasformativa, che rappresenta un vantaggio anche per i bambini e gli adolescenti. Inoltre, realizzare e sviluppare i nostri pod ci permette di lavorare là dove i bambini sono già presenti, poiché spesso loro non sono in grado, e non ci si deve aspettare che lo siano, di affrontare da soli i comportamenti dannosi e violenti che subiscono. È nostra responsabilità in quanto adulti prenderci cura e proteggere i bambini e la gioventù, e costruire un mondo che faccia altrettanto. Tutti noi abbiamo dei bambini o degli adolescenti nella nostra vita in qualche modo, anche quando si tratta solo del bambino che vi saluta in fondo al corridoio del condominio mentre andate o tornate dal lavoro. Più riusciamo a coltivare i nostri pod e ad avere conversazioni circa la protezione e il sostegno dei bambini e dei ragazzi nella nostra vita, più saremo preparati a rispondere alle forme comuni di maltrattamento e di violenza che devono affrontare nelle nostre comunità (ad esempio, bullismo, emarginazione, body shaming, abusi sui minori inclusa la negligenza, la violenza sessuale e l'abuso).

Pod per le emergenze/crisi: I pod possono ricoprire un ruolo fondamentale quando ci si prepara a un'emergenza o a una crisi. Stabilire un pod per affrontare situazioni come un disastro naturale, un'interruzione di corrente o una pandemia prima che si verifichino può aiutare a ridurre panico e caos. Avere un pod con cui fare un piano di sicurezza in caso di incendio, tornado, uragano o terremoto può garantire che abbiate a disposizione cose come provviste, un posto sicuro dove andare e l'accesso a cibo e acqua. All'inizio della pandemia di COVID-19, molte persone hanno costruito dei pod per aiutarsi a fare la spesa, fare visita agli anziani, ai vicini e ai cari ad alto rischio e per poter socializzare con gli altri in modo sicuro. Le emergenze e le crisi sono un ambito in cui le persone coinvolte nei pod locali possono essere particolarmente cruciali.

Pod per i principali eventi della vita o per fasi transitorie: Potreste avere dei pod che non sono continuativi, ma il cui scopo è dare sostegno a un momento particolare, come una morte o una perdita, una gravidanza o una nascita, oppure un trasloco. Formare questi tipi di pod di cura per voi o per gli altri può permettere alle persone di focalizzarsi e dedicarsi a se stesse e alla propria famiglia, sapendo di avere un solido pod di persone che si prende cura di loro.

Pod di lavoro: I pod di lavoro possono aiutarvi a superare le sfide o i conflitti nel vostro mondo lavorativo, ma anche a crescere, a responsabilizzarvi e a sostenervi nell'ambito del vostro lavoro. Possono essere composti esclusivamente da persone appartenenti alla vostra sfera lavorativa o includere anche persone della vostra sfera privata. In ogni caso, i pod di lavoro sono potenzialmente molto utili in diverse situazioni. Potreste formare dei pod di lavoro responsabilizzanti per sviluppare conoscenze e competenze in materia di responsabilizzazione nella vostra organizzazione, azienda, campo, settore, coalizione o movimento. Avere un pod di lavoro distinto da quello personale può essere molto utile, soprattutto perché la nostra vita lavorativa e quella privata si influenzano a vicenda in continuazione. Ci possono essere momenti in cui si ha bisogno di entrambi.

Per esempio, potreste aver causato un danno all'organizzazione e il vostro pod di lavoro, composto da altri membri del personale, potrebbe incontrarvi per aiutarvi a identificare il problema. Una causa determinante per il danno causato potrebbe essere lo stress accumulato negli ultimi 6 mesi nella vostra vita privata a seguito della decisione di separarvi dal vostro partner da 12 anni, con il quale avete due figli. In questo caso, anche il vostro pod personale potrebbe entrare in azione. Un altro esempio potrebbe essere quello di una relazione violenta e in cui il vostro partner ha iniziato a perseguitarvi sul posto di lavoro. In particolare nell'ambito del movimentismo, potreste avere molte più persone che comprendono la giustizia trasformativa all'interno della vostra sfera lavorativa, piuttosto che nella vostra sfera privata. Oppure la vostra organizzazione potrebbe star lavorando per incorporare la giustizia trasformativa nella propria attività o potrebbe tentare di risolvere i comportamenti dannosi applicandola. In tutti questi esempi, avere un pod a lavoro, sia all'interno della vostra organizzazione sia con compagni e colleghi al di fuori di essa, potrebbe fornire il sostegno di cui avete bisogno.

Pod orientati alle esigenze: I pod orientati alle esigenze possono aiutare a soddisfare bisogni specifici. Alcuni esempi possono essere: l'accessibilità, il trasporto, l'assistenza all'infanzia, la condivisione di risorse (ad es. coltivare e cucinare cibo). Magari avete un solido pod per l'assistenza all'infanzia composto da sei famiglie e ogni fine

settimana tutti i bambini vanno a casa di una famiglia per un pigiama party, dando agli altri genitori una notte e una mattinata libere. O forse siete in un pod di cinque persone che condividono un'auto perché nessuno di voi può permettersi di averne una per conto proprio. Fate i turni per usare la macchina, cercate di combinare le commissioni quando possibile e aiutate anche gli altri che non hanno accesso a un'auto.

Un altro esempio potrebbe essere se avete una disabilità e avete bisogno di formare un pod per soddisfare le vostre esigenze di accessibilità. Potreste avere un pod di quattro persone con le quali siete in intimità e a cui potete rivolgervi per aiutarvi a partecipare a eventi, andare dal medico o per cucinare.

Pod per la costruzione di pod: I pod adibiti alla creazione di pod sono un modo eccellente per sostenerci a vicenda nel nostro lavoro di costruzione. Lavorare con i pod è impegnativo e richiede tempo, può essere difficile rimanere motivati e ricordarsi di dedicarsi con costanza ai pod. Stabilire delle date per incontrarsi due o tre volte all'anno (o qualunque soluzione funzioni per il vostro pod) per verificare come sta andando la costruzione dei vostri pod può essere molto utile. Potete condividere ciò che sta funzionando o meno per voi, ricevere consigli o ispirazione.

NOZIONI BASILARI PER MAPPARE I POD

Ora che avete capito che cosa sono i pod e perché sono importanti, è il momento di mappare e costruire il vostro pod.

Ecco una breve guida divisa in fasi:

1. Se siete alle prime armi, iniziate con la mappatura di un pod generico per voi stessi, servendovi della mappa originale. Si può anche decidere di creare un pod per un'esigenza o un motivo più specifico, come indicato alla voce "esempi di pod".

2. Iniziate a identificare i membri del vostro pod e ricordatevi che non c'è problema se contate solo 1 o 2 persone (se necessario, fate riferimento alla sezione "parametri" del capitolo "costruire il vostro pod").

3. Seguendo le istruzioni della mappa pod originale, iniziate a riempire la vostra mappa con i membri del pod, le persone “mobili” e le risorse (può aiutarvi anche utilizzare la mappa pod delle capacità ed esigenze per riflettere su come ognuno dei membri del vostro pod può contribuire).

4. Contattate i membri del vostro pod per chiedere loro se vogliono farne parte (per un approfondimento su questo passaggio, andate alla sezione “consenso” del capitolo “costruire il vostro pod”).

5. Decidete insieme ai membri del vostro pod quanto spesso volete incontrarvi e attraverso quali modalità preferite restare in contatto.

6. Incontratevi con il vostro pod, se possibile, per impegnarvi ad approfondire e costruire legami, fiducia, conoscenze e capacità.

7. Coltivate i vostri pod tramite lo spostamento delle persone “mobili” all’interno di essi, tale spostamento avviene grazie al rafforzamento dei legami o della fiducia che condividete con loro, discutendo di giustizia trasformativa (o di qualsiasi sia lo scopo del vostro pod), condividendo il concetto di pod con loro, ecc.

8. Di tanto in tanto controllate i vostri progressi e continuate ad approfondire e sviluppare il vostro pod (può essere molto utile avere del supporto mentre si lavora al proprio pod, come menzionato nella sezione “pod per la costruzione di pod” del capitolo “esempi di pod”).

MAPPARE IL VOSTRO POD

Mentre tracciate la mappa del vostro pod (le istruzioni sono incluse per ciascuno dei modelli compilabili), ricordate che è normale non avere molte persone che ne fanno parte. La maggior parte delle persone ha poche relazioni solide e affidabili nella propria vita. Ciò è dovuto in gran parte alla disgregazione dei rapporti sulla quale si fonda il capitalismo.

Per molte persone, la mappatura del proprio pod è un processo che fa riflettere, perché molti pensano che il loro pod sia più grande di come è in realtà. Non è insolito che la maggior parte delle persone abbia 1 o 2 membri nel proprio pod. Non si tratta di una gara di popolarità, ma piuttosto di un'occasione per riflettere sul perché abbiamo così poche relazioni con il grado di fiducia, affidabilità e connessione necessarie per poter rispondere efficacemente a un comportamento dannoso, alla violenza o ad altre situazioni difficili.

Potreste rimanere sorpresi da ciò che vi viene in mente mentre mappate il vostro pod. Siate gentili con voi stessi. Questo lavoro non riguarda la vergogna o il senso di colpa, ma piuttosto è un'occasione per fare il punto della situazione. Può essere utile pensare alla mappatura del proprio pod come a una valutazione o a un accertamento puramente descrittivo, privo di giudizio. Il suo scopo è quello di aiutarvi ad avere una visione d'insieme, in modo da sapere dove concentrare il vostro tempo e le vostre energie mentre lavorate al vostro pod.

Prendete in considerazione la possibilità di mappare il vostro pod insieme a un amico, in modo da poter fare insieme un bilancio del lavoro svolto e discutere delle osservazioni che vi sono venute in mente. Considerate anche di confidarvi reciprocamente le vostre paure o la vostra agitazione prima di tracciare la mappa del vostro pod.

In definitiva, ci impegniamo nella creazione dei pod per migliorare le nostre vite e la nostra comunità nell'immediato, mentre sul lungo periodo realizziamo un mondo liberato dai cicli generazionali della violenza e radicato nelle relazioni di cura, nella guarigione, nella responsabilità e nella giustizia. Mappare e sviluppare i propri pod a livello individuale è una parte essenziale del nostro lavoro collettivo per la liberazione. Se ragioniamo in questi termini, possiamo attingere alle nostre speranze, interdipendenze e volontà condivise.

Esempio di mappa base. Puoi trovare questa e altre versioni disponibili per il download seguendo questo qrcode o andando a all'indirizzo: https://www.soiltjp.org/our-work/resources/pods/podmapworksheets

COSTRUIRE IL VOSTRO POD

Non esiste un unico modo per realizzare i pod, ma di seguito sono elencati alcuni fattori importanti da tenere in considerazione:

Parametri:

Siete voi a decidere quanti pod avere e i parametri per questi pod. Ogni pod può avere criteri diversi, dal momento che persone diverse possono avere parametri diversi per i loro pod. I criteri dei pod di due persone non saranno mai gli stessi: dovrebbero essere incentrati sulle vostre esigenze e su elementi come la vostra specifica situazione, la vostra esperienza, la vostra ubicazione o la vostra storia. Anche le condizioni in cui vi trovate possono influire sui vostri parametri e su chi scegliete per il vostro pod. Per esempio, se state vivendo una relazione violenta e il vostro partner è riuscito a isolarvi dagli altri, la persona a cui siete in grado di rivolgervi potrebbe essere molto diversa da quella a cui vi rivolgevate prima di quella relazione, quando avevate un'ampia e vivace cerchia di amici, familiari e comunità con cui eravate regolarmente in contatto.

Le persone del pod non rientrano strettamente nelle categorie tradizionali, soprattutto nelle situazioni di violenza intima e sessuale. Le persone non si rivolgono necessariamente alle loro relazioni più strette, perché spesso è da lì che proviene il danno e la violenza. Inoltre, i criteri che usiamo per le persone del nostro pod non sono necessariamente gli stessi che usiamo (o che ci insegnano a usare) per le nostre relazioni intime in generale. Abbiamo tipi diversi e specifici di relazione con le persone del pod, che spesso, oltre alla connessione e alla fiducia, implicano una combinazione di caratteristiche tra cui, ma non solo: una storia di conflitti costruttivi, dei limiti, la capacità di dare e ricevere feedback, l'affidabilità. Si tratta di caratteristiche e abilità che nella società occidentale non viene insegnato a valorizzare e che di solito non abbiamo la capacità di sostenere nemmeno nelle nostre relazioni più intime.

Qualità prima della quantità:

Mentre costruite il vostro pod, non dimenticate che la qualità è più preziosa della quantità. Avere 1 o 2 persone affidabili e premurose nel vostro pod è meglio che avere 5 o 6 persone incostanti. Quando lavoriamo con i pod, misuriamo il nostro successo in base alla qualità delle nostre relazioni reciproche e investiamo il tempo necessario per sviluppare sentimenti come la fiducia, il rispetto, la vulnerabilità, la responsabilità, la cura e l'amore. La qualità delle vostre relazioni può determinare meglio l'efficacia con cui voi e il vostro pod siete in grado di rispondere a un comportamento dannoso, a una violenza, a un'emergenza, a una crisi, a un'esigenza o a un cambiamento.

Consenso:

Dovete ottenere il consenso da coloro a cui chiedete di far parte del vostro pod. Dovrebbe essere come qualsiasi altro consenso: esplicito ed entusiasta. È necessario adottare la comunicazione diretta e il consenso informato con tutti coloro che vengono invitati, in modo che sappiano a che cosa stanno prendendo parte. Dovete essere chiari su che cosa vorreste dal vostro pod, quali siano le aspettative e di che tipo di pod si tratti. Le persone a cui lo chiedete potrebbero a loro volta invitarvi o meno a far parte del loro pod: far parte del pod di qualcuno non deve essere necessariamente reciproco. Non ci deve mai essere alcuna pressione o coercizione per partecipare al pod di qualcuno. Se qualcuno vi chiede di far parte del suo pod, dovreste pensare realisticamente alle vostre capacità e porvi le domande necessarie per poter prendere una decisione informata. Questo vale soprattutto per chi fa parte di più pod. Non inserite mai persone nel vostro pod senza il loro esplicito consenso.

Costanza:

Una volta che avete chiesto alle persone di far parte del vostro pod, il passo successivo è sviluppare e approfondire le relazioni, la conoscenza e le competenze del pod. Questo obiettivo si raggiunge con la costanza. È tipico di molte persone non andare oltre la richiesta di adesione al proprio pod; se questo è il vostro caso, non preoccupatevi,

potete (ri)iniziare il lavoro con il vostro pod in qualsiasi momento. Lavorare con i pod richiede tempo e non si risolve da un giorno all'altro. Uno dei modi più semplici per praticare la costanza è quello di stabilire orari ricorrenti per incontrarvi con il vostro pod e/o con i singoli membri; i calendari digitali lo rendono particolarmente facile.

A seconda dello scopo del vostro pod, potreste volervi incontrare una volta ogni tre mesi, ogni mese o ogni due settimane. È importante rimanere in contatto, non solo a livello personale, ma anche in relazione agli obiettivi del pod. Oltre a scegliere la frequenza degli incontri, è utile decidere come preferite comunicare (ad es. messaggi, e-mail, social media, chiamate) e con che modalità rimanere in contatto tra di voi (ad es. frequenza della comunicazione, esigenze/limiti di comunicazione, argomenti).

Ecco alcuni suggerimenti su cosa potreste fare con il vostro pod quando vi incontrate:

- **Parlate dello scopo del vostro pod**. Ad esempio, se fate parte di un gruppo di mutua assistenza all'infanzia, potete parlare di tutto ciò che riguarda la cura dei bambini e delle esigenze specifiche di questo tipo di assistenza che state affrontando in gruppo.

Potreste parlare di come ciascuno di voi interpreta e si orienta verso l'assistenza all'infanzia, di quali sono i vostri valori e le vostre esigenze in materia, nonché di ciò che potete offrire e di dove avete bisogno di un supporto. Un altro esempio potrebbe essere un pod di assistenza collettiva all'accessibilità per una persona anziana con disabilità. Questa persona potrebbe comunicare ciò di cui ha bisogno e i membri del pod potrebbero indicare in che modo sono in grado di contribuire e la loro disponibilità a farlo. La persona anziana potrebbe anche raccontare le proprie esperienze in materia di accessibilità e disabilità, il che potrebbe stimolare una discussione arricchente e prolungata sulla giustizia in materia di disabilità, sull'ageismo e sull'intimità che deriva da una comune comprensione dell'accessibilità. Questo pod potrebbe stabilire degli obiettivi da raggiungere, tra cui quello di trovare altre persone che ne facciano parte.

- **Leggete saggi/libri, guardate video o ascoltate podcast** che riguardano il vostro pod o sono correlati ad esso (ad es. giustizia trasformativa, abolizione, responsabilità) e parlatene insieme.

- **Partecipate insieme a eventi educativi, laboratori e corsi di formazione**. Questo può essere particolarmente utile per acquisire competenze insieme. Magari viene offerto un corso di formazione su come creare un piano di sicurezza o su come dare e ricevere feedback o forse c'è un seminario sull'abolizione, sulla liberazione delle persone transgender o sul sostegno per le persone sopravvissute. Se alcuni dei membri del vostro pod non sanno cosa sia la giustizia trasformativa, partecipate a un corso di formazione comunitario su questo tema e poi parlatene con loro.

- **Condividete degli aneddoti tra di voi.** Questo può essere particolarmente utile nei pod responsabilizzanti, dove tutti condividono storie su come la responsabilizzazione si sia verificata o meno nella loro vita, sui momenti in cui sono stati o non sono stati in grado di essere responsabili, su ciò che hanno imparato riguardo alla responsabilizzazione crescendo e su ciò che ostacola la loro responsabilizzazione.

Questo può essere utile anche in altri tipi di pod. Ad esempio, se fate parte di un pod per affrontare il tema del privilegio di classe e della redistribuzione della ricchezza, la condivisione di esperienze che riguardano il vostro privilegio di classe/reddito e il contesto da cui provenite potrebbe essere un valido strumento per creare connessione e fiducia, contrastando al contempo la vergogna e la reticenza, creando così la possibilità di fare scelte diverse e di essere più responsabili.

- **Comunicate reciprocamente i vostri valori.** Spesso non parliamo dei nostri valori con le persone della nostra vita e probabilmente la maggior parte delle persone non si è mai seduta a scrivere quali siano i propri. Discutere dei valori più importanti della vostra vita può essere un ottimo modo non solo per capire quali sono per voi, ma anche per imparare molto di più sulle persone, su ciò che conta di più per loro e perché. È anche un modo meraviglioso per iniziare a parlare di quali siano i valori condivisi, sia nel vostro gruppo sia nelle vostre relazioni (ad es. amici, vicini, colleghi,

partner, familiari).

- Parlate di questioni che stanno emergendo nella vostra vita e che riguardano il vostro pod. Se fate parte di un pod di supporto alla genitorialità, potete condividere a turno come sta andando la vostra attività di genitori o come stanno andando le cose con i vostri figli, partner, scuole, famiglie, ecc. Se fate parte di un pod per riflettere sul vostro privilegio cis, potete condividere a turno le modalità con cui si è manifestato dall'ultima volta che vi siete incontrati come pod o cosa avete fatto per sostenere le persone transgender e le loro attività di liberazione. Se fate parte di un gruppo di sostegno alla riabilitazione in seguito a una relazione violenta, potreste raccontare come sta procedendo la vostra guarigione, se avete finalmente fatto il primo passo per trovare un terapeuta o se vi siete impegnati a mantenere i vostri paletti con familiari e amici che non vi supportano.

Connessione:

Spesso mi viene chiesto se i membri di uno stesso pod debbano essere tutti in contatto tra loro o se vada bene anche se non si conoscono. Non c'è una regola ferrea per questo poiché tutti i pod sono diversi ed esistono all'interno di diversi tipi di circostanze e comunità. In generale però, propenderei per un minimo di conoscenza, quando è opportuno. Per esempio, potreste assicurarvi che tutti abbiano i numeri di telefono degli altri in caso di emergenza. Può anche essere utile che i membri del vostro pod si incontrino tra loro e rimangano in contatto, in modo che possano sostenervi più efficacemente. Nel caso di un pod responsabilizzante, se i membri del pod possono condividere le loro osservazioni tra loro o ricevere supporto l'uno dall'altro sul modo migliore per sostenervi, ciò può essere utile per la responsabilizzazione. Se fate parte del pod di un bambino, sarebbe molto utile che tutti gli adulti potessero discutere e pianificare il modo migliore per aiutarlo a risolvere qualsiasi problema stia affrontando al momento, affinché tutti siano sulla stessa lunghezza d'onda. Mettere in contatto i membri del pod può anche essere un modo per costruire cura e responsabilità collettive.

Controlli su funzionamento e avanzamento:

Mentre continuate a costruire e a far crescere i vostri pod, è una buona idea verificare come stia andando con controlli regolari sui progressi. A tal fine, può essere molto utile avvalersi della collaborazione di altre persone impegnate nella costruzione dei propri pod, come indicato nell'esempio dei “pod per la costruzione di pod”. Il vostro (o i vostri) pod può mutare nel tempo, a seconda delle esigenze o dell'evoluzione delle relazioni o della posizione geografica delle persone. Qualcuno del vostro pod locale potrebbe trasferirsi o potreste avere un litigio con uno dei membri. Una valutazione regolare dei vostri pod può aiutarvi a rimanere informati sul loro stato e sulle relazioni nella vostra vita. Spesso non prestiamo attenzione alle nostre relazioni finché non succede qualcosa di problematico. Un controllo regolare dei progressi può essere utile per sviluppare e curare i vostri pod in modo proattivo, invece di limitarsi a reagire o di essere presi alla sprovvista nel momento in cui avete più bisogno del vostro pod.

Un altro vantaggio di una regolare manutenzione è quello di contribuire a far crescere il numero di persone che compongono il vostro pod, un aspetto importante per il suo sviluppo. Sviluppare il proprio pod non è facile e può richiedere tempo. Continuare a costruire in modo proattivo relazioni solidali e responsabilizzanti nella nostra vita fa sì che, nel momento in cui ci troveremo ad affrontare delle difficoltà, avremo delle persone affidabili a cui rivolgerci.

POSTFAZIONE DI ROBIN BOOK

Cominciamo con il dire che crediamo profondamente nell'idea di una giustizia trasformativa, nel processo che si è innescato negli ultimi anni a riguardo e negli strumenti di cui si sta dotando, anche nelle forme sperimentali o parziali.

Detto questo ci teniamo ad aggiungere una brevissima postilla su un argomento che nelle discussioni e nelle pratiche di giustizia trasformativa viene spesso omesso, evitato o quanto meno non affrontato con la rilevanza che merita: il conflitto aperto con lo status quo.

Se è vero che il sistema relazionale che ci viene proposto (e che alimentiamo più o meno inconsapevolmente) è altamente tossico e violento ed è funzionale al mantenimento delle architetture del potere – la proprietà, lo stato, la famiglia "tradizionale", il lavoro, la polizia, la città... – necessarie al sistema capitalista neoliberale per continuare ad esistere (appoggiandosi anche ai vari –ismi), è anche vero che occuparsi solo della diserzione e dello sviluppo di alternative a quei modelli non è sufficiente.

[Provare a] costruire comunità e relazioni basate sulla qualità, la cooperazione, il mutuo aiuto e la risoluzione dei conflitti è un aspetto che riteniamo centrale, significativo e fondamentale nella nostra idea di emancipazione collettiva, ne riconosciamo le qualità conflittuali intrinseche e per questo non possiamo ne vogliamo rinunciarvi. Tuttavia non possiamo ignorare l'origine e le caratteristiche strutturali della violenza/e che ci opprimono.

Non crediamo possa bastare una "riforma delle relazioni" per eliminare la possibilità che i sistemi di domino continuino il loro cammino di devastazione. Ci piacerebbe molto che fosse così ed è confortante sapere che le pratiche di giustizia trasformativa si stanno moltiplicando, ma sarebbe un'ingenuità pensare che senza delle pratiche di autodifesa – quindi di resistenza, quindi anche di "aggressione" al sistema – magicamente ci ritroveremmo in un mondo vagamente decente e non a rischio di estinzione.

La nostra idea di giustizia trasformativa quindi ci obbliga a dover considerare il fatto che dei nemici li abbiamo, che dobbiamo riconoscerli come tali e dobbiamo organizzarci per combatterli senza sacrificare i nostri principi di cura e appunto di giustizia. Il rischio altrimenti è che tutto questo si trasformi ancora una volta in un esercizio per privilegiati e che contribuisca ad un processo di pacificazione connivente, quindi complice, delle stesse oppressioni che ci dividono e mortificano, quando non ci uccidono.

Ci pare evidente la radicalità insita nel discorso e nelle pratiche di giustizia trasformativa, i gruppi di persone che si organizzano e incontrano su basi qualitative e di cura possono potenzialmente diventare molto pericolose per uno status quo basato sull'atomizzazione dell'individualità, l'alienazione e la repressione. In questo senso, per concludere, i pod ci appaiono (con le dovute declinazioni) come una grande possibilità di re-imparare ad esercitare una "pericolosità" sociale veramente rivoluzionaria capace di fuggire e disinnescare i pericoli dell'autoritarismo che purtroppo caratterizzano ancora molto i modelli politici di chi si organizza per "cambiare le cose", a prescindere dalle varie posture. In questo modo, magari, non sentiremo più cose come "non dobbiamo per forza essere amici per fare politica assieme" e riusciremo a creare fratture profonde e insanabili nei sistemi oppressivi, facendo in modo che le persone che le animano ne emergano rafforzate.

> Mistificando o ignorando le radici sistemiche della violenza e dei traumi, rischiamo di distrarci dall'agire l'unica giustizia in grado di porre fine ai mali che ci assediano: la distruzione del capitalismo (e delle sue stampelle).

COME FORMARE UN GRUPPO DI AFFINITÀ l'elemento essenziale dell'organizzazione anarchica

DI CRIMETHINC

Pubblicato originariamente sul sito www.crimethinc.com nel 2017, come adattamento di una precedente versione apparsa nel libro *Recipes for Disaster: An Anarchist Cookbook* (*Ricette per il caos. Manuale di resistenza urbana*, Arcana, 2006)

CrimethInc (Ex-Workers-Ex-Collective) è network decentralizzato internazionale di "cellule" autonome caratterizzato da un'ampia varietà di visioni anarchiche/anarchiste.

NDR: Ben consapevoli del carattere/accio di questo testo, abbiamo ritenuto interessante inserirlo in questa pubblicazione (anche) per mostrare come, nonostante l'evidente distanza ideologica da ciò che hai potuto leggere fino a qui, una comprensione dell'importanza degli aspetti relazionali e di cura, dal micro al macroscopico, sia trasversale e fondamentale tra modi, modelli, metodi e mentalità anche molto differenti tra loro.

I gruppi di affinità sono un modello tipico dell'organizzazione *informale* anarchica, adottato nei contesti della clandestità o della guerriglia fin dagli anni '20. In un certo senso, le formazioni partigiane erano costituite in questo modo. In tempi più recenti il modello è stato "tradotto" in ambienti e circostanze d'opposizione, di protesta o attivismo anche molto lontani dal pensiero anarchico/anarchista e della clandestinità.

¶

Tempi difficili sono alle porte. Si stanno già verificando regolarmente barricate, manifestazioni, rivolte e scontri. È il momento di organizzare le agitazioni che si profilano all'orizzonte.

Organizzarsi non significa entrare a far parte di un'istituzione preesistente e prendere ordini. Non dovrebbe significare rinunciare alla nostra organizzazione e alla nostra intelligenza per diventare gli ingranaggi di una macchina. Da un punto di vista anarchico, la struttura organizzativa dovrebbe massimizzare la libertà e il coordinamento volontario a qualunque livello, dal gruppo più piccolo fino alla società nel suo insieme.

Tu e i tuoi amici fate già parte di un gruppo di affinità, l'elemento essenziale di questo modello. Un gruppo di affinità è una cerchia di amici che si riconosce come forza politica. L'idea è che le persone che già si conoscono e si fidano l'una dell'altra dovrebbero lavorare insieme per rispondere immediatamente, in modo intelligente e flessibile alle situazioni di emergenza.

Questa modalità senza leader si è dimostrata efficace per ogni tipo di attività di guerriglia, come quelle che la RAND Corporation chiama tattiche dello "sciame" [1] in cui molti gruppi autonomi imprevedibili sopraffanno un avversario centralizzato. Dovresti andare a ogni dimostrazione in un gruppo di affinità, con un senso condiviso dei tuoi obiettivi e delle tue capacità. Se fai parte di un gruppo di affinità che ha già intrapreso delle azioni insieme, sarai molto più preparato ad affrontare le emergenze e a sfruttare al meglio le opportunità inaspettate.

1. John Arquilla e David Ronfeldt, *Networks and Netwars. The Future of Terror, Crime, and Militancy* (RAND Corporation, 2001) https://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1382.html

I GRUPPI DI AFFINITÀ SONO POTENTI

Rispetto alle loro piccole dimensioni, i gruppi di affinità possono ottenere un impatto esageratamente potente. Contrariamente alle tradizionali impostazioni dall'alto verso il basso, sono liberi di adattarsi a qualsiasi situazione, non devono sottoporre le loro decisioni a complicati processi di ratifica e tutti i partecipanti possono agire e reagire all'istante

senza attendere ordini - pur avendo un'idea chiara di cosa aspettarsi gli uni dagli altri. La reciproca ammirazione e ispirazione su cui si fondono fa sì che siano molto difficili da scoraggiare. In netto contrasto con le strutture capitaliste, fasciste e socialiste, funzionano senza bisogno di gerarchia o coercizione. Far parte di un gruppo di affinità può essere appagante e divertente, oltre che efficace.

Cosa più importante di tutte, i gruppi di affinità sono motivati da desiderio e lealtà condivisi, anziché dal profitto, dal dovere o da qualsiasi altro compenso o astrazione. Non c'è da stupirsi che intere squadre antisommossa siano state tenute a bada da gruppi di affinità armati solo dai candelotti di gas lacrimogeni lanciate loro dai poliziotti.

IL GRUPPO DI AFFINITÀ È UN MODELLO FLESSIBILE

Alcuni gruppi di affinità sono formali e totalizzanti: i partecipanti vivono insieme, condividendo tutto. Ma un gruppo di affinità non deve necessariamente essere un accordo permanente. Può fungere da struttura di comodo, costituita da un insieme di persone interessate e fidate per la durata di un determinato progetto.

Un gruppo specifico può agire congiuntamente più e più volte come gruppo di affinità, ma i membri possono anche dividersi in gruppi più piccoli, prendendo parte ad altri gruppi di affinità, o possono agire al di fuori della struttura del gruppo. La libertà di associarsi e organizzarsi come ciascuno ritiene opportuno è un principio anarchico fondamentale; ciò promuove la ridondanza, pertanto nessuna persona o nessun gruppo è essenziale per il funzionamento del tutto e diversi gruppi possono riconfigurarsi a seconda delle necessità.

SCEGLI CIÒ CHE È ADATTO A TE

Di un gruppo di affinità possono far parte - in base agli obiettivi - due persone come, forse, addirittura quindici. Tuttavia, nessun gruppo dovrebbe essere così numeroso da rendere impossibile una conversazione informale su questioni urgenti. Se necessario, potete dividervi in due o più insiemi. In azioni che richiedono l'utilizzo di un'auto, il sistema più semplice è spesso quello di avere un gruppo di affinità per ciascun veicolo.

CONOSCIAMOCI MEGLIO

Impariamo a conoscere i nostri punti di forza, i nostri punti deboli e i nostri background, in modo da sapere su cosa possiamo appoggiarci gli uni agli altri. Analizzate ogni situazione che vi state accingendo a intraprendere e cosa siete disposti a fare per realizzare i vostri obiettivi - capite in cosa corrispondono, in cosa sono complementari e in cosa differenti, così sarete pronti a prendere decisioni immediate.

Un modo per sviluppare l'intimità politica è leggere e discutere insieme alcuni testi ma nulla batte l'esperienza sul campo. Iniziate lentamente in modo da non sovraccaricarvi. Una volta stabilito un linguaggio comune e dinamiche interne salubri, sarete pronti a identificare gli obiettivi che desiderate raggiungere, a preparare un piano e *a entrare in azione*.

DECIDETE IL VOSTRO LIVELLO DI SICUREZZA

I gruppi di affinità sono resistenti alle infiltrazioni perché tutti i membri condividono tra loro storia e intimità e nessuno al di fuori del gruppo deve essere informato dei loro piani o delle loro attività.

Una volta formato, un gruppo di affinità dovrebbe stabilire un insieme condiviso di *pratiche di sicurezza* e attenersi a esse. In alcuni casi, potrete permettervi di essere pubblici e trasparenti sulle vostre attività. In altri, qualsiasi cosa accada all'interno del gruppo non dovrebbe mai essere discussa al di fuori di esso, anche quando le attività avranno cessato di esistere da qualche tempo. In alcuni casi, nessuno eccetto i partecipanti al gruppo dovrebbe essere a conoscenza della sua esistenza. Tu e i tuoi compagni potete discutere e prepararvi per le azioni senza far sapere ad altri che costituite un gruppo di affinità. Ricorda, è più semplice passare da un protocollo ad alta sicurezza a uno basso che fare il contrario.

PRENDERE DECISIONI INSIEME

Di solito, i gruppi di affinità agiscono attraverso il processo decisionale di consenso: le decisioni vengono prese collettivamente in base alle esigenze e ai desideri di ogni individuo coinvolto. La votazione democratica, in cui la maggioranza va per la sua strada e la minoranza deve mordersi la lingua, è un anatema per i gruppi di affinità - perché se un gruppo vuole funzionare senza difficoltà e restare unito anche sotto stress, ogni individuo coinvolto deve essere soddisfatto. Prima di qualsiasi azione, i membri di un gruppo dovrebbero stabilire insieme quali sono gli obiettivi personali e collettivi, quali rischi sono disposti a correre e quali sono le aspettative reciproche. Fatto ciò, possono escogitare un piano.

Poiché ciò che accade durante un'azione è sempre imprevedibile e i piani raramente riescono come previsto, potrebbe essere utile prepararsi ricorrendo a un duplice approccio. Innanzitutto, potete elaborare piani per diversi scenari: *se si verifica A, ci informeremo attraverso mezzi X e passeremo al piano B; se comunicare tramite X è impossibile, ci ricongiungeremo al posto Z alle ore Q.* In secondo luogo, potete mettere in atto strutture che saranno utili, anche se ciò che accade sarà diverso dagli scenari che avete immaginato. Ciò potrebbe significare preparare risorse (striscioni, forniture mediche o attrezzi offensivi), suddividere i ruoli interni (per esempio, andare in ricognizione, comunicazioni, medici, relazioni con i media), stabilire sistemi di comunicazione (come telefoni usa e getta o frasi in codice che possono essere dette a voce alta per trasmettere informazioni in modo sicuro), preparare strategie generali (per esempio, per non perdersi di vista in ambienti caotici), tracciare vie di fuga in caso emergenza o preparare un supporto legale nel caso in cui qualcuno venga arrestato.

Dopo un'azione, un gruppo di affinità accorto s'incontrerà (se necessario, in un luogo sicuro senza apparecchiature elettroniche) per discutere di ciò che è andato bene, di cosa sarebbe potuto andar meglio e di ciò che verrà dopo.

TATTO E TATTICHE

Un gruppo di affinità risponde solo a se stesso - questo è uno dei suoi punti di forza. I gruppi di affinità non sono appesantiti dal protocollo procedurale di altre organizzazioni, dalle difficoltà di raggiungere un accordo con estranei o dai limiti di risposta a un organo non immediatamente coinvolto nell'azione.

Allo stesso tempo, proprio come i membri di un gruppo di affinità lottano per il consenso reciproco, ogni gruppo di affinità dovrebbe cercare una relazione altrettanto rispettosa con altri individui e altri gruppi - o, perlomeno, per integrare gli approcci degli altri, anche se questi non riconoscono il valore di tale contributo. Idealmente, la maggior parte delle persone dovrebbe essere contenta della partecipazione o dell'intervento del vostro gruppo di affinità in una situazione, anziché provare risentimento o paura. Dovrebbe arrivare a riconoscere il valore del modello del gruppo di affinità e, quindi, utilizzarlo da sola, dopo averlo visto riscuotere successo e averne beneficiato.

ORGANIZZATEVI CON ALTRI GRUPPI DI AFFINITÀ

Un gruppo di affinità può lavorare insieme ad altri gruppi di affinità in quello che, a volte, viene chiamato cluster. Il cluster consente a un numero maggiore d'individui di agire con gli stessi vantaggi di un singolo gruppo di affinità. Se sono richieste velocità o sicurezza, anziché far incontrare tutti i membri dei gruppi, è possibile che s'incontrino in anticipo solo i rappresentanti di ciascun gruppo; se è necessario coordinarsi, i gruppi o i rappresentanti possono organizzare metodi per comunicare attraverso il caos del momento. Dopo anni di organizzazione congiunta, diversi gruppi di affinità possono arrivare a conoscersi gli uni con gli altri così bene come conoscono se stessi, diventando quindi sempre più a proprio agio e abili insieme.

Quando diversi cluster di gruppi di affinità devono coordinare azioni particolarmente imponenti - per esempio, prima di una grande manifestazione -, possono organizzare un meeting tra i portavoce in cui i diversi gruppi di affinità e dei diversi cluster possono

informarsi reciprocamente (laddove sia saggio farlo) sulle loro intenzioni. È raro che gli spokescouncil, ovvero i consigli di portavoce, portino una piena unaminità, ma questi possono informare i partecipanti sui vari desideri e le varie prospettive in gioco. Di solito, l'indipendenza e la spontaneità offerte dal decentramento sono i nostri maggiori vantaggi quando ci troviamo a dover affrontare un avversario meglio dotato.

CONCLUSIONI

Affinché i gruppi di affinità e le strutture più grandi basate sul consenso e sulla cooperazione funzionino, è essenziale che tutti i soggetti coinvolti possano fare affidamento gli uni sugli altri per rispettare gli impegni. Quando viene concordato un piano, ogni individuo in un gruppo e ogni gruppo in un cluster dovrebbero scegliere uno o più aspetti critici della preparazione e dell'esecuzione del piano e offrirsi di farsene carico. Provvedere a fornire una risorsa o completare un progetto significa garantire che questo sarà realizzato in qualche modo, qualunque cosa accada. Se stai gestendo l'hotline del servizio di assistenza legale per il tuo gruppo durante una manifestazione, è un dovere nei confronti degli altri che tu te ne occupi, anche se ti ammali; se il tuo gruppo promette di fornire gli striscioni per un'azione, assicurati che siano pronti, anche se ciò significa stare svegli tutta la notte perché gli altri membri del tuo gruppo di affinità non ha potuto presentarsi. Nel tempo imparerai come gestire le crisi e su chi puoi contare - proprio come gli altri impareranno quanto possono contare su di te.

ENTRA IN AZIONE

Smetti di chiederti cosa succederà o perché non stia succedendo nulla. Incontra i tuoi amici e inizia a decidere cosa accadrà. Non essere solo uno spettatore della tua vita aspettando che ti venga detto cosa fare. Impara a discutere di ciò che vuoi che accada - e a trasformare queste idee in realtà.

Senza una struttura che incoraggi le idee a entrare in azione, senza compagni con cui fare brainstorming, con cui fare campagne e con cui essere entusiasta, è probabile che tu rimanga paralizzato, tagliato fuori da gran parte del tuo potenziale; con loro, questo può essere moltiplicato per dieci o diecimila. “Non dubitate che un piccolo gruppo di cittadini coscienti e risoluti possa cambiare il mondo,” scrisse Margaret Mead: “è l'unica cosa che è sempre accaduta.” Si riferiva, che lo sapesse o no, a gruppi di affinità. Se ogni individuo in ogni azione contro lo Stato e lo status quo partecipasse come parte di un gruppo affiatato e impegnato, la rivoluzione si realizzerebbe in pochi anni.

Un gruppo di affinità potrebbe essere un circolo di cucito o un collettivo di manutenzione di biciclette; potrebbe coalizzarsi allo scopo di fornire dei pasti durante un'occupazione o portare una multinazionale al fallimento attraverso un programma di sabotaggio attentamente orchestrato. I gruppi di affinità hanno piantato e difeso orti comunitari, costruito e occupato e incendiato edifici, organizzato programmi di assistenza per i bambini e scioperi selvaggi; i gruppi di affinità individuali danno abitualmente vita a rivoluzioni nelle arti visive e nella musica popolare. La tua band preferita era un gruppo di affinità. Un gruppo di affinità ha inventato l'aereo. Un altro si occupa del nostro sito web.

> Lasciate che si riuniscano cinque persone determinate all'azione, anziché all'agonia della sopravvivenza - da quel momento la disperazione finisce e iniziano le tattiche.

NOTA: ogni autoproduzione Robin Book Gang, come questo libro, dalla traduzione all'impaginazione, così come la raccolta fondi e tutta la comunicazione che l'ha supportata, sono realizzate da gruppi di affinità che mutano di volta in volta e si organizzano a seconda delle proprie competenze, disponibilità e interessi. Anche tu puoi farne parte e/o adottare in completa autonomia il nome e il metodo Robin Book.

"Che cosa è la proprietà?

La proprietà è un furto"

Attraverso il metodo ROBIN BOOK e grazie a 127 donazioni, abbiamo potuto stampare e distribuire ad un prezzo popolare:

250 copie (prima ed, 76 donazioni)
200 copie (ristampa, 51 donazioni)

Il file per la stampa autonoma di questo libro è disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, inquadra il codice qr o vai su archive.org/details/@robin_book

ROBIN BOOK non è a scopo di lucro, non è un organizzazione, un collettivo o una casa editrice, **è un metodo della conflittualità** che mira a espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata e libera, promuovendo le reti e le relazioni sociali reali e sui territori. Se vuoi saperne di più puoi leggere il nostro "Manifesto" o il report "Un anno di scorribande", entrambi presenti in archivio. Per qualsiasi domanda, critica o proposta puoi contattarci all'indirizzo robinbookgang@gmail.com

Puoi trovare alcuni dei nostri libri presso:
- **Agriturismo Terra di Pace**, Noto (Sr)
- **Casa Del Popolo Estella**, Torino (To)
- **Caza Feu**, Bussoleno (To)
- Centro Culturale **Eretica**, Modena (Mo)
- Collettivo Transfemminista **Malelingue**, Teramo (Te)
- **CSOA La Torre**, Roma (Rm)
- Disto di **Itria Antifascista**, Locorotondo (Ba)
- Distro itinerante di **Kenobit**, con base a Milano
- Distro **Laboratorio Anarchico Anteo**, Torino (To)
- Distro **brughiere.noblogs.org**, Bologna (Bo)
- Distro **Isole nella Scuola**, base a Milano (MI)
- **Equal Rights**, Forlì (Fc)
- **FOA Boccaccio**, Monza (Mb)
- **Libreria occupata Adespotos**, Genova (Ge)
- **Libreria Lik e Lak**, Putignano (Ba)
- **Laboratorio Scorie**, Bologna (Bo)
- **Volume BK**, Milano (Mi)
- L'Emporio di Robin (scrivici)

Cal

Mia Werther

(A)mara

Simo M

arte a morte

Tia Venturi

nexcæles

Matteo Cozzo

451

Luca Lanco

e_lizard

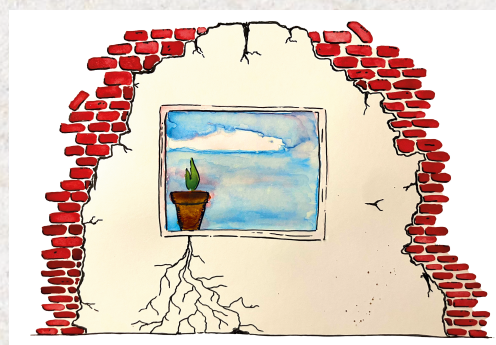
Alessia S

Dabi

L'idea parte dalla mia esperienza. Per la mia "radicalizzazione" vedere sul cellulare le immagini di genocidi, disastri ambientali ed ingiustizie è stato fondamentale. I social possono portare ad assuefarsi ad una certa violenza, ma se ci si allena a sentire il dolore dellx altrx anche attraverso lo schermo, la rabbia che ne deriva non può fare altro che spingerti a fare qualcosa. Cura e conflitto sono due aspetti fondamentali del processo politico, non vedo una prospettiva percorribile in cui l'una e l'altro si escludono. Penso che non avrei mai potuto capirlo se non mi fossi rivista (tra le altre) nelle persone che resistono in Palestina.

Glorix

Andrea Cane

Celina Zen Moscuzza

Fungo aka Digiuno

Per quanto ci sia distruzione intorno a noi, il crollo spesso non è sufficiente per radicalizzarsi. Per questo il mio invito è di non rinunciare alla cura e alla necessità di guarigione. Anzi piazziamo una bella pianta sul nostro davanzale. Anche se i muri crollano, le radici resistono.

Kelly Hayes e Mariame Kaba condividono una visione emozionante di impegno e collaborazione che affonda le sue radici nell'amore, nella realtà e nella solidarietà, e che non si sottræ alle sfide che affrontiamo all'interno e all'esterno dei nostri movimenti o nel porre alta la posta in gioco. Questo libro è un dono per chiunque, a prescindere dal suo grado di impegno politico, si interessi a costruire i nuovi mondi di cura e di prosperità reciproca di cui abbiamo bisogno. —Astra Taylor

Questo libro radicalizzerà anche i "radicali" ricordandoci che essere radicali non significa avere tutte le risposte o un qualche tipo di accesso privilegiato alla conoscenza trascendente. Si tratta di vedere e muoversi in modo diverso nel mondo. Significa avere il coraggio di immaginare, sbagliare, fidarsi, ascoltare, imparare, pensare e ripensare; resistere alla punizione, ai piedistalli e alla perfezione; rifiutare il cinismo e abbracciare l'analisi critica; tracciare; resistere; prendersi cura e comunicare; mostrarci; amare. Ci insegnano a compiangere e ad organizzarci, e che anche noi che crediamo nella libertà dobbiamo riposarci. — Robin D. G. Kelley

È un faro per la creazione del mondo potenziale che non troverai da nessun'altra parte. Nelle miserabili catastrofi del capitalocene razziale, questo libro è la tua guida verso l'altrove, ed è brillante. — Leanne Betasamosake Simpsonel

Questa è un'opera profetica, che verrà passata con grande urgenza nelle mani di amici e complici, parenti e colleghi e chiunque altro sia pronto a ribellarsi agli ingranaggi di morte di massa. Con grande chiarezza e generosità, Hayes e Kaba mostrano come chi partecipa ai movimenti possa essere inflessibile con i sistemi pur essendo gentile gli uni con gli altri e con se stessi, alimentando una "controcultura della cura" come parte integrante della costruzione del mondo a venire. —Naomi Klein

Mariame Kaba & Kelly Hayes